DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XXVII.

LE

DUE ETERNITÀ DELL'UOMO

E

PENSIERI SACRI

TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1825.

DELLE DUE

ETERNITÀ

DELL'UOMO

L'UNA IN DIO, L'ALTRA CON DIO

CONSIDERAZIONI

DEL

P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

JO. PAULUS OLIVA PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU

Cum opusculum, cui titulus, Le due eternità ecc., *a P. Daniele Bartolo nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si iis ad quos pertinet ita videbitur. In cujus rei testimonium has literas manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus: Romæ* 8. *Decembris* 1674.

Joannes Paulus Oliva.

Imprimatur, si videbitur Rever. P. Sac. Pal. Apost. Mag.

Jo. de Ang. Arch. Urb. Vic.

Imprimatur,

Fr. Raimundus Capisucchus Sac. Ap. Pal. Mag. Ord. Præd.

CAPO PRIMO

Dichiarazione del titolo, e intendimento dell'opera.

Questa forma di dire, *Due Eternità*, contiene in sè un vero che non si può concedere, e un falso che non si può negare. Noi chiamiamo due quella che tanto è una, che più semplice e più una non può essere l'unità, di quello che il sia l'eternità. Più strano poi è il dire, che di due eternità, l'una precedente già sia trapassata, l'altra susseguente sia da avvenire: essendo il vero, che impossibile ad aver mai fine è quella, che mai non ebbe principio; e impossibile a mai venire è quella, che, se non è sempre, non è mai; se non è tutta insieme, non può essere eternità: e in quel ch'è sempre, dov'è passato e avvenire? in quel ch'è tutto insieme, dov'è prima e poscia?

Se dunque tutto questo è, come è infallibilmente, vero, io, avendo preso a discorrere sopra due eternità, sarò, ad occhi aperti e veggenti, caduto in un fallo somigliantissimo a quello, in che tutto alla cieca si traboccò quell'antico Aulo Albino, allora che si prese a comporre l'istoria romana in idioma greco; essendo egli di nazione Latino: e gli convenne incominciarla dal chiedere a' suoi lettori mercè, e perdono, de gli scorsi, e de' falli, che, scrivendo in una lingua a lui del tutto barbara e straniera, necessariamente non pochi e non piccoli commetterebbe. La qual discolpa d'una inescusabile colpa, leggendo Catone il vecchio, *idest alius Italiæ Socrates*, come il chiamò Salviano: (*) *Næ tu (inquit) Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari, quam*

(*) *Lib. 7. de provid. Macro. præfat. in Saturn. Plut. in Catone ma. et in apopht. Ro. vocat Posthum. etc.*

culpa vacare. Nam petere veniam solemus, aut cum imprudentes erravimus, aut cum noxam, imperio compellentis, admisimus. Te vero quis perpulit, ut id committeres, quod priusquam faceres, peteres uti ignosceretur?

Io nondimeno, non perciò che questo delle due eternità sia un vero che non si può concedere, mi asterrò dall'usarlo senza scolparmene inanzi; peroch'egli è altresì un falso che non si può negare. Durazion permanente, indivisibile, e tutta insieme, è, senza dubbio, l'eternità: ma ciò nulla ostante, sì come ella per la sua grandezza comprende e aduna in sè ogni qualunque e quantunque ismisurata misura di tempo, che in lei si truova, e si perde, come una stilla d'acqua al cader che facesse in un'oceano senza riva nè fondo: così ancora, per l'eminenza e proprietà del suo modo d'essere, ella, senza partecipar nell'imperfezione del successivo manchevole, ogni manchevole successivo, con la perfezione della sua naturale immobilità, rappresenta. Così ha il potersi distendere sopra la lunghezza de' secoli, senza ella punto allungarsi; e misurarne il quanto della durata, senza loro adeguarsi; e non uscendo fuor della sua indivisibile unità, contare al tempo i numeri del moto, secondo il passato e l'avvenire, annodati coll'individuo vincolo del presente.

Malagevol riesce (disse (*) vero Platone) il dare a veder le pure imagini della mente, se non fa loro lume il senso, con qualche sua adatta similitudine; la cui luce, ancorchè veramente oscuri l'obbietto, oscuralo nondimeno come quelle poche gocciole d'olio, con che tal volta i pescatori spruzzano il mare, e distesegli sopra in un velo, ne appannano la superficie, ma ne rendon visibile il fondo. Fingiamo dunque, che intorno a un centro, innumerabili circoli, l'uno più spazioso dell'altro, e tutti nati da lui, perchè da lui descritti, si aggirino. Egli si sta fisso in sè medesimo, e tutto immobile nel moto che da lui prendono: e tutto indivisibile in sè stesso, dà loro onde potersene misurare la capacità e la

(*) *Lib.* 16. *Civil.*

grandezza. Similmente lo starsi dell'eternità in mezzo alle innumerabili e sempre più e più vaste circolazioni de' secoli, quanti glie ne può distendere e multiplicare intorno il tempo: ella fissa, ella tutta in sè stessa, è principio e misura sempre uguale delle ineguali loro grandezze. Prestimi ora s. Agostino, per iscusa e correzione del detto, quel che in somigliante caso ancora a lui fu bisogno di protestare. (*) *Data est similitudo, quantum de re mortali potuit trahi ad rem utcumque significandam immortalem, non ad demonstrandam.* E che altro può farsi, dove entriamo a discorrere delle più intime e profonde, e perciò delle più impenetrabili e segrete proprietà di Dio? Conciosiecosa che propria di Dio solo sia l'eternità; sì come il tempo delle cose fuori di lui. Perochè non è, nè può concepirsi ente eterno, se non quel solo che è ente necessario per essenza: nè questo è altro che Dio. Così già egli stesso, per sodisfare a Mosè, colà dove il domandò chi fosse, definì sè stesso (**) *Qui est.* Più non potea dire in meno: più non potea dare senza dar nulla onde conoscerlo, mentre diè (per così dire) la radice, da cui tutto il suo rimanente pullula e fiorisce. Perochè egli solo è a cui veramente compete il *Qui est*, a cagion dell'esser da sè, ab intrinseco, e per natura: e per conseguente, l'essere ogni perfezione, ogni grandezza, ogni bene; non potendo essere d'altra condizione l'essere di Dio. Così ben ne scrisse il santo Abbate Bernardo, Teologo nato di sè medesimo, nella solitudine delle selve, e nel sacro silenzio de' boschi, dove, fra gli abeti e i faggi, la contemplazione il creò maestro in divinità: (***) *Si bonum* (dice), *si magnum, si beatum, si sapientem, vel quidquid tale de eo dixeris, in hoc verbo instauratur, quod est, Est. Nempe hoc est ei esse, quod hæc omnia esse. Si et centum talia addas, non recessisti ab esse. Si ea dixeris, nihil addidisti: si non dixeris, nihil minuisti.* Ma dell'eternità in ispecie (cioè

(*) *In Ps.* 102.
(**) *Exod.* 3.
(***) *De Consider. lib.* 5.

di Dio, in quanto egli è la sua medesima eternità) essa è, dice S. Agostino, quella che qui parla di sè: e come certi gran numeri proporzionati ridottasi a' suoi menomi termini, si rivela e discuopre a Mosè nel solo vero e naturale suo essere, che non è altro che l'*Est.* (*) *Nihil enim præterit in æterno, et nihil futurum est: quia et quod præterit esse desinit, et quod futurum est, nondum esse cœpit. Æternitas autem tantummodo est: nec fuit, quasi jam non sit; nec erit, quasi adhuc non sit. Quare sola ipsa verissime dicere potuit humanæ menti, Ego sum qui sum: et de illa verissime dici poterat, Qui est, misit me.*

Ma che bisogno ho io d'accumulare in mia difesa ragioni, o chi mi può appor fallo, dove dell'eternità io parli con la lingua stessa che lo Spirito santo usò, dettando a' Profeti suoi segretarj le divine Scritture? e tanto in esse (salvo sempre alla verità il suo dovere) adattò il suo permanente al modo del nostro essere successivo, che in Daniello leggiamo, Iddio nominarsi (**) *Antiquus dierum:* nulla ostante il non aver'egli nè antichità nè giorni, ma quel solo perpetuo *hodie*, con che David ne volle intesa l'eterna durazione, sempre immobile, e tutta a sè stessa presente. E Michea, rivelando la generazione e'l nascimento del divin Verbo, ne specificò il quando, che fu (***) *ab initio; a diebus æternitatis.* Pur'essendo certissimo quel che di lui a lui medesimo disse S. Agostino: (****) *Anni tui dies unus: et dies tuus, non quotidie, sed hodie: quia hodiernus tuus non cedit crastino, neque succedit hesterno. Hodiernus tuus æternitas: ideo æternum genuisti, cui dixisti, Ego hodie genui te.* E tanto vo' che mi basti avere accennato, non per iscusa, ma per dichiarazione del titolo. Perochè io non ho preso a scrivere di questo argomento, in grazia dell'ingegno, ma dello spirito; se mi potrà venir fatto, come non ne dispero, di dar chiaramente a vedere, nella prima eternità dell'uomo in Dio, il tanto di che siam

(*) *De vera Relig. cap.* 49. *in fine.*
(**) *Dan.* 7. *Ps.* 2.
(***) *Mich.* 5.
(****) *Confess. lib.* 11. *c.* 14.

tenuti all'infinita sua carità verso noi: e nella seconda eternità dell'uomo con Dio, l'inestimabile stima che dobbiam fare di noi: con quegli utili conseguenti che dall'una e dall'altra ne proverranno.

E a prendermi volentieri questa qualunque fatica di trattar la presente materia, hammivi a forza indotto quella pietà, che ben ferrigne e crude convien dire che abbia le viscere, se non la sente, chiunque si fa a dar coll'occhio un'attenta girata per tutta intorno la terra, dovunque è Cristianità e vera Fede: e cercandovi ad una ad una delle tante e sì svariate professioni e vite de gli uomini, trovarne così pochi, che sien da vero curanti d'altro bene, o d'altro male, che di questi soli della vita presente: non altrimenti, che se quanto è fuori d'essa, fosse altresì fuori de' termini dell'appartenente ad essi. Che fu di me, o dove era io prima che fossi in me stesso? Chi si fa a cercarne, come ve ne fosse il divieto, *Altiora te ne quæsieris:* essendo in verità questo non un cercar le cose più alte di noi, ma un cercar noi nelle cose più alte di noi; cioè in Dio, ne' cui occhi, nel cui cuore con egual nostra maraviglia e utile ci troveremo essere stati una eternità prima che fossimo in noi stessi. Che sarà poi di me in quell'interminabile spazio di tutta la durazione avvenire? Ben rari a trovare son quegli che si facciano a cercarne. E non parlo io qui dell'incerto ad avvenirci; cioè della beata o misera sorte: (che l'una o l'altra non può fallire che non ci tocchi; e qual sia per esser la nostra, ben possiamo conghietturarlo, ma non saperlo:) parlo dell'infallibile ad essere, e astrae dall'una e dall'altra sorte; dico l'esser noi immortali, e dover vivere a par con Dio, in eterno.

Le differenze del vivere una più o men lunga età; le disagguaglianze delle alte e basse, oscure e riguardevoli profession della vita; gli scambiamenti e i passaggi d'una in altra fortuna, or prospera, or'avversa; l'incertezza di quello che il tempo avvenire si tien chiuso in petto di noi: tutte sono proprietà del presente abitar che facciamo la terra: come il barcollare, lo stomacarsi, il cambiar venti e corso, il patir calma e burrasca a chi

viaggia per mare. All'imboccar del porto, tutto si termina. Al mettere il piè in quell'altro mondo, è finita ogni variazione di questo. Il tempo si truova eternità, la vita manchevole immortale, il mutabile permanente, il caduco immobile, il sempre vario sempre il medesimo. Mutazioni, scambiamenti, vicende, non vi sono, nè mai più vi saranno. Quel che qui è ghiaccio, ivi è diamante; stato immutabile quel che qui è uno istabile tramutarsi d'una in altra fortuna. Non così sarebbono procedute le cose nostre, se Adamo non riusciva quel marito che fu troppo amoroso della sua Eva, e quel padre che il proviamo nulla amante di noi sua discendenza, e come rei nella sua colpa condennati a continuar le sue pene. Intenzione e desiderio di Dio era stato, che dalla piccola beatitudine di qua giù che ci avea preparata a goderne, passassimo a quella di là su sopragrande e divina. E (*) *quoniam Deus mortem non fecit*, come disse vero il Savio, da una brieve immortalità su la terra saremmo entrati a cominciarne un'altra eternamente durevole sopra i cieli. Dunque, salendovi a porte spalancate, tutto vivi, e interi, anima, e corpo; e non con quell'andarvi dimezzato che ora facciamo, traendoci la morte a forza fuori di questo mondo (diciam così) per un così angusto e sottil traforo, che non ne può uscire altro che l'anima: lasciando fuori quigiù la grossa spoglia del corpo ond'ella è più tosto carica che vestita. Mutato dunque il sistema di Dio alle cose umane per la gran colpa d'Adamo, e divenuto rovine quel ch'era fabrica, mutò parimente ordine e disposizioni la Providenza al governarci. Le infinite miserie, che, apertane loro Adamo la porta, entraron nel mondo, richiesero, che altrettanti fossero i rimedj per ripararvi: e quindi la svariata moltitudine e disegualità de gli stati, delle professioni, de' gradi, de' mestieri, de gli esseri, delle fortune: che a chi ben le considera, tutti sono rimedj necessarj alle necessità della vita umana: e ad ognun che, nascendo, entra a farsi del corpo di questa misera Communità, si

(*) *Sap.* 1.

assegna il suo, e, se non esercitandolo, non sa quale. Udiste mai ricordare quel che un'antico scrittore lasciò in memoria del ricrearsi che talvolta soleva Augusto co' suoi più intrinsechi amici? Convitavane alquanti de' moltissimi che ne aveva, e tutto alla domestica, come era suo costume, invitavali alla ventura d'un tal suo giuoco, ch'era, (*) *inaequalissimas rerum sortes, et aversas tabularum picturas, in convivio venditare: incertoque casu spem mercantium vel frustrari, vel explere.* Una svariata divisa di quadri d'ogni differente bontà e valore: altri, mano di que' più famosi antichi che fiorirono in Grecia: altri, di mezzani d'ogni paese: altri, opere di pennello da lavorante a giornata. Tutti erano tramischiati i preziosi co' vili, ma tutti similmente rivolti con la pittura al muro, sì che di fuori altro non ne apparisse in mostra, che il nudo legno delle tavole, o delle tele, se alcuno in que' tempi le usava. Comperavanne i convitati ciascuno il suo: quanto a sè, tutto a sorte: non così ad Augusto, che d'ognun d'essi sapeva la qualità e'l valore. Terminata con grande ansietà, per l'espettazione della buona o rea ventura, la vendita, si voltavan le facce a' quadri, e ne apparivano le differenze delle pitture nelle tavole, e de' sembianti nel volto de' comperatori: perochè in altri le allegrezze, in altri le disperazioni: e in tutti que' diversi affetti il piacere d'Augusto; ch'era il fine a che si ordinava il giuoco: e'l vendere, non donare i quadri, serviva ad averne quella varietà d'affetti tanto più dilettevole, quanto più vera. Or che a noi pure intervenga un non so che somigliante nella svariatissima differenza delle vite, nel loro tramischiamento, nel toccarcene una non sappiam quale, se non dapoi che l'abbiam comperata con le fatiche, e co' sudori, che a ciascuno costa la sua di qualunque alta o bassa condizione ella sia, non vo' qui trattenervi soverchio col farvene udire infra gli altri il Pontefice S. Gregorio. La vita umana, secondo il dir (**) che fece della sua il santo Re Ezechia, essere una tela,

(*) *Suet. in Aug. c.* 75.
(**) *Isa.* 38.

non ischietta, e senza opera, ma istoriata con le figure di tutti gli avvenimenti che ci verran succedendo di tempo in tempo. Questa a chi è di pochi palmi, a chi lunga a canne: a tutti involta al subbio, per non saperne nè il contenuto, nè il fine. Ella ci si viene svolgendo d'ora in ora: anzi di momento in momento: perciochè non si lavora tessendola, che sarebbe aggiugnere un dì all'altro, come un filo all'altro: ma al contrario, stessendola, che è torne ogni giorno un giorno: ond'è che quanti ne andiam vivendo, altrettanti non ce ne rimangono a vivere: e un medesimo è l'averli e'l perderli. L'oggi solo è nostro, e non tutto. Egli sa d'ieri quel che passò con ieri: ma di domani quel che ci avverrà, tanto non cel può dire, che nè pur ci può dire, perchè no'l sa, se nascendo egli col sol nascente, ci troverà vivi al mondo. Tal'è la condizione delle sorti umane: ma solamente quigiù, in quest'ombra di vita, in questa abbreviatura di tempo. Noi nati in esso, e cresciutivi dentro senza aver mai altra specie che del presente godevole o doloroso, peniamo, oh quanto! a concepire il tutto altro essere e stato dell'avvenire: e dal non formarne concetto siegue il non averne pensiero. Come una palla (disse (*) il Magno Basilio) che se ne vien rotolando giù per la china d'un monte; ed ella veramente si sta sempre diritta, e su sè stessa, mentre pur sempre con tutta sè stessa convolgesi, discende, precipita. Non altrimenti a noi questo punto di tempo, che è il presente che sol ne abbiamo, col tenerci in piè stanti, e vivi, non ci lascia nè prevedere nè provedere all'avvenire eterno, dove corriamo a posarci.

Ahi! che non è ita sotterra, e sepellita, e condannata al silenzio de' morti, una col morto Aristippo filosofo, la sua bestial sapienza: ma se con essa vivo contaminò la Grecia, morto appesta il mondo. Costui spese e consumò assai de gli anni, a trovare, e de gli argomenti, assai più, a stabilire un principio, da valersene per regolator della vita, chi la vuole quanto meno infelice,

(*) *Hom. 9. in Hexam.*

tanto più da presso a beata. (*) Questo fu, niun pensiero doversi prendere del passato; niuna sollecitudine dell'avvenire. Perciochè dovendoci calere sol delle cose nostre; come può dirsi nostro quel che non è nulla in sè stesso? Ma nulla è il passato, che fu; nulla è l'avvenire, che sarà. E sì come il passato non ci nocque nè ci giovò, se non in quanto era presente; farallo altresì l'avvenire. Adunque sol del presente si vuol prender cura e pensiero, perchè solo il presente è nostro. Così egli tuttodì insegnando, continuò a fare d'una grande scuola d'uomini, una grande stalla di bestie; mille volte peggiori per elezione, che se il fossero per natura. Vero è nondimeno, che non de' recar gran fatto maraviglia, se da bestia filosofava, tutto e solo in grazia del presente, chi bestia si reputava: perochè quanto si è a Dio, non sapea se vi fosse: quanto ad immortalità e vita avvenire, non credea che vi fosse. Ma noi che con la luce della divina Fede negli spirituali occhi dell'anima vediamo indubitato l'invisibile a questi materiali occhi del corpo, non abbiamo a stabilire sopra esso un principio con che regolar la vita, tanto superiore a que' che non si stendono oltre al presente, quanto l'eternità soprapassa il tempo; e le cose in lei permanenti son da pregiarsi oltre ad ogni proporzione più che le transitorie?

Rari sono oggidì gli uomini, a' quali si convenga quel vergognoso rimprovero di Columella, (*) *Nosmetipsos ducimus fortunatos, quod nec orientem solem videmus, nec occidentem.* Innumerabili quegli, che mai non si son fatti a vedere onde abbian principio i lor giorni, e dove vadano a terminare. Che se si voltassero all'oriente, vedrebbono, che i giorni della lor vita presente sono spuntati da una eternità, nella quale sono stati in Dio. Se all'occidente, vedrebbono che i giorni della lor vita vanno a terminarsi in una eternità, nella quale hanno a stare con Dio: e certificati dell'infallibil vero che è così l'una come l'altra di queste due proposizioni, quanto più

(*) *Ælian. var. hist. lib.* 14.
(**) *Præfat. lib.* 1. *de re rust.*

alta opinione concepirebbon di sè, e quanto più assennato consiglio userebbono nel giudicar delle cose? Come chi fosse nato in un piccolo scoglio colà in mezzo all'oceano, nè mai avesse veduto altra terra che i pochi sassi di quella infelice sua patria, nè altri uomini che la piccola sua famiglia; crederà, quello essere tutto il mondo; quella tutta l'umana generazione; quello e questa quanto di beni può far la terra, e d'uomini la natura. Ma se indi trasportato al nostro mondo, ne vedrà quanto v'è di popoli e di paese; e diraglisi, che dalla parte contraposta a quel suo scoglio natio v'è l'altro che chiamiam nuovo mondo, più numeroso di regni, più folto di nazioni, più spazioso ed ampio che questo nostro antico: in vedere e in udir ciò, che gli parrà di quel suo tutto il mondo che giudicava essere quel piccol nido in che nacque, quel misero tugurio in che si allevò, quell'esilio più veramente che patria, in che sì lontano e sì fuori del mondo abitava? Potrà altro che vergognarsi di sè, di lui, della forsennata opinion che ne aveva? Or'io non dico, che voltandoci noi a vedere di qua l'antica, di là la nuova eternità (siaci conceduto di chiamarne così l'una, in che siamo stati in Dio, e l'altra, in che saremo con Dio) ci avverrà il medesimo che a quell'ingannato stimatore dell'isoletta in che nacque, al vedere i due sterminati mondi, del cui esservi non avea contezza. Perochè, alla fine, ogni quantunque piccolo scoglio, in comparazione di tutta la terra, e di tutto il mondo, è quantità, che, multiplicandosi, può adeguarlo: ma il tempo di questa vita in che siamo framezzo le due eternità, che convenienza, che proporzione ha con esse? Puossi multiplicare tante migliaja di volte un nulla, ch'egli divenga mai nulla più che un nulla? E tal sarebbe (come vedremo a suo luogo) l'aggiungere anni ad anni, e tempo a tempo, rispetto al poter mai divenire eternità, o farlesi da vicino.

Or questo è quel ch'io intendo di darvi, parte a conoscere, parte a considerare: e non per ispeculazione che termini in sè stessa, ma per utilità che ve ne torni all'anima. Nè avrete, spero, a dir di me il medesimo, che

anticamente di quel vanissimo Apione grammatico, che del saper suo presumeva tant'oltre ad ogni termine della civile modestia, che, (*) *immortalitatem se donare dicebat iis, quibus librum suum nuncupasset.* Ma come poteva egli dar co' suoi libri l'immortalità al nome altrui, se i suoi stessi libri moriron seco? tal che di lui non è rimaso vivo altro, che la memoria d'essere stato un vano e prosuntuoso grammatico. Io sì, che, lungi da ogni arroganza, posso arrogarmi il dare a voi in questo piccolissimo libro due eternità: infallibili, perochè vostre: onde il mio darvele, è darvele a vedere e riconoscer per vostre: altrimenti, che pro dell'averle, e non saperlo? o del saperlo, e non giovarsene a nulla? (**) *Sapientia absconsa, et thesaurus invisus, quæ utilitas in utrisque?* Or'entriamo nell'argomento; e prima, dell'eternità nostra in Dio.

CAPO SECONDO

Si espone il come del nostro essere stati in Dio fin dall'eternità.

Il venir che facciamo al mondo, non è quale il discendere che vediamo far dalle nuvole in terra le gocciole della pioggia; la quale, come scrisse vero lo Stoico, (***) *simul fit, et cadit.* Elle non si trovavano colasù prima che ne venisser giù. Quella esalazion ch'è il corpo della nuvola, si rappiglia a poco a poco, si coagola, e si addensa, e fa divenir gocciola d'acqua quello che prima n'era solamente vapore. Ella immantenente all'aver tal forma, e tal peso, vien giù: tal che veramente *simul fit, et cadit.* Così appunto l'intendono di sè stessi innumerabili, eziandio per altro accorti e savj uomini; i quali, non altrimenti che l'occhio (disse ottimamente S. Basilio il Magno) ogni altra cosa veggono, ma non sè stessi. Pronunziano ancor'essi col Savio: (****) *In ventre matris,*

(*) *Plin. in præf. hist. nat.*
(**) *Eccli. 20. et 41.*
(***) *Senec. nat. quæst. lib. 2. c. 26.*
(****) *Sap. 7.*

decem mensium tempore coagulatus sum. Questo è il rappigliarsi che fa il vapor della nuvola: il che fornito (siegue a dire il Savio) *in similiter factam decidi terram:* ch'è il *simul fit*, *et cadit*, delle gocciole della pioggia. Perciò non si fanno a sospettare per dubbio, non che a credere per verità, d'aver prima d'allora avuto niun modo d'essere, in niuna guisa possibile a rinvenirne il dove. E'l dir loro, che noi usciamo di dove eravam prima d'essere in noi stessi; e che, col partircene, rimaniam tuttavia ivi stesso onde siamo usciti; sembrano loro sottigliezze d'ingegno, e fallacie di paradossi: non quel che in fatti sono, schiettissime verità, non possibili a repugnarsi nè pure dal buon discorso umano.

E pur non è agevole a dire, quanto e per utilità, e per consolazione, e per onor di noi stessi rilievi, il formare un vero giudicio intorno alla durazione dell'amore, e della efficacemente benefica volontà di Dio verso noi prima che venissimo al mondo. Che se vero disse S. Giovanni Crisostomo: (*) *Illi nos maxime honorare et amare existimantur, qui longo ante tempore parati erant nobis benefacere; quod quidem faciunt filiis parentes: etenim si postea dant illis pecunias, longo retroacto tempore, et ab initio, id ipsum facere constituerant:* in facendoci noi a cercare da quanto Iddio ci abbia tenuti davanti a gli occhi, e nel cuore, cioè conosciuti, e amati: e questo esser che abbiamo nella vita presente, ordinato a quel tanto migliore quanto oltre ad ogni credere più beato essere che speriamo nell'eternità avvenire, da quanto venne in pensiero a Dio di darloci? Se non prima d'allora che il ricevemmo, eccoci al *simul fit*, *et cadit*, delle gocciole della pioggia non istate prima che comparite: se *longo ante tempore*, quanto abbiamo a farci indietro per rinvenirne il capo? Mostreralloci il teologo San Gregorio Nazianzeno: benchè, a dir vero, egli intendesse più ad insegnare il fino a quanto debba salire la gratitudine e l'amor nostro verso Dio, che misurare il fin da quanto sia discesa la beneficienza e l'amor suo verso noi: pur

(*) *Hom.* 7. *in* 1. *Cor.*

nondimeno l'uno e l'altro assai ben si comprende da questa sua adattissima osservazione. Le acque (dice (*) egli) che sgorgano da una fonte viva, natural'effetto del contrapeso è, che, derivandosi altrove, tanto salgano, e poggin'alto, quanto è alto il capo della lor prima surgente. Perciò se un'acqua scaturisce fuor della punta d'un'ertissimo giogo d'alpe, la cui altezza misurata a piombo fin giù a piana terra, sia d'alquante miglia, d'altrettante necessariamente sarà il risalire della medesima fonte dovunque altrove sarà menata a sboccare chiusa dentro docce e condotti. Nè quel suo crescere e sollevarsi è un rampicar violento, un montare stentato e di forza; ma correre tanto velocemente l'una parte al salire, quanto l'altra allo scendere. Elle naturalmente appetiscono lo starsi equilibrate fra sè, come tutte l'acque del mare sol perciò si distendono, e giaccion pari al medesimo piano. Or qual movimento v'è più secondo le buone leggi della natura, che venirsi ad uguagliare amor con amore, e quanto l'un discende co' beneficj, tanto salir l'altro con la gratitudine, fino a pareggiarsi? Faccianci ora a cercare la prima fonte dell'esser nostro, e'l capo originale delle nostre avventure: dico de' beni che ora abbiamo, e di que' che speriamo ne' secoli avvenire. Oh quant'alto ci è bisogno di salir col pensiero per trovar questo (**) *fons aquæ salientis in vitam æternam!* Non fu prima Iddio che noi fossimo seco, inanzi a gli occhi della sua visione, dentro al cuore della sua carità, presentissimi nulla men di quanto gliel siamo ora. Nascemmo (come sol possono le creature) dentro a gli spazj del tempo: ma questo effetto ha una cagione eterna, eternamente in atto di volerci ora che siamo: e un tal'eterno volerci è provenuto da un'eterno amarci. E percioché ci è del tutto impossibile il fare in ciò quell'equilibrio che abbiam detto dell'acque, rendendo a Dio una eternità d'amore per una eternità d'amore; sodisfacciamo col riconoscerne e confessarne il debito, e ricordar sovente a noi stessi che

(*) *Orat.* 31. *in c.* 19. *Matth.*
(**) *Joan.* 4.

siamo stati cari a Dio una intera eternità prima d'essere in noi stessi. (*) *Magnum beneficium est* (disse Cassiodoro) *oblivionis nescire defectum; et quædam similitudo vere cœlestium est, tempora decursa semper habere præsentia.* Gran felicità saper de' fatti altrui quanto gli anni trascorsi ne han veduto, e gli annali presenti ne tornano a far vedere. Trapassare i secoli al tempo, e rimanersi fermi a noi nella memoria, col frutto d'un quasi essere stati ancor prima che fossimo: trovandoci presenti a ciò che si è fatto nel mondo tanti secoli prima che noi venissimo al mondo. Questa felicità di memoria, quanto più felicemente l'avremo dell'essere e de' fatti nostri! quanto più largamente, ripigliandone per addietro il principio fin da oltre ogni principio! quanto più utilmente, se in vece d'ogni altra cosa dilettevole a sapersi, sapremo d'essere stati cari a Dio per tutta l'eternità!

Per farci dunque a dimostrarlo, diducendo un vero da un'altro, incominciamo di qui. Il padre e la madre vostra contribuirono in lor parte il bisognevole a formarvi. Ma il lavorio che di voi si fece, con quell' ineffabile non solamente ammirabile magistero ch'è un corpo umano, composto di più miracoli che non ha membra e parti, non fu egli disegno, non fu arte, non fu, diciamlo così, perizia dell'ingegno, e fatica della mano di Dio? Avrei da farvene udire per assai de' fogli discorrere, e provarlo, Basilio il Grande, e'l fratel suo S. Gregorio Nisseno, e'l Dottor S. Ambrogio; e prima d'essi, e in più viva espressione, (**) Tertulliano, che non sembrò scriverne come lontano, ma come presente descrivere per veduta l'adoperarsi dell'intendimento, e delle mani di Dio, nell'impastare, e comporre, e articolar che fece dentro e di fuori quella vergine creta, della quale organizzò e condusse a tanta perfezione il corpo dell'innocente Adamo, e i nostri in lui, padre universale dell'umana generazione. Ma vo' che mi basti il ricordare, che così parlaron di sè quel ch'è similmente vero di tutti,

(*) *Lib.* 5. *ep.* 22.
(**) *Tertul. de resurrect. carnis.*

que' due santissimi Re, que' due altissimi Profeti, e maestri del mondo, l'un sotto la naturale, l'altro sotto la legge scritta, (*) Giobbe e David: e ancor più espresso, e per così dire, ab esperto, la madre di que' sette generosi lioni, che furono i Maccabei suoi figliuoli, allora che, (**) *Nescio*, disse loro, *qualiter in utero meo apparuistis: neque enim ego spiritum et animam donavi vobis, et vitam, et singulorum membra non ego ipsa compegi: sed enim mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem.*

Ciò presupposto; ditemi, se nelle più alpestri montagne, nelle più incolte selve del nuovo mondo, v'è Barbaro, con in capo un così debil barlume d'uman discorso, che possa farsi a credere, Iddio aver dato l'essere all'uomo, non altrimenti che un'anello, che, suggellando la cera, vi stampa qualunque sia la figura incavatagli per intaglio dentro la pietra: nè egli sa, nè vede quel che si faccia, senon da poi che l'ha fatto, e vedendolo, se ne compiace come di cosa ben fatta? Uomo, solamente che sia uomo, ancorchè il fingessimo conceputo nelle viscere d'una selce, o scoppiato di corpo ad una quercia con una vena d'insensato, mai non sarà che sel faccia a credere. Eccovi ora voi stesso, anima e corpo, davanti a voi stesso, e S. Ambrogio in atto di domandarvi: (***) *Quomodo vultis hæc fecisse Dei Filium? Num quasi anulum, qui non sentit quod exprimit? Sed omnia in sapientia Pater fecit, qui est virtus Dei et sapientia. Sapientiæ autem id convenit, ut suorum operum et virtutes norit et causas.*

Poichè dunque Iddio, per dar'essere e forma all'ammirabile lavorio che voi siete, dovea sapere inanzi quello che le sue mani lavorando operavano, necessario è il confessare, che voi eravate in Dio prima d'essere in voi stesso. Quale architetto commette a' capimastri, e manuali, la fabrica d'un teatro di tutti gli ordini in un bel composto: quale scultore s'avventa ad intagliare in legno o in marmo un ben'inteso gruppo di statue, con diverse

(*) *Job.* 10. *Ps.* 118.
(**) 2. *Mac.* 7.
(***) *Lib.* 5. *de fide cap.* 7.

attitudini e risentimenti di vita atteggiate: quale ingegnere commette al fabbro l'esecuzione d'un gran corpo di machina di parecchi membra, con sottil magistero d'arte organizzaute, a doversi muovere con soavità, e muover con forza ogni più enorme peso: se l'architetto, se lo scultore, se l'ingegnero non han prima ben conceputa, espressa, modellata ne' pensieri della lor mente la viva idea, e'l perfetto esemplare di quello, che poi l'ubbidienza della mano esecutrice dovrà render sensibile nella materia? Eccovi dunque (parla (*) S. Agostino) come il teatro vien dal teatro, dalla statua la statua, e la machina dalla machina: la visibile dall'invisibile, la materiale dall'intellettuale: e uscendone, pur tuttavia vi rimane: perochè terminato l'estrinseco lavorio dell'arte, pur ne dura l'idea nella mente all'artefice. L'operazione sensibile è la copia dell'originale intelligibile; nè quella, ricavandolo, il distrugge. Or come gli uomini che lavorano a disegno, così Iddio: ma tanto a dismisura più eccellentemente, quanto è l'infinito eccesso della perfezione dell'essere e dell'operare, con che Iddio ci sopravanza.

Noi gli diciamo con Giobbe, (**) *Manus tuæ fecerunt me, et plasmaverunt me in circuitu.* Soggiugne S. Agostino: (***) *Non quia fecit, didicit; sed quia noverat, facit. Nobis, quia facta, nota sunt; illi, nisi nota essent, facta non essent.* E non gli si fa noto per niun nuovo pensiero, che prima, non avendolo, gli risovvenga. Nulla in Dio si comincia, nulla si termina. Lungi da lui, quanto è l'impossibile a farsi dal farsi, ogni ombra d'accidental mutamento. Niente gli sopragiugne nuovo, niente gli comparisce antico: (****) *Nec enim ullam capit ex eo quod est, fuit, vel erit, mutationem. Tolle nempe fuit et erit, undenam transmutatio aut vicissitudinis obumbratio?* Così ne scrivea S. Bernardo, e gliel dettò quella irrepugnabil ragione, che ciò ch'è in Dio, altro non è ch'egli stesso: e percioch'egli eterno, quanto in lui è, non può altrimenti

(*) *Tract.* 37. *in Joan.*
(**) *Job.* 10.
(***) *Ibid.*
(****) *Ser.* 31. *in Cant.*

che non sia, come lui, eterno. Eterno dunque il mondo in lui; e noi nel mondo in lui parimente eterni. E perciochè l'eternità non ha il prima e'l poscia, e per conseguente, il trascorrere, che sono le proprietà, anzi la natura del tempo, ma tutta è un solido indivisibil presente, come udiste poc'anzi; presenti ancor noi siamo stati a gli occhi di Dio, niente meno che ora, per tutto intero il decorso dell'eternità, che sogliamo chiamar trapassata. (*) *Mundus ergo* (disse il Vescovo S. Fulgenzio) *quamvis, pro tempore quo factus est, cœperit, in illa divinæ præscientiæ luce faciendus, nullum potuit habere principium. Et quanticumque vel ex Adam usque ad hodiernum diem, vel post nostram ætatem, generationis sunt propagine nascituri, apud Deum nati sunt jam, et decurso totius vitæ tempore transierunt; in illo nihilominus divini obtutus lumine permanentes.*

Nuovo per avventura e strano riuscirà a sentire; anzi a chi non ha buon'udito sonerà dissonante questa forma di ragionare, Già esser nati a Dio nella sua immutabile eternità quegli, che nel nostro sempre mutabil tempo vengono a noi nascendo di mano in mano, e verran successivamente sino a finito il mondo. Ma se a Fulgenzio non la dettò Agostino (come a me par vero), dettolla ad Agostino il Profeta Isaia, della cui infallibile testimonianza truovo il S. Dottore essersi francamente valuto in due de' più maestrevoli e rilevanti trattati che mai gli uscissero della penna. Quanto dunque si è a Dio (dice il Profeta Isaia) già egli ha fatto quel che dipoi farà: dove nel *fatto* si accenna da lungi la sua eternità: nel *farà* si addita presentemente il nostro tempo. Or commentando S. Agostino quel celebre passo della lettera di S. Paolo a' Romani, (**) *Quos prædestinavit, hos et vocavit; et quos vocavit, hos et justificavit; quos autem justificavit, illos et glorificavit:* (***) *Adhuc* (soggiugne il santo Dottore) *usque in finem seculi, multi vocandi et justificandi sunt: et*

(*) *De prædest. et grat. c.* 5.
(**) *Rom.* 8.
(***) *De corrept. et grat. cap.* 4. *et de prædest. Sanct. c.* 10. *Isa.* 45. *ex Sep.*

tamen, verba præteriti temporis posuit de rebus etiam futuris; tamquam jam fecerit Deus quæ jam ut fierent ex æternitate disposuit. Ideo de illo dicit et Propheta Isaias, Qui fecit quæ futura sunt. Quicumque ergo in Dei providentissima dispositione præsciti, prædestinati, vocati, justificati, glorificati sunt, non dico, etiam nondum renati, sed etiam nondum nati, jam filii Dei sunt, et omnino perire non possunt. E la cagione dell'essere ab eterno in Dio quel che ancora non sono in loro stessi, è primieramente l'esser'eglino in Dio, cioè nella sua Sapienza, ch'è il suo Verbo, assai meglio che non saranno in sè stessi. Perciò il medesimo S. Agostino, parlando specificatamente de gli Angioli (e sarà altresì vero di noi Beati) (*) *Ipsam quoque creaturam* (dice) *melius ibi, hoc est in sapientia Dei, tamquam in arte qua facta est, quam in ea ipsa* (creatura) *sciunt: ac per hoc et seipsos ibi melius quam in seipsis: verumtamen et in seipsis. Facti sunt enim; et aliud sunt quam ille qui fecit. Multum enim differt, utrum in ea ratione cognoscatur aliquid, secundum quam factum est, an in seipso. Sicut aliter scitur rectitudo linearum, seu veritas figurarum, cum intellecta conspicitur, aliter, cum in pulvere scribitur.* L'altra cagion proviene dalla sua medesima eternità, alla quale il passato e l'avvenire sono parimente presenti. Anzi, a dir più vero con S. Bernardo (e ne avea prima di lui filosofato a lungo, e dottissimamente, il Pontefice S. Gregorio il Magno) ella non ha nè passato nè avvenire: (**) *Tempora enim sub ea transeunt, non ei. Futura non exspectat, præterita non recogitat, præsentia non experitur.*

Così rimane (quanto si è potuto, salvo ogni possibile brevità) dimostrato, dover noi farci a rinvenire la prima vostra origine, come si fa delle fonti, che non si generan nella bocca del sasso, onde, quasi partorite, escono alla luce; ma elle sono concepute e derivate da lontanissimo; non ne sappiamo il quanto, non ne vediamo il dove.

(*) *De Civ. Dei lib. 11. cap. 29.*
(**) *Greg. moral. lib. 16. cap. 21. Ab omnipot. etc. Bern. in Cant. ser. 80.*

Altresì noi del nostro esser presente: fallo d'intolerabile ignoranza sarebbe il non cercarne più addietro, che dal dì, dall'ora, dal punto in che siam nati: in vece di salire a trovarci nell'eternità, e in Dio, (*) *in quo facti sumus antequam nati*, come ben disse il Vescovo S. Paolino: *quia ipse fecit nos, et non ipsi nos; Qui fecit quæ futura sunt.*

CAPO TERZO

Gratuita elezione fatta da Dio di noi ab eterno, a dover'essere in eterno. L'infinito debito che perciò glie ne abbiamo. Non doversi differire a quando saremo in cielo il conoscerlo, e saperne grado alla sua benificenza.

Così dunque essendo, rimane indubitato il didursene, che i debiti della gratitudine nostra con Dio non cominciarono in noi dal cominciare che noi facemmo ad essere quel che siamo. A voler sommare in un conto le partite de' beneficj che ci rendono obligati alla divina benificenza, troveremo, doverne noi prendere il capo da tanto inanzi il giorno dell'entrar che facemmo la prima volta nel mondo, che ancor non v'era il mondo, anzi era lontano dall'essere quanto l'eternità è da lungi al tempo, e già eravam debitori a Dio del non prima essere egli stato Iddio, che averci singolarmente e (secondo quel che verremo dimostrando appresso) infinitamente amati.

Ditemi, se v'è uomo, che abbia pure una scintilla di natural discorso in mente, e possa recare in dubbio, molto meno ributtar come falsa, veruna di queste cinque proposizioni: Che niuna cosa può dare il primo essere a sè stessa; che vale altrettanto che dire, essere prima che sia: Che Iddio, tutto occhio, o se questo è vocabolo di potenza, tutto atto di vedere e d'intendere, non può operare alla cieca, senza elezione, senza consiglio, senza sapere o che si faccia, o a che fine, e per qual cagione sel faccia: Che a volere, o no, e più l'una cosa che

(*) *Ep.* 45. *ad Alip.*

l'altra, non v'è necessità che il costringa: contradicendosi i termini, d'essere il Sommo in ogni possibil genere di perfezione, e avere una potenza superiore, e signoreggiante la sua: Che la moltitudine de gli uomini che Iddio ha possibili a produrre, tanto essa è senza numero, quanto la sua onnipotenza è senza termine: Finalmente, ch'egli non crea, nè produce cosa, che fin dall'eternità non decretasse di produrla nel tempo.

Se in quanto ho detto non v'è nulla che possa gittar da sè contro all'evidenza del vero una possibile ombra di falsità, o di dubbio, ho quanto m'era necessario a richiedere sicuramente da voi, che rivolto a voi stesso, vi facciate a domandarvi, e rispondervi; Da che mai fu indotto Iddio a volere fin dall'eternità sua, e con libero e insuperabil decreto, stabilire, che voi aveste l'essere, e veniste al mondo? voi dico, più tosto che quegl'infiniti altri uomini, che in eterno mai non saranno? Qua' vostri gran meriti che antivedesse, qual corrispondenza in gratitudine e in amore ch'egli ne aspettasse, vi rendettero degno del por che fece gli occhi della sua benignità sopra voi; e trasceltovi, e quasi presovi per la mano, e trattovi fuor della turba di quegl'innumerabili che avea presenti, e in veduta niente meno che voi, voi loro antiponesse, voi privilegiasse, voi decretasse che venisle al mondo: lasciando addietro l'infinita moltitudine di quegli altri, che, rimanendosi nella pura possibilità dell'essere, mai non l'avranno in atto? Vide egli per avventura, che voi gli riuscireste un'opera da gloriarsene più che di quegli altri? O non è anzi vero, che non v'ha uomo nato, che possa imaginando comprendere, quanto sian'oltre numero quegli, cui se Iddio avesse degnato di volerli al mondo, sarebbono a cento e mille doppi maggiori e migliori di noi in ogni conto di meriti?

Stupore, orrore, maraviglia, confusione, sono i primi sensi che desta e muove nell'animo un tal pensiero, eziandio così nudamente rappresentato all'imaginazione. Ma in facendosi a riandarlo con agio, e, presolo da' suoi principj, discorrerlo seco stesso, che macigno, che selce, che durezza può esser quella d'un cuore, che si tenga

saldo contra una tanta benignità, nè si rammollisca? Che rigor di ghiaccio impietrito quello d'un'anima, che non si accenda, che non si liquefaccia e strugga in amore d'un Dio così buono, così gratuitamente amoroso e benefico verso lei? I Sovrani del mondo, Monarchi, Re, Imperadori (disse un valente panegirista) o non mai, o appena mai sollievano un chi che sia, a dignità, a preminenza, a stato di riguardevole condizione, che con esso l'utilità e l'onore dell'inalzato non si tramischi, or più, or poco men che del pari, l'interesse del Principe. Questi, ha mestier di loro: essi, di lui: e si corrispondono per iscambievol permuta; gli uni, con le fatiche, l'altro, col guidardone. (*) *Dux aliquis evehitur? exigit disciplina castrorum. Præfectus attollitur? imponendum est Provinciæ caput. Consul creatur? habiturus est nomen annus. Ita in summis illis, pulcherrimisque beneficiis, est aliqua præstantis utilitas.* Così detto, rivolgesi all'Imperador Teodosio il vecchio, e, Voi no, (dice) che concedete a voi stesso quel che donate altrui: a voi stesso dico, per sodisfare all'innata benignità e gentilezza del vostro magnanimo spirito, che non traffica le dignità, non merca i favori; nè vende o scambia le grazie, ma le dona. Perciò, *a te, nova benignitate, is amicis honos habitus est, qui totus esset illorum, quibus deferebatur; nihilque ex eo ad te redundaret, nisi dandi voluptas.* Questo, che il trovarlo in un Principe è virtù somigliante a miracolo, proprietà di natura è in Dio, il quale, essendo a sè stesso ogni cosa, non può dare altrui, per averne cosa che gli abbisogni. Ben'è senza esempio possibile a trovarsi fuor che in lui, quell'antiporre ch'egli ha fatto noi che siamo, a quegli altrettanti, ch'essendo in vece nostra, incomparabilmente maggiore è la gloria che al suo divin Nome ne proverrebbe. Conciosiecosa che nulla tanto ingrandisca e predichi l'eccellenza d'un grande artefice, quanto l'eccellenza delle sue medesime opere. Elle, lui tacente, e lontano, parlan di lui; ed o il fanno, o, quel ch'è ancor più glorioso, il fanno desiderar presente:

(*) *Latin. Pacat. Paneg.*

e le lodi che da gli ammiratori della lor bellezza ricevono, tutte al lor'artefice e padre (perciochè tutte di lui) le rimandano per riflesso. E questo è appunto in noi quel (*) *Videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est*, che Cristo ci addimandò, come a lavori di così buona mano, com'è quella del suo divin Padre, e nostro artefice, che per sua gloria ci formò.

Qual vecchio dipintore (disse il teologo S. Gregorio Nazianzeno, costretto un dì a salire in pergamo, e giustificar la fedel sua amministrazione dell'ufficio pastorale, nella gran chiesa di Costantinopoli, ond'era Vescovo e Patriarca.) Qual vecchio dipintore, quale architetto v'ha, che richiesto del saper suo nella professione dell'arte, si gitti a predicar sè stesso, con efficacia di ragioni, con autorità e moltitudine di testimonj, con lunga diceria e pompositá di parole? Meglio della sua lingua rispondono per ciascuno i suoi fatti. A mostrare quel che l'un vaglia col pennello, l'altro con le seste in mano, messe le parole da un canto, (**) *Fabrile, aut pictorium opus ostendunt. Opus enim, inquit ille, sermone fortius est.* Così detto il Nazianzeno, si rivolge a' suoi uditori, e Voi altresì (dice) voi mio lavoro, mia difesa, mia gloria, mi disobligate dal rispondere in parole a' miei calunniatori, mentre sol veduti siete la mia risposta e la mia difesa. Che che si dicano gl'invidiosi, nol curo; solamente che, *vobis in medium productis*, la purità della vostra fede, l'integrità della vostra vita, frutti delle mie fatiche nel coltivarvi che fo, parlino e di voi e di me, quel che i fatti visibili ad ognuno ci pruovano. Così egli. E al contrario, tanta è la vergogna a che un grande artefice giustamente si reca, il non venirgli tal volta, per qualche non preveduto sinistro, ben condotto un lavoro, secondo l'intenzione dell'arte, e'l ministerio della mano, che del famoso Bonaruoti sappiamo, che sopragiuntogli una notte improviso Giorgio Vasari, grande intenditore della verità del disegno, quegli, al vederlosi inanzi, smarrì: e

(*) *Mat.* 5.
(**) *Ora.* 27. *de se ipso.*

non avendo come altramente nascondergli, sì che non l'avvisasse coll'occhio, il male adatto posar che faceva una gamba di certa nel rimanente regolatissima statua che scolpiva, con arte che parve caso, si fe' cader di mano e spegnere la lucerna: e lasciata quivi la statua, e quel suo difetto, invisibile al bujo, condusse a mano fuor della stanza l'amico, a mostrargli altri lavori, che non temerebbono il severo giudicio de' suoi occhi.

Il che aver detto, vagliami in testimonianza e confermazione dell'accrescere ch'io diceva la gloria o diminuirla ad ogni grande artefice il prospero o infelice riuscimento de' suoi lavori. Or quanto si è a Dio, primieramente, indubitato è il non potergli uscir di mano opera altro che buona: e fra le migliori di quagiù, l'ottima esser l'uomo. Ma signor di sè stesso, e libero per natura ad apprendersi, secondo il talento che il porta, al bene o al male, egli è che con le proprie mani si disfigura, si storpia, e tutto in sè disabbellisce quel così bel lavoro che Iddio l'ha fatto. E quanto disformata, cioè animalesca e mostruosa, cioè brutale rende in sè la soprabella imagine che Dio ha copiata in lui dall'original di sè stesso, tanto scema di gloria al suo artefice, che giugne a trargli di bocca per fino un (*) *Pœnitet me fecisse eos*, e importa un quasi non potersi tenere alla vergogna del dirsi, che un sì laido e scontrafatto lavoro sia lavoro delle sue mani. Or bench'egli ab eterno l'antivedesse, il non perciò essersi rimaso dal pur volerci al mondo, con quella sì gran giunta d'amore che fu l'antiporci a migliori di noi che sarebbono riusciti gl'infiniti altri sopra' quali non mise gli occhi della sua efficace benignità: se questo è poco, che altro vogliam di più, sì che basti per motivo di riformarci e riabbellirci nell'anima; per modo che quel divino artefice, delle cui mani siamo opera e lavoro, non abbia per cagion di noi a confondersi in vece di gloriarsi? Quanto poi si è al conoscimento e alla confessione del debito che gli abbiamo; che ha qui a fare quell'appresso gli antichi sì celebre e sì lodato ringraziamento, con che

(*) Gen. 6.

Furnio ripagò Giulio Cesare, dell'avergli fatto dono della vita di suo padre, stato uomo d'Antonio contra lui, e per ciò reo di morte? (*) *Hanc unam Cæsar* (dissegli Furnio) *habeo injuriam tuam: Effecisti, ut viverem et morerer ingratus.* Or che può dirsi a Dio, o che può darglisi in pagamento, che adegui un così gran debito? Egli veramente non l'aspetta da noi, nè il domanda: (**) *Verus quippe beneficus est:* (dice il S. Abbate Bernardo) *dans affluenter, et non improperans. Non improperat dona, quia dona sunt: et beneficia sua mihi dedit, non vendidit. Denique, sine pœnitentia sunt dona Dei.* Ma chi è sì privo d'ogni umanità, sì sfornito d'ogni ragionevole sentimento, che non intenda, questo medesimo non rinfacciarci Iddio quel che tutto gratuitamente, e senza riguardo a niun nostro merito, ci ha donato, raddoppiare in noi, non togliere nè diminuire il debito d'ogni possibile corrispondenza? e quanto egli è stato con noi più nobilmente benefico, operando com'era degno (diciam così) della grandezza e generosità del suo cuore, tanto noi essere verso lui più indegnamente, più vergognosamente ingrati? *Quanto ergo de illo benignius* (ripiglia il santo Abbate) *tanto de me indignius sentire cogor. Erubesce et dole nihilominus anima mea, quoniam etsi illum non repetere et non improperare decet, nos tamen omnino dedecet ingratos immemoresque extitisse.*

Mi ricordo della risposta, con che l'ammirabile S. Agostino tranquillò l'anima follemente turbata in alcuni suoi uditori, cui rappresenta con gli occhi fissi, e con gli orecchi tesi nel santo Re e Profeta David, allora che elevato collo spirito in Dio, e col cuore che gli ardeva ne gli occhi, e con gli occhi inondati da soavissime lagrime, mirando a ciel sereno le stelle, e sopra esse l'empireo, esclamò, (***) *Beati qui habitant in domo tua, Domine!* ripigliavano ancor'essi il dire, Beati, veramente beati: e sospirando sopra sè pellegrini erranti per questa

(*) *Sen. 2. de benef. c. 25.*
(**) *Serm. 16. in Cant.*
(***) *Ps. 43.*

valle del pianto, per queste disolate piagge dell'infelice diserto che per noi è la terra, a que' di lasù già nella patria sicuri, già nella casa di Dio beati, invidiavano. Ma udendo il santo Re immantenente soggiugnere, che que' Beati *in secula seculorum laudabunt te*, ammutoliti, e a maniera di sorpresi da un'inganno che ne lasciasse schernita e delusa l'espettazione, smarrivano. La cagion di ciò è (dice il Santo) un vostro fallacissimo imaginare, che siate per istancarvi *in secula seculorum*, non avendo a far'altro che lodare Iddio *in secula seculorum*: o che v'abbia a venir meno la materia sopra cui comporre e variar tante canzoni di lode, che bastino a non finirle in eterno. Per sanar dunque dell'uno e dell'altro errore in che erano que' suoi semplici uditori, dimanda loro: (*) *De magnitudine Dei, quid dictum est? Magnitudinis ejus non est finis. De tua laude, quid? Laudabo nomen tuum in seculum, et in seculum seculi. Ergo, sicut ejus magnitudinis non est finis, sic tuæ laudis non erit finis*: e tanto non potrà aver fine il lodar la grandezza di Dio, che dopo aver continuato, lodandola, una quantunque si voglia lunghissima tratta di secoli, si troverà l'argomento così intero al potersene dire, come pure allora si cominciasse a dirne.

Or ben so io, e'l confesso, che quell'infinito bello, ch'è la faccia di Dio scopertamente veduta, come si fa da' Beati, secondo il più o men lume, che alla misura de' lor meriti si comparte, è il primo, e'l massimo obbietto, che a sè li trae, in sè li sommerge e profonda: e tanto in lui si truovano più largamente beati, quanto in lui sono più intimamente perduti. Ma per quello che si appartiene alla benificenza, alla pietà, all'amore che Dio ha lor portato (e'l veggon chiaro in lui, altrettanto che lui) io non so farmi a credere, che fra gl'innumerabili beneficj che ne han ricevuti, altro ve ne sia, che più ne rapisca in estasi di stupore la mente, più ne accenda in fuoco d'amore lo spirito, e a sempre nuovi e sempre più esquisiti rendimenti di grazie ne muova e

(*) *In Ps.* 143.

porti la lingua, che quel primo e fondamental beneficio, dell'averli ab eterno destinati ad essere: e quel venir facendo comparazione fra sè, che sono, e perpetuamente saranno, e quegli altri innumerabili, che giamai non saranno. E da questo vedere, un chiarissimo intendere, che tanto cresce e multiplica in grandezza il beneficio dell'esser che hanno, quanti son quegl'innumerabili, a' quali si veggono antiposti: e antiposti, non a forza di meriti, che inducessero Iddio ad elegger'essi più tosto che quegli; ma gratuitamente, e per libero istinto della sua benignità. Presuppostane poi l'elezione fatta d'essi, fino ab eterno, fino ab eterno, e sempre, essere stati in petto, e nel cuore di Dio, amati, e avuti cari, nulla meno di quanto ora il siano, e sien per esserlo fin che (*) *Dominus regnabit*; cioè *in æternum*, *et ultra*.

Questo veggono, questo con indubitabil certezza comprendono i Beati in cielo: e vedendolo, soli essi, anzi nè pur'essi potrebbono esprimere che bastasse, come lor ne stia il cuore, e da quanta profondità e vemenza d'amor verso Dio esalino loro dal petto, come vampe e fiamme d'una inestinguibil fornace, gli affetti di riverenza, di lode, di umilissimi ringraziamenti, con che al continuo gli van di sè facendo un'interissimo olocausto. Or quanto è di loro, altrettanto (se da noi per inescusabile nostra malvagità non rimane) sarà vero il dirlo anche di noi. Lo speriamo per obligo; il presumiamo per confidanza; l'attendiamo, se non con impazienza, almeno con desiderio: e talvolta prestandoci il buon David quella sua lingua, com'egli dice, riarsa da una sì gran sete del cuore, che senon bevendo quell'immenso mare di tutti i beni, ch'è Iddio nella sua gloria, non si spegnerebbe: lagrimando come lui, e gemendo con lui, diciamo: (**) *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* Ma sia quandunque a Dio piaccia, pur che sia una volta: da quel primo posar che avventurosamente faremo la prima volta il piede su la soglia del paradiso, chiamati ad entrare e

(*) *Exod.* 15.
(**) *Ps.* 41.

divenir beati nel gaudio del Signore, tutto insieme coll'apparirci davanti svelata e chiara quella a chi non la vede presente, incomprensibile maestà della gloria, ci risovverrà di quella eterna e gratuita elezione fatta da Dio di noi, con esso quelle gran giunte ch'io ne divisava poc'anzi, del niun nostro merito, per essere antiposti a quegl'infiniti altri, che senza niun loro demerito, non che mai essere eterni e beati come noi, ma in eterno mai non saranno. Dallo stesso punto di quel primo lampeggiar che ci farà nella mente la conoscenza di questa gran verità, saremo a forza d'un vementissimo amore rapiti in Dio: e verso lui cominciare, e per tutta appresso l'interminabile successione de' secoli eterni proseguire un sempre nuovo multiplicare d'amorosissimi affetti in rendimento di grazie. Così in fatti sarà: ed hollo qui ricordato avvisatamente, per contraporlo all'ingratitudine da vil mercennajo che sarebbe, il non cominciar fin da ora a fare quel che mai non resteremo di fare allora: ma aspettare a render grazie a Dio fino ad avuto quanto di grazie aspettiamo da Dio: quasi il ricevutone fino ad ora non fosse bastevole a meritarlo. Or'udite, e sentenziate voi stessi, se non è giusto il rimproverar che fa la nostra ingratitudine a noi, un misero Idolatro, e quel che non è piccola giunta, un fanciullo.

(*) Rito antichissimo de' Gentili nel sacrificar che facevano a' lor Dei, era il gittar sopra la vittima ardente tanto d'incenso, o d'altro odoroso profumo, quanto ne prendevano d'entro ad un vasel d'oro tre dita in punta. Non così Alessandro, giovanetto, ma fin d'allora Magno nell'animo, ancorchè nol fosse nell'età e nell'armi. A mani piene, a pugni interi caricava la vittima e l'altare di preziosi odori: e spesseggiava in ciò tanto, che ancor non n'era consumato un pugno, ch'egli un'altro ne sopraggiugneva: e se ne alzavano al cielo, con suo gran diletto al vederlo, sì grandi ondate di quel soavissimo fumo, che parean farsi cento sacrificj sopra un'altare. L'ajo suo Leonida, che gli assisteva al fianco,

(*) *Lactan. lib. 1. Ovid. 2. fast. etc.*

comportatogliel'una, due, e più volte, poichè s'avvide, che il gittar dell'incenso andrebbe fino al non avervene più da gittare, gli si fece all'orecchio, ed (*) *expectaret, inquit, cum thuriferam regionem occupasset: interim parce litaret.* Motteggiando il disse, ma indovinando il predisse. In tanto non ristrinse ad Alessandro nè il cuore alla gratitudine, nè la mano all'offerta. Perochè era forse da parer così poco l'avuto fino allora dal Cielo, coll'averne avuto l'essere nato Re della Macedonia, che dovesse differirsi fino a maggior fortuna il farne in rendimento di grazie un sacrificio ben profumato? Conquistata che avrà *thuriferam regionem*, quivi apieno sodisfarassi: ora, se quanto ha tutto dà, non dà tanto, che più non debba. Così egli allora. Uscito poi di pupillo, e presa tutto insieme la corona di Re in capo, e la spada di guerriero in pugno, a far guerre e conquisti, uno de' primi fu impadronirsi di Tiro nella Fenicia, e di Gaza nella Palestina, terre ubertose d'aromati: poscia ancora della Felice Arabia, scopertagli da gli odorosi venti che da essa traevano verso lui mentre navigava quel mare. Allora fatta caricare di preziosi aromati una intera nave; e per soprasoma cinquecento some d'incenso, e cento di mirra eletta, mandolla in dono al meschino Leonida, *monens, ne avarus esset cum Diis.* Faccianci ora a veder di noi stessi. Potrà egli parerci quel che fin'ora abbiam ricevuto da Dio, così poco, che il ringraziarlo con quanto è in noi d'affetto il dobbiam differire fino all'aver conquista quella *thuriferam regionem*, che veramente è il paradiso, dove, testimonio di veduta l'Apostolo S. Giovanni, continuo è l'abbruciarsi de gli odorosi profumi, ch'egli stesso dichiara essere la fragranza de gli ardentissimi affetti e voci di benedizioni, di lodi, di rendimenti di grazie, a Dio, e a Cristo. Per sicurare ognuno dal mai doversi avvenire in un'ingrato, ecco lo spediente che Seneca vi trovò: (**) *Beneficiis tuis illum cinge. Quocumque se convertit, memoriam tui fugiens, ibi te videat.* Tanto non è da

(*) *Plut. in Alex. Plin. lib.* 12. *cap* 14.
(**) *De benef. lib.* 1. *c.* 3.

aspettarsi da gli uomini. Ma noi, o ci rivoltiamo indietro all'eternità passata, o ci guardiamo inanzi all'altra da avvenire, o fermiamo gli occhi a veder nel presente, il tempo, il mondo, ciò che in essi abbiamo, e ciò che siamo, non ci troviamo intorniati, avvolti, stretti per ogni parte da innumerabili e inestimabili beneficj di Dio?

Questo che delle due eternità ho accennato, è veramente in poco il tutto del presente trattato. Or'egli si vuol venir ricercando di parte in parte, e isponendolo alquanto più al disteso: (*) *Plerisque enim longiore tractu vis quædam et pondus accedit: utque corpori ferrum, sic oratio animo, non ictu magis, quam mora imprimitur.*

CAPO QUARTO

A far meglio intendere quanta sia la felicità di noi che siamo, si rappresenta nella miseria e ne' lamenti d'un cieco nato quanta sia l'infelicità di quegli che in eterno mai non saranno.

(**) *Sit igitur nostræ ratiocinationis exordium*, (cioè di S. Agostino, che così parla) *quod nulla res se facit, aut gignit: alioquin erat antequam esset. Quod si falsum est, illud est verum.* Havvi oltre a ciò; che sì come nulla v'è nè può essere, che a dover'essere non abbisogni dell'onnipotenza di Dio, che liberamente gliel dia, così a continuare nell'essere ricevuto, richiedesi, per necessità, la medesima, che gliel mantenga. Perciò bene e dirittamente diciamo, il conservarsi delle creature non essere il non distruggerle Iddio: quasi, s'egli non fosse, elle pur, ciò nulla ostante, sarebbono: ma bisognarvi il continuare in esse l'attuale influsso della divina virtù; sì fattamente, che il conservarle è quasi un lungo e continuato produrle. Nè altro è il sentimento di quel *portans omnia verbo virtutis suæ*, che dall'Apostolo fu attribuito a Dio, come atto di podestà conveniente all'infinita virtù ch'è in lui

(*) *Plin. lib. 1. epist. 20. Tacito.*
(**) *De immortalit. animæ c. 8.*

solo: e ne ho testimonio il fedelissimo intenditore e interprete del medesimo Apostolo, S. Giovanni Crisostomo: (*) *Portans omnia* (dice egli), *hoc est fovens et continens quæ alioqui deficerent. Quippe non minus est mundum continere, quam procreasse. Imo, ut mirum aliquid dicam, etiam majus est. Creare quippe est educere ex nihilo: at quæ creata sunt conservare, est reditura in nihilum continere, et invicem dissidentia sociare.*

La fondamental cagione di tutto questo è, il non aver le creature di proprio altro che una pura possibilità, una semplice non repugnanza al venire in atto, se, ed in quanto Iddio voglia che l'abbiano. La misura, e, per così dir, la natura di tutto il possibile, non è altro che l'onnipotenza di Dio. E usando egli la signoria del suo dominio, e l'atto del suo comando sopra quelle che a lui è in grado che siano, ben fa egli beneficio a queste, ma non torto a quelle, che lascia nel lor proprio e natio niente: conciosiecosa ch'elle da sè non abbiano niun diritto, per cui loro competa il doverne essere tratte. (Così ne parlo per giuoco; con un quasi dar loro l'essere qualche cosa più di niente, ancor prima d'essere, anzi non dovendo mai essere niuna cosa che sia più di niente.) Nè potrebbono, quasi lagnandosi, domandare a Dio il perchè dell'aver donato altrui quel che ha negato ad esse: altrimente, sentirebbon rispondersi quello stesso (**) *Non facio tibi injuriam. Aut non licet mihi quod volo facere? An oculus tuus nequam est quia ego bonus sum?* Che sua bontà, sua benificenza è l'aver dato l'essere a chi l'ha: ma il negarlo a chi non l'ha, nè può aver niuna possibile azione al riceverlo, non è ingiuria nè danno che gli faccia, nè torgli o non dargli cosa, la quale per verun titolo gli si debba.

Or de gli uomini niente più che possibili ad essere, e che non però mai saranno, il numero non ha numero che li conti; il termine non ha termine che li comprenda. Tutti essi, quel puro nulla che furono ab eterno, il

(*) *Hom. 2. in epist. ad Heb.*
(**) *Matth. 20.*

saranno ugualmente in eterno. Nella maniera, che in quella situazione del mondo, che gli Astronomi chiamano paralella (ed è dove l'un polo sta nel novantesimo grado d'elevazione, cioè appunto in sommo al cielo; e l'altro a lui per diametro è contraposto:) quella metà delle stelle ch'empiono l'emispero di sotto, per quantunque aggirarsi e circuire si facciano, mai niuna d'esse giugnerà in eterno a montar visibile su l'orizzonte: ch'è il nascere delle stelle. Altresì, niun di que' non eletti a dover'essere, per quantunque volgersi e circuire di secoli, quanti ne può descrivere l'eternità, mai non saranno di quelle stelle, che, come disse il Profeta, (*) *vocatæ sunt, et dixerunt, Adsumus.*

I così lasciati nello stato della pura possibilità, miseri veramente non sono, perchè non sono; nè miseri mai saranno, perchè mai non saranno. Pur nondimeno, quel medesimo non aver mai ad essere, a noi che sperimentiamo il bene dell'essere, e ne godiamo i frutti, non è del tutto fuor di ragione il parerci una estrema infelicità. Che se il Savio potè dire di certi miseri sciaurati; (**) *Sunt quorum non est memoria. Perierunt quasi non fuerint; et nati sunt quasi non nati;* e questi conta fra' miserissimi: potrem noi farci lecito a giudicare di quegl'innumerabili, i quali, non dovendo mai essere, nè pur mai se ne potrà dire che furono? e perduti nell'eterno lor nulla, e sepelliti nelle tenebre, e nell'impenetrabil bujo di quella perpetua notte, di quella (***) *solitaria nec laude digna*, che disse Giobbe, mai non ne usciranno per venire alla luce; mai, per quantunque aspettare, non vedranno (****) *ortum surgentis Auroræ?* Se dunque adattissimamente la Sposa nelle sue Cantiche, per sollevare, quanto il più alto sapeva, i pregi, la dignità, i meriti del suo Diletto, ne disse, ch'egli era (*****) *electus ex millibus*: a quanta dismisura più diletto a Dio siete voi stato,

(*) *Baruch.* 3.
(**) *Eccli.* 44.
(***) *Job.* 3.
(****) *Ibid.*
(*****) *Cant.* 5.

mentr'egli v'ha eletto ad essere, antiponendovi ad infiniti possibili ad essere altrettanto che voi, e pur mai non saranno?

Parecchi volte ho desiderato d'abbattermi in un cieco a nativitate, per metterlo sul ragionar qualche cosa de' colori e della luce; ma come sol potrebbe, alla cieca: e in udendolo, farmi ad osservare lo stranissimo scambio delle specie che sustituirebbe false alle vere, svarianti, e del tutto aliene, in vece delle proprie che non ha. Ma sopra tutto, per udirlo lamentarsi e piagnere la sua sciagura, tanto veramente maggiore in comparazione de gli stati una volta veggenti, e di poi accecatisi, quanto questi hanno dentro sè onde supplire in gran parte il difetto della veduta di fuori: essendo loro penetrate già una volta nell'anima, e rimase durevoli le vere apparenze de gli obbietti visibili sotto le lor proprie forme, con le quali riscontrano, e ravvisano desse, quelle, che ora non veggono, e ne giudican vero, udendone ragionare. Ma chi dentro le vuote casse de gli occhi ha gli occhi sepelliti, perochè nati ciechi, e quivi non istato mai altro che tenebre e scurità, che può egli trarre dalla caligine di quel bujo, che gli rassembri desso, lo splendor della luce? che gli dipinga e specifichi la varietà de' colori, che tutti a lui sono uno stesso colore di fuliggine e d'ombra? Or quel che a me mai non è avvenuto d'abbattermi a sentire, vo' nondimeno farlo sentire a voi, ajutantemi S. Giovanni Crisostomo, colà (*) dove in quattro continuate Omelie rappresentò e spose l'istoria del cieco nato, cui Cristo illuminò; per tal modo che ne fu ancor maggiore il miracolo che il mistero, perochè (**) *a seculo non est auditum, quia quis aperuit oculos cæci nati.*

Ahi, in che ho io misfatto (dice egli) mentre io era tuttavia in corpo alla disavventurata mia madre; sì che l'uscirne fosse un farmi passare da una prigione più angusta a quest'altra del mondo, quanto in sè maggiore, tanto per me peggiore? Perochè, come si bendano gli

(*) *In Jo. Hom.* 55. *etc.*
(**) *Joan.* 9.

occhi al malfattore, quando il carnefice l'ha in procinto di spiccargli la testa dal busto, e in quel brieve spazio di tempo che porta il trar fuori la spada, e far dire l'estreme parole a quel misero, non passa momento, che non gli paja sentir l'aria e'l fischio del ferro, e al collo il colpo e'l taglio: io similmente, nato con gli occhi bendatimi da un panno d'oscurità impenetrabile ad ogni luce, vivo come chi sta continuo in perder la vita: e tante sono le sciagure, tante le disastrose morti che ho ragion di temere ad ogni passo, quante ad ogni passo mi possono, e scontrar non vedute, e incogliere non prevedute. Perciò quello che a gli altri è l'estremo de' mali, a me si fa desiderabile, come rimedio de' miei: morirmene, e uscir del mondo. Ma in farmi a desiderarlo, tal mi sopraprende un pensiero, e seco un raccapriccio e un'orrore, che m'angoscia più che la morte. Perochè, uscir del mondo, e non esservi stato? Che, come si può dire stato nel mondo, chi non l'ha mai veduto? Dividermi da me stesso, e non saper chi io mi sia, nè conoscermi di veduta? Rivolgo ad ogni parte la faccia, giro gli occhi per ogni verso, gli alzo lasù dove mi dicono essere il cielo. Ma che pro? se in mezzo al mondo pur mi vi truovo non altrimenti che se ne fossi fuori? tanto son da lontano per fino a quello stesso che ho presente. Tuttodì mi sento a gli orecchi queste voci di maraviglia, che ognidì convien che abbiano nuovo e grande oggetto, perchè il maravigliarsene mai non resta: Oh! com'è bello il Sol nascente: come luminoso e chiaro nel mezzodì: come va giù, e tramonta amabile e maestoso! E la prima alba, e l'aurora, e lo spuntar de' primi raggi del giorno, quanto è bello! Bello il sereno azzurro della notte, e in esso lo scintillare, il risorgere, il cader delle stelle, e de' pianeti! Belli i prati, e l'erbe, e i mille color de' fiori! Bello a par del cielo il mare in calma; e l'acque delle fonti limpide e trasparenti! Belli a vedere i prati, i campi, le colline, i monti, le selve! Così udendo lodar di bellezza ciò che ha di bello il mondo, cioè tutto il mondo; io, che non ho gli occhi ad altro uso che di piagnere, piango, e domando a me stesso:

Or ch'è bellezza? e che sono mai questo Sole, e quest'alba, e l'aurora, e'l sereno, e le stelle, e la tanta varietà e soavità de' colori, e la luce, che ben de' esser bella essa, che fa bella ogni cosa. Ahi, che a me tutto è deformità, perchè a me tutto è scuro di tenebre, e bujo di notte: ma di notte senza abbellimento di stelle, senza speranza d'aurora, senza successione di giorno. E tante e così degne vostre opere, o Dio; tanti miracoli di bellezza, tutti in grazia dell'occhio spettatore ed ammiratore della vostra potenza in essi, io non ho mai a vederli? mai non ho a saperne quel ch'egli sono? perochè (*) *numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua*. E in che ho io peccato, onde meritassi d'esserne privo? e nascessi condannato a quello stesso rimprovero che voi deste in ischerno e in dileggio delle morte statue de gl'idoli: (**) *Oculos habent, et non videbunt?*

Compassione di sè metterebbe un cieco nato, che così addolorando, e piangendo, si lamentasse: e mi ha indotto a farvelo udire il parermi, non piccola essere la somiglianza che interviene fra lui e quegli che chiamiamo infelici, in quanto mai non verranno a questa luce: e come udivam dire al cieco, non han veduto, nè giamai sono per veder questo mondo. Io ben so (come ho detto poc'anzi) che chi in fatti non è altro che nulla, non è capevol di nulla: non di conoscimento e discorso, non d'afflizione o pena, non di verun'affetto: molto meno d'esprimere e palesare con alcun segno sensibile la passione del dolor che non pruova, i sentimenti dell'animo che non ha. Pur nondimeno, se fu vero il detto di quell'antico Oratore, che, rappresentando la compassionevole condizione d'un povero fanciullino, che avea perduta fin dall'ultime sue radici la lingua, e convenendogli vivere accattando, non gli si faceva possibile l'articolar la voce, e formar le parole che bisognavano al domandare: (***) *Genus est rogandi non posse rogare*: parimente

(*) *Ps.* 87.
(**) *Ps.* 113.
(***) *Arel. Fusc. Contr.* 4. *Sen.*

in quegli che giamai non verranno al mondo, quello stesso non esser loro possibile il farne doglianza, è un certo farla: e tutto ciò che a noi pare che, potendo eglino dire, direbbono, è un quasi dirlo essi, e noi udirlo da essi. E avvegnachè questo non sia veramente altro che un fingere, non è però un fingere senza appagarsene la ragione, per la convenienza del finto col somigliante al vero. Nè il pro che ne possiam trarre è piccolo nè leggiero. Perochè, e noi che siamo, e quegl'innumerabili che giamai non saranno, eravam tutti d'una medesima condizione, quanto al non avere nè noi ombra di merito, per cui premiare, Iddio ci creasse; nè quegli ombra di colpa, per cui punire, gli abbandonasse a rimanersi, secondo il nostro imaginare, perduti in profondo a gli abissi del nulla. Adunque, gratuita benignità di Dio fu il volere ab eterno farci dono di quello, ch'egli era liberissimo così al concederlo a chi l'ha negato, come al negarlo a chi l'ha conceduto.

Intanto, mentre così ragiono, e sovente vi nomino, e quasi vi do a vedere, come pur fossero qualche cosa sensibile, quegl'infiniti che non usciranno unque mai di quel puro niente che sono: e in riguardo di ciò, adattandomi all'usato nostro modo d'apprendere, li chiamo, e li rappresento come infelici: toglia Iddio che vi lasciate entrar nella mente, a conturbarvela, un così fatto pensicro; dicendo a voi stesso: Perchè lasciati in eterno abbandonamento que' tanti che giamai non saranno? mentre pur gli uni e gli altri erano ugualmente condizionati; in quanto senza niuna colpa, e niun merito. Un tal pensiero, se vi si para davanti, incatenatelo; perch'egli è non solamente pazzo, ma furioso: e se gli date luogo ad entrarvi in capo, il men che sia per farvi, sarà trarvene il senno. E a riconoscerlo pensier pazzo, vi basti l'obligar ch'egli vuole Iddio all'un di questi due estremi, O crear tutto il possibile, O niente. Perochè sieno piante, sien'uomini, sieno stelle, sien'angioli, sien mondi, o che che altro si voglia; per quantunque moltissimi Iddio ne produca, necessario è che sempre infiniti glie ne sopravanzino a produrre: non potendosi l'infinita potenza

ch'egli ha diminuire, non che votare, per qualunque finita produzione. Or di quantunque gran moltitudine ella sia, non potrà egli sempre rifarsene quella stessa pazza domanda, Perchè tanti ne ha egli prodotti, e non il doppio, o dieci volte più? E perchè questi, e non altri, ugualmente come essi, condizionati, cioè possibili a prodursi? Adunque, perciochè questa domanda non ha termine al farsi, o non dovrà Iddio crear nulla, o tutto il possibile a crearsi: del che, può venire senso più insensato, in mente più mentecatta?

E così è necessario che avvenga quando una stilla d'acqua si vuol bere l'oceano, una scintilla di luce incorporarsi il Sole, l'uomo, tanto meno di queste rispetto a Dio, comprendere e soprafare Iddio. Quell'infinito mare della sua eterna Sapienza, ha (disse il Boccadoro) superficie bellissima a vedere; ma insieme profondità inaccessibile a penetrare. Quella, sono le opere della sua mano che ci palesa: questa, i consigli del suo cuore, le disposizioni della sua providenza che ci occulta. Per quelle manifeste, vogliousi levar gli occhi al cielo, e lodarnelo: per queste segretissime, e nascosegli in petto, si vuol metter la faccia in terra, e profondamente adorarlo. (*) *Sic Propheta* (dice il santo Dottore) *cum vastum id, immensumque divinæ Sapientiæ mare inspicit, vertigine quasi tentatus, stupescit; ac summo cum timore demirans, recedit, atque exclamat, Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es.* Torniamo ora a noi stessi, e'l non conceduto a tanti, e a noi sì, facciam che ci vaglia a quello perchè ci è dato: di renderci più conoscenti dell'infinito debito in che siamo con Dio, e corrispondergli in amore. Perciò non de' increscerci il proseguir rimestando in più modi questo medesimo argomento; possentissimo, quanto forse niun'altro, ad inamorar di Dio chi sa ben farvisi dentro.

(*) *Chrys. Hom. 1. de incompr. Dei nat.*

CAPO QUINTO

Tanta essere in noi l'obligazione a Dio, quanta è l'infinita moltitudine de' possibili ad essere, nè però mai saranno: e noi siamo stati loro antiposti, senza averne niun merito. Se ne propone un'esemplare di gratitudine in David, preferito a Saule, e, di pastore ch'era, fatto Re d'Israello in iscambio di lui.

Guidatore e scorta ci si offerisce S. Agostino ad entrar seco nella stanza d'uno scultore: e vi troviamo il valent'uomo diritto in piè, e tutto in silenzio, e in pensiero, davanti ad un gran fusto di marmo, quale appunto ora gli si è portato dalla natural cava, greggio, e informe: perciò materia, quanto a sè, ugualmente disposta a trasformarsi in qualunque personaggio si voglia; e divenire un'Ercole, o un'Alessandro, o un Demostene, o un Cesare, o un Socrate, o un Platone, o un qualunque altro degl'innumerabili antichi, e de gli altrettanti moderni, che l'arte col magisterio della mente, e l'artefice col ministerio della mano, vorran che nasca di corpo a quel sasso, il quale di tutti indifferentemente, per così dire, è gravido: cioè tutti in potenza, perchè niuno in atto. Or', affissata che ha lo scultore, quanto gli era bisogno, la mente in quell'informe sasso, e tutto ben ricercatolo col pensiero, dentro e di fuori, alla fine, de' moltissimi corpi di statue e imagini di persone che ha in arbitrio di trarne, ad uno, che più gli è in grado che sia, si determina; e tutti gli altri possibili ad averne, rifiuta, e lasciali in quel primiero niente che erano: e quell'un solo che ha gratuitamente eletto, dato di piglio a gli scarpelli, il vien formando, e quasi traendol fuori del sasso a membro a membro, fino a terminatone, con la pelle dell'ultimo pulimento, il lavoro. Fornita che ha l'opera, le si ferma davanti, le si fa da ogni lato, e ne ricerca, e n'esamina a membro a membro ogni parte da sè: poi l'unione, e'l legamento che tutti hanno fra sè, a formare con buona corrispondenza un corpo ben

misurato: e parutogli avere quanto di perfezione e d'arte può capire in una statua di tal'essere, e di tal figura, l'appruova, e se ne compiace, e la mira con isguardi di non minor lode ad essa, che consolazione all'artefice. Così già fece Dio, quando nella prima formazione del mondo, o traesse dal nulla, o formasse dell'informe materia già creata, a generi, e a specie, questa gran varietà di nature che l'empiono, venivale riesaminando coll'occhio, e approvandole per ben fatte, con quel (*) *vidit cuncta quæ fecerat, et erant valde bona.* (**) *Vidit* (soggiugne Tertulliano), *honorans, et consignans, et dispungens bonitatem operum dignatione conspectus.* Or qui S. Agostino, Se come lo scultore (dice) ha data forma, atteggiamento, sembianza, e figura umana a quella statua, così potesse avvivarla, e, (***) *sicut dedit figuram, cor daret*, e spiratole ancor'egli in faccia *spiraculum vitæ*, infonderle con esso, senso e potenza al muoversi, e conoscimento e favella da uomo; puossi dubitar punto, che il primo far di lei non fosse, prostendersi davanti a' piedi dello scultore, anzi del padre suo, in atto di suggezione, e in rendimento di grazie? Poi dar mille cari, mille teneri baci a quella non meno a lei pietosa, che in lui possente mano che l'ha formata: indi, quanto ella è, quanto ella potrà, tutto da lui riconoscerlo, tutto a lui offerirlo, in isconto di debito, e in opera di perpetua servitù? E ciò, non solamente a cagion dell'essere, e della vita ch'ell'ha per libero dono da lui ricevuta, ma niente meno per la prerogativa dell'averla eletta d'infra le innumerabili altre, le quali erano ugualmente disposte, cioè, quanto a sè, possibili a trarsi fuori del ventre di quella medesima pietra, in vece di lei, cui sola egli volle, anzi che esse.

Or che v'è in questa rappresentazione di finto, che non si truovi riuscir vero di noi? trattone solamente il non esser noi conoscenti del beneficio, e grati a Dio,

(*) *Genes.* 1.
(**) *Lib.* 2. *contra Marc.*
(***) *Serm. de verb. Dom.*

come, potendolo, il sarebbe una statua allo scultore, che, dopo formatone il corpo, gliel'animasse. Perochè quanto si è a questo vivo e bel composto che siamo, onde altro il siamo noi, che dalla elezion dell'arbitrio, e dal lavoro della mano di Dio? E ciò con un tutto libero e infinitamente amoroso compiacersi in noi, voluti al mondo, più tosto noi, che l'innumerabile turba de gli uomini solamente possibili ad essere; i quali però non verranno all'atto d'esistere. Ma se vero disse il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo: (*) *Non immerito quis divinam Scripturam splendidæ ac magnificæ civitati comparaverit, quæ non unam sui regis aut imperatoris habet statuam, sed plurimas, et quidem in loco celebri locatas, ubi ab omnibus conspiciantur:* non ci verrà egli fatto, fra tante e sì pregiatissime statue de' grandi uomini che han luogo nella divina Scrittura, trovarne una tal viva, e vera, che abbia singolarmente riconosciuti in sè, e dato a noi esempio di riconoscere questi due inestimabili beneficj, L'essere, e'l ben'esser che siamo: e l'essere stati nell'uno e nell'altro antiposti a nulla men degni che noi? Gran cercarne non ci fa di bisogno, mentre tutto da sè si offerisce, e ci viene incontro quel sempre ammirabile David, a vederlo tanto ricco de' doni di Dio, e udirlo altrettanto grato a Dio per li suoi doni.

Parea quest'uomo superiore alla commun condizione de gli uomini: quanto il può fare l'esser'egli tutto secondo il cuor di Dio, e Dio scambievolmente tutto secondo il cuor di lui: e sembravano far quasi a pruova, e gareggiare fra sè, Iddio in multiplicar grazie al suo David, David in renderle raddoppiate al suo Dio. Come un pulitissimo specchio d'acciajo, che quanta più è la luce che riceve dal Sole, tanto è maggiore il riverbero che glie ne fa, senza ritenersene o perderne una scintilla. Un de' più consueti suoi esercizj di spirito, era il mettere e fermare alquanto fissamente gli occhi sopra sè stesso, e vedere, e misurare, e por fra sè a rincontro, quinci il profondo del suo natio niente, quindi l'altissima

(*) *Glaphyr. in Genes. fol.* 193. *De Juda et Thamar.*

degnazione dell'amor di Dio verso lui, e quella immensa liberalità della benificienza che avea seco usata; e or quello, or questo considerando, ammirarsene, smarrire, e perdersi in due contrarj eccessi di spirito; l'uno per confusione, l'altro per giubilo. Come un gran corpo d'albero, selvaggio e sterile per natura, se in cento di que' suoi disutili rami fossero, per magistero d'arte e di mano, innestati altrettanti diversi rami delle più pellegrine, delle più fruttifere e utili piante che v'abbia: egli, al vedersi tutto inghirlandare e rabbellir de' lor fiori, caricare e arricchir de' lor frutti, qual sentimento avrebbe, se avesse sentimento? e ricordandosi quel ch'era per condizion di natura, che direbbe di sè, e della mano, per cui beneficio si sono adunati in lui, e fatti suoi proprj i pregi di cento diverse e tutte nobili specie di piante? Or così appunto riguardava sè stesso il buon David, contraponendosi, e paragonando quel ch'egli era da sè, con quel che Iddio l'avea fatto; arricchendolo co' tesori della sua benignità, di tanti pregi e grazie, che, spartiti in cento, tutti ne sarebbono grandi.

Quindi poi l'infocarglisi il petto, il cuore, lo spirito d'un sì soave e sì vemente ardore di carità, che il facea correre a dar di piglio all'armoniosa sua cetera, accordata al medesimo tuono delle musiche del paradiso; e tra dì e notte, più volte, sfogar con essa il suo cuore in amorosi affetti con Dio: e salmeggiarne il nome, e dare infinite lodi alla sua grandezza con gli Angioli, e rendere infinite grazie alla sua benificienza con gli uomini: invitando gli uni e gli altri a rinterzare co' suoi i loro affetti, i lor cantici, le lor voci. E questo era non so bene se un prendere egli da essi, e dare a Dio le lor lodi per sue; o dar'egli ad essi le sue, perchè divenissero loro. Quasi volesse o il suo cuore in tutti essi, o quel di tutti essi nel suo; per non bastargli il suo solo al gran desiderio di riamare, e al gran debito di ringraziare Iddio. Vero è, che come ne' componimenti che lasciò scritti il principe de' greci oratori, Demostene, fu detto con verità, che mancando loro la voce viva, l'azione, e lo spirito, che tanto possono per istampare ne gli

animi de gli uditori quel che loro si dice, e concitarne gli affetti, (*) *in Demosthene magna pars Demosthenis abest, quæ legitur potius, quam auditur:* similmente de' Salmi, sene può dir vero, che vi manca la maggiore, e la miglior parte di David; cioè lo spirito che glie li compose nel cuore, e la gratitudine che glie li dettò alla lingua: perochè parlo qui di quella sola lor parte, che contiene gli affetti dell'anima sua verso Dio, in quanto il considerava prima origine e fonte d'ogni suo bene.

All'entrar ch'egli faceva in questo soavissimo argomento, diveniva (prendianne il come in prestanza (**) dal Pontefice S. Gregorio) tutto somigliante a quel bronzo che si mostrò in visione al Profeta Ezechiello; infocato sì, che parea fuoco, e null'altro che fuoco: ma quel che fuori di sè mandava, non eran più che (***) *scintillæ æris candentis,* che ne schizzavano da ogni parte: e tali erano le parole di David rispetto al suo cuore: questo, un'incendio di carità: quelle, non più che certe appena sensibili scintilluzze che ne uscivano. E ben dilettevole a veder ne' suoi Salmi è quel che S. Bernardo confessa di sè, nell'interpretar che faceva le Cantiche di Salomone: e avendone sotto la penna un versetto, nello sporlo, avvenivagli di farglisi come incontro un'altro passo della divina Scrittura, sì degno, sì bello, sì utile a spiegare, che si distoglieva del primo, e tutto davasi a ragionare di questo, fin che sodisfatto a lui, e a sè, ripigliava l'intramesso discorso. Come talvolta i cani (dice (****) egli) che lasciati dal cacciatore dietro ad una fiera, mentre questa s'imbosca, e quegli dietrole a gran voci e a gran corsa la sieguono, avviene che un'altra fiera, desta e spaurita al romore, si stani; e nel fuggir non sa dove, si pari lor davanti, e vicino; e in vederla i cacciatori e i cani, differito l'incalciare che facevan la prima, dietro questa si gittano, e ne fan preda; indi

(*) *Val. Max. lib.* 8. *cap.* 10.
(**) *Homil.* 3. *in Ezech.*
(***) *Ezech.* 1.
(****) *Ser.* 16. *in Cant.*

con maggior lena si tornano a tracciare e raggiugnere la trascorsa; così appunto David, tessendo l'ammirabil cangiante, ch'è l'opera de' suoi Salmi. Iddio, con elezione d'altissima providenza l'avea tratto fuor della solitudine e dell'oscurità delle selve, e formatone d'un piccol pastore un gran Re: glorioso in fatti di guerra, savio in consigli di pace quanto nol fu mai verun'altro che portasse corona in Israello. E questo, con esser tanto, pur veramente fu il meno dell'esaltarlo che si compiacque, rispetto al farlo intenditore de' più alti misterj, e profeta, a predir le più segrete cose avvenire: e (quel che tuttora è, e sarallo mai sempre) lingua e voce publica della Chiesa, che lui ha dì e notte in bocca, sì nel lodare Iddio, come nel chiedergli: che sono i due commercj che la Chiesa pellegrina e bisognosa in terra ha coll'altra che già è beata nel cielo. Ora il bel, ch'io diceva, a vedersi, è il santo Re, eziandio quando (*) *in mentis excessu* saliva sopra sè stesso, e andava trasportato lungi da sè, quanto eran da lungi i secoli, de' cui avvenimenti profetava in ispirito, non però mai dimenticare sè stesso, ma venir continuo tramischiando con le grandezze di Dio le piccolezze sue, fatte grandi in lui, con le misericordie seco da lui usate; e fattogliene un'amoroso rendimento di grazie, ripigliar l'argomento intramesso. Che appunto era un'andar somigliante a quello del condur che fece l'Arca del testamento a posarla in Gerusalemme: tramettendo ad ogni sei passi l'offerta a Dio d'un montone e d'un toro; e compiutone il sacrificio, proseguiva altri sei passi.

Degna di rimanere in perpetua fama, sol perchè degna di rimanere in perpetua infamia, fu la risposta, con che Tiberio, assunto di poc'anzi al principato di Roma, e alla signoria del mondo, dimezzò e ruppe in bocca ad un suo vecchio amico il ricordargli che questi una volta fece non so quali particolarità avvenutegli mentre quegli era in fortuna di Cavalier privato. Il superbo, quasi si vergognasse di mai essere stato altro che Imperadore,

(*) *Ps.* 67.

recandosi a rimprovero di bassezza che alcuno gliel ricordasse, accigliossi, e con quella sua cera fosca, (*) *dicenti cuidam, Meministi? antequam plures notas familiaritatis veteris proferret, Non memini, inquit, quid fuerim. Anversabatur* (soggiugne il narratore) *omnium amicorum et æqualium notitiam: et illam solam præsentem fortunam suam aspici, illam solam cogitari ac narrari volebat. Inquisitorem habebat veterem amicum.* Non così lo spirito nobile, il generoso e leal cuore di David: e tanto non così, che tacendo gli altri di lui chi egli fosse per famiglia, e per padre, e da che oscuri e bassi principj l'avesse Iddio sollevato ad essere il maggior Re della terra, il raccordava egli stesso, e ridicevalo a tutto il mondo: e tal nota ne fece, e tal confessione ne lasciò per iscritto, che mai non si perderebbe fra le memorie de' secoli avvenire. Sappia dunque ogni uomo (dice egli) che quanto si è a David, quel Signore che ugualmente grande e sovrano si mostra nel deprimere gli alti, e nel sollevare i bassi, (**) *sustulit eum de gregibus ovium: de postfœtantes accepit eum: pascere Jacob servum suum, et Israel hæreditatem suam.*

Io rivolgo (diceva) gli occhi sopra me stesso, e mi considero ad animo riposato: e riscontrando fra me i primi e gli ultimi tempi della mia vita, cerco me in me stesso: me, quale un tempo fui; in me, quale ora sono. E a saper vero, per cui mano si è operata in me una così ammirabile trasformazion di fortuna, e cambiamento di stato, parlo con la mia stessa memoria: che sola essa segretaria consapevole d'ogni mio fatto, può ricordarmelo: e le dimando: Donde a me questa porpora che mi veste? questo ammanto d'oro che mi circonda, e m'adorna? Chi m'ha scritto in fronte il titolo, e posta in capo la corona di Re? queste gemme che mi risplendono in fronte; questo real palagio, e più che reale arredo; questo numeroso corteggio di Grandi, che mi fan cerchio, e guardia, e corona; sono elle grandezze

(*) *Sen. de benef. lib.* 5. *cap.* 25.
(**) *Ps.* 77.

acquistate per merito, lasciatemi in eredità, venutemi per successione da' miei antenati? La real verga di questo scettro ci è germogliata in casa? Obed mio avolo, Gesse mio padre, sederono in questo trono? e a me primogenito, e nato Principe, il lasciarono per discendenza? Ma non son'io quel David venuto dalla piccola e non mia Betlemme, a regnare in questa grande e mia Gerusalemme? ultimonato de gli otto figliuoli d'Isaì mio padre; e fra essi minimo ancor più di pregio che d'età? sì fattamente, che, come indegno d'esser contato fra' suoi figliuoli, fui quasi rilegato lungi dalla casa paterna a far mia vita in esilio ne' boschi, e per le foreste, guardiano d'una povera gregge: solitario, ramingo, isconosciuto fuor che a' tronchi delle selve, e alle caverne de' monti, alla cui ombra, al cui rustico tetto mi riparava il giorno, mi ricoglieva la notte; e letto il nudo terreno, e dove più mollemente, l'erboso? E venutone una sola volta fino alla Valle del Terebinto, vago di veder quivi accampati, e a fronte, il nostro esercito, e'l Filisteo, non m'udì io rimproverare dal mio maggior fratello, (*) *quare venisti? et quare dereliquisti pauculas oves illas in deserto?* Or'a chi calse tanto di me, rifiutato per fin da' miei? Chi venne a cercar di me perduto in quelle solitudini del diserto, e trovatomi, me ne trasse? e toltami di mano la rustica verga di pastore, mi vi pose questa di Re? Alla greggiuola delle pecore ch'io guardava, chi mi sostituì questo innumerabile popolo ch'io signoreggio? Chi mi cambiò i lioni e gli orsi, co' quali m'era bisogno di duellare a corpo a corpo, per null'altro che riaverne un misero agnello che talor m'involavano; con tanti Re barbari, e tanti lor condottieri d'eserciti, Moabiti, Filistei, Ammoniti, Gebusei, Amaleciti, e Siri, che ho soggiogati, e rendutomi tributarj?

Così domandato alla sua stessa memoria, e non sentito rispondersi, ch'egli a verun suo proprio merito, nè a verun pregio de' suoi maggiori dovesse nulla di quanto aveva, e di quanto era, lanciavasi con le braccia, collo

(*) 1. *Reg.* 17.

sguardo, col cuore incontro alla sola cagione d'ogni suo bene, Iddio, e confessavalo, (*) *Deus elevator meus: Misit de excelso, et assumsit me.* Come appunto direbbe al Sole un vapore, che prima essendo un qualche torbidume d'acqua fangosa, assottigliato dall'efficacia del suo calore, divien puro e leggiere, fino a salir dov'egli l'attrae alle più alte regioni dell'aria: dove fatto un corpo di nuvola, tutto s'indora, anzi tutto si fa oro di luce, e ne divien sì bello, che noi di quagiù abbiam poc'altro di meglio, con che figurarci una sensibile gloria del paradiso: o se romoreggia, e tuona, e scarica lampi e saette, è spaventoso a sentire, e terribile a provare. Similmente David, Re amabilissimo in pace, guerreggiator formidabile in battaglia, quanto avea nell'uno, quanto valeva nell'altro, tutto riconosceva da Dio, da cui tutto era ciò ch'era. Tutto dall'amoroso calor di quel Sole, che, come pur'egli disse, (**) Erge il povero dalla terra, e sollieva il meschino dal fango: e l'inalza, e'l porta fino a collocarlo nella più sublime regione de' Grandi. Così aver fatto con lui; e tutta la cagione esserne stata; *quoniam voluit me: quia complacui ei.*

Col fin'ora discorso della persona di David, io non ho veramente rappresentato in lui altro, che la metà dell'argomento; cioè il gratuito eleggerlo che Iddio fece, e in virtù d'esso, sollevatol di peso da quel gran basso ch'è la vita d'un pecorajo, portarlo al maggior'alto delle umane grandezze. E questo in noi corrisponde all'averci Iddio tratti del profondo del nostro natio niente, all'essere (***) *paulo minus ab Angelis*, senza aver noi per ciò, nè potere, in veruna imaginabil maniera, avere pure un'ombra di meriti, in cui riguardo Iddio voltasse gli occhi della sua benignità sopra noi, e ci volesse al mondo: ma tutta la cagione esserne stato quel suo amoroso e spontaneo *quoniam voluit me.* Ma non ebbe egli David ancor l'altra parte, dell'essere antiposto? Ebbela:

(*) 2. *Reg.* 22.
(**) *Suscitans a terra inopem, etc. Ps.* 112. *Ps.* 17. 2. *Reg.* 22.
(***) *Psal.* 8.

e quel vedersi beneficato da Dio quasi a concorrenza di valentissimi competitori, e a tutti lor sovraposto, operava in lui una mirabile contrarietà d'affetti, che gli dividevano il cuore in sè, e glie l'univano più strettamente con Dio. Perochè dall'una parte mirandosi carico, non solamente ricco, di tanti beni, quanti glie ne udivam ricordare poc'anzi, bene avvisò il Boccadoro, ch'egli, per sodisfare al magnanimo istinto della sua gratitudine, raddoppiava, in certa maniera, sè stesso: e non altrimenti che se in un solo David ch'egli era, pur se ne trovassero due, e l'un d'essi, dormiglioso, e pigro al ringraziarne Iddio, fosse scosso e desto dall'altro sollecito, e vegghiante, diceva a sè stesso: (*) *Benedic anima mea Domino, et omnia quæ intra me sunt, nomini sancto ejus.* Al contrario, tornandosi alla memoria l'averlo Iddio antiposto a Saule, a Gionata, a tutta la lor discendenza; e chiamatolo dalla foresta e dalla greggiuola delle pecore di suo padre che vi pasturava, fattolo ungere, dal Profeta Samuello, Re del suo popolo: s'annientava davanti a Dio, e si avviliva: e quasi per un certo non saper sodisfarsi che gli bastasse a confessare il beneficio, e mostrarsene grato, si tornava con publica rappresentazione quell'abbietto, quello spregevole, quel David pecorajo che una volta era stato.

A vederne il come, ricordivi del condur ch'egli fece l'Arca del Signore in Gerusalemme, con quel solennissimo festeggiamento che accennammo poc'anzi: e di quel suo andare inanzi spogliato d'ogni abbigliamento reale: non la corona in capo, non in pugno lo scettro, non la spada al fianco, non la porpora e'l ricco ammanto indosso, non attitudine e portamento di vita che gittasse da sè ombra di maestà: anzi, tutto all'opposto, ignudo, se non quanto ne copriva le carni una brieve e schietta gonnella di lino: e così andando, (**) *saltabat totis viribus ante Dominum.* E questa (come ho detto altrove) non era una danza compassata a regole di suono, nè a misure

(*) *Ps.* 102.
(**) 2. *Reg.* 6.

di moto: ma un tragittar di tutta forza la vita, con un disordinato scompiglio di slanci, e di salti, tutta cosa alla semplice, alla rustica, alla pastorale: e ciò in veduta di tutto Israello convenuto a celebrar quella grande solennità, e pomposissimamente addobbato. Che ne paresse a' loro occhi, non mi cal di saperlo. Ben so, che Micol, moglie di David, sel recò a disonore. Fatto il capo ad una finestra del real palagio, in vedendolo (*) *subsilientem atque saltantem coram Domino, despexit eum in corde suo:* e tutta dispettosa in atto, se ne ritrasse per non vederlo: sì le parve rimaner'essa avvilita in quel che a' superbi occhi della figliuola del Re Saule ch'ella era, sembrò un'avvilirsi di suo marito. Nè gliene perdonò un'agrissimo rimprocciarlo, accogliendolo di malaria come prima sel vide inanzi, e motteggiandolo di quelle sue belle pruove che coram popolo avea fatte in quel dì della real sua persona. (**) *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel, discooperiens se ante ancillas servorum suorum: et nudatus est, quasi si nudetur unus de scurris.* Come non vi fosse altro modo da onorare Iddio un Re, che trasformandosi in un saltatore. Vergognarsene ella per conto di lui; e ancor di sè: pur figliuola di Re, e Reina: ma quel dì fatta da lui, con quelle sue leggerezze, moglie d'un Re mattaccino, anzi d'un David tornatosi pecorajo.

Questo dell'ingiuriosa Micol, fu un batter la selce, e farne sfavillar fuori, e risplendere a tutto il mondo, quel che altrimenti si sarebbe rimaso perduto e chiuso dentro al cuore di David. Dico la cagione di quel suo quasi disfarsi Re, e tornar pastore, in memoria, e in riconoscimento dell'avere Iddio disfatto Re Saule, e sostituito lui in sua vece; antiponendolo a Gionata, che dovea succedere nella Corona, e a tutta in perpetuo la discendenza del suo casato. Dunque, (***) *Ante Dominum* (rispose egli a Micol) *qui elegit me potius quam patrem*

(*) *Ibid.*
(**) *Ibid.*
(***) *Ibid.*

tuum, et quam omnem domum ejus, ludam, et vilior fiam plus quam factus sum : et ero humilis in oculis meis.

Or'io domando, che ha egli a fare un'accidental condizione e circostanza dell'essere, qual'era questa di David, rispetto all'essere stesso, e a qne' tanti e sì gran beni d'amendue gli ordini, il naturale e'l divino, che l'arricchiscono? e sopra tutto, a quella vita immortale, che, dopo questa manchevole, ci aspetta a braccia aperte, per accorci in seno, e darcisi, e farci di sè ineffabilmente, e de gl'infiniti suoi beni eternamente beati? Che corone? che scettri, e porpore, e manti d'oro? che splendor di gemme, e moltitudine di tesori? che grandezza di regni, e d'imperj, e di monarchie, benchè fosser di mille globi della terra adunati in un solo? Quanto ha e quanto può aver di grande la terra, in qualunque sia genere e isquisitezza di beni, non è mai più che una grande ombra, cioè una gran falsità di beni, rispetto alla verità, alla grandezza, alla perpetuità di quegli della beatitudine avvenire, eziandio nel menomo de' Beati. Or tutto insieme questo è il bene, rispetto al quale noi siamo stati antiposti a quegl'innumerabili che mai non saranno chiamati ad uscir fuori del nulla, a ricever coll'essere il goderne : e Dio, non trovandone iu me verun merito più che in essi, per suo libero dono e gratuito, *elegit me potius*, che verun d'essi.

Sovviemmi d'una profittevol memoria, che dell'anima sua lasciò a' suoi Monaci, e a tutto il mondo, l'umilissimo S. Bernardo. Io (dice) non mi vergogno di confessare, che non poche volte, massimamente ne' primi tempi della mia conversione, mi sentiva l'anima desiderosa di sollevarsi in Dio : ma, tentandolo, ogni suo sforzo era indarno, perochè abbandonata delle forze bisognevoli a poterlo. Ardeva di desiderio d'ardere dell'amore delle cose eterne, e tutto, e solo in esse affissare lo spirito: ma non ispirandomi niun caldo soffio dello Spirito santo nel cuore, mi rimaneva morto, freddo, insensibile, rigido. Chiamava il diletto dell'anima mia, a voci, a grida altissime: e per duro che mi trovassi, in veggendolo, tutto in amorose lagrime mi struggerei : ma il mio chiamarlo era indarno

al suo udirmi ; il mio invitarlo, senza pro al suo venire. (*) *Cum ergo eum quærerem, in quo recalesceret spiritus meus, utique torpens, et languens, nec ulla de parte occurreret qui succurreret*: io, tutto sconsolato, dolente, *tristis et pene desperans, et mussitans illud, a facie frigoris ejus quis sustinebit?* a maniera d'un misero abbandonato, miseramente mi abbandonava. Quando, tutto improviso, apparendomi per subita rimembranza davanti a gli occhi della mente alcun'uomo santo già da me conosciuto, *ad solam defuncti seu absentis memoriam*, immantenente mi si ravvivava lo spirito semimorto, l'anima fredda mi si sgelava, tutto mi si accendeva il cuore, e tante eran le dolci lagrime che mi correvano a gli occhi, che parecchi dì appresso non bastavano a seccarle. Così egli di sè: ed io, leggendolo, mi sono indotto a credere per indubitato, non potervi essere in petto umano freddezza di spirito, nè durezza di cuore, che non si ammollisca, e non si scaldi e accenda in amor di Dio, solamente che si rappresenti a gli occhi quegl'innumerabili, de' quali vo ripetendo, che in eterno mai non verranno al mondo: privati per altrettanto di quell'infinito bene ch'è la beatitudine celestiale a noi da Dio promessa, a noi da Cristo riguadagnata. Indi rivolga l'occhio in sè stesso, e, se può senza lagrime, dicalo ad occhi asciutti, ma miracol sarà ch'egli possa dire, e tutto non commuoversi dentro, e liquefarglisi il cuore: *Elegit me potius*, antiponendomi a quegl'innumerabili che non elesse. Dimandi appresso, se dell'averlo Iddio voluto ve n'è stata altra cagione, che quel suo liberissimo *quoniam voluit me?* che quel suo amorosissimo *quia complacui ei?* Finalmente v'aggiunga, che così elettomi ab eterno, altresì ab eterno, per tutta appresso quella interminabile infinità de' secoli che chiamiamo trascorsi, ha continuato l'avermi davanti a gli occhi, compiacendosi in me: e dentro al cuore, amandomi nulla men caramente di quanto si facesse allora che (**) *proprio Filio suo non pepercit*,

(*) *Ser. 14. in Cant.*
(**) *Rom. 8.*

ma il diede a crocifiggere, e svenare, perchè il suo sangue fosse il prezzo del mio riscatto, le sue ignominie il pagamento delle mie glorie, le sue piaghe e i suoi dolori il merito della mia beatitudine, la sua morte il seme della mia vita immortale. Tanto, senza potersi mai tramettere interrompimento nè pausa, ha continuato ad amarmi fino (*) *a diebus æternitatis*: come se in ogni momento d'essa (come noi sogliam dire) rinnovasse quella (**) *nimiam charitatem suam* verso me, che fu dare il suo Unigenito a morire per me. Conciosiecosa che ancora in questa, come in ogni altra operazione di Dio, sia verissimo il definito del Vescovo S. Fulgenzio: (***) *In æternitate incommutabilis voluntatis suæ, Creator ille jam fecisse dicitur, quod in creatura mutabili, prout opportune faciendum disposuit, sic recte dispositum facit.*

CAPO SESTO

Nuova giunta alle obligazioni nostre con Dio, l'essere stati antiposti ad innumerabili, i quali, nascendo, sarebbono riusciti incomparabilmente migliori di noi.

Facciamo al fin qui detto una piccola giunta, ma dove ella ben si misuri, di non piccol rilievo alla grandezza del beneficio, e del debito, con che egli ci stringe a Dio in eterna obligazione. Questo è, il non esser noi stati antiposti a quegl'infiniti della specie umana, che giamai non verranno dall'esser possibile all'attuale, perciochè noi fossimo per riuscire in ciò ch'è santità di vita, e opere di gran virtù, maggiori e miglior d'essi, e quanto maggiori e migliori, tanto altresì più degni d'una tale avventura. In quella segretissima elezione che di noi si fece, non si procedette (diciam così) per via di concorso, nè si venne a paragone di meriti, chi, ricevendo l'essere, più ne acquisterebbe: per modo che presentandoci

(*) *Mic.* 5.
(**) *Ephes.* 2.
(***) *Ad Monim. l.* 1. *c.* 12.

noi fra gli altri uomini, tutti ugualmente, cioè solamente possibili, davanti a gli occhi dell'eterna prescienza di Dio, questa, compreso al girar d'uno sguardo l'infallibile avvenire d'ognuno, posta la condizione, s'egli fosse in atto, così, secondo la preminenza de' meriti, sentenziasse: Perciochè nel futuro a me presente io antiveggo, che voi, moltitudine d'uomini infinita, creandovi, non riuscireste in opere da gradirmi, quanto il sarà questi (additando noi); perciò, voi tutti (*) *date huic locum*, e rimanetevi in perpetuo quel niente che siete; e tu, *amice, ascende superius*, dal possibile all'essere attuale; e formasse il decreto del nostro dover nascere al mondo: se ciò fosse stato, qualche ragionevole convenenza sarebbe intervenuta per guadagnarci il vantaggio del paragone. E questo, dove ben non iscemasse d'un'atomo la grandezza del beneficio conferitoci gratuitamente da Dio; pure, a dir vero, ne diminuirebbe di non poco la maraviglia. Questa verità, così nudamente esposta, si vuole ora venir rivestendo di luce, che la ci renda con qualche non inutil pensiero, quanto più chiara al vederla, tanto più utile al considerarla. Perciochè, se Iddio antipose me a tanti altri, che, in riguardo al loro ben riuscire, il meriterebbono più di me; sì come non mi si fa lecito d'investigare, nè mi sono possibili a rinvenire le cagioni de gl'impenetrabili suoi consigli, così non può rimanermi nell'animo incertezza nè dubbio d'un'eccesso dell'amor suo verso me, e d'un'altrettanto gran debito di corrispondergli in amore. Or'io vi proporrò a considerare un sol'uomo, del quale non truovo altro più degno de' vostri occhi, nè in cui più chiaro si dimostri la forza dell'argomento che ho preso ad ispiegarvi.

Che Iddio, d'infra quanti uomini erano al mondo, scegliesse Abramo a dover'essere il primo padre, della cui sola discendenza si diramasse in cento e mille popoli il popolo Ebreo, cioè il solo eletto, e'l solo diletto a Dio fra gl'innumerabili che abitavano tutta la terra: Che un dì, spiegatogli innanzi quanto di paese si poteva scoprir

(*) *Luc.* 14.

coll'occhio, e misurar collo sguardo dal sol levante al ponente, e dal settentrione al mezzodì, a lui, e in lui alla sua posterità, ne desse qui di presente l'investitura: Che chiamatolo una notte fuori allo scoperto, e datogli a vedere il ciel sereno, e considerarne l'innumerabile numero delle stelle d'ogni grandezza che l'empiono, gli soggiugnesse, (*) *Sic erit semen tuum*; con un tacito dichiararlo in terra quel ch'è il Sole nel cielo: Che gli adunasse in casa tesori a sì gran copia, che n'era *dives valde in possessione auri et argenti*: e l'arricchisse d'armenti e greggi a moltitudine che non capiva nelle campagne: e di ben trecento e più servi natigli in casa: e a lui facesse dono espresso d'una lunga vita, e d'una morte tranquilla *in senectute bona*: Ma quel che solo val più che tutto il rimanente; che sotto fede giurata gli promettesse, che di lui, per diritta successione di figliuoli e nipoti, nascerebbe il divino Messia, in cui tutte le Nazioni del mondo sarebbono ribenedette, e le ruine dell'umano genere ristorate: Di questo gran versar che Iddio fece in seno a quell'avventuroso Patriarca tanti tesori delle sue grazie, quanti e quali non mai a verun'altro, nè prima di lui, nè poscia; il Vescovo di Ciro, Teodoreto, niega doversene prendere maraviglia: avere Iddio in ogni tempo tenuto davanti a gli occhi della sua infallibile prescienza Abramo; e miratolo, non solamente qual'era grande in virtù ne' più verdi anni, e ne' più maturi della sua età, ma qual sarebbe incomparabilmente maggiore ne gli ultimi. E avvegnachè non ne rimunerasse con la mercè presente i meriti avvenire: che ciò nè vuol dirsi nè potè volersi dire da Teodoreto: pure quel ch'era premio per li meriti d'ora, ordinavalo Iddio con intendimento a disporlo per que' d'allora: e di que' d'ora, e di que' d'allora, tutti all'occhio di Dio ugualmente presenti, si compiaceva. Ancor non era Abramo padre, e già Dio il considerava pronto ad uccidere per amor di lui quell'unico figliuolo, che nell'estrema età di cento anni gli darebbe, e si dilettava di quel generoso

(*) *Genes.* 13. 14. 15.

volere, per ubbidirlo, rimaner privo di successione, e non più padre; e'l destinerebbe, e costituirebbe non solamente padre nella sua privata famiglia, ma universal Patriarca, e ceppo, onde pullulasse, crescesse, si diramasse tutto il popolo eletto: e assegnavagli a possedere, come già sua, e de' suoi discendenti, quanto si distendeva per ogni verso la Palestina: e in iscambio del suo dilettissimo Isacco, che per lui non mancherebbe che con le proprie mani non lo svenasse a fargliene un'olocausto, darebbegli a dover'essere suo figliuolo il suo stesso divin Figliuolo: sì che (*) *liber generationis Jesu Christi*, fosse *Jesu Christi filii Abraham*: e in lui, come in suo primo padre, eletto ad esserlo in premio de' suoi eccellenti meriti, si terminasse.

Or che Dio si conducesse a volere in fatti l'esecuzione di quel gran comandamento, (**) *Tolle filium tuum unigenitum quem diligis, Isaac, et vade in terram Visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstravero tibi*; è chiaro per evidenza, non poter'essere provenuto dal non sapere Iddio quel che Abramo in tal contingenza farebbe. Comandoglielo dunque, e ne volle il fatto fin pressissimo all'intera esecuzione, per darne a conoscere la grandezza della virtù e del merito: e con ciò rendere giustificata la cagione del tanto amarlo, e del tanto ingrandirlo. Vegga il mondo un padre già presso a decrepito, e padre d'un figliuolo unigenito (e tra perchè unigenito, e perchè amabilissimo, amatissimo:) ad un semplice comandarglisi, ch'egli medesimo se ne faccia, non voglio dir carnefice, ma sacerdote; non ismarrir punto, non attristarsi, non tornare in memoria a Dio le speranze che gli avea date, le promesse che gli avea fatte; nè, per merito del suo fedelmente servirlo, ridomandargliele in dono: ma non altrimenti che s'egli avesse a scannar di sua mano, non un figliuolo delle sue viscere, e figliuol'unico di padre vecchio, ma un de' mille agnelli della sua gregge, non disputare per dubbio, non

(*) *Matth.* 1.
(**) *Genes.* 22.

framettere un'attimo per indugio: e di mezzanotte, cioè nel medesimo punto del riceverne la commessione, mettersi col figliuolo a canto, in viaggio, all'incerta del dove, o quanto indi lontano; e per tre dì, e tre notti, ad ogni passo che dava, a ogni momento che gli scorreva, esser pronto, sol che Dio glie ne facesse motto, a sguainare il coltello, che seco a tal fine portava, e metterne la punta nel petto ad Isacco, e nel cuore a sè, che in lui l'aveva, più che in sè stesso: così andando in un quasi continuato sacrificare il figliuolo, e sè stesso, additatogli finalmente da lungi il monte, su la cui cima offerire quel nuovo e grande olocausto, legar'egli con le proprie mani la vittima del suo dilettissimo Isacco, tutto che volontario, e sovraposto all'altare, e alla stipa, nel cui fuoco, svenatolo, abbruciarlo, levare alto il braccio alla percossa, e'l ferro al colpo, con tanta saldezza d'animo, e di mano, che l'Angiolo, cui Dio spedì in sua vece a portargli il divieto di passar più inanzi, ebbe mestieri d'affrettar la chiamata, e replicarne il nome: (*) *Abraham*, *Abraham*; *non extendas manum tuam super puerum.* Così ne parve a S. Ambrogio: (**) *Repetit vocem; tanquam veritus, ne præveniretur studio devotionis; et una vox impetum ferientis revocare non posset.* In chi dunque Iddio, a' cui occhi tutto l'avvenire è presente, vedeva essere tanta perfezione di virtù, e di virtù così eroica, quanta ne volle far conoscere al mondo con questa sempre ammirabil pruova da mostrarlo in fatti: che maraviglia de' essere, se così caro il guardava, e se tanti e sì gran beni da conferirglisi nell'avvenire gli prometteva? Perciò quel (***) *tentavit Deus Abraham*, a Dio che *sciebat quid esset in homine*, non era in niuna guisa mestieri: ma l'era a noi (dice Teodoreto) l'era a tutto il mondo, l'era a tutti i secoli avvenire. Adunque, (****) *quare Deus tentavit Abraham cum omnia prænoscat? Non ut disceret ipse quæ sciebat; sed ut ignorantes doceret, quam*

(*) *Ibid.*
(**) *Lib. 1. de Abraham. cap. 8.*
(***) *Gen. 22. Joan. 2.*
(****) *Quæst. 72. in Genes.*

justa de causa Patriarcham diligeret. Propterea tres dies, et totidem noctes, divini amoris in eo periculum fecit.

Tutto ciò ben compreso, e rivolti gli occhi da Abramo a noi stessi, ripigliamo il ragionare così. Non rimase, nè potè rimanere al mondo sopra che lamentarsi del tanto largamente donare che Iddio faceva a quel suo sì fedele, sì prode, sì magnanimo servidore. Egli n'era degnissimo: e dell'esserlo, piena fede ne fece a gli uomini la pruova di quel gran fatto, il quale, prima che apparisse visibile al di fuori, già Iddio, a cui tutto l'avvenire è presentissimo, il vedeva. Ma se noi (come più addietro in altra occasione) fingessimo, che quella infinita turba de gli uomini, che dal puro esser possibile mai non passeranno all'essere in effetto, si facessero a domandare di noi: Per quali nostri meriti antiveduti, fummo noi, e non essi, eletti a dover nascere, e a poter'esser partecipi d'una vita immortale, d'una beatitudine sempiterna? che risposta troveremmo noi, con qualche almeno apparenza di ragione bastevole a sodisfarli?

Per acquetar le mormorazioni dell'invidioso popolo d'Israello, che si ardì fino ad accusare Iddio di parzialità con Aron, perciò che lo si aveva eletto in Sommo Sacerdote, e lor pareva un'ingiurioso, e più che tacito averli dichiarati men degni di quell'uno che si vedevano antiposto: comandò Iddio che da ciascuna delle dodici Tribù si portasse a Mosè una verga da gran tempo ricisa dalla sua pianta, e per ciò già morta, e secca. Egli tutte le ponga nel più sacro e più secreto luogo che fosse in terra, cioè nel Santuario, colà, dove l'Arca di Dio, e Dio in maestà, e quasi in trono, sopra essa sedeva. Ciascuna delle verghe porti affisso il nome della Tribù cui rappresenta: cioè dell'un de' figliuoli del Patriarca Giacobbe, che ne furono i divisori, e i padri: (*) *Quem ex his elegero* (disse Iddio) *germinabit virga ejus: et cohibebo a me querimonias filiorum Israel.* Tutti disser che bene: v'acconsentirono, e s'adempiè. La mattina del dì susseguente, Mosè, tratto davanti al Tabernacolo il velo,

(*) *Nu.* 17.

invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi: et turgentibus gemmis eruperant flores: qui foliis dilatatis, in amygdalas deformati sunt. (*) *Et pro uligine terræ* (soggiugne il Vescovo S. Gregorio Nisseno), *pro cortice, pro humore, pro radicibus et ramis, divina virtus ei suffecit?* Così tutto il rimanente del popolo, rimasi secchi nelle lor verghe secche, non ebber più che si dire contra chi, tanto giustamente, era loro antiposto, quanto un ramo verdeggiante, fronzuto, fiorito, fruttifero, degno è che prevalga ad un'arido. Domandi ora ciascuno a sè stesso, Per qua' miei fiori e frutti, in santità di vita, e in opere maravigliose di gran virtù e gran meriti, *cohibebo a me querimonias* de gl'infiniti pospostimi, dove si fingessero lamentarsi, Perchè io eletto ad un così gran bene, com'è l'essere e'l poter'essere eternamente beato, e non essi? Sarebbono eglino per avventura, se fossero, verghe aride e morte, e, fuor che ad ardere, inutili ad ogni altro uso?

Rebecca, madre d'Esaù, e di Giacobbe, che le nacquero amendue a un parto, procacciò, per suo ingegno, come ad ognuno è noto, la benedizione d'Isacco, lor padre, a Giacobbe, nato dopo Esaù. E non era quella una benedizione che svanisse col suono delle parole. Ella era una investitura di primogenito, eziandio se per ordine di nascimento nol fosse: e costituiva per tutta la discendenza che ne seguirebbe capo di famiglia, e con que' diritti e quelle preminenze d'eredità e d'onori, che al sovrano della casa eran dovuti. Or la savia madre in quella parzialità d'antiporre il secondogenito al primo, non ebbe verun'altro riguardo, che al merito della bontà, che ne rendeva Giacobbe oltremisura più degno che Esaù. (**) *Rebecca* (disse S. Ambrogio) *non quasi filium filio, sed quasi justum præferebat injusto. Etenim apud matrem piam mysterium pignori præponderabat. Illum non tam fratri præferebat, quam offerebat Domino, quem sciebat collatum sibi munus posse servare.* Perciò il lamentarsene,

(*) *De vita Mosis.*
(**) *De Jacob, et vita beata. Lib.* 2. *cap.* 2.

il piangere, il rugghiar che fece Esaù posposto, fu di dolor non giusto, mentre a lui i suoi stessi demeriti avean tolto quel che a Giacobbe avean guadagnato i suoi meriti. Riscontriamo ancora in questo fatto noi stessi, a giudicar se noi siamo Giacobbi, cui la vita incolpabile e santa, come di quel Patriarca, abbia renduti degni di quella gran benedizione dell'essere e del poter'essere eternamente beati, della quale saran privi infiniti, che certamente, se fossero, ahi! rispetto a quanti d'essi avremmo noi più dell'Esaù malvagio, che del Giacobbe innocente!

Ed io sono a bello studio venuto rappresentandovi sempre il medesimo, travestito sotto diverse apparenze di comparazioni e di forme da variarlo; acciochè vedutol più volte, più espresso vi rimanga, e più ricalcato nell'animo. Conciosiecosa che questo dell'eterna elezione fatta di noi senza presupporsene in noi possibilità, non che ombra di merito, sia un così profondo abisso di pensieri e d'affetti, che a ogni poco che vi s'interni la mente, ne divien mutola, attonita, estatica per istupore dell'infinita benignità di Dio verso noi: fino a parere, se possibil fosse, d'essergli stato più a cuore e più in grado il ben nostro, che l'onor suo: quell'onor dico, che gli tornerebbe tanto maggiore, quanto migliori sarebbon quegli che potea mettere al mondo in iscambio di noi. Perochè altresì di noi, come di quegli, gli fu ab eterno, per infallibile evidenza, conto e palese quali, creandoci, riusciremmo. Così (*) *antequam faceret nos, præscivit nos* (disse il Vescovo S. Fulgenzio) *et in ipsa nos præscientia, cum nondum fecisset, elegit:* e fu un'*eligere faciendos*, come soggiugne ivi appresso, *quos facturus fuerat eligendo.*

Fatica inutile, e prosunzione dannosa (come poc'anzi abbiam detto) sarebbe il voler farsi a indovinar le cagioni de' liberi decreti della providenza di Dio; e chi si ardisse a provarvisi, terrebbe dello scemo assai più, che se, fattosi tutto in piè su la riva del mare, con in pugno

(*) *De prædest. et grat. c. 5. in fin.*

una sottil cannuccia, gittasse in capo ad una lenza di quattro braccia qualche vermicello infilzato per esca nell'amo, con intendimento di giugnere mille miglia dentro all'Oceano, a pescarvi e prendere le maggior balene che covino in que' profondi. Gli effetti de gli eterni consigli che si appartengono a noi, quegli a noi si appartiene di farci sovente a ripensarli. Noi siamo: e del natio nostro niente siamo usciti per decreto fattone ab eterno da Dio: e'l decretarlo singolarmente di noi provenne in lui da singolare e gratuito amor suo verso noi. Tali siamo stati in lui ab eterno fin'ora: presentissimi al suo cospetto; dilettissimi al suo cuore; e ordinati ad esser con lui, nell'eternità avvenire, immortalmente beati: per modo che il non vi giugnere chi non vi giunge, e puollo, non altronde provenga che da un colpevole non volerlo. Or perchè tanto a me privo d'ogni sufficienza per meritarlo? Rispouderò come Ausonio, assunto dall'Imperador Graziano ad esser Consolo di Roma: e ben'avvisando il poterglisi domandare, Perchè antiposto egli a tanti altri, per nobiltà di sangue più illustri, per valor di prudenza più idonei, per fatiche in servigio del publico più inanzi nel merito, e più degni? rinfacciollo figuratamente a sè stesso, dicendo, (*) *Subjiciet aliquis: Ista quidem adeptus es: sed effare quo merito?* e rispose: *Quid me oneras sciscitator? Rationem felicitatis nemo reddit. Deus, et qui Deo proximus, tacito munera dispersit arbitrio: et beneficiorum suorum indignatus per homines stare judicium, mavult de subditis dedisse miraculum.* Così egli; confessando aperto, e vero, tutte le ragioni del suo merito per quella dignità eccedente ogni suo merito, essere stata quell'unica, della gratuita benignità dell'Imperadore, compiaciutosi in lui. Perciò, dimenticato sè stesso, tutto si adopera in esaltare lei sola, e'l suo benefattore in lei, facendo proprie di lui le sue proprie grandezze: senza aver'egli altro maggior pregio dell'esser grande, che offerire a chi l'avea fatto grande un gran servidore: che appunto è quel che

(*) *In paneg. ad Grat.*

da noi si vuol fare con Dio, dalla cui spontanea benificienza abbiam ciò che siamo, e avremo ciò che speriamo.

CAPO SETTIMO

Si risponde alle doglianze di quegli che non intendono come si accordi in Dio il volerci tanto bene, col mandarci tanti mali. Dimostrasi l'error popolare intorno al falso giudicio che si forma de' veri beni e de' veri mali.

E a me scrivendo, e forse ancor'a voi leggendo, sarà venuto più d'una volta in capo un doloroso pensiero, somigliante a quello che mosse al valoroso Gedeone la lingua, per far la proposta del dubbio, cui, in vece di risposta, rendè ad un'Angiolo, che, tutto improviso apparitogli, il salutò, (*) *Dominus tecum, virorum fortissime.* I nostri avoli (dissegli Gedeone, con un'altrettanto riverente che libero lamentarsi) I nostri avoli ci han lasciati in memoria gran miracoli dell'amor', e fatti stupendissimi della protezione di Dio verso noi, suoi fedeli, e suo popolo eletto. Quegli ne furono spettatori; noi ne siamo uditori: essi n'ebbero l'utilità; a noi altro non n'è rimaso che la sterile maraviglia. Se Iddio è con noi, come voi dite; e s'egli è ora verso noi quello stesso d'allora; *obsecro, mi Domine*, quali ne son le pruove? quali gli effetti onde conóscerlo? Come si accorda in lui, il tanto ben che ci vuole, e'l tanto mal che ci manda? Per trarre i padri nostri fuor della servitù dell'Egitto, cielo, terra, acqua, aria, tutto il mondo andò sossopra: la natura mutò natura, e divenne tutta miracoli; sino a fendersi per attraverso, da lido a lido, il mare, e dar loro il passaggio per terra. *Nunc autem dereliquit nos Dominus:* altrimenti, perchè tanto ad essi, se non perchè Dio era con essi? Ma s'egli è altresì con noi, come voi dite, eccoci di nuovo l'Egitto in Terra santa: eccoci due Faraoni, due Re nemici, Orebbo e Zebbe, e i loro

(*) *Judic.* 6.

Madianiti, e i loro Amorrei, che ci opprimono. E Iddio sel vede, e ci ama? e'l suo amor gli comporta che nè pur muova un dito a camparcene, egli, che, a trarre di servitù i padri nostri, combattè (*) *in manu forti, et brachio extento?* Quando ancora non cravamo al mondo, tanta cura ebbe di noi, a far che nascessimo in questa felice terra di promessione: ora che vi siam nati, e che vi siamo infelici, un così nulla curarsene? (**) *Ubi sunt mirabilia ejus?* Così egli: alle cui parole, piccola mutazioue è bisogno, a far che il suo lamento e'l suo dubbio sien nostri. Perochè, tanta benignità di Dio verso noi, quanta fu il destinarci ad essere; e l'antiporci, senza noi averne ombra di merito, a quegl'innumerabili che unque mai non saranno: poi, quel continuato e così tenero amarci che ha fatto per tutta in addietro l'eternità; presentissimi a' suoi occhi, intimissimi al suo cuore; come abbiam tante volte ridetto e dimostrato: tutto ciò mentre ancora non eravamo al mondo. Or che vi siamo, ed egli verso noi non è diverso da sè medesimo; come si accorda in lui il tanto ben che ci vuole, e'l tanto mal che ci manda?

Questo argomento, per la materia di che ho preso a scrivere, tanto si disconverrebbe il trattarlo, quanto l'ommetterlo: consiosiecosa che il trattarlo richiegga un volume da sè: e l'ommetterlo, lasci una non piccola perplessità e dubbiezza del vero, alla mente non sodisfatta, se questa vana in sè, ma in apparenza spaventosa ombra di contradizione, non le si toglie davanti a gli occhi dell'ingannevole imaginazione. Perciò ne verrem discorrendo così stretti alla necessità dello schiararla, che in quanto per me potrà farsi, non v'abbia o che doversi aggiugnere di bisognevole, o che potersi levar di soverchio.

E che può aggiugnersi, o che può torsi a quello, in che il Dottore S. Agostino vide adunarsi tutto lo splendor della luce possente a stenebrar le cieche menti de gli uomini, che, stravolto il giudicio, e repugnante la

(*) *Deuter.* 5.
(**) *Judic. ibid.*

ragion del discorso, si fanno a sentenziar de' beni e de' mali, prendendo gli uni in iscambio de gli altri: e per conseguente, attristandosi onde avrebbono a rallegrarsi, e rallegrandosi onde avrebbono a contristarsi? Dal rimedio ch'io vi consiglio a prendere (dice il Santo) apparirà la cagion del male che v'ha compresi. (*) *Noli habere oculos Paganorum: christianos oculos habe.* Tanta è in questi due popoli la differenza che v'ha tra vita e vita, quanta fra occhi e occhi. Il Pagano è di sì corta vista, e sì angusto il paese che scuopre, che non passa un dito fuor del presente. Tanto non pensa che l'avvenire abbia a far nulla seco, quanto il passato. Quel niente ch'era prima di nascere, in quello crede aversi a risolvere, finito di vivere. Così morto lui, il mondo per lui è disfatto; fermo il tempo, disparito ogni ben da goderne, ogni mal da patirne. Solo il presente ha per suo, e dentro al solo presente filosofando, a muta, e a par con le bestie, altro ben non conosce a cui farsi incontro, altro male da cui ritrarsi, e fuggire, che il dilettevole o il penoso alla parte animalesca: la quale egli non crede essere la metà sola di lui, ma tutto lui intero. Or questo è l'occhio del Pagano: e quale ha il vedere, tale dà il vivere.

Ma il nostro, tutto altrimenti; cioè tutto al contrario. Quella chiarezza, quello splendore, quella luce dell'infallibile conoscimento che la Fede, quasi un raggio riverberato dalla faccia del Sole della prima verità che è Iddio, c'infonde nella mente, occhio dell'anima, ha per suo primo effetto, abbattergli davanti questa cortina, questo grosso velo delle cose materiali, che ne ristringono la veduta al sensibile, e al presente; e mettergli lo sguardo a spaziarsi dentro le intelligibili e sopragrandi cose dell'avvenire. Quivi il primo veder che fa, è l'incomparabile differenza fra questo presente in che siamo, e quell'avvenire che aspettiamo: e la differenza è quanta fra un'indivisibil punto, e una immensità sterminata: fra un minuzzol di tempo, e una intera eternità: fra un

(*) *In Ps.* 56.

meschin vivere di pochi anni, e un trovarsi incorrottibile, e immortale: fra un goder vile, scarso, manchevole, e un perpetuo possedere una immutabile felicità; il minor de' cui beni è il non aver'a sentire in eterno pure il tocco dell'ombra di verun male; rispetto al godervi di quell'inestimabile ogni bene, che può render l'anima perfettamente e perpetuamente beata. Io confesso (dice il teologo S. Gregorio Nazianzeno, favellando di sè, e della vera cagione d'un tal suo essere sempre il medesimo, cioè sempre ugualmente sereno in volto, e tranquillo nell'animo, eziandio nel mezzo delle tempeste suscitategli contro dallo spirito dell'ambizione de' suoi avversarj; che sembrava vedersi in lui Cristo, allora che navigando su la barchetta di Pietro, il mare tutto improviso gonfiò, e ruppe in una spaventosa burrasca: (*) *Ipse vero dormiebat.*) Io confesso, dice egli, che se nulla sono, se nulla ho, che, avendolo, mi profitti, tutto il debbo all'essermi fatto uditore e discepolo della Sapienza. Il primo suo ragionar meco, fu dirmi, come il Salvatore, Luce del mondo, a quel cieco della strada di Gerico, (**) *Respice*: e in dicendolo, m'illuminò, e m'aperse gli occhi a vedere, cioè ad intender chiaro altrettanto che se il sapessi di veduta, esservi due mondi: questo visibile in che sono, e quell'invisibile dove andrò: e mettendomi in mezzo ad essi, e intentamente mirandoli, e contraponendoli l'uno all'altro, divisare quel ch'è proprio di ciascun d'essi: il presente, e l'avvenire; il temporale, e l'eterno; il sensibile, e'l divino; l'apparente, e'l vero; il transitorio, e'l perpetuo; il veramente infelice, e'l veramente beato. Con ciò veggo e comprendo il come e'l quanto dell'appartenersi a me questi due mondi. Questo in che sono, visibile, materiale, mutabile, tutto cosa de' sensi, mi serve come a' pellegrini di passaggio. Stovvi dunque, ma continuo in andarmene: continuo con un piè in aria, e l'altro in moto. Faticose o piane, squallide o fiorite che ne incontri le strade, veggo, e passo, perchè son viandante.

(*) *Matth.* 8.
(**) *Luc.* 18.

Nè quelle col loro disagevole mi ritardano il proseguire; nè queste col lor dilettevole mi allettano a fermarmi, perchè son viandante. Il piè mi porta dove mi porta il cuore; anzi dove già l'ho: ed hollo in quel tutt'altro mondo di là, mio termine sempre fisso, mia patria sempre beata. Qui tiranneggia il tempo: là regna l'eternità. Quello, come sè transitorio e manchevole, ogni cosa a lui suggetta seco trae dall'essere al disfarsi: questa, come sè immobile e fissa nel suo sempre essere, fa seco eternamente durevole l'esser nostro. Or questa è, che mi dà il vero misurar delle cose, il vero pesarne quel che sono, e quel che hanno, per compartirne la stima secondo la ragione del merito. Questa mi mette in mano le bilance con le quali peso l'ombra che è questa vita, e i sogni delle sue speranze, e'l fumo delle sue grandezze, e'l lampo delle sue glorie, e'l nulla di ciò che passa col tempo, or sieno prosperità, o miserie. Perciò come ugualmente nulla, così le une come le altre, nè le une m'attristano, nè le altre m'allegrano; e mi riescono per uno stesso la vita e la morte; la patria e l'esilio; l'oscurità e la chiarezza del nome; il basso e l'alto stato; la mendicità e l'abbondanza: quanto ha questa terra di dolce, quanto ha d'amaro, e ciò che in lei si desidera, o si teme. Evvi uomo, se non se fuor di senno, che, vedendo il Sole chiarissimo nel più bel sereno del mezzodì, si rallegri d'avere, o s'attristi di non avere una scintilla di lume, al cui lume veder più chiaro? Or nè pur'è una scintilla rispetto al Sole, mille anni rispetto all'eternità, mille anni di vita in terra, rispetto all'immortalità de' Beati in cielo. Che dunque a me questa infelice scintilla non abbia forza, nè co' suoi beni nè co' suoi mali, di farmi nè esser dentro, nè parer di fuori diverso da me medesimo, tutto il debbo alla divina filosofia della Sapienza, e a quel suo *Respice*, che m'ha aperti gli occhi a vedere e a distinguere i mondi, a riscontrare l'avvenir col presente, il brieve coll'infinito, il manchevole coll'eterno: e stimare il tempo, e ciò che di bene e di male passa col tempo, a quella giusta proporzione ch'egli ha coll'eternità; cioè niente più di niente.

Il così vedere è veramente *habere oculos Christianorum*. Occhi di lunga e di forte veduta, che non si fermano nel visibil presente, quasi non vi sia che altro vedere dell'appartenentesi a noi; ma passano fino a mettersi nell'invisibile avvenire. E per aver colà il cuore, non bisogna più che mettervi gli occhi: e dal vedere il gran bene ch'è il doversi trovar colasù eternamente beato, ne seguirà il non aver quigiù o desiderio d'alcun bene, o rammarico per verun male. Perochè il vedere la felicità de' Beati, non è un tal vedere, che lo spirito non ne tragga altro diletto che quello della pura speculazione d'un bellissimo oggetto, vedendolo. Il vede come cosa sua: in quanto egli è creato per essa, essa apparecchiata per lui, nè, se non rifiutandola, gli fallirà. Perochè ciò che ho scritto fin'ora, dell'avervi Iddio fin dall'eternità destinato ad essere, fu con intendimento d'avervi per tutta la susseguente eternità seco in gloria, e della visione e fruizione di lui, sommo bene, beato. E perdutane in Adamo peccatore la grazia, mandò a riguadagnarcela il suo stesso Unigenito, che, presa dal nostro la morte temporale, ci meritò del suo la vita eterna. (*) *Erigat* dunque, dice S. Agostino, *erigat se humana fragilitas: non desperet; non se collidat; non dicat Non ero. Qui promisit, Deus est: et venit ut promitteret. Apparuit hominibus: venit suscipere mortem nostram, promittere vitam suam. Quid tibi promisit Deus*, o *homo mortalis? quia victurus es in æternum. Non credis? Crede, crede. Plus est quod jam fecit, quam quod promisit. Quid fecit? Mortuus est pro te. Quid promisit? Ut vivas cum illo. Incredibilius est, quod mortuus est æternus, quam ut in æternum vivat mortalis.*

Questo è il proprio, e'l vero *christianos oculos habere.* Veder l'a che fare noi siam venuti al mondo. E perchè Iddio, che ab eterno gratuitamente ci elesse, egli dipoi, creandoci, vi ci ha posti; intendere per qual nostro bene, per qual suo fine, vi ci ha egli posti. Dunque sollevar gli occhi al cielo, e apertasi e svelatasi loro davanti la

(*) *In Ps.* 148.

maestà, la grandezza, la magnificenza, il gaudio, le ricchezze, l'ineffabil bellezza (ahi miseri! che non abbiam qui giù vocaboli degni di nè pur nominarla) della gloria del Paradiso; dire, e direm vero: Ecco là tutto l'a che fare io sono al mondo. Guadagnarmi, e conseguire quella incomparabile felicità. Viver sì, che da questa temporale e misera vita io passi a quella eterna e beata. Quello è il termine che m'è prefisso a giunguervi; questa è la strada che mi vi porta. Or non è egli vero quel che, non dico la filosofia nelle scuole, ma il suo natural discorso insegna e detta a chiunque ha natural discorso; i mezzi, in quanto tali, prendere la natura del loro ultimo fine? e che che sia del materiale che sono, in quanto ordinati ad altro, chiamarsi, ed esser buoni que' mezzi, che vagliono a conseguire il fine: e se no, rei, perochè o inutili, o dannosi? Buona è una via fatichevole, angusta, erta, sassosa, s'ella per su la schiena d'un monte mi porta alla patria piantatagli su le cime, dove sono inviato. Trista al contrario, e dannosa, una agevole, larga, fiorita, ombrosa, che tutta va per la piana: ma quanto va, tanto mi porta lungi dal termine dove son'inviato. Il che così essendo, come in fatti è, qual prestigio d'ignoranza, qual fascino di mente accecata da un null'altro che animalesco amor di noi stessi, ci scompiglia, ci ottenebra, ci stravolge il diritto discorrere della ragione, sì che non sappiamo accordare in Dio il tanto bene che ci ha voluto fino ab eterno, col tanto male che ci manda al presente? Sentirebbe altrimenti chi non avesse in capo altro che *oculos Paganorum*, nè conoscesse altro bene, e altro male, che il sensibile e'l presente? E d'onde ha l'esser bene il bene, e male il male (parlo dentro a' termini del naturale) senon dall'accostarci o dal rimuoverci che fanno dal nostro ultimo fine, che è la beatitudine eterna? Se il male, bene usandolo, vi ci accosta, egli è bene: se il bene, male usandolo, ce ne rimuove, egli è male. Adunque, il bene, o'l male usarli, dà loro l'esserci beni, o mali. Rimettete oh (*) *mendaces*

(*) *Serm. 5. in 2. ad Timoth.*

in stateris (grida S. Giovanni Crisostomo) rimettete il perno e la linguetta in mezzo alla bilancia de' vostri disagguagliati giudicj, sì che le braccia ne sieno equilibrate e pari; e allora vi si mostrerà il vero pesar delle cose. Vedrete, che la povertà e le ricchezze, la sanità e la malattia, l'avvenenza e la deformità del corpo, il grosso e'l sottile ingegno dell'anima, la nobiltà e la bassezza, l'onore e'l disonore, il sublime e l'infimo stato, lo scettro e la zappa, la porpora e lo straccio, posti quegli nell'una, e questi nell'altra bilancia, più non pesano gli uni che gli altri: nè i mali tiran giù, nè i beni alzano un pelo. Indifferenti son gli uni e gli altri ad esserci veramente beni o mali, secondo il bene o male usarli che noi faremo, in ordine al nostro ultimo fine della beatitudine eterna, per cui fummo creati, e al cui conseguimento voglionsi i beni e i mali adoperar come mezzi. Fatevi ora arditamente inanzi, e distesi ben largo, e messi in mostra davanti a Dio tutti i vostri mali, ditegli come Gedeone all'Angiolo: (*) *Si Dominus nobiscum est, cur apprehenderunt nos hæc omnia?* ed egli vi risponderà con la lingua del suo servo Agostino: (**) *Respondet tibi Deus: Hæccine est fides tua? Hæc tibi promisi? Ad hoc Christianus factus es, ut in seculo floreres?* Accusatelo d'infedele, se non v'attiene quello che v'ha promesso. Accusatelo di poco amante, se non vi dà quel che a voi è più utile ad avere. Anzi, a far quel ch'è giusto, e dovere, accusate voi stesso di gravemente ingiurioso all'infallibile providenza, e orribilmente ingrato al più che paterno amor di Dio verso voi, mentre pur'avendovi egli gratuitamente eletto a ricever da lui cotesta anima, cotesto corpo, e ciò che siete e avete; e'n ciò privilegiatovi sopra quegl'innumerabili che già mai non saranno altro che quell'infelice nulla che sono: di più, elevatovi ad un così alto fine dell'ordine sopranaturale, che più alto non salgono i Serafini; cioè, il goder di Dio veduto a faccia a faccia nella sua medesima essenza, ed esserne

(*) *Judic.* 6.
(**) *In Ps.*

per tutti i secoli dell'eternità avvenire immutabilmente e perfettamente beato: e quel che oltrepassa ogni imaginabil'eccesso d'amore, dato a morir di supplicio, e di croce, il suo stesso Unigenito, per campar voi dalla morte eterna; e fatto il suo divin sangue prezzo della vostra redenzione, e i suoi meriti vostra eredità e patrimonio: voi, non altramente che se dopo un tanto aver ricevuto da lui, nulla ne aveste, nulla ne aspettaste, vi fate lecito il dubitarne, se veramente v'ama, se ha pensiero, se providenza, se compassione di voi? e ciò, perchè non vi dà de' beni che vorreste, e vi dà de' mali che non vorreste; beni, che non fan migliore, godendone; mali, che non fan peggiore, patendoli: perchè nè quegli nè questi son veri beni, o veri mali, come abbiam dimostrato: e dove sien lunghissimi al durare, non più lunghi che il corso, il volo, il soffio, il trapassar della vita presente.

Mentre così ragiono, mi si fa inanzi alla memoria quel famoso abbaglio che venne preso al Cicerone cristiano; come (*) S. Girolamo e tutti i secoli appresso han chiamato l'eloquentissimo scrittore Lattanzio. Questo gran maestro del più bel dire, mette compassione il vedere con quanto nerbo e forza di mal pensate ragioni, si scaglia a convincer deliro e farnetico chi avea insegnato, o credeva esservi o potervi essere abitatori sopra la terra a noi per diametro contraposta; cioè quegli che chiamiamo grecamente Antipodi. Il volervene far sentir le pruove, non sarebbe altro che venir con lui descrivendo un mondo al rovescio: gli uomini capovolti, gli alberi con le cime in terra, e le radici in aria; e di somiglianti stranissime fantasie, quante glie ne vennero in capo: e tutte buonamente gli parvero proprietà necessarie a seguir ne gli Antipodi, se vi fossero Antipodi: e'l sentire in ciò altrimenti da quello che a lui si rappresentava, il danna, non di scusabile ignoranza, ma d'inescusabile ostinazione, così alla fine scrivendone: (**) *Quid dicam*

(*) *De script. eccl.*
(**) *Lib. 3. de falsa sapientia.*

de iis nescio, qui cum semel aberraverint, constanter in stultitia perseverant, et vanis vana defendunt: nisi quod eos interdum puto, aut joci causa philosophari, aut prudentes et scios, mendacia defendenda suscipere: quasi ut ingenia sua in malis rebus exerceant, vel ostentent. Tutta la cagion dell'errare in questo valent'uomo provenne dal non aver saputo collocare al suo luogo il punto che fa centro al cerchio dell'universo: e questo, in mezzo al globo della terra, è il termine, al quale appetiscon di scendere i corpi gravi: cioè debbono star con ordine sotto i più leggieri. Dirizzata che in ciò si fosse la fantasia in capo a Lattanzio, sarebbesi, senza porvi mano o fatica, raddirizzato il mondo, che non era stravolto in sè, ma solo in capò a lui: e avrebbe ottimamente compreso, gli Antipodi starsi co' piedi in terra nulla meno naturalmente che noi, i quali siamo così Antipodi ad essi, com'essi il sono a noi: nè avvien perciò che ne sieguano in noi que' null'altro che suoi fantastici stravolgimenti.

Or, sì come a Lattanzio sembravano delirar quegli che saviamente filosofavano, così mi credo parer'io a chi m'ode ridire, e pur sempre dir vero, i beni e i mali di quagiù non esser beni o mali, senon solo, ed in quanto, bene o male usandoli, servono al conseguimento del nostro ultimo fine, o ce ne stolgono: nè doversi avere in altro conto, nè adoperarsi ad altro uso, che di mezzi ordinati ad un termine infinitamente più alto. E così essendo, i beni potere essere mali, e i mali beni: e avvenire il più delle volte che il siano, conciosiecosa che troppo sien più possenti le terrene prosperità, che le miserie, a distornarci la memoria, il desiderio, l'amore dalle cose celestiali. Chi la sentisse altrimenti, creda certo ch'egli non intende dove sia il punto regolatore delle umane e delle divine cose in noi: perciò quello che in sè è diritto, in lui è stravolto: e quel che a lui sembra impossibile ad essere, è in fatti. Come il punto verso dove tutti i corpi grevi discendono, e poichè vi son giunti si posano, è il centro della terra; altresì dell'uomo, il fine per cui conseguire Iddio l'ha creato, quello è il suo centro: nè mai sarà vero, che abbia posa o

quiete un cuore, sino a tanto che non si ferma in lui. E come il fine qualifica i mezzi, e dà loro il buono o mal'esser che hanno in quanto tali, è manifesto a didursene, che, dovendo noi usar questa vita, e ciò che in essa abbiamo, in ordine alla vita eterna, ch'è il fine propostoci a conseguire, se i mali ben sofferti più vi ci accostano, egli son veramente beni; se i beni mal goduti ce ne dilungano, egli son veramente mali.

Queste, non è da lusingarsi, spacciandole per quinte essenze di spirito (come suol dirsi) e sublimati di perfezione, cime d'alpi, e terzi cieli, da non potervi salire altro che uomini di virtù consumata. Ella è cosa tanto da ognun che si professa Cristiano, quanto ella è il fondamento della vita cristiana. E troppo è sovente, e d'ogni dì, il tardo avvedersene, e l'inutile confessarlo, d'oh quanti! che, vivuti alla cieca, poco o nulla curanti de gli eterni interessi dell'anima, e o non mai, o appena mai indottisi a considerare qual sia il loro ultimo fine per cui conseguire Iddio gli ha creati e messili in questo mondo, allora sol quando il partirsene va a momenti, apron gli occhi a vederlo: e'l veggono forse più che non vorrebbono: e vivuti fino allora per sè come pazzi, parlano per altrui come savj in quel punto di verità, ch'è il punto della morte. Truovansi a quel terribile alzar che già fanno l'un piede per metterlo nell'eternità, tenendo l'altro su l'estremo orlo del tempo, ch'è quell'ultima ora della lor vita. Quel (*) *magnum chaos*, che lor pareva essere fra questo mondo e l'altro, eccol ristretto sì, che non è più che un passo. La presente vita, che lor sembrava non dover mai andarsene, e la futura non dover mai venire (tanto eran tutti i lor pensieri intorno al bene stare in questa, senza far niun provedimento per quella) eccone l'una andata, eccone l'altra venuta: il tempo dietro le spalle, l'eternità in faccia: il passar da questo a quella, il gittare un sospiro, e spirare. E questo, che pur'è tanto, è il meno. Vommene, e non so dove. Sol ne ho questo di certo, esserne immutabile la condizion

(*) *Luc.* 16.

dello stato: tal che se capito male, non avrò mai speranza; se bene, non avrò mai timore che mi si cambi nè fortuna nè luogo. Perochè, sia il regno della gloria con gli eletti, sia il baratro delle miserie co' reprobi, messovi dentro il piede, l'eternità mi chiuderà dietro la porta: e'l godere e'l penare, e'l vivere e'l morire, non andrà ivi più a corso d'anni, nè a misura di tempo. Or'io, in entrandovi, che vi troverò? Questa è la dimanda più acerba a farsi, perch'ella è la più certa a sodisfarsi. Quel solo vi troverò che vi porto, perchè solo vien meco. Il godimento de' beni, il patimento de' mali della vita presente, tutti con la vita presente si perdono. Sì come oggi non ho nè il gioire nè il penar ch'ebbi jeri, perchè col mancar d'ieri l'uno e l'altro è mancato; così alla morte, tutto l'andar della vita se n'è andato, e ciò che si faceva col tempo, si è disfatto col tempo. I beni poi, che, vivendo, chiamiamo stabili, e nostri, morendo, si fan mobili, e d'altrui. O siano essi che lascian noi, o noi che lasciamo essi, diverso è il detto, ma un medesimo il fatto, del rimanersi che fanno al nostro andarcene. Passano ad altre mani, e divengono d'altro padrone: come i letti e le rive de' fiumi, che stanno ferme, e mutano acqua. Soli dunque portiamo con noi da questo all'altro mondo, come cosa che sola e in tutto è nostra, i meriti da premiare, e i demeriti da punire. Questi prende l'eternità dalle nostre medesime mani, per darci a coglierne in eterno il buono o mal frutto, della buona o mala semente che le portiamo.

Non è più chiara la luce del mezzodì a gli occhi del corpo, che queste verità agli occhi dell'anima: nè altro che il non aprirli per considerarle, o'l chiuderli per non vederle, è cagione dell'errare e cader che fa in precipizio la sì gran parte de gli uomini, tutto il cui pensiero è intorno a' soli beni e a' soli mali della vita presente; fuggir questi, acquistar quegli: non altrimenti che se fosser nati per vivere solo al presente: e questi che da sè non fanno chi ne gode o patisce, nè miglior nè peggiore, fossero i veri beni o i veri mali dell'uomo, non quegli dell'eternità avvenire. E d'onde

mai proviene, ch'essendo la forza della verità sì vittoriosa in noi, che non ci lascia ingannare dall'apparenza d'un falso bene, quanto si è a' vantaggi del corpo; ella possa in noi sì poco a ben regolarci negl'infinitamente maggiori, e sempre vivi, perciochè eterni, interessi dell'anima? Saravvi (dice S. Agostino) per avventura accaduto, di vedere un'infermo, compreso da una ardentissima febbre maligna, per cui, accesogli il celabro da que' boglienti spiriti del sangue distemperato che gli fumica al capo, farnetica, e delira. Ride, canta, matteggia, sproposita. Racconta cose passate, giudica delle presenti, dispone le avvenire; con in tutto una tessitura di sconserti e di follie: e tutto dentro ne gode, e vi trionfa. Ditegli, ch'egli è fuor di senno: il fuor di senno il siete voi, dice egli. Ditegli, ch'egli è in disposizion di morire al raffreddarsene quel bollor del sangue che il fa sì vivo: giura, che mai non fu in maggiori forze, nè in miglior sanità. Or chi v'è che gl'invidj quella beatitudine in che egli par'essere? Tanto niuno, quanto non è, come lui, mentecatto: anzi, se gli è amico, se fratello, se padre, o figliuolo, ne piange, e se ne attrista: (*) *Nam falli odit anima* (dice il santo Dottore). *Quantum falli oderit anima naturaliter, hinc intelligi potest, quoniam qui mente alienata ridet, ploratur a sanis: et eligit homo utique ridere, quam flere. Si duo ista proponantur, Ridere vis, an Flere? Quis est qui respondeat, nisi Ridere?* E poco appresso: *Sed tantum prævalet invictissima veritas, ut eligat homo sana mente flere, quam mente alienata ridere.* Così un principio naturale si corregge coll'altro; nè si crede a quel che mostra l'apparenza del senso, dove altrimenti ne giudica la ragione. Il volere esser beato, è principio di naturale appetito: e conseguente al volerlo, il procacciarlo, dando le mani al bene, e i piedi al male, per coglier quello, e fuggir questo. La verità, con amendue in una stessa fiaccola i lumi della ragion naturale e divina, mostra con irrepugnabile evidenza, Non doversi voler'essere un beato farnetico: che l'è solo in quanto

(*) *Tract. de Epicur. et Stoic. c. 8.*

sel crede: e'l crede sol'in quanto è fuor di senno. E avvegnachè in punto di morte rinsavisca, e raccatti il giudicio; che pro? se, a un medesimo con la vita, perde il poter racquistare il perduto? e all'errore non rimane altro emendarlo, che piangerlo.

Del che mentre vo meco medesimo ragionando, e scrivendo, mi si para davanti l'Apostolo, e mi dà a vedere, essere d'ogni dì e d'ogni luogo quel che a lui intervenne una volta predicando in Atene a que' savj Giudici dell'Areopago, l'immortalità dell'anima compresa nella resurrezione de' morti, e nel giudicio finale, co' quali terminò la sua predica. (*) *Cum audissent autem resurrectionem mortuorum, quidam quidem irridebant; quidam vero dixerunt, Audiemus te de hoc iterum; quidam vero crediderunt.* Osservate (dice S. Agostino) queste tre differenze d'uditori che l'Apostolo ebbe d'una verità di così gran conseguenza. Altri se ne fan beffe: altri la credono, e le si rendono vinti: altri stanno, come suol dirsi, fra due: nè la rifiutano come i primi, nè l'accettano come i secondi; ma differiscono ad altro tempo il rifarvisi sopra, e udirnelo ragionare da capo. (**) *Inter irridentes, et credentes* (dice il santo Dottore), *medii sunt dubitantes. Qui irridet, cadit: qui credit, stat: qui dubitat, fluctuat. Audiemus te de hoc iterum, inquiunt: incertum, an casuri essent cum irridentibus, an staturi cum credentibus.* Ahi! che di questo terzo genere sono anche ora i più de' Fideli. Differiscono fino alla morte, quando già stanno per entrar nell'eternità, l'intendere quel ch'ella sia, e l'infinito bene o male che l'accompagna: e che l'una beata, o l'altra misera, è inevitabile ad aversi. E dove il medesimo Apostolo di così santissima vita pur temeva di sè, e domava il suo corpo con asprissime penitenze, (***) *ne forte cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar*, dice egli medesimo: (****) *Væ miseris nobis* (soggiugne tutto inorridito il magno Pontefice S. Gregorio) *Væ*

(*) *Act.* 17.
(**) *De Epic. et Stoic. c.* 1.
(***) 1. *Cor.* 9.
(****) *Moral. lib.* 29. *cap.* 9.

miseris nobis, qui de electione nostra nullam adhuc Dei vocem cognovimus, et jam in otio quasi de securitate torpemus.

CAPO OTTAVO

Dalla prima eternità passata, si entra a discorrere della seconda avvenire. Contrarj effetti, che, secondo le contrarie disposizioni, cagiona il pensiero dell'eternità. Dall'esser noi imagini vive di Dio, didursi, che siamo perpetui.

Giunti siamo oramai dove ci convien fare come quegli che prendono il gran viaggio dall'Europa alle Indie d'Oriente: e poichè han navigato per settimane e mesi continui, reggendosi colle stelle del nostro Settentrione, e declinando sempre più basso dove le costiere dell'Africa li portano a circuirne il Capo: nell'arrivar che fanno a quell'imaginario cerchio, o linea, che gli Astronomi chiamano equinoziale, e parte il mondo in due mezzi mondi eguali: il piloto volta la faccia verso dove tenea prima le spalle; e si vede inanzi altro cielo, altre costellazioni, altro polo, col cui reggimento governare da ora inanzi la nave. Noi altresì, dall'una eternità fin'ora considerata, in quanto avemmo in essa il dover'essere quel che siamo, tempo è che ci voltiam verso l'altra, nella quale avremo il sempre essere quel che saremo: e'l mezzo fra amendue queste eternità, è la sottile, e poco meno che imaginaria linea della vita presente.

Nuove a non pochi de' non mai prima fattisi a cercarne, e grandi, ma, senza potersi dar loro niuna eccezione, verissime, saran parute le cose che del nostro essere in Dio abbiam vedute nella prima eternità, alla quale diam nome di trapassata. Ci siamo in essa trovati perpetuamente davanti a gli occhi dell'infallibile prescienza, e dentro al cuore dell'ineffabile carità di Dio verso noi. Eletti e predestinati, per decreto della sua gratuita benignità, a dover'essere una volta in atto quel che ora siamo: e in ciò, senza verun nostro merito,

antiposti a quegl'innumerabili, che in eterno mai non ispunteran fuori di quel puro esser possibile, cioè di quel puro niente che da sè sono. Tutti debiti in noi d'uno sviscerato, e, se capaci ne fossimo, d'un'infinito amor verso Dio. Nè io posso indurmi ad imaginar possibile il trovarsi uomo di cuore o per istupefazione di mente sì insensato, o per gran numero e grande enormità di colpe sì malvagio e bestiale, che in solamente farglisi alla memoria un così incstimabil'eccesso della benificenza di Dio verso lui, non sia per sentirsi tocco da qualche buon sentimento di gratitudine e d'amore: almen quanto ne hanno per inclinazion di natura le tigri, gli orsi, le più disamorate e intrattabili fiere delle foreste, verso chi ha dato loro il ventre al generarle, e le poppe al nutrirle. Che quanto si è a chi v'affissa dentro il pensiero, e vi s'interna e profonda, come si fa meditando, forza è che ne pruovi un'infocarsi, uno struggersi, un tutto dileguarsi coll'anima in amor verso Dio: massimamente in quel domandare, e non trovar che rispondere, Perchè donato a me quel che negato a tanti? e quinci un quasi non poter far'altro, che quanto da lui si ha, quanto per lui si è, tutto spenderlo in servigio di lui: ch'è l'unico rendergli che possiamo mercè per mercede, e grazia per grazia: benchè, a dir vero, egli sia un tal rendere a lui quel ch'è suo, ch'è farlo maggiormente nostro, e con raddoppiarne il guadagno. Se mille volte ci rifaremo su la considerazione di questo beneficio, rappresentato con le circostanze che l'accompagnano, sempre ci parrà nuovo, sempre il vedrem maggiore, sempre il proveremo più utile. Tanto non è materia di pura speculazione, il cercare lo stato di noi nell'eternità precedente: massimamente avendo ella il suo passaggio nella susseguente.

Nè avverrà che proviamo punto men della prima efficace per renderci conoscenti e grati all'infinita benificenza di Dio, questa seconda eternità, pur nostra: alla cui considerazione ora ci rivoltiamo. Prolungò una volta Iddio ad Ezechia Re di Giuda la vita per quindici anni di là dal termine naturalmente prefissogli ad dover morire: e al piissimo Re parve di rimanere in così gran

debito per quel veramente non gran beneficio, che, compostone (*) un bel cantico alla divina pietà, promise in esso, che di quegl'interi quindici anni, donatigli per soprapiù, non passerebbe giorno, in cui non si presentasse nel Tempio a far quivi del suo cuore un'offerta, e di tutto sè un sacrificio in rendimento di grazie a Dio; e salmeggiarne il sacrosanto nome, non altrimenti, che se ognidì, per nuovo miracolo, risuscitasse da morte, o rinascesse a nuova vita. Or se in me si rinovasse un somigliante miracolo, e Iddio, presi dal tempo cento anni, ne facesse una giunta a quel pezzo di vita che m'è fino ad ora trascorso, sare'io così mal conoscente del beneficio, che almen cento volte, ad ogni nuovo anno la sua, non ne facessi a gli uomini una publica commemorazione, a Dio un solenne rendimento di grazie? Ma de' tanti anni, e secoli, e migliaja di secoli, senza numero, senza misura nè termine, quanti ne vedremo appresso comprendere l'eternità, e tutti son nostra durazione, tutti ce gli ha Dio assegnati per vivere; quanta dislealtà e sconoscenza sarebbe, se non ci fosse caduto pure una sola volta in pensiero, di far verso lui qualche mostra di gratitudine in segno di sapergliene grado? Ho io mai dato un riverente bacio a quella verso me sì cortese, sì benefica mano, in atto di protestare il gran debito che ho seco, per avermi ella temperato immortale, incorrottibile, eterno? La più colpevole scusa che addur possa un'ingrato (disse vero lo Stoico) è quella, d'avere, per natural difetto d'infelice memoria, trasandato e dimenticò il beneficio. Quanto peggio il non averlo mai avuto in memoria, perchè mai non riconosciutolo, mai non contatolo fra' beneficj? Intanto è una maraviglia a vedersi, il soprabbondare che ci fan le parole in bocca, e'l gran dir che sappiamo, qualunque volta si rammenta, si descrive, si piange la brevità di questo misero viver presente: e mille dolorosi vocaboli, mille compassionevoli somiglianze, tratte dalle cose che più s'avvicinano al niente, abbiamo pronte alla mano per esprimer con esse il così

(*) *Isa.* 38.

veloce trapassarci de gli anni, e fuggir della vita con essi: e che i primi vagiti del nascimento, e gli ultimi singhiozzi dell'agonia: l'aprir de gli occhi alla luce di questa vita, e l'inchiuderli nelle tenebre della morte: l'aurora e la sera de' nostri giorni, la culla e'l feretro, e che so io? quasi estremi senza tramezzo si toccano. Adunque un'uomo al mondo, che altro essere, senon una schiuma, un'ombra, un fumo, un lampo, un soffio, un niente mascherato da qualche cosa. E sopra questo smanioso argomento quante disperazioni, e doglianze, e discorsi, e libri in rimprovero della natura, come disamorevol matrigna anzi che madre, mentre alle querce, alle selci, a' corvi, a' cervi, ha sì prodigamente donato quel di che è stata così avara con noi: perochè a quegli la durazione o la vita si misura a secoli, a noi si conta a giorni. Di così fatte ciance ne avrete per avventura o lette o udite recitare cento diverse. All'incontro, ricordavi d'aver mai pure una volta sentito celebrar la divina benignità, e con animo conoscente del beneficio ringraziarla dell'averci donata la perpetuità all'essere, l'eternità al durare? sì che non avrà mai tanti secoli il tempo quanti noi ne sopraviveremo alla nostra morte immortali. E pur questo all'amorosa intenzione di Dio è poco, rispetto alla felicità, alla gloria, all'ineffabile e interminabile godimento di quel sommo e incomprensibil bene ch'egli è: e non ricusandol noi, cel tiene apparecchiato, ed halloci sotto parola di fedelissimo renditore promesso: talchè il nostro essere eterni sia un'esser'in lui, e con lui, eternamente beati.

Ma non vo'entrare a discorrerne, se prima non mi sicuro la strada in voi; tornandovi alla memoria, se mai prima d'ora l'udiste, un natural accidente, ma strano, e quanto il più dir si possa maraviglioso: indi, soggiugnerò la cagion dell'averlovi ricordato.(*) Era ita d'Europa a far suoi traffichi e suoi guadagni, fino al più lontanissimo Oriente, una nave di mercatanti Olandesi, e già n'eran da presso al termine, costeggiando la Cina in quasi dodici

(*) *Hug. Linc. Navig. Holand.*

gradi d'altezza settentrionale. Quivi, per bisogno d'acqua, fermata la nave in su l'ancore, inviaron lo schifo a rifornirsene su la spiaggia d'incontro, dove l'amenità del terreno mostrava esserne abbondanza; e in fatti ve ne aveva una copiosa surgente. Era quello un poggio disabitato, e incolto, ma per ispontanea fecondità della terra folto d'erbe e di piante quasi tutte pellegrine, sì come d'altra generazione che le consuete nostre d'Europa: e fra queste una specie ve ne aveva tutta carica de' suoi frutti: odorosi e maturi: onde allettò i marinai ad assaggiarli: e trovatili di buon sapore al gusto, sì come erano di bel colore all'occhio, senza più, ne mangiarono a lor diletto. Fornite loro faccende, e tornati alla nave col paliscalmo e coll'acqua, tutti, l'un presso l'altro, se ne trovaron farnetici, e vaneggianti: ma per così diversi e contrarj giuochi di fantasia, che in alcuni, tutto il matteggiare era in gioja: massimamente veder personaggi d'aspetto angelico, venir come di cielo danzando a far loro accoglienze, e inviti; con un tanto goderne, che beata quella frenesia sol che durasse: altri all'opposto, smaniare, dibattersi, sudar freddo, correre non sapean dove; a nascondersi da ombre nere e d'orribili apparenze, che lor sembravan demonj in corpo visibile; e gittare strida e prieghi, chiedendo per Dio a' compagni ajuto e mercè di camparli dalle lor mani. I rimasi nella nave, veggendola fatta ne gli uni un paradiso, ne gli altri un'inferno, non sapevan se più fosse da ridersi de gli uni, o da dolersi per gli altri: e stavano in gran pensiero dell'avvenire: fin che tutti ugualmente que' pazzi furon presi da un profondissimo sonno: e destatisi, si trovaron sani e savj. Filosofandone poi tra sè alla marinaresca, conchiusero, forza essere, che quel frutto avesse loro imbriacati gli spiriti, e sollevatili al capo, chiari e allegri, ne' sanguigni; torbidi e scuri, ne' malinconici; e passionato ognuno secondo la disposizion dell'umore che ne avea commosso, assottigliato, e acceso.

Una somigliante contrarietà d'apprensione, e d'affetti, ho io, per isperienza di più volte, e di più maniere,

veduto farsi (*) *de pomis collium æternorum* a chi ne mangia: così chiamo con le parole del Profeta Mosè quello che il santo Re David dichiarò espresso, dicendo: (**) *Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui.* Truovansi dell'anime ben temperate, le quali, quanto più mangiano di questo frutto, tanto ne divengono più beate. Lucidi e sereni, perochè tutto celestiali, sono gli spiriti che lor si lievano alla mente: allegri e giojosi gli affetti che lor brillano nel cuore. Vaneggiano veramente, ma in buon senno: perochè a forza dell'ardentissimo desiderio che ne hanno, già sembra loro, che stuoli d'Angioli e di Beati scendano di paradiso, e lor vengano incontro, e caramente le invitino a salir seco da queste nostre scarse e ingannevoli misure del tempo, a quelle loro senza misura della sempre durevole eternità. Perochè (dicono) se il viver quigiù, pur'essendo in fatti più tosto un morir lungo, che quel viver brieve ch'egli è, tanto ansiosamente per naturale istinto si ama; e si teme di perderlo, e si studia in prolungarlo quanto il più oltre si può; come de' aversi caro, come avidamente desiderarsi un tal vivere, che nè pure abbia possibile il morire? E se ad un bene non si può far giunta che più ne cresca il pregio, che crescerne il durare: che sarà dove il bene è una beatitudine che sente dell'infinito, e'l goderne durerà in eterno? Con questi verissimi presupposti, si gittano col pensiero a volo per entro gl'interminabili spazj dell'eternità: e quanto più vi si perdono dentro, tanto se ne truovano più beati: perchè il trovarsi in essa sempre sul cominciare, è trovare in essa il suo non aver mai a finire. Ma in altri, per la contraria disposizione dell'anima, contrarie sono in tutto le apprensioni e gli affetti che ne provengono. Questi, al pur solamente sentirsi ricordare l'eternità, senton commuoversi dentro al cuore, e gonfiare, e bollire i malvagi umori di che l'han pieno: e sì neri, sì torbidi, sì smaniosi sono i fumi che lor ne salgono al capo, che tutto

(*) *Deuter.* 33.
(**) *Ps.* 76.

si raccapricciano: e par loro d'avere e di vedersi inanzi e intorno le più spaventevoli ombre, le più mostruose fantasime dell'inferno. Quello che a' primi suona un'eternamente beato vivere, e godere, suona a questi un'eternamente infelice morire, e tormentare: e in così contrarie, non solamente diverse, interpretazioni d'una medesima voce, veridica nondimeno e fedele è la coscienza, che appropria al sentir di ciascuno quella dessa che a' suoi meriti si conviene.

Or'io in questo brieve trattato non ho preso a ragionar con voi dell'eternità con la giunta del bene o del male che l'accompagneranno: sì perchè già ne ho scritto in altri libri al disteso, come ancora, perchè non m'entra diritto nell'argomento. Parleronne in un terzo modo astratto dall'avvenire; considerando l'eternità solo in quanto ella è misura dell'esser nostro, e pruova dell'infinita benignità di Dio verso noi, a' quali non ha misurato il continuar della vita a lunghezza d'età, a moltitudine d'anni, a qualunque gran dismisura di tempo: ma costituitaci una durazione interminabile, una vita immortale, una permanenza perpetua: e ciò con espresso intento (sol che da noi mattamente non si rifiuti) d'averci sempre indivisi da sè, a goder seco di quello, ond'egli stesso è beato, cioè di lui stesso. La quale (come ognun vede) è una così grandissima giunta di bene all'esser nostro, che senza essa avanzaremmo di poco le bestie. Perciò, come Filippo Re de' Macedoni, e padre del famoso Alessandro, è rimaso (*) in memoria e in reputazione di savio, per quell'udir che voleva, ad ogni primo farsi del giorno, un suo paggio, che, serioso e grave, gli si presentava inanzi a dirgli, Sire, ricordivi, che siete uomo: e partitosi l'ammonitore in quanto glie l'avea ricordato; quegli, tutto da sè a sè, vi rifaceva sopra il pensiero; e valevagli a preservargli il capo dalla pazzia che gli potrebbe influire la real corona o'l diadema che vi portava; se il vedersi Re, massimamente Re di quel gran conto ch'egli era, gli stravolgesse il giudicio, fino ad aversi per

(*) *Aelian. var. hist. lib. 8. c. 15.*

più che uomo. Noi altresì, ma per contrario effetto, di non crederci bestie su due piedi, dovremmo ricordare ogni mattina a noi stessi, che siamo uomini; e che non nati per vivere solo al presente, ma con riguardo all'avvenire, perochè siamo eterni.

Fermasi Plinio su la foce, onde il famoso Stretto di Gibilterra, per sette piccole miglia di bocca, sbocca, e mette in que' due sterminati Oceani, che si allargano, l'uno verso Oriente, e corre fino all'Indie, e alla Cina, e alle lontanissime isole di Giappone; l'altro, verso Occidente, e giugne fino al Brasile, e alle due grandi Americhe; e dato un giro coll'occhio per attorno quelle interminabili acque, stupisce al vedere, che (*) *tam modico ore, tam immensa æquorum vastitas panditur*. Noi altresì fermianci, almeno una volta il giorno, su lo stretto dell'angustissimo tempo ch'è la vita presente, e consideriamo, che *tam modico ore,* come sono i pochi anni dell'età che possiam vivere in terra, *tam immensa seculorum vastitas panditur:* cioè, che in isboccando fuori del tempo presente, entriamo nell'eternità avvenire. Quanto altri spiriti, cioè quanto più alti e degni della nostra condizione, prenderemo, facendolo?

Non v'affacciate voi qualche volta, e forse più di qualche volta, allo specchio? Qual più caro oggetto a vedersi, che la vera imagine di sè stesso? Le tele, i marmi, i bronzi, a quantunque ingegno d'arte e diligenza d'artefice vi esprimono somigliante, sempre son meno voi, che voi ne la vostra effigie ritrattavi dallo specchio: quegli un corpo immobile perchè morto; questa, tanto ha del vivo, che voi nol siete più di quel ch'ella pare: e ciò perchè questa è voi, quell'altre sono apparenze di voi. Quindi fu il sodisfare che quel Platonico Africano fece a chi gli rinfacciò l'affacciarsi che soleva allo specchio, come cosa che a filosofo si disconvenisse: (**) *An tu ignoras* (risposegli) *nihil esse aspectabilius homini nato, quam formam suam?* Evvi oggetto più amabile, e di più cara e

(*) *Proemio lib.* 3.
(**) *Apul. Apolog. pro se.*

dilettevol veduta, che ognuno a sè stesso; ma dove altro vi trovate più desso, e più vero, che in uno specchio? Dipinto in un quadro, eziandio se per mano d'Apelle, siete un'uomo dipinto: dove qui non si può dire che siate un pelo meno di quel che siete in voi stesso: ritrattovi coll'anima, col moto, con le diverse arie de' vostri affetti: ritrattovi senza altri colori che i vostri medesimi, e fattovi un'altro voi, se si può dire un'altro quel che non è altro che voi.

Questa filosofia del Platonico non si lieva punto sopra il dilettevole naturale. All'utile del morale la sollieva lo Stoico, dicendo, Savissima intenzione della Natura essere stata, il darci ne gli specchi un libro aperto, sul quale possa e debba in un semplice sguardo prendere ciascuna età differente la sua propria lezione di dottrina morale: cioè, di bene e lodevolmente regolar la vita, essercitandola nelle virtù, che più si convengono con gli anni: oltre allo studiare nel farsi bello nell'animo chi è difforme nel volto; e chi bello in questo, non disformarsi nell'animo. (*) *Inventa* (dice) *sunt specula, ut homo ipse se nosceret. Multa ex hoc consecuta: primo sui notitia; deinde, et ad quædam consilium. Famosus, ut vitaret infamiam. Deformis, ut sciret redimendum esse virtutibus quidquid corpori deesset. Juvenis, ut flore ætatis admoneretur, illud tempus esse discendi, et fortia audendi. Senex, ut indecora canis deponeret, et de morte aliquid cogitaret. Ad hoc rerum natura facultatem nobis dedit nosmetipsos videndi.*

Or'eccovi quanto poco inanzi han veduto questi due occhi, il naturale e'l morale, tutto che così bene aperti, rispetto al veder che fanno gli occhi bendati della Fede nostra, nel conoscimento che l'uomo può aver di sè stesso, prendendolo da sè stesso; in quanto si riconosce, ciò che veramente egli è, specchio del volto di Dio, riflesso in noi, come disse (**) il Profeta, anzi stampato coll'effigie di lui inseparabil da noi, e sì al vivo espressa,

(*) *Sen. nat. quæst. lib. 1. cap. 17.*
(**) *Ps. 4. Signatum est etc.*

e sì somigliante al suo divino originale, che quell' (*) *Ego dixi Dii estis* fu come di chi alla sua imagine nello specchio dicesse, Tu se io: per modo che domandati quasi per definizione, che sia l'uomo; ben potremo rispondere col Vescovo S. Gregorio Nisseno: (**) *Speculum informatum imagine divinæ pulchritudinis*: eziandio prima che la natura divina nella persona del Verbo si unisse ipostaticamente all'umana. Se dunque è vero ciò che udivam dire poc'anzi a quel Savio, *Nihil esse aspectabilius homini nato, quam formam suam*, sarà indubitato a dire, che quanto l'imagine di Dio è cosa più eminente nell'essere, tanto più caro a Dio riuscirà il ravvisarsi in essa; con un doppio e scambievole compiacimento, di trovar sè in lei, e lei in sè.

Disputava il Dottore S. Agostino contro alla Setta e alle artificiate ragioni del perfidissimo eresiarca Ario: e condotto il discorso al mostrare eziandio sensibilmente (perochè il Santo ragionava col popolo) non disconvenirsi nè ripugnarsi insieme questi due termini, Che il Padre generi il suo divin Figliuolo, e che non per tanto il Padre e'l Figliuolo sien l'uno e l'altro ugualmente eterni: bastando la sola precession dell'origine, senza bisognarvi l'anticipazione del tempo. Facciamo (dice) che fuor d'una limpidissima fonte, o d'un lago riposato e piano, pulluli e si spanda un fiore, un'erba, un virgulto, una qualunque pianta. Fra l'apparir d'essa, e'l formarsene l'apparenza dell'imagine per lo riflesso della superficie dell'acqua che di sè le fa specchio, non è, nè mai potrà esser vero il dire, che si fraponga, non che spazio di tempo, ma pure un'attimo. Ben sarà vero il dire, la pianta esser prima della sua imagine in ragion di principio: conciosiecosa che l'imagine, in quanto tale, sia tutta cosa altrui, e presupponga l'obbietto cui rappresenta. (***) *Nascitur ergo cum imagine sua; et simul esse incipiunt, virgultum et imago ejus. Numquid non fateris*,

(*) *Ps.* 81.
(**) *Hom.* 5. *in Cant.*
(***) *Serm.* 38. *de Verb. Dom. ultra dimid.*

imaginem esse de illo virgulto, non virgultum de imagine? Genitam ergo de virgulto illo confiteris imaginem. Itaque et generans, et quod genitum est, simul esse cæperunt. Ergo coæva sunt: et si semper virgultum, semper et imago de virgulto. Quod autem de alio est, utique natum est. Potest ergo semper esse generans, et semper cum illo quod de illo natum est.

Questa comparazione, adattissima quanto si è al bisogno di provar'evidente, priorità di tempo non richiedersi in ogni precedenza d'origine; nel rimanente, a dir vero, manca dal vero oltre ad ogni comparazione. Nè può mai avvenire altrimenti; qualunque cosa creata, perciò infinitamente da meno, si adoperi a dimostrare i fatti di Dio: ancor se non così altissimi, e impenetrabili, come sono le divine emanazioni. Ma questo medesimo esser da meno, rende la sudetta comparazione più acconcia ad esprimere quel ch'io vo dicendo delle nostre anime. Perochè il divin Figliuolo, chiamato dall'Apostolo (*) *imago Dei, et figura substantiæ ejus*, è imagine, e figura, ma sustanziale; essendo, quanto a natura, uno stesso che il Padre: dove al contrario l'anima nostra è imagine accidentale, e copia di buona mano sì, ma infinitamente lontana nel rappresentare, perchè infinitamente lontana nell'essere dall'infinita perfezione di quel divino esemplare che rappresenta.

Così tutta a noi si conviene, e ottimamente si adatta la comparazione del Santo. E primieramente, eccovi in essa quel che io v'ho dato a vedere nel precedente trattato: Non prima essere stato Iddio, che noi, imagini di lui, davanti a gli occhi di quella eterna sua prescienza, alla quale, strettamente parlando, diamo il proprio nome di Visione. Di poi, eccovi quel che abbiam'ora alle mani, conseguente al vederci essere stato il compiacersi in noi, come in imagini espressive di lui. E senon che farei un troppo gran trasandare, se mi prendessi a riscontrare a un per uno i lineamenti, e le fattezze, che verifican la somiglianza fra Dio e noi; averei che poterne

(*) 2. *Cor.* 4. *Hebr.* 1

scrivere ben'a lungo, eziandio tenendomi a quel solo che ne abbiamo dal medesimo S. Agostino nell'ultimo de' quindici libri che scrisse della divina Trinità, e in più altre sue opere al disteso. Ma tutto ristringendomi nel bisognevole al presente, non ne ricorderò senon quelle due, infra l'altre, singolarissime proprietà, che furono non accennate solo, ma pienamente provate in quattro ingegnosissimi Sermoni dal santo Abbate Bernardo: e tanto somiglianti ci rendono in ragione d'imagine, che principalmente per esse Iddio, per così dire, si specchia, e si vagheggia in noi. (*) *Non mediocris* (dice egli) *animæ dignitas presenti disputatione comperta est, qua gemina quadam vicinitate naturæ, Verbo appropriare videtur; simplicitate essentiæ, et perpetuitate vitæ.* E quanto si è alla perpetuità della vita, cioè all'eternità del durare, ne apporta quella medesima sostanzial ragione, che già prima di lui avea pensata e scritta S. Agostino, e, prima d'amendue, il divin Platone: (**) *Quoniam* (dice il santo Abbate) *cum ipsa* (anima) *sibi vita sit, sicut non est quo cadat a se, sic non est quo cadat a vita.* Così non è un fragile e corrottibil vetro, ma un'eterno e insolubil diamante, lo specchio di questa nostra anima, in cui Dio riflette sè a sè stesso, e rappresenta a' suoi medesimi occhi le bellezze del suo divino volto. Il che facendo, convien dire, che tanto ami noi, quanto in noi truova del suo, fatto non solamente nostro, ma noi: come un'originale non può non amar la sua copia di quel medesimo amore di che ama sè stesso.

(*) *Serm.* 81. *in Cant.*
(**) *Bern. ibid. Aug. de immort. animæ rat. c.* 9. *Plato in Phæd.*

CAPO NONO

L'ammirabile unirsi che fanno amichevolmente nell'uomo parti d'essere e di proprietà sì contrarie, come sono, spirito e corpo. Il mondo, ben considerato, convincere, essersi dovuta creare una tale specie di natura, che insieme fosse sensibile e intelligente.

La verità del ragionato fin'ora m'induce fortemente a credere, che in tanta varietà e moltitudine di lavori, quanta il divino Artefice col magistero dell'onnipotente sua mano ne produsse, dando il primo essere, e'l primo abbellimento, al mondo, la più maravigliosa fra tutte sia l'uomo. Consideratamente ho detto maravigliosa: perochè quanto si è a nobiltà e perfezion di natura, a quantità e preminenza di pregi, gli Spiriti angelici ci oltrepassano di così gran lunga, che quello che in noi è il supremo, non giugne all'altezza dell'infimo ch'è in essi. Havvi in questo vario e ancor per ciò sommamente bello edificio dell'universo, tre ordini di nature, che tutto, in ogni sua parte, alta, bassa, mezzana, il compongono. Altre, sono puro spirito e intelligenza; altre, all'opposto, pura materia non capevole di ragione: quelle, semplici, incorrottibili, immortali: queste, composte, solubili ne' lor principj, e difettive. Noi, fra mezzo alle une e alle altre, siam l'uno e l'altro: ma più di queste in quanto spirito con le prime: men di quelle, in quanto materia con le seconde. E questa unione d'estremità sì lontane che si accoppiano in noi, non ci fa essere un'accidentale aggregato, ma un sostanzial composto, in cui spirito e corpo, con iscambievole amore di materia e di forma, caramente si abbracciano, intimamente si stringono: e salva in ciascuna la naturale contrarietà de gli esseri, secondo il proprio lor genere, fanno un tutto da sè, troppo più unito, anzi uno, che non il tronco e'l nesto annodati nella commun giuntura, e divenuti per incarnamento una pianta. E questo è il magistero, per cui io diceva, noi essere il più ammirabil lavoro che sia

uscito dalle mani di Dio: e da stupirne assai più, che se vedessimo un corpo impastato d'acqua e di fuoco nelle attuali lor forme; o di luce e di tenebre: se le tenebre fossero altro che privazione di luce.

Quel famosissimo Zeusi, del cui pennello tanti erano i miracoli, quante se ne contavano le pitture; una più che l'altre degnamente ammirata n'espose, di quattro mostri, ma mostri di bellezza, cioè quattro Centauri, di sesso e d'età differenti, condotti con tanta maestria nelle doppie attitudini di quelle doppie vite; nelle piacevoli e salvatiche arie di que' volti; nell'umano e ferino portamento di que' mezzi corpi; che, dove nelle altre opere sue egli aveva vinto ogni altro artefice, in questa parve aver vinta l'arte stessa, facendola parer natura; e la natura, facendo parer cosa vera un'impossibile ad esser vero. (*) Ma quel che più di null'altro in quell'opera si ammirava, era il difficilissimo commettere ch'egli avea fatto que' due mezzi corpi, d'uomo e di cavallo, in un corpo di Centauro, con un'insinuarsi, ed entrare, e passare dall'un nell'altro, e perdersi il confine dell'un coll'altro, con tanta verità nell'inganno di quel mezzo colore, che l'occhio, per quantunque curiosamente ne ricercasse, non poteva discernervi l'union dell'unito, nè la commessura dell'incastrato: ma, come già disse lo Stoico delle stelle che niun si avvede ch'elle si muovano, senon quando vede ch'elle già si son mosse, trovandosi o più alte, o più basse; così in que' Centauri non si accorgeva del passar dell'una natura nell'altra, senon quando già compariva, che l'una era d'uomo, e l'altra di cavallo.

Tal fu l'argomento della pittura di Zeusi, e la finezza dell'arte nel lavorarla: nè io ve l'ho qui proposta ad altro fine, che di riscontrar con essa, e darvi in essa a veder l'espressissima somiglianza della nostra natura, secondo il ravvisarla che fece con infinita sua maraviglia il teologo S. Gregorio Nazianzeno: colà, dove mirando attentissimamente il divin Fabbro, tutto, e coll'arte, e

(*) *Lucian. in Zeusi. Philostr. jun. in imagin. lib.* 2.

con la mano, inteso a quel gran lavorio della formazione dell'uomo, truova eseguito veramente in noi quel che sol fintamente si rappresentava in quel quadro. Possono (dice) congiungersi estremità più lontane? possono accoppiarsi in un tutto parti fra sè più contrarie, più repugnantisi l'una l'altra, di quel che sono in noi? e in tanta disunion per natura, fare una tanta unione e armonia di nature, che ne provenga (*) *animal unum, ex visibili et invisibili fabricatum, nempe hominem? Terrenum et cœlestem, caducum et immortalem, visibilem et intelligibilem: medium inter magnitudinem et dejectionem: eumdem spiritum et carnem.* Per quanto intentamente io m'affissi coll'occhio, e ne aguzzi la vista, non però giungo a discernere in questo miracoloso e natural composto ch'è l'uomo, la commessura, per cui mezzo si uniscono e formano una tal natura da sè, nature di genere sì lontano, d'inchinazion sì diverse, di proprietà sì contrarie. Mi misuro, mi bilancio, mi coppello, mi notomizzo, nè perciò giungo a rinvenire, e discernere in me, (**) *quomodo conjunctus sim. Quomodo unus idemque sim imago Dei, et lutum.* E siegue a filosofare altamente sopra le intenzioni della sapienza e della providenza di Dio, nell'accoppiar che ha fatto in noi tanto dell'angelico e del divino, con tanto dell'animalesco e del terreno: ma il ragionarne è materia d'altro argomento che il mio: a cui basta il manifesto darci a conoscere, che Iddio con ciò ha voluto, noi veramente, secondo la condizione del corpo impastatoci di questa bassa materia elementale, essere, come lei, e per lei, cosa manchevole e temporale: ma perciochè non siamo solamente corpo vivo e operante a niun'altro uso che il ministero de' sensi che abbiam communi per fin co' vermini della terra; ma spirito e mente capevole di quanto abbraccia la grande sfera dell'intelligibile e ideale astratto, e con tutto il suo genere, superiore al fin dove può sollevarsi la bassa regione de' sensi, e della material fantasia, or se ne consideri la qualità

(*) *Orat. 2. in Pasc.*
(**) *Il medesimo. Orat. de amore pauper.*

dell'oggetto, o il modo dell'operare intorno ad esso: secondo il proprio di questa angelica e divina parte di noi, noi essere immateriali, incorrottibili, eterni. Altrimenti, come avverrebbe in noi quel che l'acutissimo occhio del Dottore S. Agostino vide farvisi, qualunque volta l'anima nostra vuole affacciarsi a vagheggiar sè stessa, in quel puro intelligibile ch'ella è; o le virtù in quel niente sensibile, e pur tanto amabile bello ch'elle sono in sè stesse? Non si divide ella, facendolo, non si dilunga, non si sollieva da tutto il materiale? Non v'incresca udire nella sua stessa favella, da quell'incomparabil maestro, una piccola parte di quel tanto più che ne recitò al popolo suo uditore. (*) *Dicatur mihi quem colorem habeat sapientia? Cum cogitamus justitiam, qua ejus intus in ipsa cogitatione pulchritudine fruimur? quid tamquam sonus ad aures? quid tamquam vapor surgit ad nares? quid ori infertur? quid manu tractatur, et delectat? Et intus est, et pulchra est, et tractatur, et videtur: et si in tenebris sunt oculi isti, animus illius luce perfruitur. Est ergo aliquid, quod animus ipse corporis dominator, rector, habitator, videt: quod non per oculos corporis sentit, non per aures, non per nares, non per palatum, non per tactum, sed per seipsum. Et utique melius quod per seipsum, quam quod per servum suum. Est prorsus: seipsum enim per seipsum videt: et animus ipse, ut norit se, videt se. Nec utique ut videat se corporalium oculorum quærit auxilium: imo vero ab omnibus corporis sensibus, tamquam impedientibus et perstrepentibus, abstrahit se a se, ut videat se in se, ut noverit se apud se.*

E questo operare dell'anima è così proprio e così tutto d'essa per condizion di natura, ch'ella non ha in ciò mestier d'altro che di sè stessa. Anzi non mai più altamente, nè più degnamente di sè ella opera, che quando più si devia da gli oggetti, e più si allontana da' modi proprj dell'operare di quell'altra parte di lei ch'è la pura sensibile, cui possiede a commune con gli animali. (**) E

(*) *In Psal. 41. ad ea Fuerunt mihi lacrimæ, etc.*
(**) *Veggasi S. Agost. de Civ. Dei, L. 8. c. 5.*

ciò è da sè tanto chiaro e visibile a' buoni occhi del natural discorso, che la scuola de' Platonici, sola fra tutte l'altre salita più alto, e più da presso al vero, in quanto è filosofar di Dio e dell'anima, degnamente della maestà dell'uno, e dell'eccellenza dell'altra; trascorse oltre al dovere, insegnando, il corpo non entrare in qualità di parte costitutiva di quel che veramente è l'uomo. Ma come il pennello al dipintore, e l'ascia al fabbro, sono strumenti, senza il cui ministero non metterebbono in opera i disegni che hanno in idea, e non però provenire, che il pennello e l'ascia sian parti componenti l'artefice: similmente il corpo, rispetto all'anima, dicono essi: senza lo strumento ch'egli è, senza il ministerio de' sensi che ha, ella non potrebbe adoperarsi intorno a materia sensibile: ma non perciò esser da dirsi, ch'egli entri a far con lei composizione altro che accidentale, qual'è quella delle giunte che sopravengono all'intero: e l'intero dell'uomo essere la sua mente. Errarono, non ha dubbio, volendone più del dovere: e non pochi di loro errarono eziandio in quanto Filosofi. Dico quegli, che, diffinendo la sola mente nell'uomo essere tutto l'uomo, pur, ciò nulla ostante, costituiron la mente forma dell'anima, e l'anima forma del corpo: il che essendo, come può sostenersi, che non sia un tutto sustanziale quel che proviene da parti che si uniscon fra sè come materie e forme? Ma non ci lasciamo trasportar da lungi alla nostra via, per rimettere chi n'è fuori: non avendo io preso a ricordar qui Platone, e la sua dottissima scuola, per null'altro, che aggiugnere autorità e fermezza a quello che udivam predicare poc'anzi a S. Agostino, sopra l'opere dell'anima, quando ella opera, diciam così, in personaggio, e in qualità di mente: al che fare, ella esce fuor di tutto il sensibile e'l materiale, e dentro sè medesima si ristringe e rauna: e non che abbisognarle il ministerio de gli occhi a vedere il puro essere de gli obbietti ch'ella contempla e vagheggia, che anzi nulla tanto varrebbe a farla trasvedere, e metterla in traveggole, e in abbagli, che il valersi delle specie e delle contezze che son proprie loro. Adunque

ella ha un tutto altro essere che corporale: ella è d'un tutto altro ordine di sustanze che le solamente sensibili. Conciosiecosa che, potenza, la quale nel modo dell'operare ch'è il massimamente suo proprio, non dipende dalla materia e dal senso, non ne dipende nell'essere, ch'è la radice dell'operare: così le proprietà del corpo, delle quali una è l'esser solubile e difettivo, non han che fare coll'anima.

Ma prendiamo ad esporre un più dilettevole e non perciò men forte e valido argomento, somministratoci da quel medesimo S. Gregorio il teologo, cui vedemmo poc'anzi far quasi da saggiatore, e distinguere, e stupire, vedendo allegati in noi metalli di così preziosa miniera e di così vile, come sono, oro e piombo, spirito e corpo: l'un terreno, l'altro celestiale; l'uno attenentesi a gli angioli, l'altro a gli animali: e nondimeno tanta discordia di nature, con tanta concordia di naturale appetito, abbracciarsi, e unirsi a comporre questo ammirabile magistero ch'è l'uomo. Sopra ciò dunque fattosi egli a rintracciare qual ne sia stato il consiglio, quale il fine e l'intenzione di Dio: eccola, dice; e tanto dessa, che forse altra più convenientesi al vero non potrebbe pensarsene. (*) Di corpo e sensi, di spirito e mente doveva esser l'uomo; acciochè con gli occhi del corpo fosse spettatore del sensibile, con que' della mente comprenditore dell'intelligibile, ch'è nella moltitudine, nella varietà, nella concatenazione, nella bellezza, nell'ordine, nel maraviglioso artificio delle innumerabili creature che compongono questo grande universo.

Deh, se Iddio vi guardi, fatevi col Nazianzeno, e meco, a domandare, e rispondere a voi stesso: In questo sì ampio, sì luminoso, sì augusto, e in ogni sua parte ugualmente riguardevole e ammirabil teatro, che Iddio ha fabricato di propria mano, e dedicatolo alla grandezza e alla maestà del suo nome; dico il mondo: pien di tanti miracoli, quanti v'ha dentro spettacoli: e tanti ve ne ha, quante in lui sono specie e individui di nature:

(*) *Naz. supra.*

anzi, a chi bene il considera, con tanti mondi dentro un solo, quante sono le varietà che il girarsi di quelle ruote de' cieli, e'l lavorare a tempo di quelle gran machine delle sfere moventisi l'una l'altra, cagiona in diverse parti della terra, e a tutta la terra in diverse stagioni dell'anno; e in altra scena di così tutt'altra apparenza il tramutano, che sembra non un cambiare aspetto al vecchio mondo, ma riprodurne un nuovo. In questo teatro, dico, sarebbe egli dicevole, che sedessero spettatori a considerarlo e goderne i puri spiriti delle intelligenze, separate dalla materia? Ma se ciò fosse, non sarebbe egli perduto il mondo? Perciochè a che far della luce e de' colori, delle figure e de' moti, dello spazioso e del grande, del proporzionato e del bello; e, a dir tutto in uno, dell'innumerabile moltitudine e varietà, componimento e disponimento de' corpi; e del corpo stesso del mondo, se questi, per loro adeguata istituzione e natura, non sono obbietti di qualità proprie d'una potenza null'altro che spirituale. Nè voglio io perciò dire, che gli Angioli, col modo lor proprio d'operare, non veggano, non discernano, e, meglio di quanto il possiamo noi, non conoscano ciò che mostra di materiale, ciò che nasconde d'artifizioso il mondo: ma perciochè il lor vedere è vedere di puro intelletto, per cui determinare, e muoverlo, e costituirlo in atto d'intelligente, niuna efficacia, niun valore hanno con essi le specie visive, che da gli obbietti si gittano per rappresentar sè in esse, sustituite in lor vece a farsi presenti e visibili alla potenza: molto meno poi l'altre de gli odori, de' sapori, del suono, e del tatto: le quali tutte, secondo l'intrinseca condizione dell'esser che hanno, sono proporzionate a far le loro impressioni, solamente nell'organo materiale de' sensi, che tutti mancano a gli Angioli, sì come a non aventi nè corpo, nè Quel quasi corpo, che da Epicuro si concedeva per fino a' Dei (*). Adunque in quanto il mondo è corpo puramente sensibile, non l'ha

(*) *Cic. lib. 1. de nat. Deor.*

Iddio fabricato a fin che serva d'obbietto a potenza puramente insensibile.

Prendiam'ora l'opposto. Parvi, poterne essere spettatori che si convengano, gli animali? Ma dove ciò avvenisse, non sarebbe egli perduto, assai peggio che prima, il mondo? Conciosiecosa che il meno delle divine opere in esso sia quel puro materiale, cui solo i sensi, e le sensibili potenze, raggiungono. E dove ne gli animali avvedimento d'occhi che punto nulla s'intendano di quel ch'è magistero, artificio, proporzione, ordine, dipendenza tra mezzi e fini, tra cagioni ed effetti: e l'armonia delle qualità permischiate, nimiche in pace, e accordatamente discordi: e quali forme, da quali agenti, con che principj, e in virtù di quali potenze, provengano: in somma, accorgersi della sapienzia che Dio (*) *effudit super omnia opera sua:* e dell'aver'ordinato ogni cosa (**) *in mensura, et numero, et pondere?* Sì; le aquile affissando gli occhi nel Sole, ne misureranno la grandezza del corpo, e la velocità del moto: ne avviseranno i fini dell'ugualissima disegualità del suo andar sotto l'elittica obliquo l'una metà dell'anno verso l'un polo, l'altra metà verso l'altro: e per qual pro della terra avvicendi la notte e'l giorno, sempre mutandone le misure. E le rondinelle, che su l'avvicinarsi del verno volano fin'oltremare a cercarvi paese più temperato, sapranno la disposizion de' segni celesti, e le virtù che ne influiscon le stelle, e'l partimento delle stagioni, che sono la più notabil parte dell'economia del mondo, e del governo della Natura; e da qua' segni prendono il temperamento, l'ordine, la misura? La benificenza del mare, che mantien vivi, e in forze da poter correre per su tutta la terra, e fecondarla, i fiumi; somministrando loro le sempre nuove acque onde son pieni; nè però egli mai, con tanto dar del suo, impoverisce, o con tanto ricever del loro, punto nulla ingrandisce: questo gran segreto di natura, e di providenza, saranno atte a spiarlo le grandi

(*) *Eccl.* 1.
(**) *Sap.* 11.

orche, le smisurate balene, che si spaziano, e pescan giù, fin dove è più profondo l'Oceano? Rinverran quivi chi dà la mossa alle furiose correnti ch'egli patisce? o perchè tanto possa in lui quell'occulta impression della Luna, che il fa ondeggiare in un perpetuo flusso e riflusso? Come si organizziu le membra che compongono il bel corpo d'un fiore, e quali e quante sieno le proprietà di quella sua più bell'anima onde è vivo, saranno abili ad intenderlo per istudio le api che ne sono sì amiche; e succeranno da essi altrettanta sapienza che mele? E le industriose formiche, quando rosicchiano i semi, appunto ivi solo onde possono germogliare, il fanno elle perciò che abbian compreso quel che sia, e possa, la virtù formatrice de' corpi: e come in quel solo pochissimo che ne spiccan co' denti, uccidono, perchè non nasca tutto, il gran corpo d'un'albero, che ivi, con qualche parte d'ogni sua parte, si tenea rannicchiato? Ma che fo io altro che vaneggiare, mentre così tutto indarno vo cercando in molti animali quel che, cercandolo in tutti, nol troverei in veruno? Conciosiecosa che questo adunamento delle innumerabili creature ch'è il mondo, aperto e spiegato davanti a gli occhi de gli animali, sia, rispetto a tutti, una scrittura di profondissima sapienza, della quale essi veggono il material de' caratteri; e questo è tutto il loro intenderlo: non il dettato; ch'è facoltà non de gli occhi ch'escon del capo, ma di quegli che vi stan dentro, e servono alla vision della mente ch'essi non hanno.

Se dunque il mondo non è interamente per l'una nè per l'altra di queste due nature estremamente opposte, come il sono gli angioli e gli animali; mancando a' primi il senso proporzionato alla materia sensibile di che egli è composto; a' secondi l'intendimento necessariamente richiesto a comprender l'arte con ch'egli è lavorato a regola e a magistero d'altissima sapienza: che rimane a didursene, se non che il mondo, e l'uomo, sieno scambievolmente l'uno per l'altro? conciosiecosa che soli essi fra sè si convengano adeguatamente in ragion di potenza e d'obbietto: avendo noi dal senso il conoscerlo in

quanto è materia sensibile; e dalla mente l'intenderlo in quanto è lavorio condotto a norma e disegno di nobilissima idea. Perciò noi soli desta Iddio, noi soli chiama e invita con la lingua de' suoi Profeti, cioè con la sua nella loro, a riconoscerci collocati da lui nel mezzo di questo augustissimo teatro del mondo, a doverne essere spettatori: e come tali, ci esorta a volgere per tutto attorno gli occhi, del capo sì, ma non senza que' della mente: e quanti vi troveremo miracoli, altrettante lodi renderne a lui, che ne fu l'ingegnero e'l fabbro: e a noi ne fece dono senza altro richiederne in ricompensa, che glorificarlo nelle sue opere.

Perciò, eccovi inanzi primieramente i cieli; una immensità, se l'immensità fosse capace di termine. Mentre l'occhio vi si spazia, il pensier vi si perde: e dispera altrettanto di poterne adeguare con le misure la vastità del corpo, quanto di raggiugnerne la prestezza del moto co' numeri. Essi, testimonio quel più savio de' tre amici di Giobbe, son lavorio di getto: e temperati, mischiando la saldezza del bronzo con la perspicuità del cristallo, per l'una e per l'altra sono come un corpo di solido diamante. Ecco in esso le stelle, che tutto ne tempestano e ne ingemmano il suolo: sparsevi senza altro ordine che quello della sempre dilettevole varietà: ond'è che, per quanto si miri, egli sempre par nuovo, perchè sembra non aver mai la medesima apparenza. Punti di luce pajon le stelle in terra: al misurarle in ciclo, ciascuna farebbbe un Sole, se il Sole desse lor luogo a discendere e mostrarsi nella sua sfera. Come brillano, e son vive! come corrono, e son fisse? o se nol sono, corrono con passi sì misurati, che il pajono: così mai niuna d'esse, in tanti secoli, e tanto precipitosamente correndo, non è trascorsa un dito più o men lungi dalle compagne. Là su con quell'ugualissimo andar che fanno, compartono le misure al tempo: quigiù, col ricevere successivamente il Sole or le une or le altre, dan le stagioni all'anno, e l'età alla Natura, che in esse par che rinasca, ingiovanisca, s'attempi, e invecchi: tal si mostra a gli effetti ne'quattro tempi, della primavera, della state, dell'autunno,

del verno. Quelle poi che non accompagnano il Sole, il precorrono, con un certo avvisarne e ripromettere la venuta. Egli si lieva, e passo passo montando, s'alza fino al punto meridiano: indi piega, e dà la volta all'in giù, con un'andare che al Salmista parve di tre personaggi in un solo: nella maestà del portamento, da Monarca; nella gagliardia del corso, da Gigante; nell'amabile e grazioso contegno, da Sposo. Tutto l'anno si tien fedelmente sotto'l medesimo cerchio: ma niun dì dell'anno camina sopra'l medesimo arco: e fallo acciò che coll'insensibile accrescere e diminuire che va facendo i giorni e le notti, si renda non che sofferibile, ma soave il passare da un sommo caldo a un freddo estremo. E illumini poi, o riscaldi (e sempre fa l'uno e l'altro), col lume accende gli spiriti, col calore mantien la vita alla Natura. Ella in lui ha il cuore: egli a lei continuo influisce virtù, e sumministra forze per quanto ella de' muovere e operare. Ma nulla tanto vale a mostrar l'altezza della sapienza e dell'altrettanto ammirabile providenza di Dio nel Sole, quanto l'operar ch'egli fa nel mondo quanto si opera a beneficio del mondo, con niente più che fare il suo corso annovale per un circolo declinante e obliquo, rispetto a' poli del mondo. Non si poteva far più con meno: perochè, quindi l'ordinatissimo partimento delle stagioni; quindi la più e meno lunghezza de' giorni, con quel grand'utile che ne proviene; quindi i diversi permischiamenti delle prime qualità, che sono gli strumenti universali delle produzioni: e a strigner tutto in uno, quel tutto che ha di ben la Natura l'ha da quest'uno.

Ma io m'avveggo, che, senza punto avvedermene, da una fonte ch'io mi avea preso a seguire, mi son lasciato trasportar'in un mare: che un mare per la sua vastità spaventoso ad ogni grande ingegno è la considerazione della Natura, cioè di Dio, grandissimo ancor nelle menomissime opere d'essa: e'l considerarle, e'l conoscerne l'artificio, e l'ammirarle, e'l rinvenirne per discorso l'artefice, e dargliene lode, è proprio singularmente dell'uomo, a' cui occhi, così del corpo per vederne il materiale, come della mente per intenderne il magistero,

e gli usi, e i fini, le ha lavorate: che è l'argomento che ho preso qui a trattare. Beneditemi (dice Iddio stesso) nel veder che fate l'arco dell'iride. Egli è opera della mia mano. Il tiro senza seste in cerchio, e sempre a uno stesso diametro: e'l dipingo senza colori a tre sì bei colori, che l'aurora, trattone l'oro, non ne ha di più vaghi: e a condurre una sì ammirabile dipintura, mi fo servir di tela un vapore acquoso dell'aria. Sentite i venti che soffiano, quando placidi e soavi, e quando impetuosi e vementi? e gli allegri e sereni, e i torbidi e piovosi; e quegli che vi rinfrescan la terra, e quegli che vi portano per sopra il mare? Vi ricordi ch'io li tengo come sotto chiave chiusi ne' miei tesori: e ne gli schiudo a' suoi tempi: e do lor le mosse e'l volo, dove, e quando, e quali per vostra utilità si conviene. Essi vi portan per aria da lontano paese, di terra e di mare, le nuvole madri della fecondità, e nutrici de' vostri teneri seminati. E quando ne vedete cader le piogge, non precipitando a torrenti d'acque in un corpo, ma lento lento, a stilla a stilla, sappiate che son'io quegli che crivella l'acqua dentro alle nuvole, e ne fo gocciolare un pochissimo dopo l'altro, passandola come per li fori d'un vaglio: così la terra, e le piante, hanno agio e tempo da succiarla, e nutrirsene.

E'l fin qui detto basti: perochè il volersi mettere per entro e per attraverso la gran selva delle innumerabili e svariatissime specie de' corpi misti che son qui giù su la terra, e niuna ve ne ha, la quale, attentamente considerata, non mostri un'ammirabile magistero della divina sapienza; essendo elle a mille e diecimila per uno dell'altre che sono sparse per lo rimanente del mondo: il farsi a volerne discorrere, sarebbe altrettanto che mettersi per un laberinto, in cui quanto fosse l'avvolgersi, tanto sarebbe il perdersi, fino a disperarne l'uscita. Il grande Agostino, sortagli necessità di trattare questo argomento, e nel primo affacciarsi davanti alla materia, atterrito della grandezza, e soprafatto dalla moltitudine e varietà de gli oggetti che vide in essa, fece come chi d'in su la sponda del mare dà per attorno una girata

coll'occhio, e senza più dice, Ecco l'Oceano: e nel pochissimo che può giuguere collo sguardo a scoprirne, dà per inteso ancor quell'immenso di più che non vede. Andonne dunque facendo quasi d'ogni genere un fascio: gli animali dell'aria, della terra, dell'acqua: e le innumerabili specie de' vermicelli, e de' poco men che invisibili animalucci di stranissimi corpi, e d'anime loro adattissime; tanto più ammirabili, quanto in meno materia mostrano più artificioso lavoro: e le piante fruttifere, e le selvagge; e gli sterpi, e i fiori, e l'erbe, moltitudine somigliante ad infinita: poi sotterra le cave de' marmi così bizzarramente macchiati, e le miniere de' metalli, e delle gioje: e facendo egli fine dove nol truova, (*) *Omnia*, dice, *commemorare quis possit? Hæc autem sola, quæ a me velut in quemdam aggerem sunt coarctata, si vellem velut colligata involucra solvere, atque discutere, quanta mihi mora esset in singulis, quibus plurima continentur?*

Da tutto dunque il fin qui ragionato, apparisce, Iddio, nel disegno, nella disposizione, nell'ordine, nel lavoro, nell'abbellimento, in tutto il magistero e l'opera di questo miracoloso universo, aver primieramente data una chiarissima evidenza dell'esservi. Conciosiecosa chè il mondo, e seco quanto è di creature in lui, parlino in lor favella, mutola a gli orecchi, ma sonora, e intelligibile in ogni lingua all'udito della ragione: richiedersi di necessità, in un primo agente, una prima cagione, da cui riceva l'essere ciò che non l'ha da sè medesimo per natura: nè può averlo da sè altri chè Dio. Insieme poi con questa prima sensibile dimostrazione dell'esservi, ha egli date innumerabili contezze e pruove di qual'egli sia: singolarmente di quanto possa, e sappia. Perochè qual potere, e qual sapere non si richiede, a foggiar tutto d'invenzione una così vasta machina, quanto è questa del mondo: organizzata e composta di così strane, e in tutto differenti nature: e pur così ben congegnata, e strettamente commessa in un corpo; moventesi con tanto

(*) *De Civ. Dei, lib.* 22. *c.* 24.

ordine, e operante con tanta concatenazione, dipendenza, legamento delle somme parti de' cieli con queste infime de gli elementi: lontane, e pur'unite; discordanti, ma con armonia; nimiche, ma con amicizia: anzi, se nimiche non fossero, e di contrarie qualità, non si accorderebbono a produr varie forme in varj misti. Poi (quel che il poterlo è pruova d'incomparabile maestria) ogni cosa bello a vedere, come fosse fatto per nulla più che dilettare, vedendolo: ma giovevole all'usarlo, come si fosse atteso all'util solo, senza niuna cura del bello. Finalmente durevole, e tenentesi per così lunga tratta di secoli, sempre in istato, e sempre in moto: sempre il medesimo, e sempre a maniera di nuovo: sì come sempre vario nelle operazioni, e dissimile nelle apparenze.

Tutto ciò presupposto, evvi chi non s'accorga, avere Iddio mischiato col grosso della materia sensibile, tanto del sottile intelligibile; tanto dell'arte, anzi, a dir più vero, dell'artefice nel lavoro, che necessario era crearsi ancor'una natura, per simile temperamento proporzionata ad un'oggetto di parti fra sè tanto diverse? Adunque, le bisognava aver l'uso de' sensi, per cui mezzo comprendere quel che chiamiamo il materiale del mondo: e insieme esser dotata di mente, per conoscer quello che in esso è intelligibile e divino: così nell'una parte si convenisse con gli animali, nell'altra si confacesse con gli Angioli: questa fosse lo spirito, quella il corpo.

Giudicio saviamente formato fu quello che (*) Aristotele diede dell'avventurosa situazione di Candia; Isola, e Regno, in que' tempi, e ancor d'assai più addietro, troppo altra cosa, quanto si è a moltitudine di città e d'abitatori, a possanza d'imperio e d'armi, a vittorie e conquisti di mare e di terra; che non poscia, ed ora, ch'ella sembra un gran cadavero d'un gran corpo. Ella parve al Filosofo per ispeciale avvedimento della Natura piantata in così degno luogo, in così opportuno, che altrove meglio non si potrebbe, volendola costituire o dichiarare nata a dovere esser Reina della Grecia, donna

(*) *Polit. lit. lib. 2. cap. 8.*

del mare, arbitra di tutto il Levante. Perochè divide, e signoreggia, alto e basso, quel mare, a cui perciò siede nel mezzo, e quasi ne attraversa la foce: e quivi per lunghezza distendesi a fare di sè argine e difesa alle tante isole minori, onde l'Egeo, l'Ionio, e tutto quel grande Arcipelago è seminato. Ma quel che più maestosa la rende, e più acconcia al dominare, si è il distendere ch'ella fa l'un braccio incontro al Peloponneso, l'altro alla Natolia, quasi in atto di trarre a sè, e d'unire in sè, quinci l'Asia, quindi l'Europa. Così egli di Candia: della quale quel ch'è non più che somigliante al vero, verissimo è nell'uomo. Iddio, componendolo in Adamo, collocandolo in mezzo al mondo, investendolo di quel signorile *Dominamini*, che in lui comprese quanti di lui nascerebbono; (*) *naturam mediam inter Angelos bestiasque condebat*, disse S. Agostino: per l'adunamento fatto in lui di quelle due tanto fra sè lontane, quanto contrarie non solamente dissomiglianti nature, che sono la puramente sensibile e materiale, e la null'altro che intelligibile e spirituale: perciò *medium* (come diceva il Nazianzeno) *inter magnitudinem et dejectionem*. O sarà egli da dirsi, ciò che non può dirsi altro che pazzamente, essere impossibile alla divina onnipotenza il creare una natura di tal composizione, che la materia ne sia elementale, e solubile; e spirituale, e permanente la forma? Or s'egli è, come è, possibile a Dio il farlo, posto il possibile in fatto, che altro ne seguirà senon quello che in fatti è, l'uomo? La qual ragione di più peso in forza, che numero in parole, chi verrà discutendola seco stesso, assai più malagevole proverà il resistere, e ributtarla, che il rendersi, e seguitarla.

(*) *De Civ. Dei*, *lib.* 12. *cap.* 21.

CAPO DECIMO

Di peggior condizione che le bestie sarebbe l'uomo, se, non avendo, come esse, altro vivere che il presente, avesse quel ch'elle non hanno, intendimento e sollecitudine dell'avvenir dopo morte; e desiderio innato di vivere eternamente.

Misero è l'uomo a mille doppi più di qualunque animale, s'egli non ha vita durevole più di qualunque sia il più durevole fra gli animali; o ne prendiate dalle istorie il cervo, o dalle favole la fenice. A che sarebbe valuto il darci ingegno da conoscere l'eternità, e desiderio di vivere a par con essa (desiderio tanto intrinseco, perochè innato in ciascuno, quanto il sia quello dell'esser beato, che ognuno naturalmente desidera: nè beatitudine che può mancare, è beatitudine nè in sè stessa nè quale ognun la vorrebbe): a che sarebbe, dico, valuto il conoscere, e'l bramarci l'eternità, senon a renderci più infelice la vita, col dolore della brevità presente, e con la disperazione della perpetuità avvenire? Gli animali vivono dì per dì. Quel che sia da seguir dopo morte, perchè non è per essi, non è ad essi mai nè in pensiero nè in cura. E abbiamo la sperienza negli uomini scelerati in profondo, che al persuadersi di non avere a vivere più lungamente de gli animali, disposizion necessaria è, il vivere da animale, e farsi, come disse colui che l'era, *Epicuri de grege porcus*. Havvene, come v'ha de' mostri in ogni specie di nature: ma i mostri non infaman la specie, dalla quale non son voluti nè intesi: e il produrli, non è fallo di lei, ma guastamento che di lei fa la materia.

Or quanto alla brevità ch'io diceva; quel rifarci coll'occhio indietro sopra la nostra vita, a vederne il già trascorso, (massimamente se di parecchi anni) e'l niente che del passato abbiamo, e'l poco che dell'avvenire ci avanza: non sono egli due vedute che ci feriscono di due punte il cuore? Evvi mai avvenuto quello che a me,

di trovarvi di notte buja in viaggio su qualche ignuda cima di monte, e scoccando improviso dalle nuvole un lampo, aprirvisi davanti a gli occhi una scena di varjssime apparenze? Altri monti, altre alpi, e valli, e campagne, e selve, e torrenti, e fiumi: ma ogni cosa d'un baleno al mostrarvisi, e d'un baleno al ritorvisi, e disparire: sì fattamente, che il pure aver veduto, vi riesce quasi un niente più che parervi d'aver veduto. Rivolgetevi ora con la memoria sopra qualunque sia il tratto della vita trascorsavi, venendo su dall'infanzia vostra, non dico d'anno in anno, ma d'età in età; che ne vedete? Più ombra che lume: così poco visibile è quel che ve ne torna davanti alla reminiscenza: ed è in confuso una vicenda, un'intrecciamento, un viluppo di beni e di mali, di godimenti e d'angoscie, di prosperità e di miserie: ma forse più l'assenzio che il mele, il dolor che il piacere, le afflizioni che i gaudj: più i nuvoli che il sereno, le tempeste e gli scogli, che la bonaccia e i porti. Questo è poco men di quanto vi rimane a rammentare del tempo trascorsovi, de gli anni fuggitivi, della vita passatavi: e dove par ch'ella, per la velocità dell'andarsene, abbia gli estremi uniti senza mezzo, e la puerizia si tocchi con la vecchiezza, e'l pelo jeri biondo oggi sia bianco: al contrario, per lo quasi niente che delle cose avvenuteci ci rimane, al volercene ricordare, ci sembran lontane tanto, che appena l'occhio, cercandone, può rinvenirle, e, rinvenutele, ravvisarle. Or non sarà che il medesimo avvenga di quel poco o molto che ci sopravanza da vivere, come di quel poco o molto che siam fin'ora vivuti? Non se ne andrà ancor'esso come il precipitar d'un torrente giù per lo pendio d'un balzo, che ciò in che s'avviene di movevole e mal piantato, lo smuove, lo spianta, il rapisce, e seco il porta in profondo? E i mille anni non passano egli come i cinquanta? e passati che sono, che più riman de' mille che de' cinquanta? (*) *Recole annos ab Adam usque in hodiernum diem* (disse S. Agostino), *percurre Scripturas. Heri pene Adam ille de*

(*) *In Ps.* 36.

paradiso lapsus est. Tot secula emensa et evoluta sunt. Ubi sunt præterita tempora? Sic pauca quæ restant utique transibunt. Si toto illo tempore viveres, ex quo Adam de paradiso dimissus est, usque in hodiernum diem, certe videres vitam tuam non fuisse diuturnam, quæ sic avolasset. Unius autem cujusque hominis vita, quanta est? Adde quantoslibet annos: duc longissimam senectutem: quid est? nonne aura est matutina? E in così lungamente vivendo, ahi quanto più acerbo ci saprebbe il ricordarci della sua fine avvenire, che dolce il goderne la durazione presente!

Disputa, e s'infuoca il filosofo Anassarco, o, secondo altri, Democrito l'atomista; provando con mille fallacissimi argomenti, come il credesse; anzi affermandolo indubitato, come il vedesse; Il mondo esser gravido e pieno d'innumerabili mondi: perochè mondi esser quegli che noi chiamiamo stelle; e immensità, cui non v'ha veduta d'occhio che la raggiunga, perchè non v'ha termine che la finisca, essere il cielo: e nell'infinito spazio ch'egli comprende, non v'esser conto al numero de' mondi che in sè contiene. Quest'uno assegnatoci ad abitare, da chi non sa, e non vede altro che lui, credersi essere quanto di mondo è al mondo: con sì gran fallo del confinare l'onnipotenza della Natura in così poco, che maggior non sarebbe di chi credesse una gocciola d'acqua esser tutto il mare, un granello di sabbia tutta la terra. Ode dalla bocca stessa d'Anassarco questa filosofica frenesia Alessandro Macedone, e piagne; (*) *rogantibusque amicis, quid ei deesset? An non res est, inquit, digna fletu, quod cum mundi sint infiniti, nos nondum dominii unius evaserimus?* Sustituite ora a' mondi, i secoli; ad Alessandro, noi; ad un filosofo vaneggiante, la verità ne' suoi puri termini evidente: e dite, L'eternità comprende secoli e secoli oltre ad ogni possibil numero infiniti. S'ella non è per noi, non abbiam noi ogni ragione di piangere, e dire: *An non res est digna fletu, quod cum secula sint infinita, nos nondum dominii unius evaserimus?* De' cento anni, ve ne son nell'eternità cento mila, e, come

(*) *Plut. de tranquill. animi. Aelian. lib. 4. cap. 29.*

vedremo a suo luogo, cento e mille migliaja di milioni, e di più sempre infiniti: e noi non giugneremo a viverne un sol centinajo? perochè quigiù, oh quanto pochi pervengono a quegli ottanta, de' quali disse il Salmista, *Et amplius eorum labor et dolor!* Il vivere che qui facciamo sembra aver que' due moti contrarj, che bisognano a chi valica una montagna: parte salire all'erta, parte discendere per la china. Montiamo freschi, e in buone forze, fino a que' trenta o pochi più anni, che sogliono essere l'ordinaria metà della vita; e quivi, disse graziosamente (*) Platone, respiriamo un poco, facendo una brieve posata, quanto è il godere di quel ch'è fior d'età e frutto di vita: perochè quel suo mezzo, è il suo meglio. Indi, ripigliato l'andare, diamo la volta all'in giù; e quanto più scendiamo, tanto ci troviam peggio in gambe, e men fermi su le ginocchia: e talvolta diam giù de gli stramazzoni, cadendo in lunghe o pericolose infermità. E a quanti avviene, di fornire il viaggio a mezzo il corso, facendo dello scendere, precipitare, e trovarsi al fondo della vita, quando ancor parea loro avanzarne un lungo tratto?

Or se non vi fosse per noi altro vivere che il presente, presupposta la contezza e'l natural desiderio che abbiamo di vivere perpetuamente, quale spasimo, quale angoscia di cuore più tormentosa che l'agonia della morte, non sarebbe per noi, il veder, morendo, quel che perdiamo del già trapassato, e quel che non acquistiamo dell'avvenire, se l'avvenire non è per noi? (**) *Utinam, aut non esses natus, aut non morereris*, dicevano i Romani d'Augusto; e noi per altra cagione il diremmo di noi stessi: o non esser nati col desiderio che con noi è nato, di viver sempre; o vederloci adempiuto. Perchè a noi soli d'infra tutti i viventi di questo mondo inferiore, mostrarci l'eternità; farcene per discorso capaci d'intenderla; invaghircene, anzi fin dal ventre materno radicarcene dentro al cuore un natural desiderio;

(*) *In Epinom. seu Philosopho.*
(**) *Sext. Aurel. Victor.*

e poi, con tutto il non essere mai bugiardo nè indarno l'istinto della natura, negarcela come non conveniente a noi, a' quali è conveniente la brama d'esser beati: e se d'esser beati, dunque d'esser'eterni? Il Profeta e Legislatore Mosè, dopo quaranta anni di molestissima pellegrinazione, dopo que' maravigliosi e que' fortunosi accidenti, che per tutt'essa l'accompagnarono, (*) *ascendit de campestribus Moab super montem Nebo*; e da quell'alte cime veggendosi tutta distesa inanzi la fortunata Terra di promessione, tanto da lui sospirata, sentì denunziarsi da Dio, *Vidisti eam oculis tuis, et non transibis ad illam. Mortuusque est ibi Moyses.* Or'io discorro così: Perchè insegnare a noi col natural concepir della mente, ad alzar montagne di secoli, sovraponendone milioni a milioni, e da quelle alte cime veder come da lontano quel che possiam vedere degl'infiniti spazj dell'eternità; e veduta che l'abbiamo, e compresala quanto ne siam capaci, intonarci a gli orecchi quel *vidisti eam oculis tuis, et non transibis ad illam?* ma come tutto muore, ogni insensato giumento, ogni vil vermine della terra, così muori tu, benchè nato a signoreggiare (**) *piscibus maris, et volatilibus cœli, et universis animantibus quæ moventur super terram:* muori, e muojan teco i meriti della tua buona vita: muoja, come ingannevole e fallace, l'istinto della natura, che ti portava il desiderio tanto a voler viver sempre, quanto a volere esser beato. Se così fosse, oh viva e spirante imagine della vera e immortal vita ch'è Dio, *utinam, aut non esses natus, aut non morereris!*

Commun difetto dell'umana condizione è il perdere quanto altrui si dona, se gli si niega quant'altro egli domanda. (***) *Est enim ita comparatum*, (disse il più giovane de' due Plinj) *ut antiquiora beneficia subvertas, nisi illa posterioribus cumules. Nam quamlibet sæpe obligati, si quid unum neges, hoc solum meminerunt quod negatum est.* Udiam'ora il Morale come prima di lui sottilmente

(*) *Deuter. c. ult.*
(**) *Gen. 1.*
(***) *Lib. 3. Epist. 4. Macrino.*

ne discorresse. Va egli investigando onde provenga il non corrispondersi a quantunque molti e grandi siano i beneficj che si han ricevuti: e d'infra l'altre cagioni, questa, come principale, ne adduce: (*) *Ad præterita rari animum retorquent. Sic fit, ut præceptores, eorumque beneficia intercidant, quia totam pueritiam reliquimus. Sic fit, ut in adolescentiam nostram collata, pereant, quia ipsa nunquam retractatur.* E ne soggiugne l'universal cagione, perchè: *Nemo quod fuit tamquam in præterito, sed tamquam in perdito ponit: ideoque caduca memoria est futuro imminentium.* Passa col tempo la rimembranza di que' beneficj che passan col tempo. Quello che più non si ha, è perduto: e'l non averlo, e'l non averlo avuto, corre per uno stesso. La memoria del passato si caccia dal desiderio dell'avvenire che si aspetta: e chi dà cosa manchevole, si espone al mancar con essa la ricordanza d'averla egli mai data, e altri mai ricevuta. Se dunque quanto abbiamo, e quanto siamo, tutto finisse col tempo, tutto si terminasse col terminar della vita; nè quella perpetuità di vita che ci è sì radicata nel cuore, sì fissa nel desiderio, punto ci si attenesse; avrebbe Iddio perduto con noi e il passato che da noi si stima perduto, e'l futuro fino alla morte, che ancor'egli per essa si perderebbe.

In tanto, qual maggior nostra afflizione, qual più lagrimevol miseria, che provar tuttodì un non so che somigliante a quello, che l'umilissimo S. Agostino publicò al mondo essere stato un de' più forti lacci ch'egli provasse, per ritenerlo in quelle sue leggerezze, in que' suoi giovanili amori, ne' quali era da parecchi anni avviluppato. (**) *Succutiebant* (disse) *vestem meam carneam, et submurmurabant, Dimittisne nos? et a momento isto non erimus tecum ultra in æternum? et a momento isto non tibi licebit hoc et illud, ultra in æternum?* Spavento e orrore gli cagionava quel rappresentarglisi alla imaginazione l'arduo e fatichevol passaggio, che, convertendosi a Dio, dovea fare, da quel che fino allora era stato, in

(*) *De benefic. lib.* 3. *c.* 3.
(**) *Confes. lib.* 8. *cap.* 9.

un tutto altr'uomo: con un tal rinascere di sè stesso, ch'egli non trovasse più sè in sè stesso. Disunirsi, licenziarsi, dividersi, nimicar que' diletti, co' quali si era amichevolmente allevato, e strettamente vivuto fin dalla prima sua giovanezza: e tenevasi abbracciato con essi, quanto, e più d'una vecchia ellera, che da molti anni abbarbicata ad un'albero già non gli si può trar di dosso, che non si schianti essa, e l'albero non si scortecci. Adunque non più all'appetito de' sensi il contentarne ogni voglia, non più vezzi e godimenti alla carne ingorda, e non mai sazia de' suoi piaceri: non più al bel vivere il bel tempo, e l'allegrezza, e'l riso, e la sollazzevol conversazione a' compagni. Ma quel che, ripensandolo, gli cagionava que' raccapricci, quegli orrori, quelle passioni di cuore, que' sudori, quelle grida, que' pianti ch'egli stesso descrive, era più di null'altro quell'*in æternum*. Separarsi da' suoi antichi amori, da' suoi piaceri, senza speranza di doversi mai più riamicare con la sua carne, e riunirsi con essi: ma, fatto il divorzio con lei, separarsi eternamente da loro. E non era mica Agostino sì fuor di senno, che non si avvedesse, quell'*in æternum* non significare altra durazion maggiore, che il brieve tempo della vita che gli avanzava sopra i trentatre anni, quanti allora ne contava d'età. Ma quel mai più non aver'a gustare de' suoi piaceri, gli si rappresentava come una eternità, della quale è proprio il mai non terminarsi, e venirne a capo. Or così noi, se morissimo tutto insieme anima e corpo. Quanto più infelice vita avremmo (come accennai poc'anzi) che gli animali insensati, vivi al presente, e morti all'avvenire, ma senza verun conoscimento, e perciò senza verun pensiero e sollecitudine dell'avvenire? Noi, da quanto è qui possibile a provarsi di gustevole a' sensi del corpo, di desiderabile alle potenze dell'anima; e da questo bel mondo in che siamo, e dalla vita nostra, e da noi stessi, ci vedremmo al continuo quasi appuntar col dito il punto della nostra morte, e udiremmo intonarci quell'acerbissimo, *A momento isto non erimus tecum ultra in æternum:* e questo *in æternum* sonerebbe nel suo proprio significato d'una vera eternità:

intesa da noi per null'altro che addolorarne; e con naturale istinto desiderata, per null'altro che maggiormente affliggerci col disperatamente negarlaci.

Ma che ciò non sia (pur tenendomi, come ho fatto fin'ora, su la semplice via della ragion naturale), udianlo in prima dal Vescovo S. Ilario: indi ci faremo a discorrerlo più stesamente. (*) *Uniuscujusque mens* (dice il Santo) *ad cognitionem æternitatis naturali quodam fertur instinctu: quia velut insitum, impressumque omnibus sit, divinam esse nobis animarum originem opinari; cum non exiguam cœlestis in se generis cognationem mens ipsa cognoscat.*

CAPO UNDECIMO

L'anima sopravivere alla morte del corpo. Il senso, volerne pruova sensibile: e perchè non l'ha, non crederlo alla ragione.

Un bel campo, a chi avesse talento di correrlo, aprono inanzi le soprallegate parole di S. Ilario: a dimostrar nell'uomo quel che già il sottilissimo ingegno d'Archimede della famosa corona d'oro datagli ad esaminare da Gerone tiranno di Siracusa. Non ne facesse il saggio, spiccandone parte veruna, per non guastare il bellissimo lavorio ch'ella era; e nondimeno, spiasse, e rinvenisse in lei solida, intera, intatta, quanto il frodolente artefice avesse tramischiato dell'argento coll'oro. Rinvennelo quell'incomparabile Matematico, come ad ognuno è noto, nell'atto del tuffarsi che fece ignudo dentro all'acqua del bagno, dov'era ito a lavarsi: con quella ingegnosa specolazione, che ne ha lasciato in memoria (**) Vitruvio: e qui non è luogo di ragionarne più a lungo. Così vo' dir'io dell'uomo, preso intero, cioè unitane l'anima al corpo: argomento da esercitarvi gloriosamente l'ingegno, sarebbe il dimostrarne, dalle cagioni intrinseche, e da gli effetti,

(*) *In Ps. 62. init.*
(**) *Lib. 9. cap. 3.*

al parte ch'egli tien del divino, nulla ostante l'altra del brutale ch'egli pur'ha seco unita: che se per questa è vile, per quella è prezioso: se nell'animalesca è per quaggiù temporale, per la divina è colasù eterno. E bene sta l'appropriare la nobil parte dell'oro all'anima, ancor per ciò che non v'ha nulla che nulla possa a dissolverla e consumarla. Il fuoco, che d'ogni cosa fa cenere, può ben'egli far cenere di questa carne, di queste ossa, di questo elementale e sensibile corpo di che l'anima è vestita: ma nell'anima non ha più azione che nell'oro, al quale (*) *rerum uni, nihil igne deperit. Quinimo, quo sæpius arsit, proficit ad bonitatem.*

Scavando alcuna volta sotterra, è avvenuto d'abbattersi fortuitamente in sepolcri antichi d'oltre a mille e due mila anni addietro, chiusi, e con ben suggellatene le giunture del coperchio coll'arca, che spiro d'aria non poteva entrarvi, nè quella d'entro sfiatare. In talun di questi si son trovate delle lucerne, statevi fino a quel punto accese: e che il fossero, l'han dimostrato al fumicare, e al putire, che, spente nell'atto di darsi aria a quella tomba aperta, han fatto. Quivi erano come vegghianti in guardia di quel corpo: e mantenevansi, non perciò che l'onde si alimentavano fosse materia inconsumabile ed eterna; ma forse per lo circolarsi di quel grasso vapore esalato dall'imputridir del cadavero, e tornare in nutrimento della lucerna quel che, ardendo essa, ne svaporava. Pur, che che sia del come si alimentassero, e divenissero lucerne perpetue, come son chiamate (del quale argomento v'ha libri e speculazioni di valenti Filosofi), al mio proposito fanno queste due considerazioni sopra esse; vivere la lucerna a' morti, e morire a' vivi. Quello chiamo il morire, portando seco a vivere nel sepolcro la certezza di rimanere, non solamente vivo, ma immortale, con quella divina parte di noi ch'è l'anima. Questo è veramente aver la lucerna accesa, e in guardia delle proprie ceneri. E se vogliam toccare alcuna cosa delle divine Scritture, questo è quello che il fedelissimo

(*) *Plin. lib.* 33. *cap* 3.

Giobbe accennò, allora che promettendo a sè di sè stesso, ch'egli morto, malgrado della morte, sopraviverebbe, e rivestirebbesi delle sue medesime carni, nulla ostante che inceneratesi nel sepolcro, immantenente soggiunse: (*) *Reposita est hæc spes mea in sinu meo.* Avrò meco, e terrolla viva, desta, vigilante, perpetua alle mie ceneri, la lucerna di questa inestinguibile verità, del così certo essere il mio sopraviver dell'anima alla morte del corpo, che il corpo stesso, quando che sia, tornerà egli ancora a rivivere della vita dell'anima: e questa è la sempre viva lucerna che m'arderà nel sepolcro; *Spes mea in sinu meo.* Al contrario, il morire della lucerna a chi apre il sepolcro, è lo spegnersi della Fede, e del natural discorso, in chi non vede altro che con gli occhi del senso, quel che di noi trapassati, e consunti nelle tombe, rimane: fracidume, puzza, ossa discongiunte, e spolpate: spettacolo da non potersi vedere, che tutti i sensi non ne patiscano orrore e ambascia: rammescolando poi quelle fredde ceneri, e non trovando sotto esse scintilla nè calor di vivo, ne crede morto nel morto quanto era vivo nel vivo. Così, se (**) *Lucerna Domini spiraculum hominis*, cioè l'anima, come avvisò Salomone, spenta è la lucerna dell'anima per costoro, che la credono spenta una col corpo.

Col raccordar che ho fatto filosofante della perpetuità dell'anima il santo Re Giobbe, mentr'egli era nel maggior fondo che avesse quel gran pelago di miserie in che fu gittato, può dirmisi, che non ho fatto nulla, dove non mostri, ch'egli felice, qual dipoi fu, s'accordasse con sè infelice qual prima era. Conciosiecosa che, come quegli, che, caduti in un profondo e rapido gorgo d'acque, v'annegano, saldissimamente si afferrano a quanto si dà loro alle mani, sol che ne sperino ajuto a camparsi: così proprio de' miseri è gittarsi avidamente incontro ad ogni speranza che lor si pari davanti, e vi si apprendono per consolarsi, eziandio dolcemente ingannandosi. Tornici

(*) *Cap. 19. Job.*
(**) *Prov. 20.*

dunque davanti il medesimo Giobbe divenuto un tutt'altro da sè medesimo, quanto si è a condizion di fortuna. Perochè, fornito ch'egli ebbe di dare quell'ammirabil pruova dell'insuperabile sua pazienza, tenutasi per sette anni continui alle ingiurie de' suoi più congiunti, e a gli spasimi della sua medesima vita peggior d'ogni più acerba morte; mentre dal capo a' piedi tutto vermini e piaghe infracidava da morto, e ne sentiva il dolore da vivo; Iddio gli porse d'alto la mano, e ritoltolo di sopra quello stomachevole fracidume, dove i suoi medesimi (come si fa delle carogne, che, corrompendosi, appuzzano) l'avean gittato a dovergli esser letto a vivo, e sepolcro a morto, il ripose nel suo primiero solio di Re. Rivestigli le nude ossa, e risaldogli il lacero corpo, rimpolpandolo d'una carne fresca e fiorita per modo, che, quasi allora ricominciasse a vivere, sopravisse altri cento e quaranta anni, giovane ancora nella decrepità. Così ancor de gli anni della vita fu vero, che (*) *addidit Dominus omnia quæ fuerant Job duplicia.* E già gli avea rendute numerose, il doppio che dianzi, le mandre e gli armenti, che il demonio, suo persecutore, tra con un'inferno di fiamme fatte piover loro sopra dal cielo, e con le sorprese de' masnadieri Arabi e Caldei, gli aveva involate. Così dove prima il suo capitale era d'undicimila cinquecento capi di bestie tra grosse e minute, (**) *addidit Dominus duplicia*, e contavane ventitre mila. Sol de' figliuoli uccisi, schiacciati, infranti dalle rovine della casa che diroccò loro in capo il furioso spirito più del demonio che del vento che trasse *a regione deserti*, *et concussit quatuor angulos domus*, non se ne raddoppiò il numero. Dieci glie ne perirono, dieci glie ne furon renduti. Eccone primieramente da Tertulliano una bella ragione, attenentesi al morale, e di gran lode alla virtù di quel santissimo Patriarca. (***) *Operarius ille victoriæ Dei, retusis omnibus jaculis tentationum, lorica, clypeoque patientiæ, et*

(*) *Job. cap. ult.*
(**) *Job. 1.*
(***) *De Patientia cap. 10.*

integritatem mox corporis a Deo recuperavit, et quæ amiserat reduplicata possedit; et si filios quoque restitui voluisset, pater iterum vocaretur. Sed maluit in illo die reddi sibi tantum gaudii; et securus de Domino distulit. Sustinuit tam voluntariam orbitatem, ne sine aliqua patientia viveret. Ma più strettamente al fatto di che ragiono, il magno Pontefice S. Gregorio: Duplicogli, dice, Iddio così i figliuoli, come tutto il rimanente rapitogli. Dieci ne aveva perduti, venti ne riebbe: così fu vero ancor d'essi, *addidit Dominus duplicia*: perochè i dieci perduti non erano veramente perduti, ma trasportati altrove: e se venti glie ne fossero nati dopo 'l ristoramento delle sue fortune, ne avrebbe non il doppio che dianzi, ma trenta. (*) *Dum enim dicitur, Addidit Dominus quæcumque fuerant Job duplicia, et tamen totidem filios ei restituit, quot amisit, et liberos dupliciter addidit; cui decem postmodum in carne restituit; decem vero qui amissi fuerant, in occulta animarum vita reservavit.* Non si contano a Giobbe i capi de gli uomini tutto a pari con que' delle bestie. Egli ha davanti a gli occhi due masse di ceneri, e con tutt'altri occhi mira l'una che l'altra. L'una è quella, in che si risolvettero i dieci corpi de' suoi sette figliuoli e tre figliuole: l'altra, quella delle settemila sue pecore inceneratégli, quando (**) *ignis Dei cecidit e cœlo, et tactas oves consumpsit.* Le ceneri di queste, è quanto d'esse è rimaso: e perciochè perite ciò ch'erano anima e corpo, mi si raddoppino. Di quegli, ne sopravive il meglio, ch'è l'anima; e per essa, e con essa, riviverà immortalmente ancor questo che n'è avanzato alla morte. Il vedermeli ch'io facessi tutti dieci davanti, vivi, e moventisi; l'udirli sensibilmente parlare; l'abbracciarli, e recarmegli strettamente in seno; non mi renderebbe tanto sicuro del viver loro, quanto io ne sono al vederli che fo con altri occhi, e con altra luce, in mano e in seno alla vita stessa ch'è Iddio: perciò nè sono morti in sè, nè son lontani da me, a cui li tien presenti Iddio, nel

(*) *Lib.* 35. *in Job. cap.* 16.
(**) *Job.* 1.

quale siamo essi ed io. Sol differenti in ciò, ch'essi vivi per non mai più morire, perochè già scarichi e disgravatisi di quanto avean di mortale indosso: io, che tuttavia ne soggiaccio al peso, vivo sì, che mi desidero morto e immortale con essi; non essi vivi e mortali con me.

Oh quant'altro parlare è questo, che non il tolto di bocca a gli Epicurei tanto prima che nascesse Epicuro, e fatto da Salomone sonare in voce, che per loro infamia non tacerà mai a gli orecchi di tutto il mondo. Ma vo' prima disporvici un po' poco, con farvene sentire una somigliantissima de' soldati del grande Alessandro, dopo le vittorie e i conquisti dell'Oriente, cui si volean godere, ricusanti di seguitarlo per attraverso l'Oceano, dove quel magnanimo Re si volea gittare navigando in cerca d'altri regni da vincere, d'altri mondi da soggiogare: perochè il cuor gli diceva, e gli dicea vero, esservi di là dell'Oceano altri paesi. (*) *Facile ista finguntur* (rispondevangli i soldati) *quia Oceanus navigari non potest.* Chi n'è tornato che mai vi fosse? Chi ce ne dà testimonj di veduta i suoi occhi? Nulla può fingersi, che vi sia, più agevolmente di quello che non si può convincere, che non vi sia. Altre terre più fertili, altri regni più spaziosi, altri mondi più beati del nostro si truovano di là dall'Oceano. *Facile ista finguntur*, *quia Oceanus navigari non potest.* Il non aver mai di colà dato volta indietro a portarne novella niun di quanti hanno intrapreso quello sterminato viaggio, a chi spera follemente, fa credere che vi sian giunti, e vi si truovin beati, fino al non più ricordarsi di questo mondo di qua: a chi teme saviamente, fa giudicare, che a mezzo il corso se gli abbia ingojati l'Oceano. Pur ne vediamo le orribili tempeste dal lito, ne sentiamo gli spaventosi mugghi dell'onde: e'l fremito, e'l fracasso dello scontrarsi, del risospignersi, del battagliare de' venti in discordia fra sè, ma tutti in concordia contra'l mare a sconvolgerlo, e farvi rompere tante diverse tempeste in una, quanti sono i venti, che

(*) *Avitus apud Sen. Suas.* 1.

diversamente si avventano a tempestarlo. Il gittarsi loro nel mezzo, non è da uomo sperante d'acquistare un mondo che non ha; è da disperato, che vuol perdere quello che ha: è da pazzo, che lascia il goder certo e presente che può, solamente che il voglia, per mettersi in cerca del futuro incerto e lontano, che tanto solamente v'è, quanto egli imagina che vi sia: perochè navigazione a paese che non ha chi ne torni, è dire navigazione che non ha chi la fornisca, e vi giunga. *Fertiles*, dunque, *in Oceano jacere terras*, *ultraque Oceanum rursus alia littora*, *alium nasci orbem*, *facile ista finguntur*, *quia Oceanus navigari non potest.*

Udite ora dal Savio, e riscontrandolo, osservate quanto ben s'assomiglia a quel (*) *Non est qui agnitus sit reversus ab inferis*, ch'egli, testimonj i suoi orecchi, notifica aver detto gli empi *cogitantes apud se non recte*: e didottone per conseguente il profondarsi e perdersi nell'immensità del niente le anime che si partono da questo mondo per l'altro: il quale se v'è, e s'elle vi giungono, ond'è che niuna ne torni a recarne novella? Non ne tornano, perchè non vi giungono: e non vi giungono, perchè nel partirsi che da noi fanno, si disfanno; e in finendo di viver con noi, son morte per loro stesse: *Quia ex nihilo nos sumus; et post hoc erimus quasi non fuerimus.* Quest'anima, di che noi siamo vivi, è una scintilla di fuoco, quanto sol basta a tenerci caldo il cuore. Quindi il moto alle membra, l'operazione a' sensi, gli spiriti a' pensieri. Spenta lei, eccovi ne' sepolcri quel tutto che rimane di noi: cioè quel tutto che rimane dal fuoco spento: un misero avanzo di cenere: *Scintilla* dunque *ad commovendum cor nostrum* è l'anima nostra: *qua extincta*, *cinis est corpus nostrum*. Così conchiuso, lievan tutti a una voce il grido, con quel *Venite ergo, et fruamur bonis quæ sunt*: e perciochè siamo bestie, viviamo da bestie. Godianci il presente ch'è tutto il nostro: l'avvenire, è un sogno l'imaginarlo, lo sperarlo una frenesia, perchè *non est reversio finis nostri.*

(*) *Sap.* 2.

Hæc cogitaverunt, et erraverunt (soggiugne immantenente il Savio, anzi la Sapienza stessa Iddio, in lui scrittore e interprete de' suoi dettati): *Excæcavit enim illos malitia eorum: Et nescierunt sacramenta Dei, neque mercedem speraverunt justitiæ, nec judicaverunt honorem animarum sanctarum. Quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem: et ad imaginem similitudinis suæ fecit illum.* Così dunque non v'è Iddio? o non è al mondo? o v'è senza pensier del mondo? senza consiglio di providenza al governarlo, senza legge nè ordine d'equità e di giustizia al compartire, secondo la condizione de' meriti, il premio a' giusti, e la pena a' rei? o non v'ha nè rei nè giusti? e la ragion naturale, e la morale onestà, e la cristiana innocenza, e tutte di qualunque sien genere, di quantunque alta perfezione le umane e le divine virtù, son nomi senza suggetto, chimere senza specie, e fantasie della natura ingannata, e ingannatrice di sè medesima? I soli savj fra gli uomini, i soli avventurati nel rinvenire e discernere quel ch'è il proprio, il meglio, il tutto dell'uomo, saran que' soli fra gli uomini, che tanto non han dell'uomo quanto s'imbestiano? e i mostri in una specie, sapranno essi soli il vero della natura di quella specie? Qual generazion d'animali v'è che abbia, o mostri d'avere pietà e culto di religione, studio di santità, pregio di rettitudine, profession di virtù, rimordimento e pace di coscienza, desiderio innato d'eternità, naturale appetito di beatitudine intellettuale in vita e dopo morte? Se gli uomini e le bestie; e fra gli uomini, i santi e gli empi, gli adoratori e gli schernitori di Dio, i seguaci della virtù e del vizio, tutti finiscono egualmente, nè gli uni han che temere, nè gli altri che sperar dopo morte; *Quia ex nihilo nati sumus, et post hoc erimus quasi non fuerimus;* converrà esclamare come quel Marco Bruto, che per null'altro che rinfrancare a Roma la libertà messane in servitù da Giulio Cesare, adunò congiurati, e l'uccise: poscia ancora sè stesso; quando vinto in battaglia, per non cader vivo nelle mani d'Ottavio e d'Antonio, suoi nemici, se ne campò con la morte. Or qui nell'appuntarsi che fece la spada al petto

per infilzarsi il cuore, levò in atto disperato gli occhi al cielo ed, (*) *O* (disse) *infelix virtus! Itane, cum nihil nisi nomen esses, ego te tamquam rem aliquam exercui?*

Ma non sarà come gli empi la divisano seco stessi: (**) *Quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem*, come diceva poc'anzi il Savio. E quanto si è al premio debito alla virtù, havvene la fedel promessa di Dio appresso Isaia; (***) *Dicite justo, Quoniam bene: quoniam fructum adinventionum suarum comedet*. E'l vizio, andrà egli senza la dovuta punizione? *Væ impio in malum* (siegue immediatamente il Profeta): *retributio enim manuum ejus fiet ei*. Ma non è qui luogo nè tempo di ragionarne più espresso, non essendoci ancor fatti a vedere quel profondo invisibile, a misurar quell'interminabile immenso, a comprendere quell'incomprensibile infinito che è l'eternità: dono fattoci gratuitamente da Dio: e in ragion di natura il maggior di quanti ne abbia aggiunti all'essere che ci ha dato: e mostrar con esso quanto egli possa, e quanto noi gli siam cari. Che se quel famoso panegirista dell'Imperador Teodosio, commendandone la beneficenza, (****) *Si fas, piumque* (disse) *mortalibus æstimare cælestia, nullam majorem crediderim esse Principum felicitatem, quam fecisse felicem; et intercessisse inopiæ, et fortunam vicisse, et dedisse homini novum fatum*: Qual maggior fato (se tal parola fosse del Vocabolario cristiano) può darsi a' manchevoli di loro condizione in quanto son creature, che l'eternità? a' mortali per loro colpa, che l'immortalità? Quello che Iddio è per essenza e proprietà di natura, immortale ed eterno, anzi, a dir più vero, l'immortalità istessa, e l'eternità, senza prima nè poscia, senza transito dal passato all'avvenire, perciochè tutta insieme, tutta un'indivisibil presente, hallo per istinto della sua bontà communicato altresì a noi, quanto

(*) *Dio lib.* 47. *Parole d'Ercole appresso un Poeta.*
(**) *Sap.* 2.
(***) *Isa* 3.
(****) *Lat. Pacat.*

le cose create sono capevoli delle divine: per ciò datoci il sempre essere in un durar successivo, ma interminabile, e sempiterno. (*) *Noli desperare humana fragilitas* (dice il Dottore S. Agostino): *Ego sum, inquit, Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Jacob. Audisti quid sim apud me* (Ego sum qui sum:) *audi et quid sim propter te. Hæc igitur æternitas vocavit nos, et erupit ex æternitate Verbum: vocans temporales, faciens æternos.*

E dell'averci veramente informati d'anima incorrottibile, immortale, eterna, non ne ha Iddio rimossa lontanissimo da' nostri occhi la conoscenza, e occultatone il vero dentro all'abisso de' più impenetrabili arcani del suo petto, per modo che sia tutta forza e valor di fede il crederlo, e non ne abbiamo altresì una gran chiarezza di pruove, scoperteci eziandio al puro lume della naturale filosofia: e quella singolarmente paruta ad uomini di gran sapere non ispregevole fra le migliori. Sovvengavi di quel celebre detto, con che un'eloquentissimo Antico terminò la considerazione e le lodi della verginal purità, del celeste ingegno, della sottile industria, della sollecita providenza, del politico reggimento, dell'amabile e innocente natura delle api: e singolarmente di quel sempre maraviglioso lor magistero del lavorio de' favi. Formarne prima con arte, senz'arte appresane per istudio, la sustruzione, e le graticole de' fiali: poi, con furto innocente, colto da' fiori il mele a piccolissime stille, venirli riempiendo: opera, che tutto il saper dell'ingegno, tutta l'industria dell'umana sagacità, non è mai giunta ad imitare, nè a fingere e contrafare. Così ragionatone al disteso, In somma, dice, a raccor tutti in uno i pregi e le miracolose condizioni dell'api, non ne so dir più, non ne posso dir meno, che, (**) *quid non divinum habent, nisi quod moriuntur?*

Altresì delle anime nostre, s'elle fosser manchevoli e suggette a dissolversi con la morte, quanto incomparabilmente più giusta ragione che non quel lodatore dell'api,

(*) *In Ps.* 101. *Conc.* 2. *Exod.* 2.
(**) *Quintil. Declam.* 13.

avremmo noi, di dirne il medesimo: *Quid non divinum habent, nisi quod moriuntur?* Perochè, a dir sol di questo (ed è filosofia dello Stoico), qual maggiore argomento, qual più efficace pruova dell'aver le anime nostre una, come a dire, affinità e parentela con Dio, che l'essere, sopra tutte l'altre cose, le cose divine proprie di lei, e a lei convenientisi? Conciosiecosa che non è egli vero, che pensandole, e godendone, se ne truova beata tanto sopra tutto il poterla far contenta ciò che altro v'ha in tutto il sensibile e godevole dell'universo, che in affissandosi con la mente in Dio, e nelle opere sue, per lo gran piacere che ne trae, perde, non che il desiderio, l'appetito, il gusto, ma per fin la memoria di tutto il rimanente? (*) *Hoc igitur habet argumentum Divinitatis suæ, quod illum divina delectant.* Che direm poi (parla il medesimo altrove) di quell'altra sua proprissima dote, con che s'avvicina tanto a Dio, di non aver termine nello spazio, non fine e misura nel tempo, non disunione nella distanza, non impedimento nè stanchezza nel moto? (**) *Celeri et volucri cogitatione divina perlustrat. Ideoque nec exulare unquam potest: liber et Diis cognatus, et omni mundo, omnique ævo par.* Non altrimenti, senon che più correttamente, i nostri: fra' quali il Vescovo S. Ambrogio, Oh quanto (dice) si assomigliano insieme la copia e l'originale, l'imagine e l'esemplare, l'anima e Dio! Eccoci in Italia: e al medesimo tempo, senza muovere un passo a metter piè fuori d'essa, eccoci dovunque altro ci viene in desiderio di trovarci. O sia l'Oriente, e l'Occidente, che, senza muoversi di dove sono, se ne vengano dove noi siamo; o che noi, senza partirci, andiamo dov'essi sono: il fatto si è, che ci troviamo l'uno all'altro in veduta, e presenti. Abbiamo amici nell'Africa? ne abbiam nella Persia? La mente nostra, su l'ali velocissime de' suoi pensieri, ci trasporta nell'Africa, nella Persia. (***) *Et si quos cognitos nobis ea terra*

(*) *Sen. proœm. nat. quæst.*
(**) *Consol. ad Helv. c.* 13.
(***) *Hexam. lib.* 6. *cap.* 8.

susceperit, sequimur proficiscentes, inhæremus peregrinantibus, copulamur absentibus, alloquimur separatos. Che parlo de' lontani, e de' vivi? Sieu sotterra, sien sopra i cieli, *defunctos quoque ad colloquium suscitamus; eosque, ut viventes complectimur, et tenemus, et vitæ officia his usumque deferimus.* Tutto ciò (siegue egli a dire) proviene in noi da quel somigliante a divino ch'è nell'anima nostra: *Ea est ad imaginem Dei, quæ non corporis æstimatur, sed mentis vigore: quæ absentes videt, transmarina visu obit, et percurrit aspectu; scrutatur abdita; huc atque illuc uno momento sensus suos per totius orbis fines, et mundi secreta circumfert: quæ Deo jungitur, Christo adhæret, descendit in infernum, atque ascendit; libera versatur in cœlo.*

Dal fin'ora discorso a me pare che bene stia il dire, Iddio con ammirabil senno di providenza aver fatto in questa sua viva imagine dello spirito e dell'anima ch'è in noi, quasi lo stesso, che per accidente intervenne ad alquante figure umane, opere de' pennelli di Timomaco, di Nicomaco, d'Aristide, e d'Apelle, dipintori celebratissimi per l'eccellenza dell'arte. Elle si rimasero imperfette, sì come poco più o meno che dimezzate, perciochè i lor dipintori, nel meglio del lavorarle, eran morti. Ma non perciò ne rimasero dopo essi quell'opere punto meno in pregio: anzi più caro avute così manchevoli, che l'altre de' medesimi già fornite. (*) *Suprema opera* (dice l'Istorico) *imperfectasque tabulas in majori admiratione esse, quam perfecta. Quippe in iis, lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes artificum spectantur: atque in lenocinio commendationis dolor est. Manus, cum id agerent extinctæ, desiderantur.* Da quel che v'era, intendevasi quello che vi mancava; e quasi senza trovarvisi, vi si vedeva. E in tanto, non apparendo nella parte manchevole altro che *cogitationes artificum*, forza era, che se ne desiderasser le mani a fornire l'incominciato, ed esprimere intero quel che solamente con qualche morto tratto di linee, o macchia di colore, si accennava. Così a me sembra

(*) *Plin. lib.* 35. *cap.* 11.

essersi fatto da Dio in questa soprabella imagine di lui stesso, che siamo noi. Ella certamente promette più che non mostra: perciochè in fatti ella non è senon qualche cosa di quel che dovrà essere, quando Iddio stesso vi rimetterà a suo tempo la mano ad aggiugnerle quel che le manca, e condurla all'ultima perfezione. Che se ora (*) *illa anima bene picta est* (come giudicò S. Ambrogio) *in qua elucet divinæ operationis effigies:* che sarà quando Iddio stesso la si porrà davanti, e specchierassi egli in lei, ed ella in lui? Qui, (**) *nondum apparuit quid erimus:* colà *similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* Intanto, in quel che siamo, si veggono *cogitationes artificis:* e una di queste si è, che l'innato desiderio che qui abbiamo di vivere eternamente beati, si compia; e la speranza che ce ne ha data, si adempia. Così è (dice S. Agostino): parte abbiamo, e parte ci manca; perchè qui l'imagine non è intera. (***) *Vita nostra modo spes est; vita nostra postea æternitas erit. Vita vitæ mortalis, spes est vitæ immortalis.* Il nostro viver d'ora, a chi il viene in verità esaminando, è dello stesso andar di quello della pietosa vedova di Sarefta, quando, in ricompensa dell'essere stata cortese al Profeta Elia (****) di quell'un solo pane ch'ella aveva, in tempo di carestia, ne ricevette da lui un miracolo cotidiano, che fu, trovarsi ognidì dentro un vaso tanta nuova farina, quanta le bisognava per sustentare la vita quel dì: perciò oggi vuoto, domani era pieno; (*****) *et quantum dies poscebat* (disse Basilio Vescovo di Sileucia) *tantum hydria suppeditabat.* Non altrimenti a noi: questa *vita vitæ mortalis*, è viver di giorno in giorno: la domane non è in poter nostro: se il Sol nascente ci troverà vivi, conteremo un giorno di più alla vita: ciascun d'essi può esser l'ultimo: e uno, non sappiam quale, nè quanto presso o da lungi al presente, indubitatamente il sarà. Questa per noi è

(*) *Hexam. lib.* 6. *cap.* 7.
(**) 1. *Jo.* 3.
(***) *In Ps.* 103.
(****) 3. *Reg.*
(*****) *Orat.* 11.

la vita d'ora, *vita vitæ mortalis.* Ma quando *vita nostra æternitas erit*, a dirvene quel che sarà, lasciatemi interpretare de gli anni quel che Mosè già disse de' cibi: tutt'altro che non trovarsi da vivere come la vedova di Serefta, senon giorno per giorno. (*) *Comedetis* (disse Mosè) *vetustissima veterum: et vetera, novis supervenientibus, projicietis.* Viveremo una dismisura di secoli: e sempre *novis supervenientibus*, gitteremo il vivuto come un niente, rispetto al vivere che ci rimarrà. Così il *vetustissima veterum* sarà sempre vinto dal *novis supervenientibus* perchè *vita nostra æternitas erit.*

CAPO DODECIMO

Il meglio intendere che si faccia l'eternità, essere, intendendo, ch'ella, per la sua infinità, non è possibile ad intendersi. Le si adoperano intorno tre grandissime misure: le quali, nel niente che vagliono per adeguarla, fan vedere, lei esser maggiore d'ogni possibil misura. Gran pazzia del perdersi tutto intorno al tempo presente chi ha sì vicina una eternità a cui pensare.

Di poche sillabe (disse (**) S. Agostino) è questa voce *eternità:* ma ella in sè contiene, e a chi se l'apre davanti a gli occhi dell'intelletto presenta a leggere tanti volumi, e a contare e sommare tante multiplicazioni d'anni e di secoli, che non v'è altra mente che quell'eterna, quell'infinita di Dio, che sia bastante a comprenderli. (***) Una gocciola di quell'olio miracoloso, con che il Profeta Eliseo sovvenne all'istante necessità della povera vedova, che il richiese d'ajuto, gittata in qualunque si fosse grande urna vuota, immantenente l'empieva per fino al sommo. Una quantunque menomissima stilla dell'immenso mare ch'è la durazione dell'eternità, empie sì fattamente ogni grandissima capacità de gl'intendimenti

(*) *Levit.* 26.
(**) *In Ps.* 145.
(***) 4. *Reg.* 4.

angelici, che quanto tutti insieme que' profondissimi Spiriti, con qualunque sforzo di mente, possono intenderne, mai non è più di niente. Verissimo è dell'eternità quel falso che gli Antichi credetter vero del fiume Nilo; che per quantunque alto si viaggiasse per le sue rive, cercandone la surgente, e'l capo, non però mai potea giuguersi a rinvenirlo: tanto era da lungi, non sapean dove, o quanto. Perciò gli fu detto da quel Poeta istorico

(*) *Ubicumque videris*
Quæreris: et nulli contingit gloria genti,
Ut Nilo sit læta suo.

Dell'eternità sì è vero, che *ubicumque videtur quæritur.* Conciosiecosa che mettendosi con la mente a volo per su il decorso de' secoli avvenire (che sono la nostra eternità partecipata) quantunque dismisurati spazj se ne trapassino con un sempre più andarle incontro, mai non se ne rinverrà il capo, perchè mai non se ne verrà in capo.

Che faremo noi dunque, col pur volerne e doverne discorrere? Conciosiecosa che, come potremo noi sapere di quanto siamo tenuti a Dio per averci creati eterni, dove non intendiamo quel che sia essere eterno? E se intenzione di Dio è stata, che viviamo una seco eternamente beati, nè saremmo (come ho provato altrove) perfettamente, dove ancora non fossimo eternamente beati; come potremo noi concepire il gran debito che glie ne abbiamo, mentre non intendiamo esser così interminabile il debito, come l'è il beneficio? Del vedere a faccia svelata Iddio, e veggendolo, sempre aver desiderio di vederlo (come de gli Angioli affermò (**) S. Pietro) e con ciò la beatitudine, che sempre sarà la medesima, riuscir sempre nuova; disse vagamente S. Agostino: (***) *Satietas est insatiabilis; nullum fastidium. Semper esuriemus; semper saturi erimus.* Non altrimenti vuol dirsi dell'eterno continuar che faremo, saziandoci di vivere, con un

(*) *Lucan. lib.* 10.
(**) 1. *Petr.* 1.
(***) *Ser.* 49. *de Temp. cap.* ...

sempre averne appetito e brama: e dopo vivuti a milioni di secoli, parerci nuovo il vivere, sì come pur'allora cominciassimo a vivere: e così proseguir senza fine, traendo dall'eternità misure a dismisura di tempo, con quella felice impossibilità di mai doverne venire a capo.

Ma non per ciò che ci sia del tutto impossibile il mai comprendere l'eternità, ci è del tutto inutile il comprendere questo medesimo, di non poterla comprendere: perochè provenendo ciò dalla sua ismisurata e incomprensibil grandezza, non ci rimane altro intenderla che sia vero, che intendere di non poterla intendere. E questo concetto che se ne forma, vale a tanto in chi sa ben formarlo, che con esso si giugne in un certo modo a conoscere dell'eternità eziandio quel che non si può giugnere a vederne. Ricordivi di quel tanto celebrato e misterioso (*) *lapis de monte*, che il Profeta Daniello ebbe in visione. Egli fu una così memonissima particella d'un grandissimo tutto, come è un sassolino, rispetto alla montagna ond'è spiccato. E un sassolino d'una montagna, rispetto all'eternità, è quel quantunque si voglia moltissimo d'anni e di secoli che possiamo abbracciare, allargandoci col pensiero: ancorchè sì smisuratamente capace, che, dall'infinito in fuori, egli tutto in sè stringe e abbraccia. Or di questo sì pochissimo ch'egli è in fatti, avviene in noi di provarsi il medesimo che di quel sassolino del Profeta: cioè, che (**) *factus est mons magnus, et implevit universam terram*: perochè soprafà e riempie di raccapriccio l'imaginazione, di stupore e d'orrore il discorso, quell'intendere che diciam vero, quando diciamo, che tanti secoli, quanti a migliaja e a milioni abbiam potuto ammassarne stancandovici intorno con numeri e misure, rispetto all'eternità, non sono quanto un granello di rena comparato con tutta la sterminata mole dell'universo: perochè verissimo è, che un granello di rena può tante volte multiplicarsi, che giunga a fare un

(*) *Dan* 2.
(**) *Ibidem.*

tutto pari a quanto è tutto il mondo: ma non così degli anni, e de' secoli, e de' centuplicati milioni di secoli, de' quali mai non si formerà un tempo, che sia pari all'eternità. Che dico pari? in iscambio di dire, che, divelto dall'eternità, ella ne rimanga diminuita di nulla più che se nulla se ne fosse levato.

Questo è, secondo la morale interpretazione del magno Pontefice S. Gregorio, quel misterioso (*) *introduxit me Rex in cellam vinariam* che abbiamo nelle Cantiche, raccontato di sè dalla Sposa; per darci a conghietturare, l'uscirne che senza dubbio ella fece ubbriaca, in quanto uscita di sè per l'eccessivo stupore, e tutta fuor di senno per lo gran bollire che le facevano in capo gli spiriti di questo gagliardissimo vino, ch'è la contemplazione dell'eternità: ancorchè d'essa, pensandone, non ne assaggiasse più che un sorso, una stilla, un vapore. (**) *Quid per cellam vinariam* (dice il santo Pontefice) *congruentius quam ipsam arcanam æternitatis contemplationem accipimus?* Che se poi all'eternità si aggiugne il dover'essere eternità beata con Dio; necessario a seguirne, per testimonianza, e per isperienza avutane da S. Bernardo, è non solamente alienazion di stupore nell'intelletto, ma infocamento d'amor verso Dio nell'affetto: (***) *Cum enim duo sint beatæ contemplationis excessus, in intellectu unus, et alter in affectu; unus in lumine, alter in fervore; unus in agnitione, alter in devotione; non plane aliunde quam a cella vinaria reportantur.* Faccianci dunque per almen qualche passo dentro a questa considerazione: e vi ci troveremo bene assai dentro, dove a noi intervenga quello stesso che il Vescovo S. Gregorio Nisseno avvisò essere accaduto a Mosè, che, salito due volte a veder Dio, la prima in gran chiarezza di luce, la seconda in densissime tenebre d'oscurità; più e meglio ne vide quando vide impossibile il vederlo, che quando gli affissò gli occhi in faccia. (****) *Quod igitur Moses primo in luce*

(*) *Cant.* 2.
(**) *In c.* 2. *Cant.*
(***) *Serm.* 49. *in Cant.*
(****) *In vita Mosis.*

adierit Dominum, postea in caligine et tenebris; mens hominis ad majora semper et perfectiora procedens, cum reliquerit non solum omnia quæ sensu percipiuntur, verum etiam cuncta quæ mente inspiciuntur, ac semper ad interiora progrediatur, tunc caligine undique circumseptus, in invisibili et incomprehensibili Deum videt. E siegue a dirne quel che necessario è a sperimentarsi ancor nella considerazione dell'eternità, che *in hoc est ejus visio, ut videas quod videri non possit; et quod omnem cognitionem cognitio ejus excedit ipsa sua incomprehensibilitate quasi caligine quadam undique circumsepta et inclusa.*

Entriamo dunque nell'argomento, inviandoci dietro alla scorta che ce ne fanno i sensi; e parlando nel lor linguaggio, facciamo, che voi a me domandiate, Quanto è grande l'eternità? Ed io a voi ridomando, Quanto è grande l'Oceano? Saviamente giudicò S. Giovanni Crisostomo, che chi confessa aperto, di non sapere, quanti bicchieri d'acqua si tenga in corpo il mare Oceano, più ne sa di chi vanta il saperlo: (*) *Nam qui dicit se nescire, scit partem aliquam: scilicet, quod hoc sit homini incomprehensibile: quod non est parum scire.* Or se non è saper poco della grandezza del mare, il sapere, che non può sapersi (senza far presupposizioni non possibili ad avverarsi) quante tazze, quante urne, molto meno quante gocciole d'acqua egli abbia in seno: eccovi il poco e non poco sapere che dell'eternità posso darvi, esser del tutto impossibile il sapere quante misure di tempo, quante migliaja d'anni, quanti milioni di secoli vi si inchiudano, o, a dir più vero, vi si perdano dentro. Conciosiecosa che qual maggior perdersi di quello che sì fattamente è dov'è, che sarebbe il medesimo se non vi fosse? Or nell'eternità non v'è così smisurata misura di tempo, anni, secoli, milioni di secoli, a qualunque innumerabil multiplico, che sia in lei cosa sensibile più del niente: tal che non ne cresca coll'esservi, o col non esservi resti scema.

(*) *Hom. 19. in epist. ad Ephes.*

(*) *Veluti si cuncta minentur*
Flumina, quos miscent pelago subducere fontes,
Non magis ablatis unquam descenderet æquor,
Quam nunc crescat aquis.

I tanti e sì gran fiumi che metton foce nel mare, e vi portano e scarican dentro un continuo mare di sempre nuove acque, congiurinsi a più non dargliene una stilla; non perciò avverrà, ch'egli appaja diminuito di nulla. Come egli non si alza nè cresce per l'entrarvi che fanno, così non entrandovi, non abbasserebbe di quanto è un sottil velo d'acqua. Pur di ciò sia che vuole. Dell'eternità è vero per evidenza, che mettendovi, o levandone, quanti, per così dire, fiumi e torrenti d'anni e di secoli può adunare mente creata, ella nell'un modo e nell'altro si riman così intera, come affatto nulla le si fosse aggiunto nè tolto.

Quanto è grande l'eternità? Rispondetemi voi, Quanti granelli di rena vi si chiudono entro un pugno? Tanti, che, contandoli ad uno ad uno, vi stanchereste, e ripensandovi inorridirete: ma sapendo valervene per investigar questa gran verità che tutta a noi s'attiene (perochè in fatti l'eternità è la misura e della vita e della sorte che v'aspetta nell'altro mondo) vi ritroverete avere in pugno (per dirlo con le parole del Profeta Mosè) (**) *thesauros absconditos arenarum.* E'l valervene, sia far con voi stesso ragione, che ciascuno di que' granelli sia un milion d'anni. Indi passando ad imaginare, Quanti ne comprende un gran mucchio? quanti un gran monte? quanti tutti i deserti dell'Africa, tutti i lidi del mare, tutti i letti e le sponde de' fiumi? quanti poi ne capirebbono in tutto il mondo, se tutto il mondo fosse un vaso pieno di sottilissima rena? e via, crescendo i mondi in numero, e in grandezza; e le arene, e i milioni di secoli, a par con essi. Fatto che avrete questo sforzo d'imaginazione, e di mente, udite dal Vescovo S. Gregorio Nisseno quanto vi siete avanzato verso l'eternità, per comprenderla,

(*) *Luc. lib.* 5.
(**) *Deuter.* 33.

per adeguarla. *Sicuti* (dice egli) *qui colles arenæ conantur ascendere*, *licet projectis in longum pedibus magna pertransire spatia videantur*, *semper tamen ad inferiora delapsi cum arenis delabentibus deferuntur*. *Quare*, *motus quidem fit*, *progressus vero nullus*. Non altrimenti a voi il vostro esservi affannato, salendo per su queste montagne di sabbia, per su questi mondi di secoli, con intendimento e speranza di venirne alla cima, e comprendere l'eternità, non v'ha verso lei sollevato più che se non vi foste mosso. Con tutte le vostre arene, con tutti i vostri milioni di secoli ammontati, siete tuttavia alle radici, al piano, al fondo: lungi dall'eternità intera intera quell'infinita distanza che sempre corre tra'l finito e l'infinito.

Quanto è grande l'eternità? Vi rispondo, che se io fo con voi come il Patriarca Noè con la fedel sua colomba, quando la mandò fuori dell'arca la prima delle tre volte, a spiar come stesse il mondo; per quanto forte si tengano i vostri pensieri in su l'ali, non sarà altrimenti che a voi non intervenga il medesimo, che a lei; stancarvi inutilmente. Ella, preso il volo, e fatti gran giri per l'aria, e grandi scorse verso ogni parte del mondo, alla fine, (*) *cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus*, perciochè tutto era diluvio d'acque, nè spuntava cima di monte dove fermarsi e prender porto, e riposo, *reversa est ad eum in arcam*. Convien che il nostro andare incontro all'eternità, per iscoprirne il paese, sia come il navigar delle barchette, le quali, il più che facciano, è attraversar de' golfi, lasciandosi da punta a punta, e via sempre inanzi, prendendo or terra, or mare: e la maniera di farla nel presente nostro viaggio, darallaci un'antica memoria che qui tutto al bisogno mi risovviene. (**) Sesostri Re dell'Egitto, il più famoso di quanti ne raccordin le istorie di quel Regno, che tanti n'ebbe, e sì grandi, fu ne' fatti di guerra prodissimo: e tanto acquistò di paese col valore dell'animo, e con la forza dell'armi, che del

(*) *Genes.* 8.
(**) *Diodoro Sicul. lib.* 1. *p.* 2. *cap.* 1.

non molto gran regno che possedeva, si fece un grande imperio; e di questo, una grandissima monarchia. Vinta ch'egli aveva, e rendutasi tributaria una provincia, quivi alzava una maestosa colonna, scolpitevi dentro a caratteri di gran corpo queste parole; Sesostri, con le sue vittorie, giunse fin qui; e tant'oltre portò dall'Egitto i termini del suo regno, e la gloria del suo nome. Ciò fatto in una provincia, moveva il campo, e passava oltre a combatterne un'altra, sempre portandosi più lontano. Soggiogatala, e dirizzatavi una somigliante colonna con la medesima iscrizione, proseguiva il viaggio, le battaglie, le vittorie, gli acquisti: e in ogni nuovo acquisto, cioè in ogni più lontano trasportamento de' confini della sua monarchia, una tal colonna che il dichiarasse. Così andò per fino a tanto ch'egli ebbe non so ben se paese da vincere, o tempo da vivere.

Eccoci ora come questa narrazione ben si affà al nostro bisogno. Siete nulla sperto nell'aritmetica, per almen quanto sia poter leggere una riga di venti, trenta, cinquanta figure, e comprenderne il significato e'l valore? Io vo' presupporre che il siate. Vengavi dunque in cuore il desiderio, e in bocca le parole di David, chiedente a Dio di fargli intendere, (*) *quot sunt dies servi tui:* dico que' giorni antichi di quegli anni eterni, nella cui considerazione testifica egli stesso d'avere spese le notti; adoprandovi intorno non meno che i pensieri della mente, gli affetti del cuore: col pro d'un quasi trovarsi ogni mattina rinato, per tornare ogni mattina da capo a viver meglio che dianzi. *Quot* (dunque) *quot sunt dies servi tui?* Per fare il primo viaggio a saperne il vero, distendete in carta una riga di numeri, comunque vi verranno alla penna, lunga un palmo. Fermatele sopra l'occhio, e di tre in tre, com'è consueto, leggendola, fate forza di fantasia (che forza vi bisognerà, e non piccola) per concepire, e quasi vedervi inanzi sgranellata e distesa la prodigiosa moltitudine che quella è: cioè tale e tanta, che i grani della rena che capirebbon nel mondo, empiendol

(*) *Ps.* 118. *Ps.* 76.

tutto dal centro della terra fino al concavo del sommo de' cieli, per conto fattone, non sono quanto il numero di quella riga d'un palmo. Facciamo ora, che ciascuna di quelle unità sia un milione di secoli. Domine! direte voi stesso: e quando mai passeranno? Ma pure in verità passeranno. E voi qui piantate una colonna, che dichiari: Fin qui giunse la vita del tale (che siete voi). Tant'oltre si allungò il suo durare. Dopo tante migliaja di milioni di secoli, ancor'era, ancor viveva. (Voi aggiungeteci da voi stesso quel che io non vo' dire, perch'è fuori del mio argomento: cioè, che o beato su in paradiso, o tormentato giù nell'inferno: che l'uno o l'altro è infallibile a dover seguire di voi.) Segnata questa prima vittoria del tempo, questo grande acquisto di vita, passate inanzi. Distendete una nuova riga di numeri, tre, quattro, dieci, cento volte più lunga. Non vi dico leggetela, e comprendetene distintamente la moltitudine: che il poterlo passa di troppo l'umano intendimento. Bastami, che ancor qui piantiate una nuova colonna, dentrovi la medesima iscrizione, in testimonianza dell'essere tuttavia, e del vivere che farete ancor dopo tanti milioni di secoli. Così venite sempre più allungando le righe, a palmi, a passi, a miglia: e senza in ciò proceder gran fatto a lungo, ve ne troverete davanti di tali, che vi sembreranno, per così dirle, piccole eternità: e vi farete a credere, e forse vero, non trovarsi Angiolo d'intendimento che basti a comprenderle altro che in confuso. E nondimeno, facendo che ciascuna di quelle innumerabili unità sia un milione di secoli; passeranno; e voi sarete, e voi ancor viverete: nè dell'essere e del viver vostro si potrà dire, che sia scemato un punto: perochè vi rimane a vivere tuttavia così tutta, e salda, e intera l'eternità, come se del fino allora passato nulla fosse passato.

Udite ora come detto per voi un non so che scritto da S. Agostino ad altro proposito, e per altri. Facciamo (dice egli) che voi desideriate conoscere di veduta una particolare stella del cielo: o veder la Luna quando, uscita poc'anzi di sotto al Sole, non è più che un sottilissimo mezzo cerchiello di luce a pena visibile. Io distendo

verso dov'è quella stella il braccio, e allungo il dito; e ve l'accenno, e dico; Quella è dessa. Or se voi foste di così debile e corta vista, che (*) *ad ipsum digitum meum videndum, sufficiens non esset acies oculorum; non propterea mihi succensere deberes*. Così egli: e tutto è ancora per me quel giusto e vero ch'egli ha detto per sè. Percioché il darvi che ho fatto a vedere, a considerare, a stupire tante righe di numeri, sempre più e più lunghe, non è stato altro, che distendere il dito, sempre più e più lungo, incontro all'eternità, per darvela a vedere e conoscere. Ma che pro del farlo, se quanto il dito è più lungo, tanto è meno visibile? conciosiecosa che quanto è maggiore la moltitudine d'una riga di numeri, tanto meno la comprendiamo: e se non è l'imaginazione in noi possente a distendersi tanto, che adegui, e veramente conosca quanta sia la grandezza d'una moltitudine finita d'anni e di secoli ammassati, come poc'anzi abbiam fatto, che sarà delle infinite infinità d'anni, e di secoli, e di milioni di secoli, che si adunano nell'eternità?

Quel (**) *portentosissimum humani ingenii opus*, dico il Laberinto di Candia, tanto da gli Storici e da' Poeti celebrato e descritto, non fu in verità più che una centesima parte di quello smisuratissimo d'Elipoli nell'Egitto. (***) *Hinc utique sumpsisse Dædalum exemplar ejus Labyrinthi quem fecit in Creta, non est dubium: sed centesimam tantum portionem ejus imitatum; quæ itinerum ambages, occursusque ac recursus inexplicabiles continet.* Adunque in tanti andamenti, e ritorni, e volte, e raggiri, per sempre nuove porte che mettevano in nuovi partimenti, e nuovi errori, l'entrarvi, era perdersi, e non trovarne l'uscita. Così abbiam fatto noi fin'ora dentro a questo inesplicabile laberinto di numeri, per cui ci siam messi, trovando sempre nuove porte da sempre più inoltrarsi, fino al trovarcene stanca l'imaginazione, e disperata l'impresa di mai venirne a capo. E nondimeno questo

(*) *Prolog. in lib. 1. de doctr. Christ.*
(**) *Plin. lib. 36. cap. 13.*
(***) *Ibid.*

smisuratamente moltissimo che abbiam saputo comprendere d'anni, di secoli, di migliaja e milioni di secoli, non è in verità la centesima, anzi assai meno della millesima parte di quel troppo maggior laberinto di numeri che può comporre l'infimo Angiolo dell'infima gerarchia: e tanto egli nel suo, quanto noi nel nostro, si troverebbe da lungi a comprendere il decorso dell'eternità. Vero è, che si lontano dall'essersi spesa inutilmente la fatica, è stato quel sì grandissimo accumulare di tanti numeri in un corpo, come abbiam fatto; che anzi, a ben discorrerla, non troverete altra più util maniera di questa, per farvi, quanto il più si può da presso, a vedere e conoscere l'eternità. Percioché, se, non dico voi, ed io, e qualunque altr'uomo, che siamo poveri d'intendimento, o l'infimo Angiolo dell'infima gerarchia, ma tutte le innumerabili menti angeliche si adunassero, per così dire, in una sola mente, pur v'è tal finita specie di numeri, che, per la sua grandezza, eccede e sormonta la capacità d'essa, a concepirla distintamente: e se una tal ve n'è ha, havvene per conseguente altre specie maggiori e maggiori, finite ciascuna d'esse, ma crescenti in infinito: e nondimeno una così enorme, così sterminata grandezza di numeri (tutti sian milioni di secoli), che oltrepassa la capacità, e riesce del tutto incomprensibile a qualunque sia la maggior delle menti da Dio create, rispetto all'eternità, non è quanto un batter d'occhio, non è durazione sensibile, ma un'attimo, un niente: quanta convien dire che sia la sua grandezza? E questo avere inteso di non potersi ella adeguare e comprendere con qualunque smisurata misura di durazioni possibili ad imaginare, è il maggiore e'l più vero intenderla che da noi far si possa.

Or mentre avete gli occhi tuttavia pieni di specie così grandi, vagliami il far con voi un'officio somigliante a quello del filosofo Seneca, co' lettori del prolago de' sette libri che scrisse delle materie naturali. Egli si fa salito col pensiero fino al cielo stellato, e sazio e beato dello spaziarsi a suo talento per quella immensità di paese, e per su e giù que' mondi delle stelle mobili e fisse, volando dall'una all'altra con quanta velocità può farlo il

pensiero; e stupendone la moltitudine, e la grandezza; alla fine di colasù altissimo abbassa gli occhi e lo sguardo quagiù, a cercarvi la terra in mezzo al mondo: e per trovarla, pruova necessario l'aguzzar ben bene le ciglia; a cagion del non apparir di così lontano (ed è vero) più che quanto a noi una delle più menomissime stelle: cosa appena visibile. Trovatala dunque a non piccolo stento, e fermatosi a riguardarla, tal glie ne viene un dispetto, uno spregio, un filosofico sdegno, che di colasù predica, e sclama; E cotesto ch'io veggo, sì che sforzando gli occhi appena il veggo, cotesto è il campo, dentro al quale tutti i maggior disegni della mente, tutti i più vasti desiderj del cuore umano si appagano? Tanto sconvolger di popoli e di nazioni intere? tanti eserciti, tante battaglie, tanto spargimento di sangue, per divider fra sè col taglio delle spade un punto? Grandi monarchie, grandi imperj, grandi stati, gran regni nella piccolezza d'un'atomo? Concetti da formica sono cotesti. Elle altresì come voi, se come voi avessero intendimento, partirebbono un'aja in più provincie, un campo in più reami: e sovente alle mani fra sè, quali per difendere, quali per allargare i confini della lor signoria, s'azzufferebbono in battaglia a bandiere spiegate, schiere contra schiere, e armi contr'armi: e qui mischie, assalti, fughe, sconfitte, e stragi: e le vittoriose tornarsene coll'onore del campo, e col grande utile di quattro passi di terra, cioè d'una provincia conquistata; e aggrandito d'essa l'imperio, celebrarne il trionfo. Oh forsennati, oh folli! qual malia, qual fascino, v'ha spento il senno in capo, e scosse di man le misure da prendere la vera grandezza dell'uomo? Che se tanto vaghi siete d'esser grandi, quasù venite, e vi sarete grandissimi: non costagiù, coll'avere una misera particella d'un tutto, che tutto intero è così poco, che ogni poco men che apparisse, disparirebbe come un niente. *Sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur*: nè avrete chi vi contenda il salirvi, o vi tolga lo starvi. Così egli: con assai più cose, tutte bellissime a leggersi: ma tutte scritte all'animo nudo, al pensier solitario, all'uomo astratto: d'una

grandezza materiale, e d'un possederla intellettuale.

Non così avverrà del mettersi l'uomo ne gl'infiniti spazj che son quegli dell'eternità: cosa indubitatamente sua: e tanto a lui intrinseca, quanto l'è ad ogni essere in atto il suo durare. Indi calar giù il pensiero a considerare questi sessanta, questi ottanta, e sieno ancora cento anni della vita che meniam su la terra. Altro stupore, altro orrore, altro e ben ragionevole sdegno cagionerà il vedere il gran conto in che si ha questa misera particella di tempo, e'l niuno che di quella innumerabile eternità. Tutto fare e patire; spendere, e consumare, quanto si è, e quanto si ha, per passare agiatamente i brievi giorni di questa vita: e dell'eternità, comunque bene o male sia per istarvisi, in pochi poco, in moltissimi niun pensiero. (*) *O æternitatis candidati*; che tutti il siamo, e di tutti egualmente può dirsi con più ragione che non Tertulliano del Patriarca Enoc, e del Profeta Elia, trasportati vivi, non sappiam dove: che hanno a fare questi nostri anni cenciosi, che ci van cadendo di dosso a pezzi a pezzi, con que' sempre durevoli, e sempre nuovi, che ci aspettan di là? Così gli ho chiamati col Dottore S. Agostino, che, commentando quel dire che David fece a Dio in riguardo alla sua e pure ancor nostra eternità, *Anni tui non deficient*; (**) *Nos* (dice) *ad illos annos, cum his pannosis annis, quid sumus?* Che se *omnes sicut vestimentum veterascent*, che altro sono, che brandelli e stracci di tempo? E non è egli uno stracciarsi d'ognidì, il perdere che ognidì facciamo un giorno di vita? e come il Sole, al cui movimento si muovono, non fa altro che un perpetuo nascere e tramontare, così noi seco, non altro che un continuato vivere e morire.

Udiste mai ricordare quella famosa pruova che del valor suo diede a Platone, Anniceride, celebratissimo carrettiere: sì come un di que' vincitor coronati, che, correndo a pruova, e a gara, ne' gran Giuochi olimpici, erano a tutta la Grecia, ivi adunata come un teatro a

(*) *De resurrect. carn. cap.* 58.
(**) *In Ps.* 101.

vederli, un glorioso spettacolo. Or questi, per dare a Platone un saggio del valent'uomo ch'egli era nel suo mestiere, fece con la carretta una velocissima corsa a tondo: e compiutone il cerchio, tornò a rifare il medesimo giro dieci, venti altre volte, (*) *adeo intente currus gressum servans* (dice l'Istorico) *ut ne digitum quidem latum discederet ab orbitis, sed semper in eodem spatio permaneret.* Platone, vedutolo con più pazienza che diletto, altra maraviglia non ne prese, che dello stimarsi colui un grand'uomo, perchè sapeva rifar sempre il medesimo: e con venti corse, non aver fatto più viaggio che con la prima; ch'era un'averne perdute le dicennove. Ma non è egli da maravigliarsi con più ragione di noi, che riandando sempre il medesimo giro de gli anni, e quanti ne campiamo tanti perdendone, quanti più ne contiamo, cioè quanti più ne perdiamo, tanto ci reputiam più felici? E qual felicità è mai cotesta del correre che continuamente facciamo dalla primavera alla state, dalla state all'autunno, e quinci al verno, e dal verno di nuovo alla primavera, ripigliando a fare il medesimo giro, sul medesimo solco, col medesimo perdere del passato nel presente, e del presente nel succedere dell'avvenire? Quasi non avessimo *annos æternos,* come li chiamò David, nostri proprjssimi, e aspettantici ad inviarci per essi, con evidenza di mai non ne dover giugnere alla fine; perochè sono anni immobili, e fissi, come li chiamò S. Agostino, per lo niente mai perdersi che di loro si fa: essendo vero, che dopo vivuto in essi un quantunque si voglia smisuratissimo spazio di tempo, sempre rimane a viversi tutta intera una eternità. (**) *Speremus* (dice il santo Dottore) *nos venturos ad hos annos stantes, in quibus non circuitu Solis peragitur dies, sed manet quod est sicuti est, quia hoc solum vere est.*

(*) *Ælian. lib. 2. c. 26. ver. hist.*
(**) *In Ps. 101.*

CONCLUSIONE DELL'OPERA

Sodisfatto, quanto il più brevemente ho saputo, al debito dell'argomento, con darvi a conoscere le due eternità come vostre: perochè vostra la prima, nella quale siete stato eternamente davanti a gli occhi della prescienza, e dentro al cuore della carità di Dio: non essendo provenuto altronde, che da una somma bontà, e da un gratuito amore, il decretare che di voi fece, che nasceste al mondo; antiponendovi in ciò a quegl'infiniti altri possibili ad essere, nè però mai saranno: e voi non eravate punto più meritevole d'essi, sollevandovi sopra quella innumerabile turba con verun genere di maggioranza, quasi come Saule di mezzo a gl'Israeliti, quando Iddio l'assegnò loro per Re, ed egli (*) *ab humero et sursum eminebat super omnem populum*. Voi dunque, tutto del pari con gli altri, a gli altri nondimeno foste preposto, e siete quel ch'essi mai non saranno. Vostra altresì è la seconda eternità: perchè, come v'ho dimostrato, ella vi riceverà dalle mani della morte, che è cosa sol temporale; e da quel punto, tanto sarà il vostro vivere, quanto il suo durare. Mi rimane per ultimo a ricordarvi, ciò che in fatti è verissimo, l'eternità, in qualunque de' suoi due stati voi la prendiate, dico la passata, e l'avvenire; e questa o beata su in cielo, o penosa giù nell'inferno; esser materia più per la mente pensandola, che per gli occhi leggendone. La sperienza insegna, verificarsi di lei quello che S. Agostino (**) avvisò di que' cinque, e di que' sette pani, che, renduti miracolosi dal tocco delle mani di Cristo, e da quelle de gli Apostoli dispensati alle turbe fameliche nel diserto, bastarono a saziarle per modo, che soprabbondarono al bisogno. Fin che si tennero pani saldi e interi (dice il Santo) non furono più che cinque l'una volta, e sette l'altra: ma per quanti pani valessero, e per quante

(*) 1. *Reg.* 9.
(**) *De Doctr. Christ. lib.* 1. *cap.* 1.

bocche bastassero, non si conobbe senon allo spezzarli. Non ebber fine al multiplicarsi, prima d'averlo al dividersi. Non mancò l'abbondanza in essi, prima che la fame in altrui. Se tutte le nazioni del mondo avesser porta la mano al riceverne, essi avean da sè soli con che poter saziar tutto il mondo: perochè, come ho detto, a multiplicarli non si richiedeva più che dividerli: e quel che, dato, era un minuzzolo, ricevuto, diveniva un pane. Nè vuole ommettersi quella tanto ammirabile circostanza, dell'essere stato maggior l'avanzo, che il tutto: più a dismisura i minuzzoli de' pani, che non i pani interi: perochè gli Apostoli ricogliendo il rimaso d'avanzo alle turbe già saziate, l'una volta, (*) *de fragmentis tulerunt septem sportas plenas:* l'altra, (**) *sustulerunt reliquias fragmentorum duodecim cophinos plenos.* Il che tutto eccovel maravigliosamente espresso e verificato nell'eternità. Ella altresì, come quel pane miracoloso, quanto più si divide, tanto più cresce; quanto più si sminuzza, tanto più si multiplica. Ogni minuzzolo di quel pane si faceva un pane intero; e ogni parte dell'eternità si truova essere una intera eternità. Toglietene poi, e spiccatene quanto mai v'è possibile a concepire di milioni e migliaja di milioni di secoli, sempre è più quel che v'avanza che non quel che prendete: perochè qualunque dismisurata saldezza di tempo se ne tolga, non è torne che basti a diminuirla d'un'attimo. E questo venirla, per così dire, dividendo, e tritando, non è altro che il venirla considerando: valendosi chi non ha di meglio, del mare, delle arene, de' numeri, che sono i modi sensibili ch'io v'ho proposti: e facendo quel che per altro disse il santo Abbate Bernardo, come quella savia donna del savio Re Salomone, quando (***) *quæsivit lanam et linum, et operata est consilium manuum suarum,* che fu, distendere, e tirare un pugno di lana, in un lunghissimo filo.

(*) *Matth.* 15.
(**) *Marc.* 6.
(***) *Prov.* 31.

Oh quanto è differente l'avere in capo le massime sustanziali della Fede, e della salute nostra, solamente apprese in que' puri termini di verità, in che ci si propongono a credere: e conoscerle, quasi (*) *revelata facie speculantes*, col dinudarle che fa la considerazione, discorrendole seco stesso. Elle compajono così nuove, come mai prima d'allora non si fosser vedute: e si pruovano sì efficaci, come mai prima d'allora non si fosser credute. Osservatene la verità in questo fatto propostovi dal magno Pontefice S. Gregorio. Giacobbe, non ancor Patriarca, gittossi a dormire dove la notte il prese, tutto solo, in campagna aperta, e a ciel sereno. Era pellegrino, o, a dir più vero, fuggitivo a camparsi la vita in Haran della Mesopotamia, lungi dalla casa paterna, e da gli occhi, e dall'odio, e dalle spietate mani d'Esaù suo fratello, uomo bestia nella fierezza ancor più che nel pelo. Dormì: nè mai prima nè poscia in vita sua più beatamente d'allora: tuttochè non avesse altro letto che il nudo suol della terra, e per guanciale un sasso. Ma non prima chiuse gli occhi del corpo alle cose di questo mondo visibile, che que' dell'anima gli si apersero a veder le invisibili del paradiso, apertosi lor davanti: e quivi Dio in maestosa attitudine d'appoggiato col fianco alla sommità d'una scala, lunga per sì gran modo, che posando il piede in terra, puntava il capo al cielo: e su e giù per essa due tratte d'Angioli, che salivano gli uni, gli altri scendevano. Tutto era misterj d'altissimo intendimento, acconci nondimeno a ricever moltissime interpretazioni, e mistiche e morali; ond'è il rivenir che quella visione fa sì sovente alle penne e alle lingue de gli antichi e de' moderni trattatori delle materie sacre. Desto col dì nascente il pellegrino, subito si rifece col pensiero sopra'l veduto e l'uditosi dire in quel più che sogno; e tutto inorriditone, (**) *Vere* (disse) *Dominus est in loco isto, et ego nesciebam. Pavensque, Quam terribilis est, inquit, locus iste!*

(*) 2. *Cor.* 3.
(**) *Genes.* 28.

Così egli: con un verissimo dir tutto insieme, vero, e non vero: non essendo vero, che un'uomo della santità che Giacobbe, non sapesse, Dio, per la sua immensità, esser per tutto: dunque ancor quivi: e pur dicendo *Et ego nesciebam*, disse un'altrettanto che vero; perochè il saperlo prima di considerarlo, valeva per altrettanto che non saperlo. Quel che in lui fu dormire, significava quello che in noi è meditare: nel qual'esercizio, le verità della Fede, vedute, riescono così nuove, che sembrano, come poc'anzi ho detto, non mai vedute prima d'allora; e si pruovano al muovere così efficaci, che sembrano non mai prima d'allora credute. (*) *Neque enim* (dice il santo Pontefice) *illic esse Dominum antequam dormiret, dubitare poterat, qui esse hunc ubique sciebat: sed quia tunc eum perfectius didicit. Fide etenim, velut fama, Deum cognoscimus: amore autem contemplationis, is qui fama innotuit nobis, velut ex ostensione præsentiæ, revelatur.* Il medesimo avviene in questo così rilevante articolo dell'eternità. Evvi di noi chi non abbia per indubitatamente verissimo ch'ella sarà il compreso, la misura, il tanto del nostro vivere e durare nell'altro mondo? e quello che è pur la gran giunta, e necessaria a farvisi nell'una o nell'altra, buona o trista, beata o misera sorte dell'altro mondo. Se vi rifate a domandarmi, Fin dove lunga, o fino a quanto durabile e permanente, sarà ne gli spazj dell'avvenire questa misura del vivere che m'aspetta, dico l'eternità; io non ho altra miglior risposta di quella, con che S. Agostino disse ch'egli sodisfarebbe a chi l'addimandasse, di qual sia la natura del tempo: (**) *Si nemo ex me quærit, scio: Si quærenti explicare velim, nescio.* Io per me ne so quanto v'è da sapersene, perchè ne so ch'ella non avrà mai fine. Per voi, a farvi intendere quanto sia lontano dal cominciare il mai non finire, confesso di non aver'altro, che quel mare, quelle arene, que' numeri che v'ho proposti; ma con soggiugner loro appresso, che quanto si è alla

(*) *Lib. 2. cap. 3. Lib. 1. Reg.*
(**) *Confess. lib. 11. cap. 14.*

sufficienza per far'intendere l'eternità, non vagliono punto più che se fosser zeri senza figure di numeri: che quanto al significare, non vaglion più mille che dieci: perchè tutti insieme i zeri possibili, non fanno più di quel misero nulla ch'è un solo d'essi. Pur nondimeno, se ben ne comprendete questo medesimo, avrete compreso dell'eternità tanto, che, maravigliandovi, e inorridendo, direte voi altresì come Giacobbe, *Et ego nesciebam:* tanto vi parrà cosa nuova, che il pure averla saputa inanzi per fede, vi sembrerà un non averla saputa mai, nè veduta, rispetto al mostrarvela della considerazione: in iscorcio, nol niego: ma coll'effetto delle figure in iscorcio, ch'è, intenderne ancor quello che non si vede. E se la buona vita, e la sua fedel compagna, la buona coscienza, vi dà un ragionevole confidare di dover giugnere a quella sempre beata eternità, per cui conseguire Iddio v'ha creato; levate pur fin da ora la faccia serena, e gli occhi dolcemente lagrimosi al cielo, e dite a voi medesimo, Colasù andran del pari, Dio ad essere, ed io con lui ad esser beato di lui: nè più continuerassi l'eternità durando, che io vivendo. Fuggir di tempo, trascorrer d'anni, variar d'età e di stagioni: crescere e mancare, ingiovanire e invecchiare, vivere e morire, non avran che far meco. Come i cieli per attorno i lor poli s'aggirano, e questi, piantati in loro stessi, si stanno immobili e fissi: tal'io vedrommi girare intorno i secoli eterni, senza io nascere e tramontare con essi: immobile nel lor volgersi, e stabile nel lor passare. E questo non mai finir d'essere, è nulla, rispetto al non mai finire d'esser beato. (*) *Quando illa vel fastidiet aviditas, vel se subtrahet suavitas, vel fraudabit veritas, vel deficiet æternitas? Quod si in æternum extenditur vivendi copia pariter et voluntas, quomodo non plena felicitas? Nil quippe aut deest semper videntibus, aut superest semper volentibus.* Così ne scriveva il soavissimo San Bernardo.

Oh quanto e vane e folli sono, rispetto a questa, le

(*) *Bern. Serm. 31. in Cant.*

mille altre consolazioni che il naturale amor di noi stessi, e questo innato desiderio che tutti abbiamo di mai non finir d'essere quel che siamo, non iscorto da più alti principj, si è ite tutto da sè procacciando per addolcir l'agrezza di quel sempre acerbo pensiero ch'è il pensier della morte! Cerchiamo lodatori che scrivan di noi, istorici che ne parlino, poeti che ne favoleggino: marmi e bronzi eterni che serbino e rappresentin l'effigie de' nostri volti: e publiche iscrizioni che ricordino, a chi passa, almeno i nostri nomi scolpiti in grandi e maestosi caratteri. Mendichiamo l'immortalità da' mortali; e ci sembra di sopravivere in noi stessi, se viviamo ne gli occhi, nelle bocche, nella memoria de' vivi. Che direm poi (dice S. Agostino) del fabricarsi che tuttodì vediamo con spese da prodigo, eziandio gli avari, tombe e sepolcri di gran mole, di gran magistero, e di gran misterj per più allettare a vederli? e chi tanto non può, vuole almeno un misero sasso con intagliatovi dentro il suo nome, per così rendere la sua vita immortale nella sua morte: perochè confessando ch'egli è quivi morto, fa intendere che una volta fu vivo. Puossi folleggiar con più senno, o discorrere con più mattezza? (*) *Tamquam* (dice il santo Dottore) *si dominus domus mittatur in exilium, et tu ornes parietes ipsius. Ille in exilio eget, et fame deficit; vix sibi unam cellam invenit ubi somnum capiat, et tu dicis, Felix est, nam ornata est domus illius. Quis te non aut jocari, aut insanire arbitretur?* Queste che avanzano alla consumazione de' nostri corpi, putredine e fracidume, ceneri e ossame arido e spolpato, queste non sono le reliquie della vita, ma della morte nostra. Della vita son quelle che il Profeta David ci dimostrò quando disse, *Sunt reliquiæ homini pacifico.* Soggiugne S. Agostino: (**) *Quid est, sunt reliquiæ? Cum mortuus fueris, non eris mortuus. Hoc est, sunt reliquiæ. Erit illi aliquid et post hanc vitam: hoc est illud semen quod in benedictione erit. Unde Dominus, Qui*

(*) *In Ps.* 48.
(**) *In Ps.* 36.

credit in me, inquit, etiamsi moriatur, vivet. E come già vivente il medesimo santo Dottore, gli stolidi Idolatri rimproveravano a' Cristiani, come a miserissimi e diserti, perciochè da' persecutori Infedeli eran sorpresi e condotti essi e le intere loro famiglie a vivere in perpetua e durissima servitù lontani dalle lor patrie, in paese barbaro, non solamente straniero: e rinfacciavan loro l'avere un Dio non possente a difenderli; peggio poi se possente, e non curante d'averli, mentre a guisa d'abbandonati lasciavali trasportare a sì tutt'altro paese, e sì da lungi al lor natio: (*) *Hoc sane* (rispose loro il Santo) *Hoc sane miserrimum est, si aliquo duci potuerunt, ubi Deum suum non invenerunt.* Similmente de' giusti: al rimproverare che lor si facesse, il perdere che, morendo, fanno i giorni, gli anni, l'età, il tempo, la vita, e'l bel tempo di questa vita; io rispondo per essi: *Hoc sane miserrimum est, si aliquo duci potuerunt, ubi æternitatem suam non invenerunt.* Ma se cambian la morte coll'immortalità, se con la vita temporale la sempiterna; se ricominciano dal lor finire quell'innumerabil durare nello stato della perpetua felicità a cui passano, che infelicità, che perdita è cotesta? (**) *Quando illa vel fastidiet aviditas, vel se subtrahet suavitas, vel fraudabit veritas, vel deficiet æternitas?*

Dal fin qui ragionato ben si dà a conoscere la verità di quel gran detto, che la verità stessa c'intonò di sua bocca a gli orecchi: e v'ha sì pochi, a' quali ella entri in capo: (***) *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Se non fosse un gran chè la salvazione dell'anima, avrebbe il divin Padre dato a farsi uomo, e morir per essa, il suo stesso Unigenito? E questi, avendola noi perduta in Adamo, ce l'avrebbe riacquistata comperandola a costo di quanto sangue avea nelle vene? e per trarnelo fino

(*) *De Civit. Dei, lib.* 1. *c.* 14.
(**) *Bern. supra.*
(***) *Matth.* 16.

all'ultima stilla, dando a straziare il suo corpo sino a far di tutt'esso una tessitura di lividori e di piaghe, come disse Isaia? Egli, (*) *idoneus sui operis æstimator* (disse il Vescovo S. Ambrogio) *magno pretio nos redemit: sicut Apostolus dicit, Empti enim estis pretio magno*. Grande sì, che nell'altezza del merito si pareggia coll'infinito. Se dunque egli è *idoneus sui operis æstimator*, è necessario il dire che vedesse un così gran prezzo esser ben dato per la salute delle anime nostre: la cui preziosità, il cui valore misurò quinci con la grandezza dell'eterna beatitudine, quindi con la lunghezza della beata eternità: che son due beni uniti a formarcene un solo, tale in qualità, e tanto in durazione, che a Dio non rimane il potercene dare un'altro maggiore: perochè qual maggior ben di lui stesso? qual maggior continuazione al goderne, che l'eternità?

Io non vo' qui esclamare con Salviano: (**) *Quis furor est, viles a vobis animas vestras haberi, quas etiam diabolus putat esse pretiosas?* E'l disse, traendolo dalla confessione che ne fece il demonio a Dio, allora che ne chiese e ne impetrò quella gran licenza di conciar così mal, come fece, l'innocente vita di Giobbe. La beatitudine eterna, e l'eternità beata, questi sono i due pesi da contraporsi ad un'anima chi vuol conoscerne il valore. Paolo Apostolo incatenato, e framezzo una stretta guardia di soldati, predicò liberamente al Re Agrippa, provandogli, Gesù Cristo essere il Messia. Questi era quell'Erode Agrippa, fratello incestuoso, e marito adultero di Berenice sua sorella, e sua femina: per tale infamia famoso fin nelle satire di que' tempi (***). Uccisore poi di S. Jacopo, e, se l'Angiolo non gliel toglieva di mano, (****) *Videns quia placeret Judæis*, avrebbe sacrificata al piacer loro ancor la vita di Pietro. Costui dunque, per riscattarsi dall'Apostolo, che forte lo stringeva con la

(*) *Lib. 7. in Luc.*
(**) *Lib. 3. ad Eccl. Cathol.*
(***) *Juven. Sat. 6.*
(****) *Act. 12.*

testimonianza de' Profeti, (*) *In modico* (gli disse) *suades me Christianum fieri.* Non gli si poteva addurre, come a Giudeo, argomento più valido, che le profezie verificate in Cristo, e dirglisi, *Credis, Rex Agrippa, prophetis? Scio quia credis.* Ma il perfido, o l'ebbe, o s'infinse d'averlo per argomento da poterne egli dire, *In modico suades.* Deh! tolga Iddio da noi il potersene avverare una somigliante cecità di giudicio, o, per dirne quel ch'è più vero, d'infedeltà, e di malizia. Quando Cristo ci predica nel suo Evangelio, e or sian comandamenti per la salute dell'anima, o consigli di perfezione allo spirito, possiam noi per avventura dirgli, come Erode all'Apostolo, *In modico suades?* E non potrebbe egli ritorcere contra noi le nostre stesse parole, e dirci, *In modico?* Poco è in ragion di bene un così gran bene, com'è Dio posseduto, e in lui ogni bene da farvi interamente beato? *In modico?* Poco è una interminabile eternità, o d'ineffabili godimenti in cielo, o di pene atrocissime nell'inferno?

Non siamo sì mentecatti, che cel diamo ad intendere. Perochè, se il natural discorso, non solamente la fede, troppo evidentemente il repugna; in questo non siamo ciechi, perchè ci manchin gli occhi; li chiudiamo contro alla verità per non vederne il lume, e renderci a seguitarlo. Noi siamo i volontarj traditor di noi stessi, fidandoci di quel traditor presupposto, che innumerabile è la turba di quegli che aggirandoli ha menati a perdersi, e tuttodì ne precipita, dico la matta confidanza di potersi godere il buon tempo di questa vita manchevole, e, lei mancata, saltar di lancio in mezzo all'eternità e alla beatitudine de gli eletti. Così di loro avviene quel che d'altri, e per altro, scrisse il soprallegato Salviano: (**) *Tanta animorum, vel tanta potius peccatorum cæcitas fuit, ut cum absque dubio nullus perire vellet, nullus tamen id ageret ne periret.*

(*) *Act.* 26.
(**) *De Provid. lib.* 6.

INDICE

INDICE

Scorrezioni *da emendarsi*

nella presente edizione

Pag.	*lin.*		
30.	5.	giammai	giamai
78.	39.	ad	al
95.	4.	e'lavorare	e'l lavorare

La prima di queste scorrezioni è nell'edizione in-4.°; le altre due sono nell'edizione in-8.°

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE

PENSIERI

SACRI

DEL

P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1825.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE

Si sono tratti a stento di mano all'Autore questi suoi pochi componimenti ; i quali, essendo una piccola parte di que' tanti più ch'egli ha in essere di materia , nè può venirne al lavoro per lo troppo altro da fare che a sè tutto il richiama , avea proposto di sepellir fra le cose dimentiche. Ma gli è convenuto di rendersi al diverso giudicar de gli amici , a' quali è paruto farsi ingiustamente, volendo che muojan, con gli altri non ancor nati, questi non colpevoli d'altro, che d'avere assortita la prerogativa del nascere prima de gli altri.

CAROLUS DE NOYELLE PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU

Cum opus, cui titulus, Pensieri sacri, *a P. Daniele Bartolo Societatis nostræ Sacerdote italice conscriptum, aliquot ejusdem Societatis nostræ Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos spectat, ita videbitur; cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, et sigillo nostro munitas, dedimus Romæ* 30. *Julii* 1684.

Carolus de Noyelle

Ex commissione reverendiss. P. F. Dominici Mariæ Puteobonelli S. P. A. Magistri, ego infrascriptus perlegi librum, cujus titulus est, *Pensieri sacri*; author vero R. A. P. Daniel Bartolus S. J. Qui sane liber haud quaquam dissimilis est permultis aliis cultissimis ejusdem Authoris operibus, quibus eruditi fruuntur. Subiude pari fructu ac plausu excipiendus. Quidquid enim continet, salubri doctrinæ consonat, ad solidas virtutes allicit, et ad strictiores christianæ pietatis amplexus exstimulat. Ideo, quod typorum beneficio publici juris fieri valeat, utilissimum censeo. In quorum fidem, etc. Dat. Romæ in Conventu S.Mariæ super Minervam. Die 26. Augusti 1684.

F. Paulinus Bernardinius Ord. Præd. S. T. M.

Imprimatur, si videbitur R. P. Mag. sac. Pal. apost.
I. de Angelis Archiep. Urb. Vicesg.

Imprimatur,
Fr. Joseph Clarionus sac. Theologiæ Professor, ac R. P. F. Dominici Mariæ Puteobonelli sac. apost. Pal. Magist. Socius Ord. Prædicat.

La Vergine Madre sul Calvario, non tramortita e cadente, ma generosa e stante in faccia alla Croce. Crocifissa nel suo Unigenito: e quanto addolorata nelle sue pene, tanto magnanima nella sua carità.

L'Imperador Lione, che fu il sesto di questo nome, fu il primo, che, senza mai succedergli il secondo, meritò quel gran sopranome di *Savio;* che, scolpitogli nella fronte, son già ottocento anni che glie la mantiene in veduta del mondo, splendida e chiara di più preziosa luce, che non fu quella delle cento gemme della corona imperiale, che gli lampeggiavano intorno al capo. Signoreggiò l'Oriente venticinque anni; e ne rimase in publica venerazione quella felice sua destra: ma non si potè dir certo, se perchè adoperasse più saviamente lo scettro, o più dottamente la penna.

Or questi, presosi a rappresentare in una orazion panegirica lo *Stabat* della gran Vergine sul Calvario a piè della Croce e a lato del suo Unigenito moribondo, non trovò, in quante ne ha l'arte del dire, forme e colori, che gli bastassero ad esprimerla in pittura, viva tutto insieme, e morta; spasimata d'amore, e di dolore; in piè, e cadente; con quel coltello, che il vecchio Simeone tanti anni fa le predisse, fittole dentro all'anima, e nondimeno animosa; e con in volto effigiata ne' lor proprj sembianti tanta varietà di pensieri e d'affetti, quanti ella ne portava nel cuore.

Tutto dunque secondo la verità dello (*) *Stabat* in che la vide, la formò una Statua; renduta insensibile dallo stupore, e pur mostrantesi viva e sensibile al dolore, con le dirottissime lagrime che le correvano giù da gli occhi: nel rimanente immobile, mutola, alienata da' sensi, e tutta con la mente affissata in due pensieri, che riscontravan gli estremi di quel gran contraposto che facevan tra sè quinci il promessole dall'Angiolo Gabriello,

(*) *Joan.* 19.

che questo suo Figliuolo sederà nel solio di David, e (*) *regnabit in domo Jacob in æternum*; quindi l'esecuzione che ne ha davanti, tanto contraria alla promessa. Un'infame tronco di croce, da cui pende, e in cui giace disteso, questo è il trono di David in cui doveva essere assiso? Un mortal chiodo, che gli conficca le mani, questo è lo scettro del suo glorioso imperio? Questo il manto della porpora e dell'oro che il veste, la vergognosa nudità del corpo, tutto fregiato di lividori e trapunto di piaghe? E la corona, un'intreccio di pruni? e'l diadema reale, una fascia di spine? Il corteggio poi, due malfattori ladroni; ed egli in mezzo d'essi, con una prerogativa di maggioranza nella reità, e di vantaggio nel vitupero?

Come una nave in fortuna (dice egli), che fra due contrarj venti dall'uno è sospinta, e al medesimo tempo risospinta dall'altro, si sta intrachiusa nel mezzo; e ferma fra due tempeste, ne riceve da entrambi i lati le percosse e l'agitamento dell'onde; così ella (**): *Quantis jactata Virgo tunc cruciatibus conficiebatur, quantis agitationum quasi procellis agitabatur! jam divinum illum partum mente versans, jam alia omnia admiratione referta opera. Modo Davidis thronum, quem Gabriel, quasi arrham, spondet; at nunc crucem conspicatur, et in ea fixum Filium: et hoc cum latronibus. Quocirca neque novissima affatur verba, nec talia, qualia super mortuo filio mater consuevit: sed stetit, præ stupore, velut solo affixa, lacrimis ubertim manantibus.*

Così ne scrisse quell'Imperadore filosofo: non facendosi a sentir della Vergine, in quell'atto, niente più alto del misurato con la filosofia della natura operante in lei. Faccianci ora noi a vedere, se, e quanto più v'è del sublime, dell'eroico, del divino in questo *Stabat* della Vergine a piè del suo Figliuol crocifisso. E primieramente, *Stabat*: Non si abbandonò, non disvenne, non tramortì, non cadde. Se si considera l'inestimabile amore ch'ella

(*) *Luc.* 1.
(**) *Orat.* 1. *in diem Parascev.*

portava al suo divin Figliuolo, e che in virtù d'esso ella era più viva in lui che in sè stessa, potrà dirsi miracolo ch'ella non morisse con lui: ma se si attende il vivere che faceva in lei lo spirito del suo Figliuolo, sarebbe stato miracolo s'ella fosse morta o nè pur tramortita.

A metter questa verità più in chiaro, vaglianci del consiglio di S. Basilio il grande, che insegnò, come potea rendersi più visibile il Sole col lume d'una lucerna; riscontrando eziandio le cose divine con le naturali o le umane. Olimpia dunque, già moglie di Filippo Re de' Macedoni, e madre d'Alessandro il magno, poichè questi le fu morto di veleno in Persia, ella nella sua Macedonia si trovò esposta alle insidie del traditore Cassandro, che, non potendole torre la corona e'l regno altrimenti che togliendole la testa e la vita, trovò come averla in mano con la forza; e con frode far sì, che apparisse colpevole; e senza più, dannarla a dover morire di ferro. Ella, risaputo il venir che faceva uno stuolo di gente in arme ad ucciderla, non si stracciò i panni indosso, nè scapigliossi, nè diede in pianti e in disperazioni donnesche; nè pur prese apparenza nel sembiante o nell'abito, da mostrar dolore, da metter pietà, da muovere a compassione di sè: anzi all'opposto, si recò tutta in addobbo, in portamento, in maestà di Reina; e appoggiata a due nobili damigelle, con forte e maschio animo si fece tutta incontro a' suoi uccisori. Quegli, in vederla, trasser fuori le spade; ed ella nè trasse in dietro il piede, nè allentò il passo, nè impallidì come smarrita; ma con la medesima generosità, con che era venuta incontro alla morte, la ricevette. Passatole da molte punte il petto, a niuna d'esse diede una lagrima, un gemito, un'ohimè; nè cadendo ebbe altro maggior pensiero, che di cader composta, e caduta giacer con decoro. Donna di così alto spirito, e di cuor così valoroso in tanta estremità di fortuna, (*) *ut Alexandrum posses etiam in moriente conspicere.* Così ne scrisse, nè potea scriverne più brevemente, nè più altamente, l'Istorico: volendone

(*) *Justin. lib.* 14.

dimostrar tutto insieme la fortezza dell'animo, e la cagion dell'averla. Veduto quinci Alessandro, quindi Olimpia, non rimaneva bisogno di sponitor che dicesse, l'una esser la madre, l'altro il figliuolo: tanto appariva questo in quella: e ciò non per le sole somiglianti fattezze del volto, ma troppo meglio per la medesima generosità dello spirito in amendue.

Or questa ho voluto che sia la lucerna, del cui lume valermi a far con esso più visibile il Sole. Perochè della Vergine madre, e di Cristo suo figliuolo, non può degnamente sentirsi, e non similmente parlarne. Due petti, due cuori, due anime più conformi, più somiglianti, più temperate col medesimo spirito; due volontà accordate più perfettamente in consonanza all'unisono, sì che al muoversi dell'una, l'altra, con la medesima impressione, si muova; mai non sono state al mondo nè mai saranno, quali e quanto l'erano una tal Madre e un tal Figliuolo. Vedete in lui quel magnanimo spirito d'ubbidienza al suo divin Padre, e quell'altrettanto d'amore verso l'umana generazione; e per l'uno e per l'altro accettare e sostenere sì generosamente la morte. Riguardate poscia la Madre, e ditemi, se non è un trovare espresso in lei il suo stesso Figliuolo, nel voler'ancor'essa perfettamente adempiuto, nella morte di lui, il volere del divin Padre; e che se ne laceri il corpo, se ne squarcin le carni, se ne rompan le vene, e si paghi in contante di vivo sangue alla divina giustizia il debito con lei contratto, ma non possibile a sodisfarsi da Adamo.

Piange il Redentore su la Croce: ne ho testimonio l'Apostolo. Piange a piè della Croce la Vergine: non ne bisogna altra pruova, che dell'essergli madre. Ella con le sue accompagna le lagrime del Figliuolo: con le sue accompagna le preghiere, ch'egli, moribondo, e già su l'atto del consumare quel gran sacrificio della sua vita, invia (*) *cum clamore valido et lacrymis* per la salute del mondo al Padre, dal quale *exauditus est pro sua reverentia*. Così la meno parte che fosse nel commune lor

(*) *Hebr.* 5.

pianto, era quella che ne prendeva il dolore, tuttochè profondissimo in amendue. Le une e le altre eran più veramente lagrime d'ardentissima carità; lagrime di caro amante, e pietoso di noi, più che dolente di sè: e que' due lor cuori si facevan per noi quale vediam talvolta una nuvola, che al medesimo tempo si consuma in lampi e in pioggia, e sembra essere tutta insieme fuoco che si scaglia verso il cielo, e tutta acqua che si versa sopra la terra.

Stabat: intrepida spettatrice di quella grande esecuzione della divina giustizia, e di quell'altrettanto eccesso di carità, (*) *quem completurus erat in Jerusalem* il suo innocente Figliuolo; e'l farsi, non venne a lei cosa improvisa e nuova. Fin da trentatre anni addietro, questo sanguinolente Calvario, questo micidiale tronco di croce, questa vergognosa altrettanto e dolorosa morte riserbata a darsi solo a grandissimi malfattori, era stato l'oggetto de' suoi pensieri, lo spettacolo de' suoi occhi, l'esercizio de' suoi affetti, l'estasi della sua mente, e, quel che parrà strano a sentire, l'alto mare e'l porto, la tempesta e la tranquillità del suo cuore.

Non posso dar di ciò una tal pruova, che pienamente sodisfaccia a gli altri e a me, se non ricordo, che il beatissimo David, quel tutto conforme al cuor di Dio, secondo la testimonianza che Iddio stesso ne diede, ebbe sopra ogni altro Profeta il privilegio e l'onore d'essere introdotto nel più intimo, nel più segreto delle viscere del divin Padre in cielo, e della Vergine Madre in terra: e in quelle di lasù, vedere, quanto può inoltrarsi occhio di mente profetica, l'eterna generazione del Verbo; in questa, la temporale del medesimo Verbo incarnato. Di quella, sentì ragionare il Padre stesso; di questa, il Figliuolo stesso: talchè non potè averne informatori di più infallibile verità. Quel dunque (*) *dixit Dominus Domino meo, ex utero ante Luciferum genui te,* a gli orecchi del teologo S. Agostino suona letteralmente

(*) *Luc.* 9.
(**) *Psal.* 109. *Aug. hic.*

così: *Hoc est*, *ex utero : de me ipso, de substantia mea :* che importa l'identità della natura. *Ante Luciferum*: nomina per tutte una stella, la più bella di tutte; e in tutte significa il tempo, che le stelle, con gli spazj del lor movimento, misurano. Or se *ante Luciferum; ergo ante tempora*, *ab æternitate*, come ben ne diduce il medesimo santo Dottore. Il *genui te*, ch'è della persona, e corrisponde all'*ex utero*, esprime il modo essere per generazione, e in conseguenza il Verbo propriamente Figliuolo.

Or quanto si è alla temporale generazione di Cristo, cioè all'incarnazione del medesimo Verbo; non altrimenti che se quell'avventuroso Profeta fosse stato introdotto a vedere e a sentire ciò che si fece e si parlò dentro le sacrosante viscere della Vergine Madre in quel primo istante della formazione che ivi per mano dello Spirito santo si operò del Verbo umanato, vide il prontissimo offerirsi, e, dirò forse ancor meglio così, lanciarsi ch'egli fece con le braccia aperte incontro alla croce, in protestazion d'accettarla, e in atto di caramente abbracciarla, per così emendar con la sua ubbidienza la disubbidienza d'Adamo, e restituire con la sua morte la vita all'umana generazione, rea nella colpa, dannata nella pena, perduta nella perdizione di quell'infelice suo primo padre e parricida.

Con esso il veder l'atto di quella grande offerta, ne udì ancora, ne scrisse, ne publicò le parole. Non esser gradite al suo divin Padre, in sodisfazione della disubbidienza d'Adamo, nè vittime di sacrificj, nè oblazioni d'olocausti, nè fiamme e profumi d'incensi e di timiami, nè spargimenti di sangue e morti d'agnelli, di montoni, di tori. (*) *Sacrificium et oblationem noluisti. Holocaustum, et pro peccato non postulasti.* Per l'offesa d'un'uomo, richiedesti, a rigor di giustizia, la sodisfazione d'un'uomo; ma d'un'uomo, d'essere, di valore, di meriti, per natura, per dignità, per innocenza, quale e quanto non l'era nè poteva esserlo chi non fosse più che uomo. Dove egli

(*) *Psal.* 39.

si addossi il nostro debito, e, sottentrandone pagatore, col proprio sangue *quæ non rapuit exolvat*, la divina giustizia se ne chiamerà sodisfatta. Riconcilierassi Iddio con la natura umana; la rea diverrà assoluta, la deforme bella, l'odiata amabile e cara; e le porte del cielo già chiuse da tanti secoli addietro, e non possibili ad aprirsi fuor che da lui, si spalancheranno.

Appena si terminò il far di questa proposta al Verbo incarnato, e, senza più, ella fu da lui desiderosamente abbracciata, e proruppe in quel prontissimo (*) *ecce venio*, che fu la forma dell'accettarlo: e qui di presente se ne stipulò il contratto: e quanto al modo da tenersi nell'esecuzione, piacque (disse il Teologo Nazianzeno) che l'ingiuria e la sodisfazione si corrispondessero per un somigliante contrario, sì che il nuovo Adamo innocente rappresentasse più somigliante al vero il vecchio Adamo colpevole: (*) *Idcirco lignum adversus lignum, et manus adversus manum: illæ inquam fortiter extensæ adversus incontinenter extensam. Illæ clavis confixæ atque constrictæ, adversus remissam solutamque. Illæ orbis fines conjungentes, adversus eam quæ Adamum paradiso exturbavit. Idcirco sublimitas adversus lapsum, et fel adversus gustum, et spinea corona adversus perniliosum imperium, et mors adversus mortem, et tenebræ propter lumen fusæ, et sepultura adversus illum in terram reditum, et resurrectio propter resurrectionem.*

Tutto ciò presupposto, non vi sarà, credo, a cui non paja doversi discorrere in questo modo: Negozio di maggior'interesse per sua gloria, e per salute universale del mondo, non ha avuto Iddio alle mani, nè mai altro pari ne avrà. Questo si trattò e si concluse in autentica forma dentro le sacrosante viscere di Maria. David, lontano la distanza di millecencinquanta e più anni, l'antivide in ispirito, e con profetico orecchio udì quanto si parlò in quel trattato, non altrimenti che se vi fosse intervenuto. La Vergine sì presente con la persona reale, e sì

(*) *Ibid.*
(**) *Apologet.* I.

intima, che non potè esserlo di vantaggio, non vide, non udì, non seppe nulla? e pur dando ella il suo verginal sangue a formarne al Salvatore del mondo quel medesimo corpo, ch'egli subito formato offerse alla morte propostagli dal divin Padre, ella non intese a che farsene il desse, nè fu consapevole di quell'affare? Anzi, a dir più stretto al vero, non fu ella in quel punto rapita coll'anima in due estasi, di mente e di cuore, sollevata in altissima contemplazione di quel mistero, e tutta accesa in amor di Dio, quanto forse nol sentono più ardente que' Serafini, che nella più alta sfera del fuoco della carità son sì da presso al trono e alla faccia di Dio? Qual dunque fu la cagione di quel dir ch'ella piena di Spirito santo fece pochi giorni appresso a Lisabetta moglie di Zaccheria, e gravida del Battista: *Beatam me dicent omnes generationes, quia fecit mihi magna qui potens est?* Può dirsi che questo *magna*, operato in lei dalla tutto possente mano di Dio, fosse altro, che l'averla egli eletta e fatta divenir Madre del suo stesso Unigenito? E per qual'altra cagione doverla chiamar beata tutte le generazioni di tutti i secoli avveuire, senon sol perciò, che di lei e delle verginali sue viscere uscirebbe il ristoramento delle rovine, il Salvatore e la salute di tutta l'umana prosapia?

Or se ella tutto seppe di quell'altissimo mistero operato in lei, non v'ha luogo a dubitare, ch'ella mirò sempre il suo divin Figliuolo come cosa, per così dire, d'altrui; in quanto, fin dal primo istante della sua concezione, consagrato con irrevocabile offerta al riscatto, alla salute, alla redenzione del mondo: non altrimenti che una vittima, che si allieva e cresce per farne un solenne sacrificio a Dio. Dunque il trovarsi ora sul Calvario a vederla sopra l'altare della Croce distesa e svenata, non le fu spettacolo nuovo, e da perdersi nel dolore, come suole avvenir de' mali tutto insieme grandi e improvisi.

Altrimenti (a troppo gran vergogna nostra, se non ne sentissimo oltre misura più alto) ne perderebbe l'incomparabile Madre di Dio comparata con quella madre Spartana, che all'udirsi rapportar la morte d'un suo figliuolo

ucciso in battaglia e in difesa di Sparta, non che punto nulla dolersene come a perdita, neppur se ne ammirò come a cosa improvisa: ma in finendo il messo di raccontarle il fatto, ella subito, Bene sta (disse); egli ha sodisfatto al suo, e adempiuto il mio desiderio. (*) *Idcirco enim genueram, ut esset qui pro patria mortem non dubitaret occumbere.* E la Vergine, a che altro fu eletta e assunta ad esser Madre di Cristo, che per avere in lui, il divin Padre ed essa, chi, per dare a tutto il mondo perduto in Adamo la vita immortale, *mortem non dubitaret occumbere?*

Stabat: tutta incontro al suo Figliuol crocifisso; immobile verso lui, perchè tutta in lui crocifissa. Altri chiodi, altre spine, altre ferite, altra croce, altri dolori di morte non erano i suoi, che quegli stessi del suo Figliuolo: e quindi il non poter'essere più sensibili, più penetranti, più acerbi; quindi il non fare a lei bisogno di nuovi manigoldi, nuova croce, nuovi tormenti. Una sola differenza correa fra le pene del Figliuolo e le sue, che quelle erano distribuite in più luoghi e divise a più parti; al capo le spine, alle mani e a' piedi i chiodi, alla bocca la sete e'l fiele, al petto, alle braccia, alle spalle lo strazio fattone da' flagelli: ma nella Madre, tutte eran nel cuore; ivi le spine adunate a trafiggerlo, ivi i chiodi a conficcarlo, ivi i flagelli a straziarlo, ivi le agonie del patibolo a crocifiggerlo: e questa maniera di patimento non fia possibile a comprendersi, come in fatti è, altro che da una madre; nè quel che v'era di più, altro che da una tal madre, e madre d'un tal figliuolo.

Oh donna forte! (così parlò il Martire S. Cipriano della madre de' Maccabei) e direi più che donna, senon che il merito della fortezza è di pregio tanto maggiore, quanto è in petto per natura più debole. Questa valorosa matrona, in sette suoi generosi figliuoli uccisi davanti a' suoi occhi dal crudelissimo Re Antioco persecutor della Legge ebrea, ben si può dire, che sette volte fu martire, sette volte uccisa: anzi uccisa in ciascun d'essi più

(*) *M. Tull. Tusc.* 1.

volte, e in così diverse maniere di tormenti, come diversi furono gli strumenti che si adoperarono a tormentarli. Lo scempio che si faceva delle vite de' figliuoli, tutto era strazio delle viscere della madre, che pativano in essi, quanto essi pativano in sè stessi. Ma l'amor di lei verso Dio, e la costanza nella sua Legge, per cui essi morivano, faceva che non fosse in lei punto meno il gioirne che il patirne. Perochè qual maggiore felicità de' suoi figliuoli, qual maggior gloria di lei lor madre, che morire innocenti, anzi che vivere e regnare colpevoli? e trionfare in così tenera età d'un così feroce tiranno, di così crudi carnefici, di così atroci tormenti, di morti così spietate? Dunque: (*) *Admirabilis mater, quæ, nec sexus infirmitate fracta, nec multiplici orbitate commota, morientes liberos spectavit libenter; nec pœnas illas pignorum, sed glorias computavit. Tam grande martyrium Deo præbens virtute oculorum suorum, quam præbuerant Filii ejus tormentis et passione membrorum.*

Ma nella Vergine Madre troppo altre e troppo più eccellenti erano le cagioni dell'amore, e i meriti della fortezza, per cui ella penava parimenti e godeva ne' tormenti del suo Figliuolo. Non mi distenderò qui a provare, aver'essa amato questo suo Unigenito, sì perchè suo, e perchè Unigenito del divin Padre, quanto mai non giugnerebbe ad amare un suo pargoletto donna, che nel solo suo cuore avesse adunato tutto l'amor de' cuori di quante madri sieno mai state al mondo. Sol ne ricordo l'amar ch'ella faceva nel suo divin Figliuolo quelle medesime pene, che a lui straziavano il corpo, a lei il cuore; e compiacersi di loro per sì gran modo, che, potendo, non glie le avrebbe diminuite nè pur di quanto è spuntare una sola delle tante spine intrecciategli intorno al capo.

Erano (come ho già detto) in questa gran Madre e in questo suo gran Figliuolo due volontà, fatte tanto una sola per lo stesso voler d'amendue, che il medesimo che dell'uno era in tutto e sempre il piacere dell'altra. Or

(*) *Cypr. de Exhort. Mart. c.* 11.

come l'infinita carità del Figliuolo non si tenne paga del solamente adempire il comandamento del divin Padre, ch'era di morire in sodisfazione della colpa d'Adamo, ma v'aggiunse egli di patimenti e di pene, di vituperj e d'oltraggi, d'afflizioni e di dolori, tanto del suo, e fu così *copiosa apud eum redemptio*, che la morte ne parve la meno parte; ne seguì nella Madre, conforme in tutto a ogni voler del Figliuolo, il volere ancor'essa per lui e per sè quella gran giunta di pene, non altrimenti, che se, come egli, così essa le avesse volontariamente elette. Perciò dunque *Stabat*, disfacendosi nel dolore, e rifacendosi nel amore del suo Figliuolo. Nè io saprei come dimostrarlo più somigliante al vero, che valendomi proporzionatamente dell'espressione, con che il felice ingegno di S. Bernardo diede quasi a vedere sensibilmente all'occhio ciò che non pareva possibile a comprendersi dall'intelletto: dico lo star fermi, e al medesimo tempo volare i Serafini davanti al real trono di Dio, assiso in maestà. Perochè, come vide il Profeta Isaia, con due delle sei ali d'oro che aveano, velavano la faccia, con due altre coprivano i piedi di Dio, (*) *et duabus volabant.* Così stavano fermi, e in volo. A trovarne il come, domandate a voi stesso: Una fiamma in piè diritta, sta ella ferma, o vola? e sentirete rispondervi, che nè l'uno nè l'altro, perchè l'uno e l'altro. Ch'ella stia ferma, sel persuade l'occhio che se la vede tutta davanti: ch'ella voli, il mostra essa medesima co' guizzi che dà per l'aria, con le punte che gitta e scaglia in alto, e col subito sottentrare d'un'altra fiamma nel luogo della partita; con quel continuo disfarsi e rifarsi ch'io diceva poc'anzi. (**) *Vide ergo flammam, quasi volantem, et stantem: nec miraberis jam Seraphim stantes volare, et volantes stare.*

Or'a questo può dirsi somigliante lo *Stabat* della Vergine sul Calvario. Il non dover'ella esser crocifissa col suo Figliuolo, la tenea ferma a piè della Croce. Ma l'esser tutta in lui, e più in lui che in sè stessa, e l'andar

(*) *Isa.* 6.
(**) *S. Bern. serm.* 4. *de verb. Isaiæ.*

seco di passo in passo volando collo spirito al divin Padre, e offerendogli con ardentissimo affetto, per la redenzione del mondo, quelle medesime pene, le quali, quanto all'acerbità del dolore e allo spasimo dell'agonia, erano a lei sensibili nulla meno che a lui, la teneva in quello stesso continuo moto che avea verso il divin Padre la tutta amante e penante anima del suo Figliuolo. E in questo ella faceva molto più vero di sè ciò che il Crisologo disse del famoso sacrificio d'Abramo: (*) *Quid aliud quam corpus suum immolabat in filio?*

Stabat: Tutta assorta in apprendere dal suo Figliuolo, assiso su quella catedra della Croce, una veramente incomprensibile lezione di carità verso i miseri peccatori: stampatasi a lei profondamente nel cuore, e stata così salutevole al mondo, che non v'è chi basti a contare l'innumerabil numero de' perduti, ch'ella con le sue continue domande e possentissime intercessioni appresso Dio ha guadagnati e tuttavia raccoglie e guadagna alla salute eterna.

Quivi ella considera e vede, che il divin Padre ha sì prodigamente aperte e dilatate sopra essi le viscere della sua misericordia, che per loro salute (**) *proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* Dal che bene avvisata e ben didotta fu quella memorabile conseguenza di Salviano: (***) *Evidens res est, quod super affectum filiorum nos Deus diligit, qui propter nos Filio non pepercit: et quid plus addo, et hoc Filio justo, et hoc Filio unigenito, et hoc Filio Deo. Et quid dici amplius potest? et hoc pro malis, pro impiissimis, pro iniquis.*

Nel primo istante ch'egli fu concetto dentro le immacolate e verginali viscere di lei sua madre, abbiam testimonio l'Apostolo, che si udì intonare in cielo per bocca del suo divin Padre quella gran voce d'imperio, (****) *Adorent eum omnes Angeli Dei.* Nè fu pure un momento

(*) *Chrysol. serm.* 108.
(**) *Rom.* 8
(***) *Lib.* 3. *de Provid.*
(****) *Heb.* 1.

più tardo all'eseguirsi il comando, che al darsi. Immantenente (esponianlo così) si votò d'Angioli il cielo. Tutti a volo di cerchio in cerchio discesero sopra la piccola Nazaret, e quivi entrarono a far di tutti sè un paradiso intero dentro la povera stanza in cbe era la Vergine. Così quelle gran Gerarchie di Spiriti, que' Sovrani, que' Principi, que' Ministri della Corte di Dio, dal sommo fino all'infimo coro, prostesisi sopra quel suolo, miser le teste a' piedi della novella loro Reina, e nelle verginali sue viscere adorarono il Verbo incarnato, che sopra i cieli avea Padre ab eterno Iddio, e lei di fresco Madre sopra la terra.

Mentre questi, tutto dimessi e riverenti in atto, eseguivano il precetto lor fattone; un'altro, di tutt'altra condizione, spiccatosi pur di colasù dalla medesima bocca del divin Padre, ne adempieva qui giù fra noi il suo Figliuolo; di prendere egli innocente a sodisfare per la mortalissima colpa del disubbidiente Adamo: con appresso quelle volontarie giunte d'ignominie e di patimenti, che dicemmo poc'anzi avervi egli fatto del suo.

Or qui poniamo a riscontro l'adorarlo che *omnes Angeli ejus* facevano, collo strapazzarlo ch'egli al medesimo tempo accettava da gli uomini per salute de gli uomini. I suoi medesimi cittadini chiamarlo per vitupero meccanico e plebejo, fabbro e figliuolo di fabbro, e a forza d'urti sospignerlo verso il ciglio d'un'alta rupe per traboccarlo e precipitarlo. In Gerusalemme, Grandi e popolo lapidarlo più volte, senon con le pietre, con gl'ingiuriosi titoli di Samaritano e d'indiavolato. Tradirlo come indegno, e venderlo a vil prezzo un suo discepolo di tre anni. Negarlo, e spergiurare di non conoscerlo, il più caro, il più vantaggiato de gli altri. Avventarglisi, prenderlo, strascinarlo in catene a' tribunali una furiosa torma d'armati. Accusarlo i Sacerdoti come empio bestemmiatore di Dio, come ribello usurpatore del suo Regno a Cesare, come sovvertitore del popolo. Quel suo medesimo popolo, a grida più volte reiterate, chiedere per un sedizioso e micidiale la vita; per lui, come più scelerato e più nocevole malfattore, la morte. Il Giudice, convinto

dalla verità, dichiararlo innocente; vinto dal timore, sentenziarlo colpevole. Dato a farne strazio i carnefici co' flagelli, i soldati con gli scherni e con gli oltraggi de gli schiaffi e de gli sputi in faccia, delle spine e delle percosse al capo: vestirlo da pazzo; e, come avea predetto il Profeta (*), saziarlo d'obbrobrj. Alla fine inchiodarlo sopra un'infame legno di croce fra due ladroni; e raddoppiargli il tormento con gli scherni, co' rimproveri, co' vituperj più amari di quel fiele di che pur vollero abbeverarlo.

Chi non s'intende d'amore, e dico d'un'eccesso d'amore per l'infinita sua grandezza non possibile a trovarsi fuor che nelle viscere della misericordia di Dio, non giugnerà di leggieri a comprendere come seguisse in Cristo l'accettare al medesimo tempo quasi coll'una mano gli ossequj e l'adorazione de gli Angioli come dovuta al grado della sua dignità, e coll'altra gli oltraggi e i martori de gli uomini come degni della grandezza della sua carità. Un non so che dell'uno e dell'altro ne fu mostrato con ugual certezza a S. Pietro: ma glie ne parve l'uno tanto disconvenirsi coll'altro, che può consentirmisi il dirne, che parlandone svariò. Rischiaratagli dal divin Padre, con lume in tutto superiore all'umano, la mente a conoscere i meriti, la dignità, e'l divino essere del suo sacro Maestro, ne fece a lui stesso quella tanto gloriosa confessione, (**) *Tu es Christus filius Dei vivi:* e molto più profondamente egli col cuore, che non con le ginocchia in terra quel cieco a nativitate illuminato da Cristo, quando (***) *procidens adoravit eum.* Indi a pochi passi dell'andar che tuttavia facevano, udendo dal medesimo suo Maestro, e Figliuol di Dio vivo, che (****) *oportet eum ire Jerosolymam, et multa pati a Senioribus et Scribis, et occidi*, Pietro, come a cosa sconcia a sentire e impossibile ad avvenire, gli si fece tutto davanti; ed è ben grave

(*) *Thren.* 3.
(**) *Matth.* 16.
(***) *Joan.* 9.
(****) *Matth.* 16.

e pesante la forma del parlare che seco usò, dicendo l'Evangelista, che *cœpit increpare illum, dicens: Absit a te, Domine. Non erit tibi hoc.* Adunque (dice qui S. Ambrogio) che Dio voglia patire e morire per l'uomo, è un così grande eccesso di carità, che toglie poco men che di senno chi l'ode: sì fattamente, che non sa condursi a crederlo nè pure a Dio stesso. Eccolo verificato in Pietro. (*) *Ille fidei princeps, cui se Christus nondum Dei filium dixerat, et tamen ille crediderat, de morte Christi nec Christo credidit.*

Or questo è quell'incomprensibile eccesso di carità verso i peccatori, che la Vergine a piè della Croce vede e comprende. Iddio, non capevole di patimenti e di morte, aver da lei prese quelle membra, quella carne, quel sangue, in cui poter'esser passibile e mortale: e con sì stretto legame annodate e congiunte in una sola persona quelle due infinitamente distanti nature, l'umana e la divina, che, per la dignità di questa, la sodisfazione di quella fosse oltre misura maggiore e più abbondante del debito.

Sembra (disse S. Agostino; e prima di lui l'avea detto chiaramente l'Apostolo; anzi il Verbo stesso di Dio, parlando con la lingua di David) Sembra, dico, una pazzia quella, che, al considerarla, all'intenderla, è una tal sapienza, che per la sua sublimità non cape altro che in Dio, perch'ella è sapienza di carità sotto mostra di pazzia d'amore; che a tanta profondità di bassezze si umiliasse l'Altissimo per l'uomo, a tanti strazj si esponesse l'innocente Figliuol di Dio per null'altro che rimettere in buona grazia del suo divin Padre i peccatori. Parlando con esso lui egli stesso, diede a questo suo amore titolo di pazzia, dicendogli: (**) *Deus, tu scis insipientiam meam. Quid enim* (soggiugne S. Agostino) *tam simile imprudentiæ, quam cum haberet in potestate una voce suos persecutores prosternere, pateretur se teneri, flagellari, conspui, colaphizari, spinis coronari, cruci affigi? Imprudentiæ simile est: stultum videtur. Sed stultum hoc superat*

(*) *Lib. 5. in Luc.*
(**) *In psal. 68.*

omnes sapientes. E a dimostrarne la stoltezza apparente e la sapienza vera, ne apporta questa adattissima comparazione presa dal medesimo Redentore, che, parlando della sua vicina Passione, si chiamò (*) *granum frumenti.* *Stultum quidem est: sed et granum, quando cadit in terram, si nemo sciat consuetudinem agricolarum, stultum videtur.*

Chi semina, non si duole per quel che perde, non sospira dietro a quello che gitta; anzi tanto più gode e si consola, quanto più spande e versa: perochè quello è un gittar che raccoglie, un perdere che acquista, uno scemar che multiplica, un votar che riempie, un'impoverir che arricchisce. Quel che ora è terreno ignudo e somigliante ad eremo, già comparisce all'agricoltore quel che sarà quinci a non molto; una campagna bella a vedere altrettanto che ricca a goderne una sì piena e sì doviziosa ricolta, che beato il perdere che si fece al seminarla. Misera dunque la nostra terra, se questo *granum frumenti* non veniva a gittarsi sopra essa! se non vi tolerava gli strapazzi, le ingiurie, i patimenti, che calpestano, che tormentano, che sepelliscono il seme! Ella sarebbe qual ci fu lasciata da Adamo, un diserto di spine, una boscaglia di lappole e di roghi, da null'altro che pascere il fuoco e ardere (**) *igni inextinguibili.* Ora, mercè del Redentor crocifisso, seminator di sè stesso, e nostro seme, perchè da lui solo abbiamo vita e fecondità d'opere, ogni terra è sì abbondante e fruttifera, che dove senza lui non sarebbe entrato pure un sol figliuolo d'Adamo in cielo, poscia per lui vi bisognarono dodici porte dì e notte aperte ad introdurvi (***) *ex omni tribu et lingua et populo et natione*; e da lui riconoscerne il beneficio; *Quoniam occisus es, et redemisti nos Deo in sanguine tuo.*

Queste cose infallibili ad avvenire, io non posso farmi a dubitare, che il Redentore non le ricordasse alla sua cara Madre, per consolarne lo spirito in quell'estremo

(*) *Joan.* 12.
(**) *Matth.* 3.
(***) *Apoc.* 5.

atto della partenza che da lei fece, quando s'inviò a cominciar dall'ultima cena la sua tanto lungamente desiderata Passione. A lui, poche ore appresso agonizzante nell'orto di Getsemani, (*) *apparuit Angelus de cœlo, confortans eum*. Glie lo spedì il suo divin Padre: e dorrebbemi forte il non aver noi dal santo Evangelista espresso il parlar che gli fece, e le ragioni che addusse per confortarlo, se non credessi certo, che, dovendo elle essere le più gagliarde, le più efficaci che in così forte punto stessero bene in bocca ad un'Angiolo, elle non poterono esser'altre da queste due; l'ubbidienza al suo divin Padre in sodisfazione della disubbidienza d'Adamo; e, in premio della sua morte, la vita che renderebbe a tutta l'umana generazione. Or se queste furono, sì come io credo, le più possenti ragioni che l'Angiolo usasse per confortare lo spirito a lui; quali altre potè egli adoperare con la sua Madre, che fosser più degne di lui e di lei, e più possenti a renderle, non dico sol tolerabile, ma desiderabile la sua Passione? E quanto a sè, dovette egli esprimerle vivamente la lunga espettazione, in che era stato, di questo dì: nè poter'esser tanti i vituperj e i tormenti che gli erano apparecchiati, ch'egli, per così alta cagione come era la salute del mondo, altri più e maggiori senza numero o misura non fosse per accettarne.

E in confermazione di ciò, mi sovvien di quello che il Crisostomo avvisò nel corso della navigazione, che il tanto suo S. Paolo ebbe a fare da Palestina in Italia. Egli, per riscattarsi dalle insidie de' Giudei, che per ogni possibil maniera il volean morto, aveva appellato a Roma e a Cesare: e a Roma e a Cesare, cioè in quel tempo a Nerone, era condotto. Or primieramente eccol cacciato giù sotto coperta nel fondo della nave fra' soldati di guardia, avvinto e stretto da una stessa catena con un mescuglio di molti altri reissimi malfattori, portati ancor'essi di colà a Roma a dare delle lor carni pasto alle fiere, e delle lor morti spettacolo nel teatro. Paolo non si reca a vergogna una sì abbominevole compagnia; e solo fra

(*) *Luc.* 22.

tanti scelerati innocente, e fra tanti addolorati allegro, (*) *vinctus cum plurimis vinctis, qui mille facinora commiserant, ductus, non erubuit cum illis ligari.* Era il viaggio lunghissimo, e la stagione quel più che esser possa disacconcia al viaggiar per mare; il nocchiero poco sperimentato, e temerario; il Centurione più credulo che prudente. Perciò i venti spesso contrarj, le notti oscure e tempestose, e ad ogni poco la nave in punto di rompere e profondare: come finalmente le avvenne alle costiere di Malta. Paolo non perciò mai smarrito o dolente; *quin imo omnium simul navigantium curam gerebat. Cumque vinctus per tam vastum pelagus duceretur, ita gaudebat tamen tamquam ad maximum imperium duceretur.* E d'onde in lui tanta allegrezza fra tante pene, tanta serenità di cuore in così frequenti e pericolose tempeste? Eccovi (dice il Crisostomo) quel che gli addolciva tutte le amarezze, il rendeva insensibile a tutti i patimenti, e intrepido contro alla morte: *Etenim non parvum illi præmium, urbis Romæ conversio, proponebatur.* Egli predicherà Cristo in Roma; quivi fonderà, eziandio nella Corte di Nerone, una Chiesa, che sarà una scuola di Martiri; guadagnerà in quel gran popolo un gran popolo d'anime al conoscimento del vero Dio, alla vita, alla salute eterna. Una così ampia, così ricca mercede il rapisce, il trae a sè da Gerusalemme a Roma, incatenato fra' malfattori, per mezzo a turbini, a tempeste, a naufragi, sì consolato, sì allegro, che la felicità del termine non gli lascia nè pure attendere, non che smarrirsi all'infelicità del viaggio.

Or questa in Paolo era mai più che una scintilla di carità, una fiamma di zelo apostolico, presa da quell'infinito incendio, che ne ardeva in petto a Cristo, e gli teneva al continuo infocato, come in una viva fornace, il cuore? Che mai era la conversione di Roma, dove ben fosse venuto fatto a Paolo di suggettarla tutta intera alla Fede; rispetto al redimere tutte le Nazioni de gli uomini, quante ne sono state in ogni luogo e in ogni tempo,

(*) *Homil. 7. de laud. Paul.*

e ne verranno succedendo fino all'ultima giornata del mondo? Paolo solamente sperava i guadagni dell'anime che poi fece in Roma; e'l solamente sperarlo gli potè infondere tanta lena allo spirito, tanta consolazione al cuore? Or che fu in Cristo, che avea spiegata inanzi a gli occhi dell'anima e infallibilmente sicura quella (*) *turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis;* tutti salvi per lui, tutti merito della sua Passione e frutti della sua Croce? Vedea le solitudini popolate d'innumerabili Anacoreti: quelle famose Tebaidi nell'Egitto, quelle Nitrie, quelle foreste, quegli eremi, altri al disteso, altri per su le balze e dentro alle caverne de' monti; pieni ben si può dire solo di corpi umani, perochè le loro anime erano dì e notte orando in conversazione col cielo, in contemplazione con Dio. Vedeva poco men che ogni parte della terra bagnata, intrisa, rosseggiante del vittorioso sangue d'eserciti interi di fortissimi Martiri, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, sacrificati all'onor del suo nome, alla testimonianza della sua Fede, al desiderio della sua faccia. (**) *Nam quid desiderabilius eo, quem non videntes, Martyres mori voluerunt, ut ad illum venire mererentur?* disse S. Agostino. Vedeva infiniti cori di sacre Vergini, dedicatesi a lui per ancille, da lui accolte per ispose; uscite del mondo prima di conoscere il mondo, e viventi in carne immacolate e pure come Angioli senza carne. Vedeva innumerabili adunanze di Religiosi, coronati delle spine della penitenza, carichi della Croce evangelica, e in lei sola gloriarsi coll'Apostolo; fatti per lei tanto più da vicino, quanto più somiglianti al lor Signore. Lascio i Re, i Principi, i Condottieri d'eserciti, gli Apostoli, e gli uomini apostolici, i sacri Dottori, e que' tanti altri in ogni varietà di vita, di ministerj, di virtù eminenti, che sono stati e saran nella Chiesa di Cristo, e'l divisarli non è impresa possibile a fornirsi.

(*) *Apoc.* 7.
(**) *In psal.* 34.

Non siamo più presenti noi a noi stessi, di quello che tutti insieme questi erano alla veduta di Cristo, quando s'inviò dalla sua cara Madre a quell'ultima cena, onde immediatamente discese a cogliere nell'orto di Getsemani i primi frutti della sua acerba Passione. Or se Paolo, nulla più che sperante la conversione di Roma, naviga da Gerusalemme a Roma per attraverso un mare quasi al continuo in tempesta, e tanta è la dolcezza del termine, benchè lontano, che non gli lascia sentir le amarezze della via presente, e viene ad incontrar Roma, non come reo in catena, ma come vittorioso in trionfo; che avrà a dirsi di Cristo, quando (*) *propter nimiam charitatem suam qua dilexit nos*, come disse l'Apostolo, *tradidit semetipsum pro nobis?*

Dunque al ragionarne per iscambievol conforto con la sua cara Madre, nell'atto di quell'ultima dipartenza, que' due cuori, che nelle cose del voler di Dio erano un medesimo cuore, doveano rinfocarsi, non solamente animarsi l'un l'altro. E se questo era nel Figliuolo tutto amore gratuito verso i miseri peccatori, perochè (**) *cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est;* potè non accendersi il medesimo fuoco di carità nel cuor della Vergine verso di loro? e le pene del suo Unigenito, che ancor'essa, stando a piè della Croce, sostenne, avendo crocifisso in lui e con lui il suo cuore, non le offeriva ancor'ella al divin Padre per essi?

(***) *Multos filios* (disse S. Agostino) *multos filios Deo fecit unicus Filius Dei. Emit sibi fratres sanguine suo.* Or se fatti da Cristo suoi fratelli i peccatori, quali eravam tutti; adunque fatti altresì figliuoli della sua stessa Madre. (****) *Sicut malus inter ligna silvarum* (dice ella ne' Cantici), *sic Dilectus meus inter filios.* Ripiglia a dir S. Bernardo: *Et bene inter filios: quia cum esset unicus Patris sui, multos illi, et absque invidia, filios acquirere studuit, quos non confunditur vocare fratres, ut sit ipse primogenitus*

(*) *Ephes.* 2. *et* 7.
(**) *Rom* 5.
(***) *Ser.* 37. *de Verb. Dom.*
(****) *Bern. ser.* 47. *in Cant. Hebr.* 2. *Rom.* 8.

in multis fratribus. E se egli non lascia d'amarne nè pure i più degni d'esser'odiati, e nè pure mentre più atrocemente l'offendono; saprà fare altrimenti da lui la sua Madre, che ne ha qui sul Calvario quella gran lezione, quel memorabile esempio, mentre ode il suo Figliuolo, per puro eccesso d'amore, dimenticar sè stesso, e tutto volgersi a pregare il divin Padre d'usar pietà con quegli stessi, che, senza aver niuna pietà di lui, quanto il più tormentosamente potevano, l'inchiodavano su la croce? *Pater, dimitte illis.* E la cagione del farlo non poteva allegarsi nè più vera nè più degna di quella dell'incomparabile S. Agostino. (*) *Non enim* (dice) *attendebat quod ab ipsis moriebatur, sed quia pro ipsis moriebatur.*

Se dunque Cristo ha fatti coll'amor suo suoi fratelli i peccatori, acciochè più nol siano, e per conseguente gli ha dati in conto di figliuoli alla sua stessa Madre; che dimanderà ella per essi a titolo di lor madre, che le si neghi? Le preghiere d'una tal Madre impetrano agevolmente, perochè han forza di supplire i meriti che mancano a' figliuoli. Non negherà dunque il suo Figliuolo a lei, sua e lor Madre, quel che ella si farà a chieder per essi, salvo in caso di non potersi da lui concedere la dimanda: e allora supplirà col dolersi di non poterlo. E mi dà confidanza a dirlo l'autorità di S. Ambrogio, che fermatosi a vedere e udire la madre di que' due grandi Apostoli, Jacopo e Giovanni, allora che li presentò davanti a Cristo, e per loro fece quella famosa domanda, (**) *Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo*, ode il Salvatore risponderle, che non può; perochè così fatte disposizioni il suo divin Padre le ha riserbate a sè: e soggiugne il santo Dottore, che del non poterlo mostrò sentirne, per dir così, passione: tanto non sa negare cosa, di che una madre il prieghi in bene de' suoi figliuoli. (***) *Dominus cœli atque terrarum verecundabatur (ut*

(*) *Tract.* 31. *in Joan.*
(**) *Matth.* 20.
(***) *De fide lib.* 5. *cap.* 2.

secundum assumptionem carnis et virtutes animæ loquar), et, ut ipsius verbo utar, confundebatur, matri pro filiis postulanti, etiam suæ sedis consortium denegare.

Per tutte insieme le ragioni fin qui allegate, mi par non solo sufficientemente provato, che la Vergine Madre a piè della Croce e in faccia al suo divin Figliuolo, non isvenuta e cadente, *Stabat*, in lui crocifissa, e come lui generosa altrettanto che addolorata; ma che questo suo quasi secondo partorirlo alla seconda gloriosa e immortal vita che subito a lui ne seguirebbe, e per lui, come per cagion meritoria, a tutta la morta stirpe d'Adamo, ella provò quel che S. Agostino disse di Sara moglie d'Abramo, nel partorir ch'ella fece il suo unigenito Isaac. Quando i dolori del parto, mai più da lei non isperimentati, presero Sara, contorcevasi, non v'ha dubbio, lamentavasi, e gemeva: ma (*) *ego puto* (dice il santo Dottore), *Saram, sterilem, lætam gemuisse cum pareret.* Come certe alte montagne, che al medesimo tempo han la cima al sereno, e i nuvoli e le tempeste a' fianchi; lasù allegre per la veduta del Sole, quigiù dolenti per le percosse de' fulmini: similmente a Sara, partorendo Isaac, ne dolevan le viscere, e ne giubilava il cuore. Quegli ahi che, se pur, le uscivan di bocca, era tanta la dolcezza del gaudio che glieli condiva, che non avean d'amaro altro che il suono. Ella, stata per novanta anni sterile, ora, vinta per miracolo la doppia contrarietà della natura infeconda e dell'età decrepita, divenuta madre, chi può dubitare, *lætam gemuisse cum pareret?* E chi partorì ella? Il Riso; chè tanto vuol dire in nostra lingua la voce Isaac: onde ancora fu il dir ch'ella fece: (**) *Risum fecit mihi Deus: quicumque audierit, corridebit mihi.*

Vergine beatissima, e, nulla ostante che Vergine, Madre dell'unigenito Figliuol di Dio e vostro; in quella sacrosanta notte, quando il partoriste nella grotta di Betlem, foste in tutto esente dalle doglie del parto, in nulla

(*) *In ps.* 101. *Conc.* 1.
(**) *Genes.* 21.

guisa dovute all'immacolato concepire d'una tal madre, e al miracoloso nascere d'un tal figliuolo. Ma quelle che non provaste in Betlem, le sosteneste, con troppo più acerbo strazio delle vostre viscere, sul Calvario, in quel quasi ripartorir che ivi faceste, per la riunion della terra col cielo, per lo riscatto della perduta e schiava stirpe d'Adamo, per lo ristoramento delle rovine de gli Angioli, quell'ubbidiente Isaac sacrificato dal proprio padre, e in lui quel Riso che rasciugò il pianto di questa nostra terra stata per quaranta secoli addietro una infelice valle di lagrime. Ben potete dire ancor voi, *Quicumque audierit*, *corridebit mihi*; e s'io non erro, il diceste in quel vostro *beatam me dicent omnes generationes*. Ricordami, e'l voglio inteso di voi, quel che il Pontefice S. Gregorio disse alla Martire S. Felicita, che, offerendo sette suoi generosi figliuoli alla morte (come voi il vostro unico ma eletto (*) *ex millibus*), *peperit Deo quos carne peperat mundo*. *Aspexit mater et cruciata et imperterrita filiorum mortem. Spei gaudium adhibuit dolori naturæ.* Poichè dunque per troppo più alte cagioni e in tanto maggior'eccesso si unirono nella Vergine sul Calvario, stante a piè della Croce, gaudio e dolore; *ego puto*, *Mariam lætam gemuisse*, più che Sara, *cum pareret*.

(*) *Hom.* 3. *in Evang.*

Il Dio de' Cristiani non voluto accettare da gli antichi Romani, perch'egli vuol'esser solo. E solo vuol'essere ancora in noi; perchè chi non vuole altro che lui, ha in lui solo ogni bene.

Il magno Pontefice S. Gregorio, costretto a starsi lungo tempo tacendo, e patendo l'aspro martirio de gli acerbissimi suoi dolori di stomaco, appena ricoverò tanto di forze che bastassero a portarlo nella Basilica di S. Giovanni Laterano, che seduto ivi sul trono pontificale onde solea predicare, e affollatosi numerosissimo il popolo a sentirlo, si mirò due e tre volte attorno, e sospirando, Per tanti uditori (disse) porto dalla mia lunga infermità le forze così logore e stenuate, e'l fianco e la voce sì deboli, che i più di voi sarete spettatori solo, non ascoltatori del vostro Pastore che vi ragiona. Confesso, che il vedermi così sfornito di spiriti e di forze per farmi sentire al così ampio teatro che di te mi fai qui attorno, o Roma, mi contrista non poco, e fa, che di me medesimo mi vergogni: tanto disuguali fra sè veggo essere il vostro lungo e gran desiderio d'udirmi, e'l mio piccolo e brieve poter farmivi udire. Nè mi sarei condotto ad offerirmi per così pochi, senon che ho detto a me stesso: *Quid enim? Numquid si multis prodesse nequeo, nec paucis prodesse curabo? et si ex messe portare manipulos multos non possum, num quidnam debeo ad aream vacuus redire? Quamvis enim quantos debeo ferre non valeo, certe vel paucos, certe vel duos, certe vel unum feram.* E quell'un solo, cui ebbe speranza di guadagnare, bastò a quel gran Pontefice per fargli predicare la ventesimaseconda delle quaranta Omelie che ne abbiamo. Or questo medesimo, ancorchè per tutt'altra cagione, ho dovuto ancor'io dire a me stesso, per indurmi a trattare un così fatto argomento, che non mi dovrà parer poco, se ne avrò a leggerlo *vel paucos*, al persuaderlosi vero *vel duos*, a volerlo adempiuto in sè, coll'operazione, *vel unum*.

L'argomento è, che Dio nel cuor dell'uomo vuole esser solo: e cel dimostreran due ragioni, delle quali l'una il proverà conveniente all'eccellenza di lui, l'altra necessario al ben nostro. Ma quanto si è al darsi a vedere più chiaro che la luce del mezzodì questa gran verità, non vi si avrà a fare gran consumo di parole nè a durar molta fatica d'ingegno; mentre con la divina si unisce e concorre a certificarla ancor l'evidenza della ragion naturale. Il malagevole s'incontrerà nell'esecuzione dell'opera, trovandosi, eziandio fra persone di spirito, a mille doppj più Marte affaccendate *erga plurima*, e correnti come per la circonferenza d'un circolo che non ha fine dove posarsi co' desiderj, che Maddalene fisse nel centro, sedenti a' piedi del divin Maestro, tutto intese ad apprender l'alta lezione di quell' (*) *unum est necessarium*, che non lascia bisogno o desiderio di null'altro. Perciò, *hæc est illa profligatis emenda patrimoniis margarita*, come ne parla quel gran Vescovo di Nola S. Paolino, che l'avea comperata a costo di tutto il suo ricchissimo patrimonio e di tutto sè stesso; ed è, come egli medesimo la descrive, quella altrettanto magnanima che leal Carità, *quæ se ita inserit et affigit Deo, ut nihil extra Deum amans, dicat: Et ego semper tecum.*

Ma prima che ragioniam di questo, che nella presente materia è la parte più fina e più sublime, prendiamo a dir cosa che si adatti ad ognuno.

Roma, sotto l'imperio d'Augusto, fu arricchita da Marco Agrippa con quel suo maestoso Pantheon, che solo fra le antiche fabriche di questa Metropoli del mondo è rimaso fino a' dì nostri, tenutosi saldo in piè contro a gli urti del tempo, e scampatosi intero dalle tante distruzioni de' barbari, che di cento altri sontuosissimi edificj han lasciate sol le rovine, e di mille altri rovinate ancor le rovine. Ma per dir vero, quanto si è a moltitudine e a riverenza di Dei, quell'antica Roma in tutto il gran giro delle sue mura potea dirsi tutta un Pantheon; (**) *Ubi*

(*) *Epist. 2. ad Sever.*
(**) *Serm. 1. de SS. Apost Pet. et Paulo.*

(come parlò S. Leone il magno) *diligentissima superstitione habebatur collectum quidquid usquam fuerat variis erroribus institutum.* Vinta e soggiogata che que' Romani aveano alcuna città nemica, fra le spoglie che appartenevano al publico, ne trasportavano ancora i Dei vinti; e per farlisi amici, li facevano lor cittadini. Inviavano a lontanissime terre ambasciadori, a richiederne quegli che non avevano: e ancor che fosser non altro che un sasso informe o una serpe addomesticata, grandissima era la solennità nell'accorli, non altrimenti che se venisser per machina giù dal cielo. Che più? vi si onoravano con sacrificj per fin la Febbre, la Pallidezza, il Rancore, e tutta la gran turba delle sciagure umane; acciochè mitigate con gli ossequj, dove non potean giovare con verun bene che avessero per natura, meno infeste, men crude fossero al nuocere nello spargimento de' mali.

Considerata che S. Agostino ha questa insaziabil sollecitudine de' Romani in adunare dentro alle mura della loro sola città quanti Dei, nulla ostante che barbari e mostruosi, erano sparsi per tutto altrove, domanda: Per qual cagione il solo nostro, e solo vero Iddio non fu voluto in Roma, mentre pur vi correva per assioma, (*) *omnes Deos colendos esse sapienti? Cur ergo a numero ceterorum iste rejectus est?* Perchè qui a lui solo, non basilica, non tempio, non nicchia, non altare, non sacrificio, non invocazione, non il fumo di pure un granello d'incenso? E siegue a rincalzar la domanda, e con ciò render più autentica la risposta. Forse (dice) non n'è oramai divulgata per tutto il mondo la fama, la Religione, il culto? Non se ne sanno le pruove della divinità? non se ne ammira l'altezza della dottrina, e la santità della Legge? non se ne veggon gli effetti della possanza? S'egli è sì forte com'è, Roma perchè nol vuole? ma se debole, come può più che gli altri Dei, le cui basiliche atterra, i cui simulacri fracassa, la cui Religione diserta? S'egli è tutto bontà, perchè il rifiuta? se no, perchè tanti altri Dei non bastano a soprafar lui solo? Se è

(*) *De consensu Evang. lib. 1. c. 17.*

verace, perchè si ricusa di credergli? se no, come se ne compiono le predizioni, e i fatti ne avverano fedelmente i detti? (*) *Nihil ergo restat ut dicant, cur hujus Dei sacra recipere noluerunt, nisi quia solum se coli voluerit: illos autem Deos Gentium quos jam colebant, coli prohibuerit. Ac per hoc respuerunt unius veri Dei cultum, ne multos falsos offenderent: magis arbitrantes sibi obfuturam fuisse istorum iracundiam, quam illius benevolentiam profuturam.*

Così egli: e non potea dir più vero, quanto all'avvenuto già in Roma, nè quanto a quel ch'è continuo a seguire nel cuor dell'uomo. Non vi si accetta Dio, perchè egli vuole esservi solo. E degnamente il vuole; perchè coll'infinita eccellenza dell'esser suo non si comporta l'accommunarlo e quasi metterlo a paro a paro con gl'idoli. (**) *Quæ societas luci ad tenebras? Quæ autem conventio Christi ad Belial?* Perciò i Filistei Idolatri sterminarono da' lor confini il vero Dio d'Israello, perchè questi vuole esser solo: e se ne avvidero ben due volte, quando, presane l'Arca, e ripostala nel tempio su l'altare, e presso la statua di Dagone lor'idolo, trovaron questo quasi gittato via di colà con un calcio, (***) *jacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini.*

Perciò ancor quel ricchissimo povero, e poverissimo ricco (perchè fra le sue ricchezze non contava Cristo), all'udirsi denunziare da lui quell'inaspettato (****) *unum tibi deest: omnia quæcumque habes vende, et da pauperibus, et veni sequere me; contristatus est* (dice l'Evangelista S. Luca), *quia dives erat valde.* Abbassò gli occhi e'l volto in terra dove gli cadde, anzi dove già aveva il cuore; e voltate a Cristo le spalle, dolente e mutolo se ne partì. (*****) *Dives habebat multas possessiones* (dice S. Ambrogio), *sed Dominus inter multa non numeratur. Deum sibi non sufficere judicavit. Denique contristatus est, quasi plus*

(*) *Ibid. cap.* 18.
(**) 2. *Cor.* 6.
(***) 1. *Reg.* 5.
(****) *Luc.* 18.
(*****) *In psal.* 118. *Octon.* 8. *et Oct.* 12. *v.* 94.

esset quod relinquere juberetur, *quam quod eligere*. Non può fallir che non siegua l'una di queste due: o esser'empio, credendo che Dio non ci basti per ogni bene; o, credendolo, esser pazzi, se vogliamo altri beni da aggiugnere a quel bene, che solo basta per tutti i qeni.

Ben veggo io, questa essere una filosofia, a cui, per non crederla paradosso ma semplicissima verità, è necessario il precetto di David: (*) *Gustate et videte, quoniam suavis est Dominus*; con la giunta di S. Basilio il magno, che la dolcezza del mele non s'impara dalla lingua che ragionando la persuade, ma da quella che assaporandolo ne ha la sperienza per pruova. Nè fa bisogno di mettersi su le montagne dell'Alvernia a cercar de' Franceschi e de' Bernardi nelle Chiaravalli, e de' Pacomj nella Palestina o in Cipri, e de gli Antonj nelle solitudini dell'Egitto, per trovar di queste anime, così tutt'anima e null'altro, che, come a' Beati in cielo, altresì ad essi in terra, Iddio solo vaglia per ogni bene. Havvene, la Dio mercè, in ogni tempo e in ogni luogo, ne' chiostri religiosi e nelle case private, parecchi così internamente beate di quel solo che Iddio è a' lor cuori in ragion di bene, che chi le conducesse (**) *in montem excelsum valde*, e lor dimostrasse in visione imaginaria, come già il demonio a Cristo, *omnia regna mundi*, *et gloriam eorum*, poi le addimandasse: Di tutto l'appetibile di questo universo, evvi cosa che appetiscano? dignità, ricchezze, onori, bellezza, signorie, fama, piaceri? risponderebbono, non mancar loro nulla, che avendolo se ne trovassero più contente. Un solo essere tutto il lor desiderio, aver quello stesso che hanno. E se pare strano a sentire e oscuro ad intendersi, chiamarebbono S. Agostino a dichiarare, come possa aversi Dio nell'anima, e desiderare d'averlo. Ciò avviene, dice egli, perchè (***) *et satiat te*, tanto che non rimane appetito per verun'altro

(*) *Psal.* 33. *Hom.* 13. *Exhort. ad baptis.*
(**) *Matth.* 4.
(***) *In psal.* 85.

bene; *et non te satiat*, perchè, dell'infinito bene ch'egli è, mai non può esser tanto il goderne, che sempre più non rimanga il desiderarne. Così avverarsi il detto del Savio: (*) *Qui te edunt, adhuc esurient; et qui bibunt, adhuc sitient.* Così, col sempre avere accordarsi il *numquam fastidire*, e'l sempre *bibendo sitire*, e godendo desiderare.

Or perciochè non è d'ognuno il persuaderlosi vero per iscienza sperimentale che ne abbiano; è necessario, e non sarà, spero, senon grandemente giovevole, che dimostriamo ciascuno avere in sè chi glie l'insegna e gliel pruova con argomenti d'irrepugnabile evidenza. La maestra di questa divina filosofia, è la natura stessa. Ella tuttodì cel predica e cel ripete: e niun v'è che abbia mestieri d'interprete per intenderne il linguaggio, ma basta non le chiudere incontro gli orecchi. Come ciò sia vero, vo' che il vediate primieramente espresso da S. Ambrogio in un'effetto della natura, paruto a quel grand'uomo cosa degna del suo ingegno il considerarlo, e della sua penna il descriverlo.

L'universale movimento e corso dell'acque nelle fonti, ne' rivi, ne' torrenti, ne' fiumi, è un di que' centomila miracoli, (**) de' quali fu detto con verità, che sol perciò non ci pajon miracoli, perchè sono continui a vedersi. Or le acque, secondo il filosofare di S. Ambrogio, non ebbero da principio il muoversi per natura, senon in quanto, (***) *quid jusserit, Deus audiunt: vox autem Dei efficiens naturæ est.* E la voce che lor diede il muoversi per natura, e al continuo la sentono e l'ubbidiscono, fu allora, che, standosi elle immobili e quiete, Iddio nel terzo dì della formazione del mondo comandò: (****) *Congregentur aquæ in locum unum.* In quel medesimo istante, tutte l'acque, di morte che parevano e giacenti, si fecero acque vive e moventisi a correre *in locum*

(*) *Eccl.* 24.
(**) *Aug. tract.* 14. *in Joan.*
(***) *Hexam. lib.* 3. *c.* 3.
(****) *Genes.* 1.

unum. Stabat aqua diversis locis. (*) *Ad vocem Dei mota est. Nonne videtur, quia naturam ei vox Dei fecit, et secuta est creatura præceptum, et usum fecit ex lege?* Il lor correre è un come fuggirsi e seguitarsi, sospignersi e tirarsi, con un tale andare inanzi e venirsi dietro, che sempre si raggiungono, e non però mai si trapassano. Così *ipsa se aqua præcedit, urget, et sequitur.*

Or fatevi, con niente più che una girata d'occhio, a vedere gli strani modi e le diverse vie che tengono per adunarsi tutte *in locum unum.* Ve ne ha di quelle, che, a trovar l'uscita, per cui mettersi in libertà e in vantaggio, montano su per entro le viscere delle montagne; e tanto puntano inerpicando e salendo, fin che ne giungono alla cima; e trovato ivi aperto uno spiraglio, ne sgorgano, e si dan subito a correr giù, portate dal naturale istinto a congregarsi *in locum unum.* Altre per su la piana terra si strisciano; e o truovino il canale scavato, o sel faccia- no elle stesse, per esso unite serpeggiano. Altre sbocca- no dalle caverne; altre rovinano giù da' balzi; altre spic- cian da' dossi, dalle falde, da sotto i piedi delle monta- gne. Così correndo per diverse vie, e da diverse contrade, allo scontrarsi, si uniscono. Le piccole fonticelle entrano ne' ruscelletti, questi ne' rivi, questi ne' fiumicelli, que- sti ne' fiumi reali. Niun'acqua, benchè il paja, si perde, nè col mescolarsi diviene un'altr'acqua. Spargesi, e non si confonde; e spargendosi e unendosi, la fonte diviene un ruscello, e poscia un fiume, e'l fiume un mare: poi- chè il congregarsi *in locum unum* non è altro che scari- carsi nel mare. A lui dunque s'inviano tutte l'acque fin dal primo scaturire che fanno dalle lor fonti, nè mai si posan tra via: e o si muovano lente, o di buon passo, o correndo, o ancora precipitando, tutte parimente vi giungono.

Date ora voi col pensiero in aria un volo sopra la ter- ra; e portandovi qua e là, dovunque più v'aggradi, al veder che farete ne' lor paesi il Nilo, il Po, il Tago, il Rodano, l'Indo, il Gange, l'Eufrate, il Marangone, il

(*) *Ambr. ibid.*

gran Rio dell'argento, il Danubio, il Reno, il Tamigi, e quanti altri fiumi ha la terra, osservate i diversi luoghi ove nascono, le strane vie che corrono, e'l vario passo con che si muovono; poi domandate a ciascuno da sè, o a tutti insieme: Per giugner dove prendono a fare così lunghi viaggi, tal'un d'essi di due e di tre mila miglia? con un tanto aggirarsi, che cercano? per un tanto affaticarsi, che sperano? Uditene la risposta; perochè *elevaverunt flumina vocem suam*: e la voce d'uno è la medesima che di tutti; perochè tutti gridano: Al mare, al mare; *in locum unum*. Il mare è il termine del lor viaggio: il mare è il fine del lor desiderio. Al mare dunque, per divenire in esso ancor'essi un mare. E come chi domandasse a una scintilla di luce, dove vorrebbe ella trovarsi per esser beata, risponderebbe, che nel Sole, perchè a lui unita diverrebbe il Sole; così ancor'una gocciola d'acqua non vorrebbe essere altrove più volentieri, che nell'Oceano, a farsi in esso un'Oceano.

Così ragionato sopra il pensiero di S. Ambrogio dell'aver tutte l'acque per istinto di natura loro impresso da Dio un'appetito innato di muoversi verso un medesimo termine, e mai non quietarsi finchè vi giungano; bellissimo è il riscontrare che S. Agostino fa questa proprietà dell'acque con quel che avviene a' desiderj del cuor'umano. Sien di che cuor si vuole, tutti corrono a congregarsi *in unum locum*: e ancor'essi vi corrono per naturale istinto loro impresso da Dio; nè mai sono nè mai potranno esser quieti fin che vi giungano. (*) *Omnis homo* (dice il santo Dottore), *qualiscumque sit*, *beatus vult esse*. In questo, tutti i desiderj, nulla ostante che differentissimi fra loro, indifferentemente si accordano. *Hoc nemo est*, *qui non velit*; *atque ita velit*, *ut præ ceteris velit*. *Imo*, *quicumque cetera vult*, *propter hoc unum velit*.

Non si ode proferir questa voce *Beatitudine*, che, come ad un'armonia di paradiso, non si destino in noi tutti gli spiriti, e'l cuore non ci si levi, per così dire, in piedi,

(*) *Serm.* 112. *Divers. de Massa Cand. cap.* 2. *et* 3.

e verso lei non allarghi le braccia e non istenda l'ali in atto di volarle incontro: ma verso dove per ritrovarla, oh quanto pochi il sanno! Come avvien tal volta a' cacciatori d'abbattersi in campagne o in prati così folti d'erbe odorose e di fiori, che i bracchi e i segugi van fiutando per tutto indarno, quanto al trovar la traccia della fiera che sieguono dietro al suo odore: similmente, cercandosi nella beatitudine il sommo bene ch'ella de' essere, tanti altri beni che non sono lei ci si paran tra' piedi, che ce ne sviano dalla traccia. Quindi è, che come vedevam poc'anzi portarsi i fiumi al mare per diversissime strade, così alla beatitudine i desiderj nostri per giugnervi. E donde altro (dice il medesimo S. Agostino) (*) procedono queste voci, che pur, toccando tutte una medesima corda, tutte fra sè si discordano? *Alius dicit: Beati qui militant. Negat alius, et dicit: Beati qui agrum colunt.* Un'altro ripugna l'uno e l'altro, e grida: *Beati qui in foro, populari claritate, versantur.* No, dice il quarto, ma *beati qui judicant. Negat hoc alius, et dicit: Beati qui navigant per multas regiones; discunt multa, et colligunt lucra.* Così detto il Santo, conchiude: *Videtis ergo, carissimi, in omni ista multitudine generum vivendi, non placere unum omnibus: et tamen beata vita placet omnibus.*

Adunque non è possibile, che chi ha punto di buon discorso non si avvegga, che quella, che cercano, non è la vita beata che cercano. Bene, che manchi o che possa mancare; bene, che interamente non sodisfaccia a tutti i desiderj; bene, ch'essendo per condizion di natura peggior di noi, non può farci migliori; non può essere la beatitudine che cerchiamo. I desiderj che s'inviano a questo mare, convien che abbiano la mala fine di que' non pochi fiumi, che tra via s'incontrano in alcuna voragine che se gl'ingoja e li disperde sotterra. Tutta la fatica del correre che han fatto, è perduta. E mirate al lume di queste poche parole del magno Pontefice S. Gregorio, se il procacciar beni manchevoli è fatica leggiere,

(*) *Ibid.*

o se è pazzia che possa dirsi leggiere il persuadersi di dover'esser beato con essi: (*) *Duræ servitutis pondus est, subesse temporalibus, ambire terrena, retinere labentia; velle stare cum non stantibus, appetere transeuntia, sed cum transeuntibus nolle transire.*

Iddio stesso, fra gl'innumerabili altri beni che ci può dare, non ne ha fuor di sè stesso veruno, che, avendol noi, sia per seguircene il trovare in esso appagati e sazj tutti i nostri insaziabili desiderj; che è quanto dire, esser beati. E la ragion di ciò è manifesta a vedersi. Conciosiecosa che avendo egli costituito all'uomo per suo ultimo fine sè stesso, quanto al servirlo in vita, e dopo morte goderne; è necessario a seguirne, che niun bene, che sia da meno di quel sommo bene ch'è Iddio, sia bastevole ad empiere la capacità del cuore umano, saziarne i desiderj, farlo interamente beato. La qual certissima proposizione, perciocch'è tutto il sustanziale dell'argomento di che ho preso a ragionare, non v'incresca udirla di nuovo esposta dal beatissimo S. Agostino, che avea spesso questa materia alle mani, e la trattava con quella varietà, sodezza, e attitudine di pensieri, che si conveniva a convincere di questa gran verità il popolo che l'udiva.

Sponendo egli quel passo del Salmo trentesimoquarto, *Anima autem mea exultabit in Domino: Tamquam in eo* (dice), *a quo audierit, salus tua ego sum. Tamquam non quærens alias extrinsecus divitias. Tamquam non quærens circumfluere voluptatibus bonisque terrenis. Quid enim melius Deo dabitur mihi?* Così dicea seco medesimo il santo Re David. E per dirlo con sicurezza, non si avea mica aperto inanzi il grande inventario di tutti i beni possibili ad aversi da un'uomo; nè era venuto riscontrandoli a un per uno con Dio, per dire in fine, quasi a maniera d'epifonema: *Quid melius Deo dabitur mihi?* Nè pure un cieco nato si condurrà a disputare, se una scintilla di luce che schizza fuor d'una selce battuta, sia più luminosa che tutto il gran corpo del Sole. Pur nondimeno (dice

(*) *Lib. 30. Moral. cap. 12.*

il Santo) discorrianne così per maggior'evidenza del vero. Facciam che si apra il paradiso, e che Iddio in forma visibile a' nostri occhi ne scenda, e qui sospeso in aria ci miri a un per uno con quello sguardo che penetra fino all'ultimo fondo de' cuori: e veggendo il suo a ciascun di voi ardere d'un'inestinguibile desiderio d'aver del bene quale e quanto è di mestieri che sia a rendervi compiutamente beati, si offerisca di darvelo; e chiamativi davanti a sè a un per uno, vi dica: *Pete quod vis.* Se udiste farvi una sì liberale offerta da un cortesissimo Imperadore, e fedelissimo d'ogni sua promessa, subito vi si adunerebbon nel cuore a consiglio tutti i suoi desiderj, e v'istigherebbono a domandare preminenze d'onori, prerogative di titoli, dignità in Corte, podestà di comando, esenzioni, immunità, e ricchezze a sì gran colmo, che, traboccando, versino da ogni lato, tanto che, senza voi impoverire, possiate far ricchi i poveri vostri amici e congiunti per sangue. Or qui, *Deo tibi dicente*, *Pete quod vis; quid petiturus es? Excute mentem tuam; exere avaritiam tuam; protende quantum potes, et dilata cupiditatem tuam. Non quicumque, sed omnipotens Deus dixit, Pete quod vis.* A domandar cosa degna della grandezza d'un tanto donatore, e d'un tale *quod vis*, che non mi circoscrive misura nè termine alla domanda, che risponderò? Diami in signoria tutta la terra. Da onde nasce fin dove tramonta il giorno, quanto v'è di paese, sia mio. E non più? Perchè non domandate ancora la signoria de' cieli, de' pianeti, delle stelle, della luce, e del Sole? *Quia ille qui fecit omnia, dixit, Pete quod vis.* Così trovandovi divenuto signor del mondo senza più che chiederlo, nol credereste vero; e vi parrebbe d'essere un di que' mendici, che sognando si veggono fatti Re, e temono di sognare. E troppo è vero che sognereste, imaginando d'esser beato coll'esser padrone dell'universo. Coll'aver questo grande *omnia*, siete stato cieco a non vedere, che *nihil invenies carius, nihil invenies melius, quam ipsum qui fecit omnia. Ipsum pete qui fecit, et in illo et ab illo habebis omnia quæ fecit.* Egli, che v'ama più che voi non amate voi stesso, e che sa, ciò che voi non sapete, che

niuna cosa che sia meno di lui può farvi pago di tutti i vostri desiderj, e con ciò veramente beato, *nihil magis vult dare quam se. Si aliquid inveneris melius, pete. Si aliud petieris, injuriam facies illi, et damnum tibi, præponendo illi quod fecit, cum velit seipsum dare qui fecit.*

Quando, assetato e stanco, domandò bere alla Samaritana, e niente offeso del poco amorevole dinegarglielo ch'ella fece, offerse egli a lei di darle (*) *aquam vivam*; ciò non fu un prometterle di far che quel pozzo, ch'era profondo, al venir d'essa, multiplicando o sollevando per miracolo l'acqua, si empiesse fino al sommo labbro dell'orlo, tal ch'ella senza fune e senza fatica potesse attignerne quanto le bisognasse. Quella, che le proferse, fu una tal tutt'altra specie d'acqua, che chi ne berrà (**) *non sitiet in æternum. Suspirabat illa* (dice S. Agostino), *nolens indigere, nolens laborare; assidue venire ad illum fontem, onerari pondere quo indigentia suppleretur, et, finito quod hauserat, rursus redire cogebatur: et quotidianus ei fuit iste labor, quia indigentia illa reficiebatur, non extinguebatur. Delectata ergo tali munere, rogabat ut ei aquam vivam daret.* Glie ne porse il divin Maestro ad assaggiare un sorso, quanto fu quella brieve contezza che le diede di sè, e l'entrarle che fece con essa nel cuore, e farvisi *fons aquæ salientis in vitam æternam*. E questo fu sì possente a toglierne ogni sete d'acqua che non ispegne la sete sì che di nuovo non si riaccenda, ch'ella, tornando a tutta corsa alla città per annunziarle il Messia venuto e'l bene da lei trovato, (***) *reliquit hydriam suam.* Lasciò in abbandono a piè del pozzo la brocca, come non più bisognevole ad attignerne con che spegnerne in sè la sete, che dianzi avea, d'un'acqua per natura manchevole, e d'origine e di surgente terrena. (****) *Projecit hydriam suam quæ jam non usui sed oneri fuit. Avide quippe desiderabat aqua illa satiari, ut nuntiaret Christum, onere abjecto.*

(*) *Joan.* 4.
(**) *Tract.* 15. *in Joan.*
(***) *Joan. ibid.*
(****) *Aug. in Joan. tract.* 14.

Ma chi brama conoscer da vero quanto possa, a render beato un cuore, l'aver Dio in esso, e beato per modo, che non solamente non gli si renda quasi possibile il desiderar verun'altro bene fuori di lui, ma per fino i mali, per quantità innumerabili, per qualità gravissimi, tolerati per lui, gli si voltino in bene, le necessità in tesori, i tormenti in diletti, le ignominie in gloria, le continue morti in continui trionfi; vegga la grande anima del grande Apostolo Paolo, e intenderà aver fatto bene il Boccadoro, avvisando, Paolo non essere stato in verità un Serafino, e solo in apparenza uomo vestito di corpo impassibile ne' patimenti. Egli era sì vivamente acceso dell'amore di Cristo, che come l'oro liquefatto nella fornace non ben si discerne s'egli sia oro o fuoco, essendo tanto e dentro al fuoco l'oro e il fuoco dentro all'oro, che questo n'è in ogni sua menomissima particella penetrato, imbevuto, e acceso; così Paolo, trasformato per amore in Cristo, e Cristo in lui, sembravano uno stesso, fino a quel sommo adunamento, che non si fa senon da un sommo amore, di vivere l'uno nell'altro.

Udite Paolo ragionar di Cristo nelle quattordici lettere che ne abbiamo, e vedrete non esser cosa solamente del cielo, e dell'anime ivi eternamente beate, quell' (*) *inebriabuntur ab ubertate Domus Dei*, che toglie tutta di sè la mente e'l cuore a' Beati, e quella e questa trasporta e sommerge in Dio. Paolo parla di Cristo come tutto in lui rapito, di lui beato, ebbro e bogliente de' focosi spiriti del suo amore. E nondimeno avviene di lui quel che S. Gregorio il magno considerò nel bronzo infocato della visione d'Ezechiello, e l'intese di chi infiammato di Dio parla di Dio, ma quel che ne può dire non è più che (**) *scintillæ æris candentis*; perciochè *vix tenuiter loqui sufficit hoc unde ipse fortiter ignescit*. Così dell'incendio dell'amor di Cristo, che divampava e rendea beato il cuor di Paolo: quel che ne usciva, parlandone, non era più che *scintillæ subtiles valde et tenues*.

(*) *Psal.*
(**) *Ezech.* 1. *Lib.* 1. *in Ezech. hom.* 3.

Or della beatitudine dello spirito di questo grande Apostolo niuno ha parlato più altamente, cioè più da presso al vero, che l'incomparabile S. Giovanni Crisostomo. Nè dee tornare in verun pregiudicio de' suoi detti l'aver'egli amato svisceratamente S. Paolo. Perochè come un carbone ardente di fuoco vivo, se si adopera a delineare un ritratto, non gli dà del suo nè l'ardore nè la luce più di quello che faccia un carbone spento; così il Crisostomo, nel rappresentar che fece in otto Omelie e in più altre sue opere la divina imagine di quel grande Apostolo, non le diede altro del suo, che il ricavarla puramente dal naturale, anzi solamente sbozzarne in poche linee i contorni.

Egli dunque, Ricercate (dice) in petto a quanti, da che il mondo è in piedi, son vivuti d'età in età con fama d'uomini illustri in prodezza e in valor d'animo, non si troverà in chi di loro già mai fosse un cuore di più maschia virtù, di spiriti più generosi, d'anima più fedele, più gagliarda, più eroica, di quello ch'era in petto a Paolo Apostolo il suo cuore. Non più di lui salde in piè le rupi, non più solido il diamante alla pruova dell'ancudine e del martello, non più ardenti le fiamme, non l'oro più insuperabile al tormento della fornace e del fuoco. Parlo io per avventura come quegli, che han libero l'ingrandire, perchè non han debito il provare? O può volersene testimonianza maggiore di quando egli si ardì a disfidare e ad avere schierati davanti tutti gl'innumerabili patimenti del corpo, tutte le altrettante afflizioni e angustie dell'animo; e la fame, e la sete, e la nudità, e i pericoli, e le persecuzioni; a dir brieve, quante sciagure e disastri da tribolare e da affliggere ha la vita, e quanti ordigni da tormentare e da uccidere ha la morte? poscia ancor più avanti, voltare animosamente la faccia incontro al cielo, per attorno la terra, e fin giù all'inferno, e misurato e pesato ciò che potrebbono contra lui gli Angioli, gli uomini, i demonj, e tutte con essi le creature, pronunziare quel vittorioso (*) *certus sum*, che

(*) *Rom.* 8.

nulla potrà mai separarmi *a charitate Dei*, *quæ est in Christo Jesu Domino nostro*.

Dietro a tutto il terribile venga ancor tutto l'amabile dell'universo, a provarsi, se ha forza che basti ad allontanar Dio dal cuore di Paolo, o'l cuore di Paolo dall'amore di Cristo. Nominategli, anzi offeritegli, monti di gemme e d'oro, titoli e signorie, godimenti e piaceri, gloria e fama, scettri e corone, porpore e ammanti reali, imperj e monarchie. Nel vocabolario di Paolo questi nomi non significan'altro, che soffj d'aria, schiume d'acqua, tele di ragni, scherzi di fanciulli, pure apparenze di colori vani e di sogni più vani.

Che amava egli dunque, se nulla del visibile gli aggradiva? che gli era in pregio? di che godeva? dove gli portavano il cuore i suoi desiderj, o in che gliel riposavano i suoi godimenti? Per trovarlo v'è necessario salir sopra tutto il sensibile; e trapassate le sfere de' pianeti e delle stelle, entrare nel ciel de' cieli, e per lo mezzo de' cori e delle gerarchie de gli Angioli, senza nè pur mirarli, poggiar su alto fino a quell'inaccessibile trono di luce, dove Cristo siede in maestà, e regna in gloria. Qui solo, qui (*) *ardentem Pauli in Christo amorem videbis. Hic siquidem, præ illius dulcedine, non Angelorum, non Archangelorum admiratus est dignitatem, nec quidquam horum simile concupivit. Quod enim erat majus omnibus, Christi amore fruebatur. Cum hoc, beatiorem se cunctis putabat. Sine hoc autem, neque Dominationum, neque Principatuum socius esse cupiebat: sed cum hac dilectione magis esse extremus optabat; imo etiam ex numero punitorum; quam sine hac inter summos et honore sublimes.*

Quindi nasceva il non conoscer'egli altra dannazione, altra pena, altro inferno, per intolerabili, per infiniti che ne siano i supplicj, che l'esser privo dell'amor di Dio: come al contrario, il goderne era la sua vita, il suo paradiso, la sua beatitudine, il suo ogni ben possibile ad avere. Che maraviglia è poi ch'egli fosse intrepido nelle cose terribili, e quasi impassibile ne' patimenti? Non gli

(*) *Hom. 2. de laud. Pauli.*

corse giorno di vita, in cui non vedesse adempiuta alcuna parte di quell' (*) *ego ostendam illi* (che Cristo disse di lui ad Anania) *quanta oporteat eum pro nomine meo pati*. Ma chi può misurare quel *quanta*, senon con una selva di spine al suo patire, e di palme al suo trionfare ne' patimenti? Il suo andare era un continuato passare d'uno in un'altro pericolo: come chi è in tempesta di mare, che non fugge da un'onda, che non si scontri a dar di cozzo in un'altra. Pareva ch'egli avesse la taglia come i ribelli: per tutto si gridava alla morte di Paolo, e mercè a chi ne portava la testa. I fiumi, i boschi, i malandrini, le fiere, e più fiere di questi i falsi fratelli (**), gli eran sempre alle spalle, e gli davan la caccia. Tre volte ruppe in mare, e naufragò. Non so se una d'esse, o la quarta, un dì intero e una notte fu *in profundo maris*. Non entrava in città, dove non si trovasse appostato da' Giudei per ucciderlo, or con insidie, or'a viva forza. Quante fu strascinato a tribunali? quante ferito e pesto a furore di popolo; e non ucciso sol perchè si credettero averlo ucciso? (***) *Sed in his omnibus superamus* (dice egli) *propter eum qui dilexit nos*. Conghietturate ora dalla generosità del suo vincere la generosità del suo amare. I più atroci tiranni, i popoli contra lui più fieri, più furiosi, più arrabbiati, gli parean mosche incollerite: i tormenti, i supplicj, le morti, gli eran punture di pungoli di zanzare, *dummodo pro Christo sustineret*. Ho detto troppo meno del vero: erano suoi trofei, sue glorie, suoi trionfi. Correva ad incontrare le croci a braccia aperte. Offeriva le mani alle funi, i piedi a' ceppi, le spalle alle verghe, il capo alle pietre, tutto sè a' manigoldi: *Et decorabatur vinctus catena magis quam diademate coronatus. Libentius verbera excipiebat et vulnera, quam alii bravia diripiunt: et dolores non minus, quam præmia diligebat: cum ipsos utique dolores loco duceret præmiorum: propterea enim illos et gratiam nominabat.*

(*) *Act.* 9.
(**) 2. *Cor.* 11.
(***) *Rom.* 8.

Fin qui il Boccadoro, descrivendo, come potè il meglio, quell'anima d'oro di Paolo, e gli stupendi effetti dell'esser Dio in lei, esservi solo, e solo valergli per ogni cosa: chè chi ha ogni suo bene in lui, che altri beni gli rimangono a desiderare? e chi altro mal non conosce che l'essere senza lui, di che gli rimane a temere fuor solamente di sè; perochè non può perderlo s'egli stesso nol caccia? Or de' Paoli vogliam noi dire, che Cristo non ne abbia avuto se non un solo? Questo più vivo in lui che in sè stesso; e nel patir mille croci e mille morti per lui sì beato, che non cambierebbe con la sua la beatitudine de' Beati? Il soprallegato Crisostomo, ammirando l'altezza delle virtù, la prerogativa de' doni, l'inestimabil ricchezza de' meriti, non solamente per quell' (*) *abundantius illis omnibus laboravi* ch'egli potè dire con altrettanta franchezza che verità, ma per la dismisura de' patimenti ne' quali al certo non ebbe pari infra gli altri, lo stimò così solo, che sopravanzi eziandio i grandissimi, e sia fra essi come fra noi un gigante: e postosi tutto in cercare fra le più stabili cose del mondo, a qual d'essa poterlo assomigliare; *Cui ergo rei* (disse) *hæc anima comparetur? Earum quidem quæ sunt, omnino nulli. Quod si vel auro adamantis fortitudo, vel adamanti honor daretur auri, tum forte aliquo modo comparatio ejus Pauli posset animæ convenire: sed quid ego adamantem vel aurum ad similitudinem adduco Pauli? Mundum si ex adverso appendas omnem, tunc aperte videbis ad Paulum vergere pondus examinis.*

Così è veramente, al prendere, come io diceva, quel grande Apostolo tutto intero e di peso. Pur vaglia a dire il vero, quanto si è al non avere in cuore altro che Dio, nè altro maggiormente in desiderio che piacergli, e tutto e in tutto esser suo, ne ha Iddio avuti e ne ha in ogni tempo e in ogni stato, secondo ogni più o meno eminente grado di perfezione, credo indubitatamente che molti. Il teologo S. Gregorio Nazianzeno, e in più altre sue opere, tutte del pari maravigliose, e singolarmente

(*) 1. *Cor.* 10.

nella prima Orazione contra l'Imperador Giuliano, ne descrive, come testimonio di veduta, le vite di moltissimi, e le mette in faccia a quello svergognato apostata, per costrignerlo a vergognarsi di sè, e dello spregio in che avea la virtù cristiana e la perfezione dell'Evangelio: e di questo medesimo argomento abbiamo, e prima del Nazianzeno e dopo lui, istorie e narrazioni di fede indubitata, del vivere a centinaja e a migliaja insieme anime di spirito sì generoso, che gustato una volta nel segreto de' loro cuori *quam suavis sit Dominus*, han perduto il sapore e'l gusto d'ogni altra cosa che non è lui o per lui: e manchi loro ogni altro bene, sol ch'egli loro non manchi, hanno ogni bene. Di quanto fanno o patiscono in servigio di lui, altra mercede non vogliono, altra ricompensa non chieggono, senon lui. Dicono ancor'eglino a sè stessi, come S. Agostino a gli avari: (*) *Quid de his quæ fecit Deus sufficiat, cui Deus ipse non sufficit?* (**) *Amemus ergo: gratis amemus; Dominum enim amamus, quo nihil melius invenimus. Ipsum amemus propter ipsum; et nos in ipso; tamen propter ipsum.*

Così parlava al popolo che l'udiva il medesimo S. Agostino, incitandolo a voler farsi ancor'egli in terra quali già sono i Beati in cielo: ben'è vero, che con una smisurata dissomiglianza di proporzione; perochè quegli veggono l'esser divino e le infinite sue bellezze a faccia disvelata, e il lume della gloria li dispone a riceverne e sostenerne collo sguardo immobile la veduta, nè mai se ne distolgon coll'occhio, ma come i pianeti, alto o basso, dall'un lato o dall'altro che si aggirino ne' lor cerchi e intorno a sè medesimi, mai non perdono di veduta il Sole, sempre chiari nella sua luce, sempre accesi nell'ardor del suo fuoco. Ma noi qui giù, eziandio se fervidi e amanti quanto l'era la Sposa de' Cantici, non passiam più avanti che a poter dir come lei: (***) *Per noctes quæsivi quem diligit anima mea. Per noctes quærimus* (come

(*) *In psal.* 32. *Conc.* 3.
(**) *Aug. ser. de temp.* 256. *in dedic. temp. c.* 5.
(***) *Cant.* 3.

interpretò il Pontefice S. Gregorio); (*) *quia etsi in illo mens vigilat, tamen adhuc oculus caligat.* E qual pro degli occhi, quantunque si voglia aperti e spalancati, se lor manca il lume? Troppo vero è quel che ne scrisse S. Agostino: (**) *Oculi nostri lumina vocantur; et tamen lux extrinsecus si desit, etiam sani, et patentes, in tenebris remanebunt.* I pensieri nostri, che sono i lumi e gli occhi della nostra mente, s'aprono e aguzzau lo sguardo indarno per veder la faccia di Dio, mentre lor manca quel lume, in cui solo (***) (come dice il profeta e teologo David) si vede il lume: perchè il volto del Sole non può mostrarsi con altra luce, che quella del suo medesimo volto. I Beati dunque (testimonio l'Apostolo S. Giovanni) veggono Iddio (****) *sicuti est.* Il nostro vero vederlo, ahi quanto si dissomiglia da questo! non essendo altro, che vedere che non possiamo vederlo, e conoscere che non siamo atti a conoscerlo *sicuti est.* (*****) Adunque *in hoc consistit vera Dei cognitio* (disse S. Gregorio Nisseno), *in hoc est ejus visio, ut videas quod videri non possit, quodque omnem cognitionem cognitio ejus excedit: quasi caligine quadam ipsa ejus incomprehensibilitate undique circumfusus.*

Ma che parlo del conoscere Iddio *sicuti est*, se, per figurarne qualche misera ombra che cel rappresenti, abbiam mestieri dell'ajuto delle creature materiali ed eziandio insensibili? Elle ci danno il braccio, e noi discorriamo appoggiati ad esse. Come già il vecchio Tobia, allora che dal cagnuol che precorse intese il vicin ritorno del suo svisceratamente amato e lungamente aspettato figliuolo; perchè correndo ad incontrarlo a braccia aperte, come cieco ch'egli era, ad ogni passo inciampava, (******) *data manu puero, occurrit obviam filio suo.* Noi altresì ci appoggiamo alle creature che ci servono, e sostentati da esse andiamo incontro al nostro e lor

(*) *Hom.* 25. *in Evang.*
(**) *In ps.* 143. *et Fulgent. ep.* 6. *ad Theodor. Senat. c.* 6.
(***) *Psal.* 35.
(****) *Ep.* 1. *c.* 3.
(*****) *De vita Mosis.*
(******) *Tob.* 11.

Creatore. La grandezza e stabilità della terra, la vaghezza e la fragranza de' prati, l'ubertà delle campagne, la permanenza de' fiumi, la profondità del mare, la gagliardia de' turbini, l'amabilità dell'aurora, la moltitudine delle stelle, l'immensità de' cieli, l'ordine e concatenazione del mondo, e che so io? queste sono le specie che ci rappresentano la maestà, la bellezza, la sapienza, l'eternità, la benificenza, la possanza, l'immensità, la providenza, la grandezza di Dio. Specie oh quanto aliene dal vero! Ma le creature, quanto a sè, non ne dicono altro, senon che Iddio v'è, e che *ipse fecit nos*, e come fatture d'arte, con morale evidenza non possibile a negarsi fuor che da quell'*insipiens* che il disse (*) *in corde suo*, dimostrano esservi il loro artefice e fattore. Quale e quanto egli sia, sono un'infinito spazio da lungi a dimostrarlo. Ben disse di loro il magno Pontefice S. Gregorio, ch'elle sono orme di Dio: perochè ci mettono in traccia di lui, ma con nulla più di quel che possono l'orme. Non vi ricorda di quel che dicevano i soldati d'Oloferne, allora che incontratisi nella bellissima Giudit, (**) *considerabant faciem ejus, et erat in oculis eorum stupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis.* Or chi, vedute le vestigie del piè che nel discendere ch'ella fece giù da Betulia venne stampando tra via o in terra o nella rena o forse ancora nel fango, potea farsi, mirandole con qualunque grande studio e sottigliezza di mente, a conghietturar da esse quanta fosse la bellezza, la leggiadria, l'amabilità, l'avvenenza, e ancor di più l'egregie doti dell'anima di quella graziosissima Giudit, che avea quivi impresse quelle orme? Non altrimenti sono le creature per noi: tutte orme di Dio, ma niuna da poterne comprendere quale egli sia. Ditemi se v'è in questo grande universo imagine, che più secondo noi rassomigli Dio, che il Sole. Io ne ho riscontri bellissimi del teologo Nazianzeno infra gli altri: ma in lor vece vo' che ne udiate di bocca del magno Antonio Abbate il

(*) *Psal.* 13.
(**) *Judith.* 10.

niente che l'ajutava a trovar Dio in esso; che anzi, trovatolo, egli, contemplando in eccesso di mente, si lamentava del Sole, ch'entrandogli ne gli occhi del corpo, gli facesse disparir Dio da quegli dell'anima. *Quem Antonium* (scrisse di lui Cassiano) (*) *ita nonnumquam in oratione novimus perstitisse, ut eodem in excessu mentis orante, cum Solis ortus cœpisset infundi, audierimus eum in fervore spiritus proclamantem: Quid me impedis, Sol, qui ad hoc jam oreris, ut me ab hujus veri luminis abstrahas claritate?*

Tutto dunque è vero quanto ho fin qui ragionato sopra il nostro inutile affaticarci intorno al mai potersi ricavar da qualunque sia la più bella d'infra tutte le creature niuna specie proporzionata con la bellezza di Dio, (**) *cujus principaliter proprium est* (come disse Tertulliano) *nullius exempli capere comparationem.* Ciò nondimeno nulla ostante, se ancor per noi di quaggiù v'è campo a poter dir nostra ragione, io così ne discorro: Che i Beati, che veggono incessantemente la faccia di Dio svelata, amino *ipsum propter ipsum*, e, con nulla più che aver lui solo, in lui solo abbiano ogni bene, ella, non v'ha dubbio, è da dirsi felicità inestimabile; ma non da prendersi maraviglia dell'effetto ch'ella produce in essi: perochè mentre posseggono quel bene, di cui, perch'è il sommo bene, *nihil melius invenitur*, e con lui solo rimane non solamente piena e colma, ma eziandio *superefluens* e traboccante la capacità de' lor cuori, e sodisfatta e paga di tutto il possibile a desiderarsi la sete de' lor desiderj (perochè, come ben disse S. Agostino, non beono alla fonte, ma beono la fonte stessa, e, a dire ancor più vero, il mar d'ogni bene non ristretto in essi, anzi essi si dilatano in lui); qual maraviglia è, che non rimanga loro che desiare cosa possibile a renderli più interamente beati? Ma che noi di quaggiù, che di quella beatifica faccia di Dio non giugniamo a vedere altro che il velo con che la cuopre, come Mosè quando ponea

(*) *Collat. 4. de Orat. c. 30.*
(**) *Contra Marc. lib. 1. c. 3.*

(*) *velamen super faciem suam* luminosa tanto, ch'era insofferibile a gli occhi de' riguardanti (e per noi sono le creature, che tutto insieme ci mostrano e ci nascondono Iddio), nondimeno, amiamo quel che non vediamo, *ipsum propter ipsum*, fino a voler ch'egli solo sia ogni nostro bene, e in lui solo raccogliere e posar tutti i nostri amori; questa è, nol neghiamo, minor felicità di quella de' Beati con Dio in cielo, ma ben'è maggior maraviglia ne' Beati di Dio in terra. E perchè non ancor più valida la testimonianza, e più gloriosa la pruova che Iddio ne trae dell'infinita sua amabilità? (**) *Quid enim* (disse S. Agostino) *desiderabilius eo*, *quem non videntes, Martyres mori voluerunt, ut ad illum venire mererentur?* E se v'è in grado di vedere intorno a ciò più chiara la parte de' Beati, e la nostra; udite.

Quando il Redentor nostro, risuscitato a vita immortale e gloriosa, si mostrò in persona visibile su la spiaggia del mare di Tiberiade a' suoi Apostoli, che con lunga fatica e niun guadagno avean consumata la notte e stancate le reti e sè, pescando in quell'acqua, dove (***) *nihil prendiderunt;* Giovanni, all'udire quel *mittite in dexteram navigii rete, et invenietis,* che fu lor detto da Cristo, non però ancora riconosciuto da essi; e poscia al vedere il miracolo della gran presa che ne seguì; rivolse e fermò fisamente lo sguardo in lui; e, ravvisatolo, *dixit Petro: Dominus est:* e Pietro, in sol quanto l'udì, e si gittò indosso un camiciotto, *erat enim nudus*, si lanciò in mare; e per rivedere il suo caro Maestro, e per esser da lui riveduto, quasi dicesse con David (****) *Exquisivit te facies mea*, *faciem tuam*, *Domine*, *requiram*, a tutta forza più del cuore che delle braccia notando sempre con gli occhi in faccia al suo Signore, precorse il remigar della barca, che il seguitò più lenta. Or se possibil fosse una tal fantasia, che, ad un già Beato, la faccia di Dio gli si togliesse di veduta; al rimostrarglisi da lontanissimo,

(*) *Exod.* 34.
(**) *In psal.* 34.
(***) *Joan.* 21.
(****) *Psal.* 26.

e dirglisi, Vello colà, *Dominus est*, quegli, senza fraporre un'attimo all'udirlo, si gitterebbe a nuoto per attraverso un mar di fuoco, e se ancor fosse un diluvio di fiamme di quelle cocentissime dell'inferno; sol che sperasse di poter giugnere a rivederlo. Or questa, ch'è pura finzione d'un tal Beato, e d'un tal modo non possibile ad avverarsi, è pura verità ne' milioni di Martiri che ha la Chiesa militante; e a quanto maggior somma ne crescerebbe il conto, se vi si aggiugnessero ancor que' tanti che hanno efficacemente desiderato, e si son proferti ad essere lor compagni, e non l'han conseguito! Non han mai veduta al lume della gloria la faccia di Dio svelata; e per vederla, *mori voluerunt, ut ad illum venire mererentur*. E per venire a lui, si son gittati, per così dire, a nuoto per un mar di sangue e di pene, ahi quanto atroci, quanto lunghe, quanto terribili! città e popoli interi, e corpi di più di dieci e quindicimila insieme; e ne abbiamo i conti nelle antiche memorie della Chiesa perseguitata: e sempre in essi fanciulli nella lor più tenera età, e tenere donzelle, e spose nel fior de gli anni, e madri, altre co' loro unigeniti, altre con parecchi figliuoli in collo, a mano, attorno, tutti con esse offerti al furor de' tiranni, allo strazio de' manigoldi. Il perder la vita, benchè sia il sommo delle cose terribili alla natura, era il meno, rispetto al lungo morir che facevano, bevendo a tormento a tormento, come a sorso a sorso, la morte. Puossi venire a tanto, senza non dico aver Dio, ma Dio solo per ogni cosa? e lui non mai veduto a faccia scoperta (ciò che fingemmo di quel Beato), ma per giugnere a vederlo? ch'è il maggior fatto che possa volersi in pruova dell'infinita amabilità della faccia di Dio.

D'altra impressione, ma forse nulla men possente, è questa seconda non dirò specie, ma eccellenza di carità, che s'attiene ancor'essa all'aver Dio solo nel cuore, e'l cuore in Dio solo: e d'ogni tempo è stato, ed è tuttavia, il trovare in chi vederne gli effetti. Poc'anzi io non passai oltre al solamente ricordare quella gran moltitudine d'anime, tutto fiore di santità, che il teologo S. Gregorio Nazianzeno, testimonio di veduta, spiegò in faccia al

vanissimo apostata Giuliano Imperadore, che si beffava della virtù de' Cristiani, e in lor vece mettea sopra le stelle gli Epaminondi, i Milziadi, i Fozioni, i Socrati, e i Platoni, e i Diogeni, e quant'altri v'avea di nominati nel Gentilesmo. Qui si conviene udire lo stesso Nazianzeno, come altamente descrive que' suoi, de' quali non contava un qualche dieci o venti, ma dieci e venti centinaja da lui veduti; e in essi ammirate quelle angeliche vite, delle quali ancor fece ad Ellenio una distesa narrazione. Vedi tu (dice all'Imperadore apostata) questi poveri volontarj, che non han vitto da sostentarsi, non tugurio nè tetto da ricoprirsi, e potrei quasi dire che nè pure han sangue nelle vene nè carne indosso? tutto è per così rendersi più leggieri, e salir più spediti ad unirsi collo spirito a Dio. La nuda terra è il letto che gli accoglie, e dà loro quel brieve riposo che si gittano a prendere sopra essa; ma oh quant'alto si lievano sopra quel tutto che la terra ha di terreno! Si affacciano a conversare e tramischiarsi con gli uomini: ma superiori affatto alle cose umane, non se ne travagliano, nè le hanno in verun conto. Nulla possiedono; e, secondo l'Apostolo, ogni cosa è loro: così e son nel mondo, e in tutto fuori del mondo. Han due vite in una: e ben fra sè le divisano: l'una è del corpo, e l'hanno in ispregio; l'altra dello spirito, in istima: quella trascurano sì che riman diserta; questa coltivano, e la rendono in ogni stagione fruttifera. Usano la mortificazione a rendersi immortali, lo scioglimento da ogni cosa sensibile a legarsi più strettamente con Dio; nè nulla amano, che non sia lui, o porti loro i pensieri e gli affetti a lui. Le loro anime sono fonti di luce; e si trasfondono e si tramischiano scambievolmente i lor raggi con que' del cielo. Passan le notti in veglia cantando a par', a muta, a pruova con gli Angioli; e sollevati in eccessi di mente, si truovano in paradiso prima di giugnervi, e vi si truovan sempre l'una volta più alto che l'altra, e più vicini a trasformarsi in Dio. Ne troverai i corpi per su le rupi e dentro le caverne de' monti; ma i cuori non mai altrove che in cielo; solitarj a gli uomini, ma in conversazione con gli Angioli; afflitti

nel lor di fuori, ma dentro in una perpetua beatitudine consolati.

Così scriveva il teologo Nazianzeno di qne' del suo tempo, e del paese dove abitava: ed egli altresì, e prima d'esser Vescovo, e poscia fino alla decrepità, fu sì fattamente un d'essi, che forse non ve n'ebbe infra tutti un pari di lui nella perfezion della vita e nella sublimità della contemplazione. Ma vaglia a dire il vero, che a noi e a' nostri giorni non fa bisogno pellegrinare per gli eremi, nè salir su le punte dell'alpi, o spiar nelle caverne de' monti, per rinveuirne de' somiglianti. Io dico, e ne so il vero, che non solamente dentro alle celle de' monisterj, ma nelle stanze delle case private, ed eziandio ne' palagi, v'ha di così fatte anime, e non poche; ancorchè, al giudicarne dall'estrinseco apparente, nol pajano, come quegli del Nazianzeno, che si conoscevano all'abito, alla solitudine, al rigor delle penitenze: ma quanto si è al non avere e al non volere altro bene al mondo che Dio, e, di lui solo paghi e beati, in lui solo posar tutti i loro amori e tutti i lor desiderj, e poter'egli far di loro quanto gli è in grado; perochè come egli ad essi piace in tutto sì che non vogliono altro che lui, così essi altro nou vogliono che piacere in tutto a lui, e andar quasi del pari in quel ch'è uno scambievole amarsi; ve ne ha, la Dio mercè: e'l cielo più si compiace in un d'essi, e più caro il guarda, che non mille altri, a' quali non basta Iddio solo per contentarli a pieno.

Quando egli loro infuoca il cuore dell'amor suo, ciò che suol non di rado, ne sarebbe insopportabile alla debolezza della natura l'ardore e l'incendio, se non desse ancor'ad essi per miracolo quel (*) *ventum roris flantem*, che preservò e mantenne i tre santi giovaui Ebrei, compagni di Daniello nella cattività di Babilonia, vivi e freschi in corpo a una fornace, da cui sboccavano quarantanove cubiti di fiamme torreggianti in aria. Quel (**) *cor nostrum ardens erat in nobis cum loqueretur*, troppo bene

(*) *Dan.* 3.
(**) *Luc.* 24.

il pruovano essi, quando Iddio lor dice al cuore, ed essi profondamente il comprendono, ch'egli sì eccessivamente gli ama, che il quanto dell'amarli non ha misura: conciosiecosa che gli ami nulla meno, che se in ogni momento stesse il divin Padre rinnovando il decreto di dar per essi alla morte il suo Unigenito; e questi, rifacendo l'accettazione con quel prontissimo *ecce venio* che disse nel primo istante del suo essere conceputo, si offerisse a prendere la croce in collo, e inviarsi a sofferir quella sì tormentosa e sì vergognosa morte che ricevè sul Calvario: e di questo non v'ha luogo a dubitarne. Chi può tenersi forte a un così gran colpo dell'amor divino, sì che tutto non si avvampi, non si strugga, non si consumi? Quindi il traboccar che tante volte fa dall'anima infocata il fuoco eziandio nel corpo: perochè (*) *numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* Quindi quello stracciarsi o aprirsi con impeto la vesta in sul petto il Saverio, e dibatterla, e sventolarla, e chiedere in alte voci a Dio: Non più, Signor mio, non più. E la serafica vergine S. Teresa, domandare in conto di grazia lo scemar delle grazie, e stringer con essa la mano piena e liberale con lei troppo più di quanto era la capacità del suo cuore a riceverne. E quell'Angiolo, il B. Stanislao Kostka, venir dall'orazione come spasimato, e portarsi all'aria aperta dove il rinfrescasse la tramontana del verno: e convenir tenerlo in guardia d'alcuni, che, in vederlo arder nel volto e languire, gli rattemperassero il cuore, spianandogli sopra'l petto de' panni lini ammollati nell'acqua. Volete poi vedere ancor ne' fatti dell'anima avverato quel che disse il Salvatore, che non si pone (**) *vinum novum in utres veteres, alioquin rumpuntur utres?* mirate a S. Filippo Neri il petto, convenutosi dilatare col romperlo, alzandone sopra la natural chinatura alquante coste, acciochè al grande ampliarsi e puntare ne gl'impetuosi suoi battimenti il cuore, non gli scoppiasse. Troppo a lungo andrebbe il venir riferendo

(*) *Prov.* 6.
(**) *Matth.* 9.

le tante pruove che v'ha di questi beati accendimenti, che l'amor di Dio, goduto da solo a solo, cagiona nell'anime de' suoi servi. A me vo' che basti per ultimo, ricordare il mio Padre S. Ignazio, venuto a tal'eccesso d'ardore e di consumamento, mentre una volta infra l'altre celebrava il divin Sacrificio, che fu bisogno recarlosi su le braccia a guisa di moribondo, e dall'altare trasportarlo a distendere e posarlo altrove. E similmente il trovarsi presso a divenir cieco, a cagion delle sì dirotte e sì boglienti lagrime che gli correan da gli occhi nel continuo tener che faceva il cuore in Dio: e l'avrebbono accecato, s'egli non si faceva a dimandare allo stesso Iddio, ciò che subito impetrò, d'avere in sua podestà il dare il corso alle lagrime, e ritenerlo.

Oltre a questa del fuoco, ha Iddio un'altra maniera, ch'è della luce, per communicarsi in essa intimamente a' suoi servi e amici. Ella tien più del celeste, perch'è tutta visione: così chiamano quella contemplazione infusa, che dandosi da Dio gratuitamente a chi e quando e per quanto gli è in grado, sarebbe temerità e presunzione superba l'aspettarla o il riconoscerla dalle proprie forze, come proporzionate all'acquistarla. Di lei dunque vuol dirsi quel che Salviano del parlar che Mosè faceva a faccia a faccia con Dio: (*) *Quem majorem præstare potuit affectum Deus, quam ut cum præsentis seculi vitam agerent, speciem jam futuræ beatitudinis possiderent?* Or la futura beatitudine della quale goderanno in cielo, veggendo a faccia scoperta Iddio, e la presente di che, contemplandolo, godono in terra, in questo van del pari, che l'una e l'altra sono ineffabili.

Ben potrà dirvi un Beato, che sì bella a gli occhi dell'anima, rischiarata dal suo debito lume, è la faccia di Dio scopertamente veduta, che se infinite fossero le anime intese a riguardarla, tutte, senza più, ne diverrebbon ...te: e quel di che non può dirsi cosa maggiore, col so...ente vedere Iddio si divien somigliante a lui: non ne ...re, senon, che di troppo più eccellente maniera di

(*) ...b. 1. de Gubern. Dei.

quel che possa farsi qui giù dalle nuvole, quando talvolta fanno parelj, specchiandosi in esse il Sole: e'l rappresentano tanto al naturale, e al vivo, che non sapete ben divisare la copia dall'originale, tal che amendue vi sembrano esemplari. Or, che direste, se v'avesse fra gli uomini un volto di sovrumana bellezza, e di così maravigliosa virtù e possanza, che si stampasse in quanti ammettesse a vederlo, e senza più tutti divenissero belli a somiglianza di lui? E questo avviene in paradiso: e ne abbiam testimonio e promettitore d'infallibile fedeltà l'Apostolo S. Giovanni, che, parlando di Dio e di noi seco, (*) *similes ei erimus* (disse): e la cagione dell'esserlo, *quoniam videbimus eum sicuti est.* Fate di più a questo una giunta da intendersi come si può: che se quella beatifica faccia di Dio si mostrasse visibile all'inferno, se ne spegnerebbe quel fuoco penace, verrebbe meno tutto il dolor de' tormenti, l'inferno diverrebbe un paradiso. Tanto può dircene un Beato: quel troppo di più che rimane a saperne, lascerà che l'udiamo da quell'Apostolo, che (**) *raptus est in paradisum*; e quivi può dubitarsi che non vedesse (***) *quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum?* Egli dunque come ne parla? a me sembra, che non altrimenti di quel che fece il Patriarca Abramo, allora che, dopo il viaggio di tre giornate, giunto a piè del monte ch'era per salire a farvi su la cima quel misterioso sacrificio del suo unigenito e dilettissimo Isaac, si rivolse a' servi che l'aveano accompagnato fin colà nella valle, e disse loro: (****) *Expectate hic cum asino.* Così l'Apostolo a' nostri sensi, servidori dell'anima, che stan con quella parte di noi ch'è la brutale: rimangansi quigiù basso a valle, che la cima del monte, dove si vede Iddio, e dove parla, non è per essi. Non l'invisibile per l'occhio, non l'ineffabile per l'orecchio, non per verun senso quella (*****) *pax Dei, quæ exsuperat omnem*

(*) 1. *Ep. c.* 3.
(**) 2. *Cor.* 12.
(***) 1. *Cor.* 2.
(****) *Gen.* 22.
(*****) *Phil.* 4.

sensum. Adunque tutto è colasù *arcana verba*: perchè il Vocabolario della terra non ha voci nè forme possibili a confarsi colla Segretaria del cielo. Quanto gran mole, e quanto smisurata, è il Sole, a cui più di cento volte capirebbe in corpo la terra? Or che ne giudica il senso? Domandatene al sensualissimo Epicuro, e vi risponderà ch'egli non è punto maggiore di quella palla rovente di poco più d'un palmo che si mostra all'occhio: perchè i sensi (dice egli) intorno a' loro oggetti non possono ingannarsi. Ma se (*) *species minuitur, non magnitudo detrahitur: neque infirmitatis nostræ passiones, passioni luminarium debemus adscribere.* Noi chiamiam faccia l'essenza di Dio: sua bellezza quello infinito amabile ch'egli è. Che luogo può aver l'occhio quì dove non è soavità di colore, non corrispondenza di parti, non gentilezza d'aspetto, non graziosità di sembiante?

Or quel che fin'ora ho detto del non potersi comprendere quel che sia, nè quel che operi nell'anima d'un Beato quell'intimissima communicazione ch'egli ha con Dio, tutto altresì è vero di riuscire inesplicabile quel che fa provare allo spirito de' suoi servi, quando da solo a solo si communica loro con istraordinarie illustrazioni di mente, e infiammazioni di cuore. Il dolcissimo S. Bernardo, che ne parlò ab experto, disse, questo essere introdur l'anima, come la Sposa de' Cantici, (**) *in cellam vinariam: Cum enim duo sint beatæ contemplationis excessus, in intellectu unus, et alter in affectu; unus in lumine, alter in fervore; unus in agnitione, alter in devotione: cuicumque cum horum copia surgere ab oratione donatur, potest in veritate loqui, quia* (***) *introduxit me Rex in cellam vinariam.* Ma come non è una medesima l'operazione de gli spiriti che lumeggian la mente, e di quegli che accendono il cuore, e inebrian, l'una, di Dio Prima verità, e l'altro, di Dio Somma Bontà; quindi è che meno appariscon gli effetti dell'intendere che si fa

(*) *L.* 4. *Hexam. c.* 6.
(**) *Ser.* 49. *in Cant.*
(***) *Cant.* 2.

in silenzio a una luce quieta e da sè mutola, che non quegli dell'amare, a forza di quel calore che ho mostrato aver quasi dell'insofferibile, e perciò dello smanioso. E ancorchè non mi manchi che poterne dire alcun poco del palesato da que' medesimi, alle cui menti rapite in eccesso di contemplazione Iddio degnò manifestarlo; pure a me sembra miglior consiglio il mostrare qual torna dall'orazione un'anima stata, come dicea S. Bernardo, quanto più lungamente, tanto più beatamente con Dio, contemplandolo, e godendone alle strette in quel doppio esercizio di conoscerlo e d'amarlo.

Come dunque una fiaccola, che a destra o a sinistra ch'ella s'inchini, o eziandio ch'ella del tutto si riversi e capovolga, mai non è che la punta della sua fiamma non si erga in sè stante, e diritta vibrandosi, non si lanci incontro al cielo, mostrando ch'ella stà in terra con violenza, sì fattamente che il suo starvi non è altro che un continuato andarsene: e comunque sia preziosa o vile la materia in cui è appresa, e di cui arde, sia facella di balsamo o di cedro, sia di qualunque altro vilissimo legno, (*) *flamma* (dice S. Agostino) *aliam viam nescit; cœlum petit.* Ve la porta per naturale istinto un certo quasi sapere ch'ella starà troppo meglio dove va, che dove è: perciò niente si cura di lasciar quel che ha, per giugnere a quel che spera. Or questa è l'ordinaria impressione, che trae e porta seco dal conversar con Dio l'anima, che da quel più o meno che ne ha gustato, si è renduta sicura, che l'aver lui solo è avere in lui ogni bene. (**) *Qui enim* (come ben disse il Vescovo S. Fulgenzio, scrivendo al Senator Teodoro) *rerum temporalium et mutabilium amore contempto, in illius dilectionem transeunt, in ipso erunt pleni in quo nihil indigetur, in eo securi in quo nihil metuitur, in eo vere semperque gloriosi, cujus vera et sempiterna gloria nec aufertur, nec minuitur, nec augetur.*

Ahi di quanta pena riuscirebbe a una tal'anima il

(*) *Serm. 87. Divers.*
(**) *Ad Theodor. Senat. ep. 6. c. 4.*

prolungarsi la chiamata a quel desideratissimo *intra in gaudium Domini tui :* se non che il maggior suo gaudio è nel voler di sè quel che Dio vuole di lei. Egli ben la conforta con quel *modicum, et videbis me*: ma *oh modicum longum!* (disse il dolcissimo S. Bernardo). *Pie Domine, modicum dicis quod non videmus te? Longum est, et multum valde nimis.* Lo starsi con Dio, presente, parlandogli, e vedendolo, e veggendone pur solamente il velo che ne ricuopre la faccia, dove ben fosse un secolo intero, non parrebbe un mezzo momento: al contrario, i momenti dell'aspettarlo riescon lunghi altrettanti secoli quanti momenti. Mirate quel che operava nel beatissimo Profeta Daniello il desiderio che gli ardeva nel petto, della sua terrena e allora più che mezzo diserta Gerusalemme, e di quel material tempio di Salomone, allora senza Sacerdoti, senza sacrificj, senza adoratori e divoti. Egli, trasportato con gli altri del suo popolo Ebreo di colà in Babilonia, e tenutovi in servitù, non passava giorno, in cui tre volte non aprisse una finestra della sua stanza che voltava incontro a Gerusalemme, e quivi tutto lagrime e sospiri (*) *flectebat genua sua, et adorabat.* Vedeva egli di colà almen l'ombra di Gerusalemme, o quel sacro monte su le cui cime ella era piantata? Nulla di ciò, perchè ne stava da lungi un Regno intero: ma quell'affacciarlesi incontro, quel dire, Ella è verso là, e'l comparar che faceva l'amaro esilio di Babilonia con quella dolce sua patria, glie ne accendeva oh quanto gran desiderio! e facea che il suo cuore fosse più in Gerusalemme dove non era, che in Babilonia dove era: tuttochè vi fosse in grande stato, sì come un de' maggior personaggi della Corte, e de' più cari amici di Dario. Or questo è quel che non v'è ora del dì che non faccia un'anima innamorata di Dio: aprir le finestre de gli occhi verso il cielo, dov'è quella, (**) *quæ sursum est Jerusalem mater nostra*, come Paolo Apostolo chiamò la patria de' Beati; e con quanta voce ha un cuore (che ne

(*) *Dan.* 6.
(**) *Gal.* 4.

ha quanto è il suo affetto) gridar verso colà collo spirito e con le voci di David: *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* Intanto, dovunque ella sia, per tutto è pellegrina, anzi per tutto è in esilio, nè può radicarsi coll'amore a niuna cosa terrena, ma n'è del tutto staccata, come quegli uomini veduti dal cieco di Bethsaida illuminato da Cristo, che, nel cominciare a rischiararglisi gli occhi, vedeva (*) *homines velut arbores ambulantes.*

Non ha dunque radici, non ha la menoma fibra del suo cuore piantata in terra, per cosa grande o piccola che ne desideri. Ella non degna così basso, che ami altro che Dio; nè ha spirito così vile, che tema altro che Dio; nè ha cuor così povero, che desideri altro che Dio. Quanto è, quanto ha, quanto può dar tutto il mondo, su le bilance della sua stima non pesa una piuma, un pelo, un'atomo, un nulla. Anzi nè pur le cal di sè stessa, senon solo ed in quanto ne può tornar servigio e onor'a Dio: nè potea dir più secondo il suo cuore S. Agostino (**): *Amandus est Deus ita, ut, si fieri potest, nos ipsos obliviscamur.*

Il piacer poi e'l dispiacere a gli uomini in ciò che tocca a Dio, nol cura più che un giudicio d'una turba di ciechi a nativitate, che senteuziassero della bellezza che non veggono, o delle varietà de' colori che non discernono. Che sono a lei, o come le pajono, le Monarchie, gl'Imperj, i Regni, tutte le gran fortune, tutti i grandi affari del mondo? null'altro, che rappresentazioni da scene, e quegli che le maneggiano, personaggi di palco; che dopo un brieve mostrarsi al teatro, diposto l'abito, i trattati della lor parte, e la vita, non restano altro che un nome vano, e nè pur di tutti è l'averlo. A lei niente viene improviso, niente accade che nol volesse: perochè quel (***) *tuus sum ego* che dicea David a Dio, il fa ella coll'essere così interamente di lui, e per lui solo, ch'egli

(*) *Marc.* 8.
(**) *Hom.* 34. *ex* 50. *c.* 3
(***) *Psal.* 118.

può far di lei ciò che gli è in grado: perciò, alto o basso, afflitta o consolata ch'egli la voglia, ella sempre è nel suo centro. Anzi, se come un Principe, che per null'altro che suo diletto mette in un serraglio una fiera, della quale è padrone, per vederla combattere con un lione più di lei fiero e gagliardo, che alla fine la vince e la sbrana, così volesse Iddio far del suo corpo; a lei più cara della vita sarebbe quella morte, che più della sua vita piacerebbe al suo Signore. Guardila il cielo ch'ella mai serva a Dio per proprio interesse di qualunque grande o piccol rilievo gli sia: le parrebbe commettere sacrilegio con abbassar la grandezza di Dio. Così mai non le verranno in bocca le parole, che il fratello del figliuol prodigo disse al lor padre: (*) *Ecce tot annis servio tibi, et numquam mandatum tuum præterivi; et numquam dedisti mihi hædum ut cum amicis meis epularer.* A lei basta per tutto il possibile a darle, quel *tu semper mecum es*, che gli rispose il padre, *et omnia mea tua sunt:* il che avendo, che rimane a desiderarsi? Finalmente udendo dire al Dottore S. Agostino che (**) *incomparabili felicitate præstantius est Deum ex quantulacumque particula pia mente sentire, quam quæ facta sunt universa comprehendere:* tutta quella inestinguibil sete che l'uomo ha di sapere, la sazia in Dio: e in lui studia, e di lui meditando e contemplando filosofa, per sempre meglio conoscerlo, e più ardentemente amarlo. Ciò che è di bello e d'ammirabile nella natura, riserba il vederlo e'l comprenderlo tutto in uno sguardo colasù, dove l'anima del Beato (***) *videt Verbum, et in Verbo facta per Verbum; nec opus habet ex his, quæ facta sunt, Factoris notitiam mendicare. Neque enim, ut vel ipsa noverit ad ipsa descendit; quia ibi illa videt, ubi longe melius sunt quam ipse ipsis.*

Non è dunque assai, mentr'è ogni bene Iddio ad un'anima, ond'egli abbia ancor per ciò ragione di volere esser solo in essa? o non disse vero in tutto il beatissimo

(*) *Luc.* 15.
(**) *In cap.* 5. *Genes. ad lit. cap.* 16.
(***) *Bern. de Consider. lib.* 5.

S. Agostino, (*) *Deus, cujus sunt participatione felices quicumque sunt veritate non vanitate felices?* Adunque terminiamo questa considerazione con le parole del medesimo Santo allegate di sopra: *Amemus: gratis amemus: Dominum enim amamus, quo nihil melius invenimus. Ipsum amemus propter ipsum, et nos in ipso, tamen propter ipsum.*

() *De Civit. Dei l.* 5. *c.* 11.

Supplica D'un Peccator penitente
Ad un Sacerdote indiscreto.

Ben so io, che non perciò che tre mila e più anni fa un'asina, per miracolo, fece una savia correzione a un non savio Profeta, vuol dirsi, che da quel tempo in qua si allargasse sopra tutta la generazione de gli asini il titolo e l'onore di Savj. Così appunto ebbe necessità di rispondere nel decorso d'una sua lettera a Bonifacio Vescovo, il Dottore S. Agostino, provandogli, che sopra un fatto particolare stranissimo, e tutto fuor del possibile alla natura, non si vuol fondare un principio universale. (*) *Neque enim*, (dice egli) *quia cujusdam Prophetæ dementiam Deus voluit etiam asina loquente coercere, ideo admiranda est asinorum sapientia.*

Si cambiaron fra loro i personaggi, Balaam, e la sua giumenta. Quegli operava con lei da bestia, questa parlò con lui da uomo: e battuta e ribattuta senza ragione, ricordogli la discrezione. (**) *Quid feci tibi? Cur percutis me ecce jam tertio?* E qui tra'l Profeta e lei si cominciò una disputa, sopra l'essere ella, o no, degna di quella battitura che le dava con un fusto di legno, e molto più di quell'*utinam haberem gladium, ut te percuterem!* Ma come nel Profeta argomentava l'ira, e nell'asina il dolore, e l'ira toglie il senno a chi l'ha, e'l dolore il mette in chi non l'ha; il vero fu, che la bestia provò al Profeta, che in lui era più del bestiale per vizio, di quello che ne fosse in lei per natura.

Parlò l'asina, e disse sua ragione tanto bene, e tanto giustificatamente, che parve avere in sè mostrato al mondo, non doversi fare oltraggio nè torto a veruno, confidatosi sopra il credere, ch'egli sia un giumento, che non avrà nè senno in capo da sapersi, nè parola in bocca da potersi difendere.

(*) *Epist. 22. Bonif.*
(**) *Num. 22.*

(*) *Balaæ* (disse il Patriarca S. Giovanni Crisostomo) *erat asinus, animal omnium hebetissimum: nec minus bene se defendit apud eum, qui ipsum percutiebat, quam homo præditus ratione.* Se dunque il parlare un giumento, e dir sua ragione a chi il batte contro a ragione, fu miracolo; e se il peccatore, in cento luoghi delle sacre Scritture, è *comparatus jumentis insipientibus, et similis factus illis;* dove io vi faccia sentire un di questi aringar la sua causa, e dir molto bene in difesa di sè, contra un'indiscreto, un'acerbo, un rigido, un'impaziente, un dispettoso Confessore, che fuor d'ogni giusto dovere indiscretamente lo sgrida, l'atterrisce, il punge, il batte; v'avrò, in certo modo, rinnovato il miracolo della tanto per ciò mentovata e celebre asina di Balaam.

E forse non v'è a dì nostri bisogno di scrivere sopra questo argomento? e quel che mille ottanta e forse più anni fa traeva per dolore le lagrime da gli occhi al santissimo Padre Gregorio il magno, fu miseria di quel suo secolo, e non ancora del nostro? tal che non abbia a dirsene quel ch'egli, predicando sopra la conversione della Maddalena al popolo di Roma, e a tutto l'Ordine sacerdotale che unitamente l'udiva: (**) *Inter hæc, nos gemitus cogit quosdam nostri Ordinis viros intueri, qui sacerdotali officio præditi, si quid fortasse juste exterius vel tenuiter egerint, protinus subjectos despiciunt, et peccatores, quosque in plebe positos dedignantur, eisque compati, culpam suam confitentibus, nolunt....*

Questi sono que' Confessori, a' quali ben si conviene quell'acerbo rimprovero del Profeta Amos; (***) *Qui convertitis in absynthium judicium.* Rendono odiosa la medicina dell'anime col renderla tanto amara, quanto è il fiele della lor bile che vi tramischiano: par che vogliano attossicarla, affin che non si prenda: e in fatti, non poche volte avviene, che inducano i miseri peccatori a starsi più tosto con le mortalissime loro ferite nell'anima,

(*) *In psal.* 147.
(**) *Hom.* 33. *in Evang.*
(***) *Cap.* 5.

che voler'essere così dispietatamente curati. Mutano in morsi rabbiosi que' baci amorosi, e in duri calci que' teneri abbracciamenti, che quel buon padre, proposto dal Salvatore per esemplare de' somiglianti a lui, diede al prodigo e disleal suo figliuolo, nulla ostante che gliel riconducesse a casa, non la pietà, ma la necessità: perochè, come disse vero il Vescovo S. Pier Crisologo, (*) *fames illi patrem dedit sapere.* Che più? secondo il medesimo (**) S. Gregorio poco fa allegato, Se venisse a' piedi di questi Farisei una Maddalena supplichevole, lagrimosa, chiedente a Dio perdono, e ad essi assoluzione delle sue colpe, *nimirum calcibus repulsa discederet.*

Ah no, che non vel comportano i prieghi, e molto più efficacemente l'esempio che ve ne adduce il Vescovo S. Paciano. Egli, che con discretissimo zelo trattò questo medesimo argomento, è sì da lungi al consentirvi ch'eziandio a publici, a perdutissimi peccatori, che si vengono a mettere a' vostri piedi, diate de' calci che li ributtino, che anzi vuole che stendiate verso loro le braccia della misericordia di Dio, secondo la sacerdotal podestà che ne avete, e giungono fin giù nel più profondo dell'inferno: e trattili di peso dall'atrocità, e dall'eternità di quelle fiamme penaci, alle quali, secondo il presente lor merito, erano aggiudicati, li presentiate a Cristo, riconciliati alla sua grazia, e con diritto alla sua gloria: con tanta consolazione di lui che li riceve a braccia aperte, quanta convien dire che glie ne apporti il non aver sofferta indarno la morte, e sparso inutilmente il sangue per essi. Fatelo, dice il santo Vescovo, (***) *memor Dominicæ sollicitudinis, quæ propter unius oviculæ detrimentum, cervicibus etiam suis et humeris non pepercit, integrato gregi referens peccatricem delicatam.* Ma sopra ciò non v'incresca che io vi ragioni ancor'un poco, e vi domandi: Non andreste voi per mille e per diecimila passi discendendo sempre all'ingiù per una via ripida e scoscesa, la quale con sol tanto di calata

(*) *Serm.* 2.
(**) *Greg. ibid.*
(***) *Paræn. ad pænit. init.*

mettesse dentro all'inferno? Domin (direte voi) a che farvi? Fingiamo, che Dio l'aprisse, e rendutovi affatto impassibile dall'ardor di quel fuoco, vi desse piena facoltà e balia di scegliere quel che più vi piacesse un di que' miseri dannati per trarnel fuori, e tornarlo al mondo risuscitato in carne ed ossa. Voi li vedreste tutti quale il Salvatore disse più volte che sono, (*) *ligatis manibus et pedibus*: e volle dir, s'io non erro, che han le mani legate, perciochè non sono abili nè capaci d'operar cosa buona: e i piè similmente legati, perchè lor non rimane speranza di poter mai dare un passo per avvicinarsi all'uscirne. Or'io voglio presumer tanto di voi, che afferratone per compassione di lui alcuno di que' più tormentati, ancorchè pesante per la gravezza e moltitudine delle sue colpe, vel levereste in collo, *cervicibus tuis*, come dicea poc'anzi quel Santo, *et humeris non parcens*; e rifacendo all'in su la medesima erta, tuttochè fatichevole, e penosa, tanta lena e conforto vi darebbe quell'aver liberata dall'inferno un'anima, e riportarla qui su a riunirsi col suo corpo, e far penitenza de' suoi peccati, che non sentireste per metà la fatica e la stanchezza d'un così aspro viaggio. Poi, ne udireste pazientissimamente la confessione de' suoi misfatti; nè per molti che fossero, e laidi, e atroci, vel caccereste perciò davanti co' calci, nè il tornereste all'inferno. Or sapresterni interpretare quel passo del Salmo ventesimonono, *Eduxisti ab inferno animam meam?* e quell'altro ancor migliore dell'ottantesimoquinto, *Eruisti animam meam ex inferno inferiori?* Egli è quel che vi direbbe quel misero, tratto da voi fuor dell'inferno, poichè l'avreste prosciolto dalle sue colpe: ed è ancor quello, che, senza dirlo, vi dice un peccatore degno di quello stesso profondo dell'inferno, d'onde cavaste quel che dicemmo testè, adoperando il finto per condurvi con esso lui al conoscimento del vero. Ed oh quanto meglio il conoscereste, se a Dio fosse in grado di darvi a vedere quale in fatti è un'anima rea, eziandio se d'una sola colpa mortale, quanto mostruosa,

(*) *Matth.* 22.

difforme, orribile, e, quel di che non può dirsi cosa peggiore, degna cui Iddio odj, abbomini, e maladica: poscia, rivederla qual'esce delle vostre mani, tutta ravvivata e rifiorita dalla grazia santificante, sì bella, sì amabile, sì cara a Dio, che se in quel primo stato di rea vi cagionava orrore e spavento, sì, che avreste voluto esser cieco per non vederla, per vederla in quell'altro essere d'assoluta e di santificata, bramereste esser tutto occhi, e ne andreste in estasi di stupore e di godimento.

Era pietà e misericordia nulla meno che eroica quella che conduceva Tobia il vecchio per le strade della gran Ninive, dov'egli era in cattività col suo popolo Ebreo, cercando alla ventura de' cadaveri abbandonati di quegli della sua Nazione, che l'empio Sennacherib Re degli Assirj mandava tuttodì uccidere, e lasciarne i corpi ignudi allo strazio e al pasto de' cani; e ciò per null'altro, che fare una rabbiosa vendetta dell'avergli un'Angiolo (*) con una girata di spada uccisi in una notte centottantacinque mila soldati da lui condotti a soggiogar la Giudea, e prendere e saccheggiare Gerusalemme. Cercava il pietoso Tobia, (**) *et rapiebat corpora occisorum*, *et occultabat in domo sua*, *et mediis noctibus sepeliebat ea*: e'l meno che gli costasse quella spontanea carità, era la fatica del caricarsi di que' miseri Ebrei scannati, e portarli su le proprie spalle dalle piazze di quella gran Metropoli alla sua povera casa, e quivi sotterrarli; rispetto al danno della roba, e al pericolo della vita: perochè, accusatone al Re, questi (***) *jussit eum occidi*, *et tulit omnem substantiam ejus*: nè perciò si rimase da proseguire in quel pietoso ufficio. Or che non avrebbe fatto e patito volentieri il sant'uomo, se, per divina virtù concedutagli, fosse stato uno stesso il levar da terra que' corpi morti, e ravvivarli? Che sollecitudine nel cercarne, che allegrezza nel trovarne, che consolazione al vederne risaldati, senza più che toccarli, gli squarci e le ferite, e tornare il sangue,

(*) 2. *Paral.* 32.
(**) *Tob.* 2.
(***) *Ibid.*

gli spiriti, il vigore e l'anima in corpo a que' suoi fratelli? E questo, a dir brieve, e troppo altro che questo è quel che voi per virtù divina potete co' peccatori che si presentano a' vostri piedi: saldarne le mille mortalissime ferite dell'anima, e tornarli alla vita eterna e beata, alla quale eran morti.

Parmi sentirvi dire, o aspri e rigidi Sacerdoti (che con voi soli ragiono) Che dove voi sentiste, se non i gemiti, almeno i sospiri del penitente; dove ne vedeste, se non un dirottissimo pianto, almeno le prime lagrime della Maddalena: o se non più, almen fossero come quel Publicano contrito, cui Dio giustificò, Cristo descrisse, e S. Ambrogio rappresentò come in ritratto dal naturale, dicendone: (*) *Ingressus ille templum fuerat, peccatorum mole decurvata cervice; et oculorum palpebris gravi morbo inquinatis, compressis, cœlum non audebat aspicere. Retro gradum timidus revocat, et extremum se non tam loco quam judicio conscientiæ sistit. Publicat se verecundia reum: peccatum pectoris percussione crebro commemorat; et cor conscium pugni admonitione contundit. Audiebantur oris ejus non verba, sed gemitus; et quinque tantum sermonibus celebrata est tota confessio.* Se venissero, come lui, i peccatori somiglianti a lui, voi gli accorreste con tenerezza, gli udireste con pazienza, e prosciolti, e giustificati, con un'autorevole *Remittuntur tibi peccata tua, Vade in pace*, li rimandereste contenti. Ma niente più che venirsene, inginocchiarsi, aprir la bocca a dire, e in aprendola alzar la cateratta alla cloaca massima, e dare uscita e sfogo a menar fuori, e tutta infondervi ne gli orecchi una piena fecciosa, torbida, puzzolente, mista e confusa d'ogni varietà e moltitudine d'enormissime ribalderie; e senza più che averle raccontate, volerne esser netti, come se mai non se ne fossero imbrattati; puossi avere in petto pure una scintilla di zelo sacerdotale, e udirli con pazienza?

Ma della troppa gran pazienza che a voi non pare da aversi in udir'essi, io vi priego che vogliate averne almen

(*) *Luc.* 18. *Lib. de Pœnit. c.* 16.

quella poca, che spero sia per bastare in udir me, che mi prendo a parlarvi per essi. E primieramente, voi non contate per nulla il *venirsene* (come dicevate) que' gran peccatori a inginocchiarsi a' vostri piedi? Oh! se sapeste quanto è costato a quel misero ogni passo che ha dato venendo in cerca di voi! quanti lacciuoli ha rotti, che nel ritraevano! quanti terrori gli si son parati davanti per farlo rinvertire, e dare indietro, e gli ha risospinti! quante battaglie di sè contra sè ha sostenute, e le ha vinte! nol chiamereste un *venir* così semplice, come non fosse più che mettere un piè inanzi l'altro. Daravvelo, spero, a vedere il magno Dottor S. Gregorio, più al vivo, e al vero, di quel che possa far'io da me.

Ricordivi (dice egli) di quel cieco, che tutto solo si stava sedendo lungo la strada di Gerico, e chiedendo la carità a' passaggeri. Si abbattè di venirsene per colà il Salvatore, e seco affollata, davanti e dietro e intorno a lui, una calca di popolo che l'accompagnava. Sentitone assai da lungi il bisbiglio, anzi il romore che menava quella gran turba, il cieco dimandò, Che nuova? Oh quanta gente! Chi viene? (*) *Dixerunt ei, quod Jesus Nazarenus transiret.* Passa Gesù? passa quel sì potente e quel sì cortese nel far bene a chiunque glie ne domanda? Non gli fu bisogno di più che averlo inteso: immantenente levò alto un grido, ed *exclamavit*, *dicens: Jesu, fili David, miserere mei.* E perciochè non veggendo ove in tanta moltitudine si trovasse quegli a chi parlava, gli fu bisogno di cominciar da lontano, e continuar gridando, e chiedendo: perciò *qui præibant increpabant eum, ut taceret.* Egli all'incontro raddoppiava le grida con voce più alta e rinforzata. Passa davanti a me la luce del mondo, ed io cieco ho a starmene cheto? E quando mai parlerò che mi vaglia, se ora son mutolo, quando il parlare e'l gridare può giovarmi al vedere? Adunque Gesù, figliuolo di David, miserere di me. Quello che ne seguì non fa al mio bisogno l'esporvelo. Fermarglisi tutto davanti il Salvatore, e benignamente richiederlo, *Quid tibi*

(*) *Luc.* 18.

vis faciam? e uditone che non altro, senon trarlo di quella misera cecità; nel trasse con un semplicissimo *respice;* facendo ne' suoi occhi quel che già fece nel mondo col *fiat lux:* e allora, il non più cieco giubilando, e benedicendo Iddio, seguitar con gli altri il suo illuminatore.

Io sol ne considero quel *qui præibant increpabant eum, ut taceret.* Ahi quante volte (dice il santo Pontefice) un misero peccatore, vivuto alla cieca molti anni, mendicando sua vita dalle creature che passano, vorrebbe raccattar la luce de gli occhi, con che vedere e seguitare il suo Redentore; e comincia dentro di sè a domandarlo co' desiderj: ma *qui præeunt* lo sgridano, e gli dan su la voce. Voglion che taccia, e che si rimanga cieco. I peccati commessi son quegli che vanno inanzi: popolo e moltitudine, oh quanta! quanto laidi, quanto abbominevoli e vergognosi! vorrebbe esser cieco per non vederli, così grande è l'orrore che mettono al solamente trovarlisi nella coscienza: che sarà il trarneli fuori ad uno ad uno, e con la propria lingua esporli, e quasi metterne il fatto stesso in veduta d'un'altro? Questi son quegli, che *increpant* il misero peccatore, che lo sbigottiscono, che l'esortano *ut taceat*, e non li confessi. (*) *Sæpe namque* (dice il santo Pontefice) *dum converti ad Dominum post perpetrata vitia volumus, dum contra hæc eadem exorare vitia quæ perpetramus, conamur, occurrunt cordi phantasmata peccatorum quæ fecimus: mentis aciem reverberant, confundunt animum, et vocem nostræ deprecationis premunt. Qui præibant ergo increpabant eum ut taceret: quia priusquam Jesus ad cor nostrum veniat, mala, quæ fecimus, cogitationibus nostris suis imaginibus illisa, in ipsa nos nostra oratione perturbant.*

Parvi ora questo un venir che non meriti d'esser'accolto, ancor che chi viene non abbia su gli occhi le lagrime della Maddalena, nè mostri in faccia il rossore e la confusione del Publicano? Vengono poi (dite), e contano le loro enormità. Così asciutto, così misero

(*) *Hom. 2. in Evang.*

a me ne parlate? Oh quant'altro dirne sarà il mio! perochè il vostro è da metter dispetto, il mio da indurre a pietà; e pur'è il medesimo. Vi contano le loro enormità: cioè vi discuoprono la lor nudità, e vi danno a mirare in essa ad una ad una le abbominevoli, le puzzolenti, le vergognose, le vecchie e cento volte rinnovate piaghe, onde hanno tutta, per così dire, da capo a piedi l'anima ulcerata e marcia. E se nondimeno aspettano, e si promettoa da voi Confessore, cioè Medico delle coscienze, una mano maestra, che lor ne saldi lo squarciato, e ne curi l'impostemito, non, al contrario, le graffi, le scarni, e le inacerbisca; con un far troppo peggio de' cani, che con le piaghe di Lazzaro non adoperavano i denti a morderle, e straziargliele, ma la lingua, tanto sol ruvida quanto era utile ch'ella fosse, mentre glie le ripuliva, e le disponeva a saldarsi: se, dico, aspettan da voi questo pietoso ufficio, aspettano quel che si veggon promesso di voi da S. Gregorio Nisseno, dicendo al penitente del Sacerdote che ne ode la Confessione: (*) *Major tibi in eo fiducia sit, qui te in Deo generat, quam in illis, a quibus corpore procreatus es. Audacter ostende illi quæ sunt recondita. Animi arcana, tamquam occulta vulnera, medico retege. Ipse et honoris et valetudinis tuæ rationem habebit.*

E perciochè io non vorrei, se possibil mi fosse, lasciarvi in petto non sodisfatta d'una conveniente risposta ragion veruna in pruova del doversi, o in difesa del potersi trattar rigidamente co' penitenti; una fortissima che sarà tutta per voi, me ne dà S. Agostino: ma la mise in bocca, o la tolse di bocca a certi, ch'eran forse del medesimo spirito d'Elia ch'è il vostro. Questo è, che (**) *augent homines peccata spe veniæ.* La troppa facilità del perdonare, alletta (dicono) e invita da sè medesima a peccare: e come giustamente si ha per complice de' misfatti chi dà loro impunità al commetterli, così il mostrarsi tenero verso del reo, e averne compassione, il trae a farsi sempre più reo. Se ne allegano in pruova aforismi

(*) *Orat. in eos qui alios acerb. jud.; sub finem.*
(**) *In psal.* 101.

dettati dalla politica, esempi addotti dall'istoria, ragioni speculate dalla filosofia. Ma il Martire S. Cipriano, mille quattrocento e più anni fa, prendendo a difender la causa di que' non pochi, che, vinti dal dolor de' tormenti, e spaventati dall'atrocità della morte, eran caduti rinnegando la Fede perseguitata nell'Africa; poscia, dolenti e tristi, tornavano a penitenza, e chiedevan mercè e perdono di quell'orrendo misfatto: Al primo vederli (dice) si convien correre loro incontro con le braccia, e se tanto può dirsi, con le viscere aperte, e raccorlisi caramente in seno. Così fa Iddio, e così vuole che facciam noi, conoscitori e giudici delle sue cause. Si alleghino a mucchi, e a fasci, quantunque adunar se ne possano, autorità e ragioni in contrario: niuna può tenersi davanti a quest'una, che è (*) *la clemenza di Dio*. Adunque *vitanda sunt quæ non de Dei clementia veniunt, sed de philosophiæ durioris præsumptione descendunt.*

E non sarà vero ancora delle penitenze che a' peccatori, dopo terminata la Confessione, s'impongono? Non dovrà aversi davanti il medesimo esempio della divina benignità? non addossando a quel misero una soma così enorme e pesante, che al Confessore stesso il suo cuor dice (e delle dieci volte gli dice il vero le nove) Costui non la porterà; e non avendo egli podestà di scemarla, la si scoterà tutta intera di dosso. Discreta, la sopporterebbe agevolmente; eccessiva, più agevolmente la gitta, e se ne scarica, senza nè pur cominciare quel che dispera di poter proseguire. Il poco savio Confessore si persuade, che con la severità della pena metterà in orrore al penitente la colpa: e non si avvede quanto maggior sia l'orrore in che gli mette la Confessione. (**) S. Giovanni Crisostomo (se pur'egli è l'autore dell'opera imperfetta sopra l'Evangelio di S. Matteo) si duole acerbamente di quegl'indiscretissimi Sacerdoti, i quali *alligant onera gravia, et importabilia, et imponunt super humeros hominum*; ciò che il divin Maestro disse farsi da' Farisei:

(*) *Epist. 52. Antoniano.*
(**) *Veggasi il lib. 4. Biblioth. sanctæ.*

e (*) *tales sunt* (dice egli) *etiam illi, qui grave pondus venientibus ad pœnitentiam imponunt.* E poco appresso: *Si erramus modicam pœnitentiam imponentes, nonne melius est propter misericordiam rationem dare, quam propter crudelitatem? Ubi enim paterfamilias largus est, dispensator non debet esse tenax. Si Deus benignus est, ut quid Sacerdos ejus austerus?*

Rifatevi ora un poco addietro, e rileggetemi quel che S. Agostino dicea poc'anzi addursi in difesa del trattar rigidamente i peccatori; cioè far che l'assoluzione e'l perdono che aspettano quasi gratuito, e in dono, costi loro punture e morsi di riprensioni e di rimproveri; e poscia un buon carico di penitenza: non è egli questa la cagione che ne allegavano; perchè (**) *augent homines peccata spe veniæ?* Oh mal consigliati! (ripiglia S. Agostino) oh ciechi! se non vedete, che *imo augerent peccata desperatione veniæ*: e'l vien provando a lungo, fin coll'esempio de gli antichi gladiatori, gente dissolutissima, e dirotta a ogni mal fare, sol perchè disperata. E fosse in piacere a Dio, che la smoderata acerbità dell'impazienza, e dell'ira, più che del zelo de' Confessori nello sgridare, nel confondere, nell'inasprir che fanno i poveri penitenti, (dico poveri in doppio sentimento, ancor per ciò che tutto il zelo si sfoga contra essi: i grandi, i ricchi, eziandio se grandissimi peccatori, si lisciano con piacevolezza, non si graffiano con rigore) non verificasse il detto del Pontefice S. Gregorio: (***) *Cum increpatio immoderate accenditur, corda delinquentium in desperatione deprimuntur.*

Non si troverà, spero, chi non appruovi e lodi un pensiero del Vescovo S. Gregorio Nisseno: che se il traditor Giuda (****) *non properasset sui ipsius carnifex fieri, facinus suum gravius putans, quam ut sibi posset ignosci; expers misericordiæ non fuisset. Si enim illi, qui Christum*

(*) *Hom.* 43.
(**) *Ibid. in psal.* 101.
(***) *Pastoral. lib.* 2. *c.* 10.
(****) *Orat. in eos qui alios acerb. jud.*

cruci suffixerunt, misericordiam sunt consecuti, et credentes, baptismo mentes simul et manus abluerunt, profecto et ipse, qui eum prodiderat, veniam impetrasset. Se l'infelice Giuda si fosse dato a vedere, ancor dalla lungi, al suo vilipeso e tradito Maestro, con pur solamente una lagrima di pentimento su gli occhi; e gittando verso lui un sospiro, con esso, ancor tacendo, gli avesse domandato il perdono; molto più, se fosse corso a gittarglisi publicamente a' piedi, con al collo quel capestro che la disperazione gli avea messo in mano per impiccarsi, e confessando in alta voce il suo fallo, avesse protestato, di meritar per esso d'esser'egli carnefice di sè stesso: non può dubitarsi senza offesa dell'infinita clemenza di Cristo, che *veniam impetrasset.* Udite ora, o Sacerdoti, quel che sopra ciò è per dirvi l'Arcivescovo S. Ambrogio. Ravvedutosi Giuda, si presentò in atto di reo a' Principi de' Sacerdoti: confessò il suo peccato, rendè loro la moneta avutane per mercede del tradimento, e con quel (*) *Peccavi tradens sanguinem justum*, restituì la fama a Cristo. Che pietà n'ebbero que' Sacerdoti? che consiglio, che consolazione gli diedero? *At illi dixerunt, Quid ad nos? Tu videris.* Questo tuo fatto a noi che importa? Se importa a te, pensaci tu. Oh risposta micidiale! tanto, che non corse nulla di tempo fra mezzo il *tu videris*, e l'*abiens laqueo se suspendit.* Or (**) *quæ vox alia vestra est* (dice S. Ambrogio a' Novaziani tanto dispietati quanto ritrosi all'ammettere a penitenza i peccatori) *Quæ vox alia vestra est, cum etiam minoris peccati reus vobis factum proprium confitetur? Quid respondetis aliud nisi hoc, Quid ad nos? Tu videris. Hunc sermonem laqueus sequitur. Eo feralior pœna, quo culpa est minor.*

Facciamo ora, tutto in opposto del fin qui ragionato, che Cristo, affissati gli occhi in un gran peccatore, e venutolo esaminando collo sguardo, il truovi tutto da capo a piedi pieno di ribalderie; lungamente, e sempre indarno, ammonito, e aspettato che si ravvegga, e si muti, e

(*) *Matth.* 27.
(**) *Lib.* 2. *de pœnit. c.* 5.

faccia (*) *fructum dignum pœnitentiæ*. Se ne adiri, e fulmini contra lui la sentenza di morte improvisa, e di dannazione eterna: cioè, faccia come colà nel decimoterzo capo dell'Evangelio di S. Luca, quel padrone della vigna, che trovata in essa una ficaja, che da tre anni non fruttava altro che foglie, la sentenziò di presente alla scure e al fuoco, e ne impose l'esecuzione al vignajuolo, con quel terribile, *succide illam*. Oh Sacerdoti operai della vigna di Cristo, quanti di voi, al primo ricever di quella commessione, direbbono all'infelice ficaja: ben ti sta, pianta infingarda, sconoscente, malnata. Or va, e non produci altro che foglie. Abbiti ora il frutto che si de' al tuo non fruttare; *succide illam*: e senza framettere indugio, correrebbono a cercar dell'accetta: e che mortali colpi, e di che forza, scaricherebbono al piè di quell'ingrata pianta, sino a vederla recisa, fiaccata, e prostesa in terra?
Or qui non son'io che parla, ma il poc'auzi allegato (**) Nisseno, che sopra questo argomento, dell'usar poca pietà co' miseri peccatori, ebbe per utilmente speso il tempo, e la fatica, nel comporre una ben lunga e fortissima orazione, da giovarsene i Confessori della sua Chiesa. Siegue dunque a dire: Tutto all'opposto di voi, spietati, fece quel vignajuolo pietoso; e sol perciò che pietoso, lasciatovi in esempio da Cristo, ch'è il padron della vigna. Egli si presentò, non saprei ben dire se intercedditore o avvocato di quella pianta, con un certo chiedere, che alla rea si dessero le difese, e quasi la revision della causa, coll'indugio d'un'anno: e tutto insieme promise di sè, che quanto può l'agricoltura coll'arte, e le sue braccia con la fatica, tutto l'adoprerà al bisogno di renderla fruttuosa. Mosse, e persuase, e vinse per modo, che la sentenza di morte a ferro e a fuoco, già pronunziata contro all'infelice albero, si rivocò. *Noli igitur* (dice il santo Vescovo a' suoi Sacerdoti) *Noli esse tam facilis ad amputandum tu; qui Dominum, ne id faciat, debes obsecrare: neque tam celeriter desperandum existima.*

(*) *Matth.* 3.
(**) *In ead. Orat.*

Questa prima ragione, che fin qui ho trattata, voglio terminarla con un pesantissimo sentimento del Martire S. Cipriano, che, a mettere ne' Confessori pietà e compassione d'un povero penitente, non si poteva esprimer meglio, nè rappresentar più al vivo di quel ch'egli fa; nè io ci voglio aggiugner nulla del mio, ma lasciare, che chi ne ha bisogno dia a quel grand'nomo la risposta ch'egli tacitamente domanda. Così dunque scrive al Vescovo Antoniano, (*) già più che mezzo pendente verso l'eresia di Novaziano, implacabile contra i caduti nella persecuzione, fino a non voler dar loro la pace, nè ammetterli a penitenza. *Jacet* (dice) *Jacet ecce saucius frater ab adversario in acie vulneratus. Inde diabolus conatur occidere quem vulneravit; hinc Christus hortatur, ne in totum pereat quem redemit. Cui de duobus assistimus? In cujus partibus stamus? utrumne diabolo favemus ut perimat, et semiaminem fratrem jacentem, sicut in Evangelio Sacerdos, et Levites, præterimus? an vero, ut Sacerdos Dei, et Christi, quod Christus et docuit et fecit, imitantes, vulneratum de adversarii faucibus rapimus, ut curatum Deo judici reservemus?* Così egli.

Veniamo ora più alle strette con questi verso le anime altrui indiscreti e rigidi Confessori. Entriamo, se ce ne dan licenza, nelle loro coscienze: ma meglio fia che v'entrino eglino stessi, e ne avremo la verità.

Spieghinsi dunque davanti a gli occhi la lor puerizia, la lor gioventù, e quindi, fino all'età in che sono al presente, tutta al disteso la lor vita, qual si vedrà da ognuno nel dì del Giudicio. Se posson dire con verità *nihil mihi conscius sum*, quanto si è a colpa mortale: quella pietà che Dio ha usata con essi acciochè non cadano, l'usino essi a sollevar chi è caduto. Evvi uomo tanto inumano, che abbattutosi di vedere un misero stramazzato in terra di così gran colpo, che da sè non può rilevarsene, ma sol domandare, a chi passa, mercè d'ajutarlo a risorgere, gli si fermi sopra, e nel farsi a rialzarlo, il riprenda, lo sgridi, e'l carichi d'improperj, rinfacciandogli l'essersi

(*) *Epist.* 52.

lasciato così straboccatamente cadere per una strada, dove egli pur camina, e non cade? Questa inumanità non può cadere in petto ad uomo, nè pur se barbaro, quanto il sono gli antropofagi del Brasile. Si accorre, si china giù la vita verso il giacente, c se non basta a sollevarlo il porgergli la mano, non gli si niega l'ajuto delle braccia, fino a rimetterlo in piedi; e del patito, cadendo, voi non caduto gli portate compassione.

Un bel corso è quello che voi avete fatto, menando tutta la vita per la diritta via dell'innocenza. Ben si può dire, che con gran miracolo della divina grazia siete caminato per su il mare a piedi asciutti, come già S. Pietro sul mare di Tiberiade: altri van sotto, e si sommergono più o men profondo, secondo il peso e la gravità delle colpe, che li tirano verso l'inferno. Or quando ve ne compajono al confessionale di questi, voi avete a ricordarvi primieramente, che così fece S. Pietro, quando (*) *videns ventum validum*, si perdè, e consentendo al timore, *cœpit mergi:* poi avete a dire a voi stesso, che se aveste avuto incontro un soffio gagliardo di quel vento della tentazione, dell'occasione, della rea natura, che ha patito quest'altro, forse avreste fatto voi altrettanto che egli. Che che sia, fate ancor voi seco quel che il benignissimo Salvatore con esso: *Extendens manum suam apprehendit eum*. Poteva usarsi maggior piacevolezza e soavità nel rimedio? *Et ait illi*, *Modicæ fidei*, *quare dubitasti?* Poteà farsi più amichevole, o più salutifera correzione?

Ma troppo più mi dà che temer di voi presupposto innocente, ma co' peccatori acerbo ed aspro, questo medesimo S. Pietro, che qui mi si è fatto opportunamente davanti: e convien ch'io mi ci fermi un poco intorno, perochè forse il suo male sarà il più efficace rimedio che v'abbia, per sanar voi del vostro. Ben vi de' ricordare di quel generoso vanto, ch'egli diede all'amor suo verso Cristo poc'anzi d'inviarsi con lui all'orto di Getsemani: dove, sentendo dire al suo caro Maestro, che cominciando

(*) *Matth.* 14.

di colà (*) *omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte*; il valoroso Pietro, che che fosse per esser de gli altri, protestò francamente, che dove ben tutti gli altri cadessero, egli si manterrebbe in piedi: dove tutti gli altri vi abbandonino, e fuggano, vedrete me sempre al vostro fianco. Tu Pietro, tu solo fra tutti gli altri, tu solo mi negherai. Io negarvi? Io che (**) *tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire?* Dicea da vero il buon Pietro: ma sol qui, perchè qui non temea di nulla, dove non v'era nulla di che temere. (***) *Numquid Petrus noverat se*, (disse S. Agostino) *quando dixit Medico, tecum sum usque ad mortem? Medicus noverat, vena inspecta, quid intus ageretur in ægroto: ægrotus non noverat. Venit accessio tentationis, et probavit Medicus sententiam suam, et perdidit æger præsumptionem suam.*

Or'io non domando a veruno ch'entri per me in quell'impenetrabil profondo de' divini giudizj, e torni a rivelarmene il gran segreto che al certo fu, permettere, che tanto miseramente cadesse in un così enorme eccesso, quel Pietro, quel Principe del Senato apostolico, quello, a cui Cristo aveva mutato il nome di Simone in quel di Pietro, e promessogli di fondar sopra lui la sua Chiesa: io, dico, non mi ardisco a desiderar di saperne più avanti che il fatto. Ben da vero desidero, che voi, o Sacerdoti rigidi, aspri, duri co' peccatori, udiate sì, che vi rimanga scolpito in capo quel che ne parve a quel divino ingegno che fu S. Agostino. (****) *Erat re vera Petrus* (dice egli) *paulo durior, et severus. - Hic ergo - si donum non peccandi fuisset adeptus, quæ venia commissis populis daretur? Sed idcirco divinæ providentiæ secretum ita temperavit, ac permisit, ut primus ipse laberetur, et rueret in peccatum, quo erga peccantes duriorem sententiam, proprii casus intuitu, temperaret.* Se non vi basta un'Agostino, che solo vale per mille, vi ci aggiungo il magno Pontefice S. Gregorio, con questo,

(*) *Matth.* 26.
(**) *Luc.* 22.
(***) *In psal.* 53.
(****) *Ser.* 24. *de Temp.*

(*) *Prius igitur Petrum ostendit sibi, et tunc præposuit ceteris, ut ex sua infirmitate cognosceret quam misericorditer aliena infirma toleraret.*

Quindi è, che, come avvisò saviamente il sopra citato (**) S. Gregorio Nisseno, rinnegato che Pietro ebbe tre volte il suo divin Maestro, non perciò tornò ad esser Simone, perdendo il glorioso nome di Pietro, e'l privilegio del doversi fondare sopra lui la Chiesa universale: perochè da questo medesimo esser caduto dovea provenirne assai del bene per l'amministrazione di quel grande ufficio, in quanto, il primo e supremo Pastore dell'anime, *ex sua infirmitate cognosceret, quam misericorditer aliena infirma toleraret.*

Or'io da tutto questo concepisco un voglia Dio che vano e irragionevol timore, che per ammenda o in pena dell'essere aspro e rigido co' peccatori, possa seguirne la permissione d'una qualche non leggiere caduta, da cui gl'indiscreti innocenti, de' quali ora parliamo, imparino a lor gran costo, ad essere più compassionevoli, più pazienti, più misericordiosi verso de' miseri peccatori: *Magnorum criminum rei, magnis criminibus facile donabunt veniam* (disse S. Bernardo, parlando de' due maggiori Apostoli Pietro e Paolo): (***) *et in qua mensura mensum est eis, remetientur nobis. Peccavit peccatum grande Petrus Apostolus, et fortasse quo grandius nullum est: et tam velocissime, quam facillime veniam consecutus est, et sic, ut nihil de singularitate sui primatus amitteret. Sed et Paulus, etc.*

Dove poi non fosse vero il presupposto, sul quale abbiam ragionato fin'ora, dell'esser vivuto senza mai cadere in colpa grave il Confessore, che contro alle gravi colpe del penitente tanto s'infuoca, e si dirompe in parole e in atti smoderatamente sdegnosi, ben si vede il tutt'altro discorrerne che ci bisogna. E per cominciar di qui; appena è possibile a credersi, molto più a tolerarsi, che

(*) *Hom. 21. in Evang.*
(**) *Orat. eadem.*
(***) *Serm. 1. in Festo Apost. Petri et Pauli.*

ascoltando un Sacerdote la Confessione d'un penitente, senta in essa ricordare a sè i suoi peccati, e vegga quasi rifarsi il ritratto dal naturale, o dipignersi co' suoi proprj colori un pezzo della sua vita, e in vece di parergli che gli si dica, *tu es ille vir*, e di rispondere, (*) *peccavi Domino*, e sospirare, e piangere sopra sè stesso, tutto dimentico di sè, si scagli contra quel misero, perch'è stato quale è stato ancor'egli. E dove già confessandosi egli delle sue colpe, desiderò nel Sacerdote, che l'udiva, mansuetudine e clemenza, o, se non più, discrezione e pazienza: e dicendogli come David, (**) *Erravi, sicut ovis quæ periit*, gli soggiugnea: (***) *Veni sine canibus, veni sine malis operariis: veni, non cum virga, sed cum charitate, spirituque mansuetudinis*, che è il commento di S. Ambrogio: egli faccia verso quel misero tutto all'opposto di quel che desiderò per sè stesso. Lievi i lassi a' cani dell'impazienza, dell'acerbità, dello sdegno, che con parole mordaci lo strazino, come fosse una fiera da uccidere, non una pecorella trasandata da rimettere alla pastura coll'altre.

Oh quanto è, non solamente giusto, ma profittevole il consiglio che il Pontefice S. Gregorio diede a' Pastori dell'anime! (****) *Consideremus, quia aut tales sumus, quales nonnullos corrigimus; aut tales aliquando fuimus, etiam si jam divina gratia operante non sumus: ut tanto temperantius humili corde corrigamus, quanto nosmetipsos verius in his, quos emendamus, agnoscimus*. Specchiatevi, o Confessori, ne' penitenti: e se questo originale, che avete davanti, è una copia di voi, fate quel che Dio comandò a gli Ebrei: (*****) *Non abominaberis Ægyptium, quia advena fuisti in terra Ægypti*. Egli, e voi, siete stati nel medesimo Egitto, alla servitù del medesimo Faraone; il giogo al collo, la catena al piede, la vita strascinata in lavori di fango e di paglia. Voi ne siete uscito; deh! per Dio,

(*) 2. *Reg.* 12.
(**) *Psal.* 118.
(***) *In psal.* 118. *oct.* 22. *v.* 176.
(****) *Moral. l.* 23. *c.* 3.
(*****) *Deut.* 23.

non v'esca mai di memoria d'esservi stato: e se ora, la Dio mercè, siete buono, ricordivi (e vel ricorda S. Agostino) che (*) *ex malo factus est bonus:* vel ricorda ancor più specificatamente S. Ambrogio, che (**) *ex malo servo factus es bonus filius*: perochè il *factus es bonus* v'inciterà a rendere incessabili grazie a Dio, *qui extendit pontem misericordiæ suæ, ut tu transire posses*, e uscire delle tenebre e della servitù dell'Egitto. Ma il *factus bonus ex malo*, v'insegnerà a non volere, che, passato voi, Iddio tagli il ponte (***) *ne alius transeat:* che tutto è di S. Agostino: o, quel che torna poco men che al medesimo del tagliarlo, che voi il ristringiate con tante angustie d'animo, o l'intralciate con tante spine di parole pungenti, che abbiano o a dare in dietro quegli che il veggono, o ad insanguinare i piedi a chi vuol mettersi a passarlo. Alle città di refugio, ch'erano deputate a gli Ebrei per iscampo e salvo della vita di chi avesse ucciso un'uomo sotto certe condizioni, vi fu espresso comandamento di Dio, che le strade che conducevano ad esse, fossero aperte, distese, sgombrate, appianate: vi si potesse andar di giorno ad occhi chiusi, e correr di notte al bujo senza pericolo d'inciampare: perciò (****) *sternes diligenter viam*, disse il Signore a Mosè.

No dunque, o Sacerdoti (torna a dire il Pontefice S. Gregorio), non intralciate la strada che porta il peccatore fuor dell'inferno, nè strignete le braccia che sono il rifugio dove egli corre a camparsene. Quella pietà che fu usata con voi già peccatore, abbiatela verso ogni peccator penitente. Il bastone del Profeta Eliseo, posto da' Giezi sopra il figliuolo della buona Sunamite defunto, non valse nulla a risuscitarlo. Trar dalla morte del peccato le anime, non è grazia, non è virtù, non è miracolo, in cui abbia nè pur menoma parte il bastone della severità, e del rigore; nè un tal cadavero torna vivo a forza di battiture. Si convien fare quel medesimo che

(*) *In psal.* 54.
(**) *De Sacram. lib.* 5. *cap.* 4.
(***) *Hom.* 6. *ex* 50.
(****) *Deuter.* 19.

Eliseo: (*) e n'è tanto famosa quanto misteriosa l'istoria. Egli si prostese con la vita rannicchiata e impiccolita alla misura della piccolezza di quel fanciullo, e tutto sè vivo applicò a tutto lui morto: il volto al volto, gli occhi agli occhi, la bocca alla bocca, le mani alle mani, e con ciò gl'infuse del suo calore, e del suo spirito: e quelle fredde membra si ravvivarono, e'l defunto risuscitò. Or questo è il consiglio di S. Gregorio: applicarsi il Confessore al penitente: il che facciamo allora che *nosmetipsos in his, quos emendamus, agnoscimus*. Ponete *oculos super oculos ejus*, e dite, Gli sguardi invidiosi e lascivi, che questi mi confessa aver dati, furono una volta mie colpe: mirare il bene altrui di mal'occhio, e contristarmene: l'altrui bellezza di troppo buon'occhio, e invaghirmene. *Et os super os ejus*. La medesima mala lingua che ha costui, l'ebbi ancor'io: mormoradore, mettitore di scandali, spergiuro, impudico, adulatore, falsario: *Et manus super manus ejus*: e così del rimanente; azioni con azioni, e vita con vita. Io vi so dir per certo, che con questo cercare e trovar sè stesso peccatore in un'altro peccatore, non può accordarsi il trattarlo aspramente, e adoperar seco il bastone di Giezi, inutile a risuscitarlo: ma un vero calor vitale di carità, possente a far che tornino in sè, e prendano una tutt'altra vita, eziandio le anime più perdute. Vi ci consiglia il più volte allegato S. Gregorio Nisseno, eziandio per ben vostro, dicendovi: (**) *Leviora fac aliorum pondera, ne in eadem damnationis trutina actiones tuæ deprimantur, quando vita nostra, tamquam in lance, Dei judicio examinabitur.*

Fin qui hanno aringata la lor causa i penitenti, e bene al disteso esposte le lor giuste ragioni, e le vere compassionevoli lor querele contra i Confessori impazienti, agri, indiscreti. Or'ogni dover vuole, che si oda ancor la parte de' Confessori, che non si daranno così agevolmente per vinti, nè fallirà che non abbiano assai che dire in lor difesa. Vero è che per quanto io vegga, tutto alla fine

(*) 4. *Reg.* 4.
(**) *Ead. orat.*

tornerà in pro della causa de' penitenti. Entriam dunque nella materia piacevolmente, con questo irrepugnabile principio.

La più util domanda che possa farsi ad un misero che si è lasciato traboccare in qualche grave eccesso, è quella che il zelantissimo Salviano, chiamato il Maestro de' Vescovi, fece a tutta la Chiesa cattolica nel primo de' quattro eloquentissimi libri che per lei compose. Quivi, descritte che ha le abbominevoli vite che a quel suo tempo menavano una gran parte de' Cristiani, dirotti a ogni mal fare, e sepelliti fino a gli occhi, massimamente nell'immondizie della carne, esorta e priega gli altri di miglior coscienza a non imitarne l'esempio: ma subito rialzarsi, come chi cade in piana terra; non abbandonarsi, come chi d'alto precipita, e vien giù voltolandosi per lo pendio d'un monte; nè resta, che non ne tocchi il fondo; e dove cade giace, sì, che indi più non risale. (*) *Ne ergo* (dice) *horum naturalem sequantur illuviem, nec male blandis lapsibus acquiescant; aut in barathro libidinum commorantes, in ipsis se sepeliant ruinis suis; sed illico, ubi concidere, consurgant, et elevationem protinus meditentur in lapsu: ac, si fieri ullo modo pernicitate pœnitudinis potest, tam velox sit remedium resurgentis, ut vix possit vestigium apparere collapsi.* Or di questi, quanto pochi ve ne ha! pur ve ne ha, così presti al rialzarsi dopo caduti, come (per così dire) le palle, che, percosse a terra, nel medesimo atto della percossa rimbalzano. Così del santo Re David ben disse S. Agostino, che il peccato in lui stette come pellegrino che passa, non come abitator che rimane: perochè non v'ebbe tempo di mezzo, tra il riprenderlo peccatore, e l'assolverlo penitente. (**) *Peccavi Domino*, disse egli; e incontanente il Profeta a lui, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum.* Pochi dunque di questi ce ne capitan (dicono i Confessori) anime timorate, che non si gitterebbono a dormire consapevoli d'essere in disgrazia, e in ira a Dio, che quel

(*) *Salv. lib.* 1. *ad Eccl. cath.*
(**) 2. *Reg.* 12.

terribile *Qua hora non putatis Filius hominis veniet*, non facesse loro sognar vivamente, d'aver, come Sisara fuggitivo, appuntato il chiodo di Jahel su la tempia, e'l martello in aria a scaricare il colpo, per cui quello sventurato (*) *morti soporem consocians*, *defecit*. Se di tal sorta fossero i penitenti, biasimo, correzione, rimproveri meriterebbono i Sacerdoti, che con essi usassero altro, che quello (**) *spiritum lenitatis*, che raccomanda l'Apostolo: piacevolezza nell'accorli, compassion nell'udirli, soavità nel curarli. Ma quanto altro è il mondo da quel ch'e' dovrebbe!

Questa reticenza io la prendo come lasciata a me, perchè l'interpreti, e la svolga, e m'unisca con voi, facendo le vostre parti: ma perciochè voi troppo ben ne sapete ab esperto, fatevi in costà un po' poco, quanto si è dar luogo a un Confessor novello, e perciò inesperto. Io mi vo' prendere ad informarlo: e mentre a lui rappresenterò in vece di voi, come troppo sia vero, che (***) *mundus totus in maligno positus est*, altro da voi non chieggo, senon che giudichiate, se, posto ch'egli sia com'è, debba seco usarsi, per migliorarlo col sacramento della Penitenza, la soavità, o l'agrezza; o se amendue, dove, e quanto debbano esser fra sè miste e contemperate.

Or dunque, voi, Confessor novello, che vi dedicate a un così salutevole ministero, avete prima di null'altro a propor di guardarvi, che il Martire S. Cipriano possa rimproverare a voi quel che ad una non buona Setta di Sacerdoti, che a quel suo tempo gli diedero assai che fare. Questi eran'uomini temperati agro e duro altrettanto che quello spietatissimo Sacerdote, del quale raccontò il divin Maestro, che abbattutosi di trovare nel mezzo della strada, che andava da Gerusalemme a Gerico, gittato e disteso un misero viandante, mezzo ignudo, e tutto coperto e stampato di ferite dategli da' masnadieri,

(*) *Judic.* 4.
(**) *Gal.* 6.
(***) 1. *Joan.* 5.

che (*) *despoliaverunt eum*, *et plagis impositis abierunt semivivo relicto*; quel Sacerdote gli si fermò sopra, guardollo, il vide tutto sangue; la vita, a punte, a tagli di coltello in più luoghi aperta e traforata; la faccia smorta, lui appena vivo, e non chiedente ajuto, perchè in quell'estremo non avea spirito da poterlo: ma con questo medesimo non poterlo chiedere, più efficacemente il chiedeva. Intenerironsi le viscere di quel Sacerdote? glie ne corsero a gli occhi lagrime di compassione? gli diè conforto di parole? ajuto di mano? stracciossi, se altro non aveva, la veste a farne fasce e bende, con che legargli le ferite? nulla ne fece. Guardollo il crudele, e nol curò: guardollo, e tanto gli calse di quella estremità in che il vide, che, *viso illo*, *præterivit*. Tali erano que' Sacerdoti, de' quali scriveva al suo tempo S. Cipriano. Vedevano tuttodì feriti, piagati, ulcerosi nella coscienza, malconci nell'anima per colpe gravi, e molto più per quella gravissima ch'era l'infedeltà: non però era in que' durissimi Sacerdoti niuna tenerezza di carità, non di misericordia, non d'umanità, che gl'inducesse a volerli curare. Richiestine, pregatine, li ributtavano, e li si tenean da lungi a'confessionali. I soli ammessi all'entrarvi, all'intertenervisi, all'udire, e all'essere uditi poco men che da mane a sera, erano gl'incolpabili, gl'immacolati, gl'innocenti: d'altra condizione penitenti non accettavano. Oh! grida il santo Martire, Che nuova specie di Cerusici e di Medici è cotesta? (**) *Quam enim potest exercere medicinam qui dicit*, *Ego solos sanos curo*, *quibus medicus necessarius non est?* e mostrando loro l'innumerabile turba de' mortalmente feriti nell'anima, grida: *Operam nostram*, *medelam nostram vulneratis exhibere debemus*.

Or perciochè ancor'oggidì ve ne ha di questi, voglia Dio che pochi, voglia ancor Dio, che, pochi o molti che sieno, voi vi guardiate d'essere un de' loro, sì che vi cominci a piacere di farvela quasi del tutto con certe

(*) *Luc.* 10.
(**) *Cyprian. Epist.* 52. *ad Antonian.*

poche anime buone, coscienze dilicate, di purgatissima vita, *quibus medicus necessarius non est.* Iddio, eleggendovi alla dignità, e al ministero sacerdotale, v'ha (diciam'ora solamente di questo) v'ha posto in mano il vaso del balsimo stillato dall'albero della Croce, per curar le ferite dell'anime. Voi mal fareste a valervene solamente per l'odore che il balsimo ha veramente soave; ma odore non salda ferite; e sarebbe come perduta nelle vostre mani la sustanza e l'uso di quel prezioso licore. Niente altro (e fosse niente altro) che udir sentimenti divoti, ispirazioni sante, affetti di pietà, delizie e tenerezze di spirito: e sciogliar dubbi di perfezione, e dar nuove idee di virtù, e lumi d'alti pensieri: e in questo passar le ore il Confessore e la penitente, come fossero un Benedetto e una Scolastica, e non sapersi dividere, impaniati col mele troppo attaccaticcio di que' dolci ragionamenti. Intanto i feriti nell'anima, a' quali *opem nostram, medelam nostram exhibere debemus*, perchè la sustanza del balsimo è per essi, non potersi avvicinare a scoprirvi le lor ferite, e chiedervi mercè di curarle: anzi voi, quanto eglino son più meschini, tanto tenervene più lontano, e averne schifo e orrore, perchè in essi non v'è altro che piaghe, e marcia, e puzzo, a voi, avvezzo a quelle dilicatezze di spirito, ohimè quanto intolerabile pur solamente a sentirlo.

Disbrigato da questo impaccio, seguitemi animosamente: perochè io tanto non voglio, che mi riusciate un di que' medici profumieri, che non fanno da medico, perchè *solos sanos curant*, che anzi, per ridurvi a una conveniente mezzanità, voglio che vi gittiate all'estremo contrario. I più ammorbati dunque, i più puzzolenti, schifi, lordi, verminosi e fracidi peccatori che v'abbia e possa avervi, io vo' che diciate; Tutti sono per me, ed io tutto per essi: e come raccomandati e commessi in particolar maniera da Dio alla vostra pietà, e alle vostre mani, perchè, curandoli, glie li rendiate sani, offerite loro la vostra pietà a riceverli, le vostre mani a medicarli: seguiranne il trovarvi ad ogni ora disposto a sentirvi vomitar ne gli orecchi ribalderie così laide, così enormi,

che forse prima non avreste imaginato possibile il trovarsi uomo che le commetta: e nondimeno voi non iscandalezzarvene, e invilire, e perdervi d'animo; anzi direte, Io aspettava ancor peggio di questo: e se v'ha peccator maggiore, venga; ch'egli è tutto mio, ed io tutto di lui. Così qualunque ne udiate, e quantunque molte in numero, e gravi in peso di malizia sieno le colpe che ne udirete, non vi si dirizzeranno i peli del capo, non vi si raggrinzeranno le carni, non vi si sconvolgerà lo stomaco, non darete in impazienze, in ismanie, in grida, in zelo da furioso.

Hovvi data poc'anzi a vedere la niuna pietà che il crudel Sacerdote, rappresentato da Cristo nell'Evangelio di S. Luca, ebbe di quel povero viandante, che dal sacro monte di Gerusalemme era disceso alle pianure di Gerico, e, incappato ne' malandrini, fu da essi spogliato e mortalmente ferito; e, secondo la concorde interpretazione de' Padri, è figura del peccatore: e'l riscontro, che ne van facendo, s'accorda e batte per ogni verso. Il Sacerdote, che, come dicemmo, passò lungh'esso, il vide, nè di lui ebbe pure un tocco di compassione al cuore; onde lasciatolo quale il trovò, con le sue ferite intere e crude, (*) *præterivit*. Tutto altrimenti un pietoso e mistico Samaritano, che, avvenutogli di viaggiare per colà stesso a cavallo, non prima ebbe davanti quel sì doloroso spettacolo, che, senza più, si gittò di sella, e correndogli in ajuto, ne cercò tutte le ferite ad una ad una; nè veruna ne ommise, in cui non istillasse dell'olio per medicarla: poi tratte fuori quante bende e fasce eran bisogno, con esse *alligavit vulnera ejus*. Adunque egli veniva interamente fornito di questo salutifero arnese, e l'avea così tutto alla mano, che un medesimo fu vedere il ferito, e medicarlo. Ciò presupposto converrà dire, ch'egli fosse indovino della sciagura che dovea incogliere a questo misero viandante. Prima ch'io ve ne sponga il vero, e vi mostri quel che a voi s'attiene in questo avvenimento, risovvengavi, che in ogni paese v'ha, dove

(*) *Luc.* 10.

più e dove meno, de' luoghi di gran pericolo a' passaggeri: boscaglie e selve, foreste e grotte, traverse e torcimenti di strade, presso de' quali i ladron masnadieri si acquattano, e appostano chi viaggia, e, intrachiusili da ogni lato, escono loro addosso, gli atterrano, gli spogliano, li carican di ferite, e se ne fuggono con la preda, lasciando que' mal capitati e mal conci a morir quivi da sè, o a divorarli le fiere ancor vivi. Or, se io m'eleggo a fare una tal vita, la cui professione sia l'andare in cerca di questi miseri abbandonati, e medicarne le piaghe tanto più compassionevolmente quanto elle son più mortali, fino a risanarli per modo, che di presso ad agonizzanti, li risusciti a miglior vita di quella che dianzi avevano, puossi trovar fatica più salutevole, carità più fiorita, ministero più copioso di meriti? Non andrò con sempre meco l'olio e'l vino, i legamenti e le fasce, e il giumento da portare il ferito al più vicino ostello, e i danari con che sodisfare al debito delle spese che ivi si converran fare, fino ad aver risaldata interamente la vita a quel misero, e tornatolo in buone forze? Tutto ebbe, e tutto fece quell'amorevole Samaritano: nè v'è particolarità nell'operato da lui per la salute del corpo di quel suo ferito, che da' Dottori della Chiesa, massimamente dal Pontefice S. Gregorio, non s'interpreti come mistero significante quel che vuol farsi nella cura dell'anima. Udite ora dal dottissimo Origene, come in quel Samaritano dell'Evangelio si vuol riconoscere non chi risana un solo, ma chi si ha preso a curar come suoi proprj quanti han bisogno dell'opera delle sue mani, e de' rimedj della sua carità: e questa è la felice sorte della vita e della professione vostra, o Sacerdote novello; dedicatovi al faticoso, ma salutifero ministero dell'udire le Confessioni. (*) *Ut scias* (dice Origene) *quod secundum providentiam Dei Samarites iste descenderit, ut curaret eum, qui inciderat in latrones, manifeste doceberis ex eo quod secum habebat alligaturas, secum oleum, secum et vinum. Quæ quidem ego puto non propter istum solum, sed*

(*) *Hom.* 34. *in Luc.*

propter alios quoque secum portasse. Chi così va cercando de' feriti, non se ne strania, non si adira, non si scandalezza, nè sbuffa, quando ne truova. Non gli cade in pensiero quel dispettoso (*) *Recede a me, non appropinques mihi, quia immundus es*. Nè quell'altro *Ego solos sanos curo*, di chi sdegna d'udire in Confessione senon chi non ha di che confessarsi: pur'essendo chiarissimo ad intendersi quell'aforismo del Sanatore e Salvatore dell'anime: (**) *Non egent qui sani sunt medico, sed qui male habent*. Professan dunque di sè, e'l denunziano a gli altri col medesimo S. Cipriano, *opem nostram, medelam nostram vulneratis exhibere debemus*: e quante più in numero, quanto più profonde e mortali son le ferite che quegli portano a curare, tanto maggior'è la compassione, maggior la destrezza e la diligenza che v'adoprano intorno. Altrimenti, se me la fo solamente con chi non ha bisogno, non ha bisogno di me il mondo, che (***) *totus in maligno positus est*.

Chi entrava a vedere, e a circuir passo passo que'cinque portici, che correvan d'attorno alla famosa Piscina di Gerusalemme, detta ebraicamente Betsaida, non aspettava di trovar quivi infermi d'una semplice infreddatura, d'una poca ambascia di stomaco, d'una leggier graffiatura in pelle, d'una febricella efimera, d'una tosse accidentale, d'uno spruzzo di scabbia su la vita. Che v'era dunque? (****) *Multitudo magna languentium*. In cinque portici cinque spedali, pieni di gente compresa da morbi incurabili per qualunque ingegno di medicina, o forza di cirugia. Disperata la cura de' rimedj umani, qui si adunavano ad aspettarla dalla mercè divina, altri col ventre sformatamente rilevato, e, a dir così, gravido per idropisia; altri co' nervi tremolosi, o disciolti, o attratti: chi mangiato vivo da piaghe, da ulceri, e da cancrene; chi assiderato, e perduto d'una parte di sè, mortagli indosso: etici consunti, sordi insieme e mutoli a nativitate,

(*) *Isa.* 65.
(**) *Luc.* 5. *et Marc.* 2.
(***) 1. *Joan.* 5.
(****) *Joan.* 5.

ciechi, lebbrosi, artetici, monchi, scosciati, e in cento altre guise storpi, guasti, malconci. (*) *Multitudo magna languentium; cæcorum, claudorum, aridorum, expectantium aquæ motum*: cioè, che l'Angiolo Raffaello, ch'è *Medicina di Dio*, venga dal cielo a dibatter l'acqua della piscina, e v'imprima quella virtù sanativa di qualunque sia l'infermità del primo che vi si tufi dentro. Or'in questa piscina dell'antica Gerusalemme abbiate per figurata e per descritta ogni chiesa, quando massimamente in certi tempi dell'anno ella è piena di peccatori, che aspettano che voi sceudiate a risanar loro, con la medicina di Dio, la coscienza e l'anima, *a quacumque detinentur infirmitate*.

Se a voi fosse conceduta la grazia che tanto desiderò S. Giovanni Crisostomo, di vedere ignude le anime de' peccatori, come colà ne' portici della pescina si vedevano i corpi di quella *multitudo magna languentium*, vi riconoscereste gli adunati in un giro di penna dall'Apostolo, per mostrarli alla novella Cristianità di Corinto: (**) *Fornicarii, adulteri, molles, masculorum concubitores, fures, avari, ebriosi, maledici, rapaces*. Questa è la *multitudo magna languentium*, che vi aspettano nella chiesa. E sì vi dico, e'l proverete vero, che in un sol peccatore vi si daran talvolta a risanare tanti peccatori, che quelle che l'Apostolo nominò come specie d'uomini differenti nella diversità delle colpe, le troverete, se non tutte, una gran parte unite in un'individuo peccatore. Ricordivi di quel misterioso lenzuolo, che fu tre volte mostrato in visione a S. Pietro, e v'eran dentro (***) *omnia quadrupedia, et serpentia terræ, et volatilia cæli*; e tutte erano bestie immonde, secondo il giudicio della legge vecchia: or sappiate, che a voi così avverrà di vedere in una sola Confessione, non dico un lenzuolo, ma una gran vela di nave, piena d'ogni più mostruosa e abbominevole forma di peccati, e sentircte intonarvi, come S. Pietro,

(*) *Ibid.*
(**) 1. *Cor.* 6
(***) *Act.* 10.

da una voce spiccata dal cielo, *Surge, occide, et manduca:* e abbiate, come suol dirsi, stomaco da inghiottire, e calore di carità per concuocere e digerire tante ribalderie e tante immondezze.

La moltitudine poi per ogni spezie sarà talvolta così eccessiva, che penerete a sommarla eziandio alla grossa. Come quel terribile invasato della contrada de' Geraseni, che il Salvatore prosciolse e liberò, avea in corpo tanti spiriti immondi, che, uscendone, e dividendosi, ne fu pieno (*) *grex porcorum magnus*, ne' quali ebber licenza d'entrare: similmente *homo in spiritu immundo*, come S. Marco dice essere stato costui, avrà in sè tanta moltitudine di laidissimi desiderj, e discorsi, e fatti, e misfatti in bruttezze di carne, che, a sommarne le partite in un conto, non potrà dirsene altro, che *grex porcorum magnus.* Ognidì tornan da capo, non altrimenti che se ognidì fosser nuovi al peccare: e mostran vero quel che il Real Profeta ne disse, che (**) *in circuitu impii ambulant:* perchè, come bene avvisò S. Agostino, (***) *qui in gyrum it, numquam finit. Ipse est labor impiorum.* E quindi una spaventosa difficultà nello spogliarli de' mali abiti che col lungo uso han contratti: secondo il verissimo aforismo di S. Bernardo: (****) *Aliqui ita involuti sunt consuetudine vitiorum, ut illam dediscere, et desuescere, non tam spoliari sit, quam excoriari.*

Ma non lascia luogo al farsi maraviglia della tanta moltitudine delle colpe, il lungo corso del tempo in che sono iti adunandole; come i fiumi, che, quanto vanno più oltre, tanto più ingrossano per le sempre nuove acque delle fonti, de' rivi, de' fiumicelli, de' laghi, che loro si aggiungono. Per quaresime, per giubilei, per pasque, per malattie che vengono, non mutan vita nè stato, nè sono altri nelle più riverite solennità della Chiesa, di quel che sieno ne' carnovali, e in tutto il rimanente dell'anno: e ben può loro adattarsi quel che Tertulliano

(*) *Marc.* 5.
(**) *Psal.* 11.
(***) *In psal.* 139.
(****) *Serm.* 9. *in Cant.*

disse della Scizia, dove era nato l'eretico Marcione: Mutasi tutto il mondo col mutar luogo il Sole. Non v'è terra, che non fiorisca di primavera; che non si scaldi, e dia che mietere e che ricoglier la state; che non maturi i suoi frutti, e non faccia le sue vendemmie l'autunno: sol nella Scizia (*) *totus annus hybernum:* o come disse quell'altro; (**) *nec de cœlo aliud accipit, quam hyemem sempiternam:* altresì questi, come non vi fosse per essi nè paradiso, nè inferno, nè morte improvisa, nè giudicio, nè anima immortale, nè Dio da temersi, nol temono più, che se non vi fosse, o non credessero che vi sia. Di questi ve ne capiterà alcuno, (***) *triginta et octo annos habens in infirmitate sua*, come quel misero paralitico, che Cristo, mossone a compassione, sanò. Di tre, di cinque, di sette, e dieci e più anni, quanti ne avrete a sentire! e quanto abbominevoli e puzzolenti le lordure, delle quali vi converrà diligentissimamente lavarli, e mondarli: basti, che io ve ne ricordi il descriverli che fece il Profeta Joele, dicendone: (****) *Computruerunt jumenta in stercore suo:* e non potea dirne più in meno parole.

Forse a voi parrà, che, in quanto v'ho fin qui ragionato, io abbia premuta assai gagliardamente la mano, e non ingrandito il vero, ma preso il possibile ad essere per quello che in fatti sarà. A questo ho che rispondervi in prima, che dove fosse vero ciò che voi dite, io avrei eziandio lodevolmente fatto con un Confessor novello, quale ora voi siete, quel che il Maestro della Milizia Romana ricordò, essersi usato co' soldati novizzi; di dar loro più grandi, e più gravi, quelle armadure, e quell'armi, con le quali indosso, e in pugno, si provavano ne gli esercizj militari: acciochè avvezzi a quel maggior peso, maneggiassero poscia più speditamente le vere, e più leggieri. Se non saranno così malvagi e rei i penitenti, quali io ve gli ho descritti, vi gioverà non poco ad usar con essi benignità, e clemenza, l'avergli aspettati peggiori.

(*) *In Marcion. lib.* 1. *c.* 1.
(**) *Solin. cap.* 20.
(***) *Joan.* 5.
(****) *Joel.* 1.

Ma di quel che in fatti sarà, voi ve ne avvedrete alla pruova.

Intanto, presupponendoli tuttavia, quali io ve gli ho rappresentati, il primo consiglio che ho a darvi in ben loro, e vostro, è, che mai non disperiate di poter voi, e la possente mano di Dio con voi, mutarli di pessimi, eziandio in ottimi. Così quel santissimo Vescovo e Martire S. Cipriano, già più volte allegatovi, esortando il Vescovo Antoniano a non ricusar d'ammettere a penitenza quegli che per timor de' tormenti (come dicemmo addietro) avean fatto mostra di rinnegar la Fede, (*) *Non putemus* (disse) *mortuos esse, sed magis semianimes jacere eos, quos persecutione funesta sauciatos videmus: qui si in totum mortui essent, numquam de eisdem postmodum et Confessores et Martyres fierent.* Verissimo fu quel che il Salvatore disse di Lazzero morto: *Lazarus amicus noster dormit.* Al che S. Agostino, (**) *Verum dixit; dormiebat; sed illi, a quo poterat excitari - Domino dormiebat; hominibus mortuus erat, qui eum suscitare non poterant. Nam Dominus tanta cum facilitate suscitabat de sepulchro, quanta te non excitas dormientem de lecto.* Similmente a lui dormono i peccatori, che a noi son morti, perchè non possiamo destarli da noi: ma bene il può, e'l fa tuttora con noi, la sua grazia vincitrice.

Beati veramente eran gli occhi (come Cristo medesimo disse) (***) che vedevan gl'innumerabili e stupendi miracoli ch'egli tuttodì operava; (****) *Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt:* e quanti da qualunque incurabile infermità compresi gli si accostavano, (*****) *virtus de illo exibat, et sanabat omnes. Sed miracula ista* (soggiugne S. Agostino) (******) *tunc in corporibus. Videamus in anima. Sobrii sunt paulo ante ebriosi; fideles sunt paulo ante*

(*) *Lib.* 4. *Epist.* 2., *sive Epist.* 52.
(**) *De verb. Dom. ser.* 44. *Tract.* 49. *in Joan.*
(***) *Luc.* 10.
(****) *Ib.* 7.
(*****) *Ib.* 6.
(******) *In ps.* 75.

adoratores simulacrorum ; res suas donant pauperibus qui aliena antea rapiebant. Quis Deus magnus sicut Deus noster ? Tu es Deus qui facis mirabilia solus. Se dunque Iddio è , come in fatti è, quegli che opera tuttodì queste miracolose curazioni delle anime, puossi altro che pazzamente disperar di veruna? Voi avete a fare con un qualunque grandissimo peccatore non altrimenti che se tutto il suo convertirsi a Dio , e cambiar vita in contrario , dipendesse da voi : poi avete a sentir dentro di voi , che tutto il vostro fare non può far nulla senza il far di Dio, *qui facit mirabilia solus.* E uditelo espresso in altra maniera , e bene , dal nobilissimo Abbate S. Nilo, che, ricordato il famoso miracolo del rinverdir che fece in una notte l'arida e morta verga del Sacerdote Aron, e fiorire, e maturar frutti, soggiunse: (*) *Potest ergo fieri, ut homines, quibus petra durius, et silice, cor obriguit, gustu accepto doctrinæ spiritualis* (ch'è la parte che voi avete a somministrare), *in pingues et fructiferas mutentur arbores.*

Presupposta indubitabile la verità qui esposta, ne siegue, il dover voi , qualunque penitente vi si accosti perchè l'udiate , riceverlo a braccia aperte , come inviato a voi da Dio, e condottovi quasi per mano dell'Angiolo, a cui è singolarmente in cura : e questo si vuol'intendere in particolar maniera de' poveri , de' cenciosi , de' puzzolenti, che non portano, dirò così, lettera di raccomandazione ; ciò che ne' ricchi , e ne' grandi, sono il bel vestito, il titolo, il casato. Questi non si ributtano , nè si fanno aspettare; anzi, si aspettano; e, come desiderati, si accolgono cortesemente. Date ad ognuno discretamente il suo dovere ; *cui honorem honorem :* ma vi ricordi , che il sangue del Figliuol di Dio è sparso così bene per l'anima dello schiavo , come per quella del padrone , e del Re. Non può dirsi a bastanza, quanto vaglia e possa nel cuore d'un penitente, da voi prima non conosciuto, quel vedersi accolto con benignità , e con parole amorevoli : sì come al contrario, (**) *quemadmodum se tibi curandum*

(*) *Epist.* 1. *Thaumasio , sub finem.*
(**) *De pœnit. lib.* 1. *c.* 1.

præbeat (disse il Dottor S. Ambrogio), *quem fastidio habes? qui contemptui se, non compassioni, medico suo putat futurum?* E se, domandandolo voi, come suol farsi, Da quanto si è confessato? udite rispondervi, che da quattro, da sei anni addietro, guardivi Iddio dall'entrar subito con lui nelle riprensioni e ne' rimproveri: serbatevelo in petto; e qui ora fatevi animo, e ajutatelo a dire. Ricordatevi del benignissimo Figliuol di Dio, che, a saziar con quel così illustre miracolo le turbe, che da tre giorni il seguitavano nel diserto, s'indusse particolarmente, perchè (*) *quidam ex eis de longe venerunt.* So, che il magno Pontefice S. Gregorio l'intese de' peccatori, che portano alla Confessione sacramentale colpe gravissime, per le quali si sono grandemente allontanati da Dio: (**) *Alii* (dice) *post carnis flagitia, alii post falsa testimonia, alii post facta furta, alii post illatas violentias, alii post perpetrata homicidia ad pœnitentiam redeunt, atque in omnipotentis Dei servitium convertuntur: Hi videlicet ad Dominum de longinquo veniunt. Quanto enim quisque plus in pravo opere erravit, tanto ab omnipotente Domino longius recessit.* Ma può altrettanto bene intendersi di chi viene a penitenza, e torna a Dio, dopo esserne stato uno e più anni lontano; e'l *Misereor*, che disse il Salvatore, cade in particolar maniera sopra essi.

Cominciata la Confessione, abbiate per detto di voi, e del penitente, quel che il Beatissimo S. Agostino disse di Cristo, e dell'adultera, rimasa sola con lui nel Tempio, perchè la rea coscienza de gl'insidiosi accusatori, che glie l'avean presentata, acciochè ne facesse causa e giudicio, gli avea fatti dileguar' e fuggirsene via di colà l'un dopo l'altro, per la cagion che ne scrisse nel suo Evangelio S. Giovanni. Adunque (***) *remansit adultera et Dominus* (dice il santo Dottore): *remansit vulnerata et Medicus:* e quel che vi de' rimaner più scolpito nell'animo, *remansit magna miseria et magna misericordia*;

(*) *Marc.* 8.
(**) *In Ezech. l.* 2. *hom.* 21., *sub finem.*
(***) *In Joan. In psal.* 50. *et alibi.*

quella è nel peccatore; questa de' essere nel Confessore. Ben voglio io, che mentre udite esporvi le fornicazioni, gli adulterj, e le altre più enormi disonestà, e le frodi, e i furti, e gli spergiuri, e le bestemmie, e gli orribili sacrilegi, il cuor ve ne scoppi di dolore, veggendo tanto indegnamente oltraggiato Iddio dalle sue creature, tanto empiamente ricrocifisso il Redentore da que' medesimi, per la cui redenzione egli volle morir crocifisso: ma voglio ancora, che, alzando gli occhi al cielo, gridiate nel medesimo vostro cuore a Dio: (*) *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt.* Del rimanente, che s'attiene al modo d'udirli, avrei troppo che dirvene, ma non vo' stancarvi, notandone le non poche particolarità, che pur sarebbon giovevoli a sapersi.

Terminata che il penitente avrà la sposizione delle grandi e vergognose sue colpe, voi avete a mutar personaggio; e di compassionevole e benigna madre che a lui vi siete mostrato fino ad avergli tratto di bocca tutta la confessione e'l processo de' suoi misfatti, senza far voi altro che udirlo pazientemente, e, dove fa bisogno, ajutarlo a sodisfarsi in questa parte dell'integrità, che il volgo crede essere, non che il più, ma il tutto d'una Confessione ben fatta: allora voi avete a prendere il personaggio di padre, che ama perchè è padre, e perchè è padre ammonisce, riprende, castiga, e corregge; senza però mai perder l'amore e la discrezione di padre.

Siate al penitente qual fu a S. Pietro quell'Angiolo, che il trasse fuori della prigione, onde di lì a poche ore dovea esser condotto a mettere il collo sotto la mannaja, per comandamento del Re Erode, che a ciò il serbava, vago di compiacere a' Giudei che volean morto l'Apostolo. Stava egli in una forte prigione, guardato dì e notte da sedici soldati, che in due partite ne custodivano e difendevan la porta: e la notte, che dovea esser l'ultima della sua vita, dormiva in mezzo a due altri soldati, incatenato con essi. In questo, ecco venir tutto improviso dal cielo nella prigione un'Angiolo, che, prima di

(*) *Luc.* 22.

null'altro destò Pietro percotendogli un fianco: e questi, nell'aprir che fece gli occhi, vide tutta luminosa la carcere, oscura ancor di giorno, e allora, per lo raddoppiato bujo della notte, oscurissima. Levato il capo, si vide sopra l'Angiolo, e ne udì un (*) *Surge velociter*, che gli diè tutto insieme il poterlo, perchè gli cadder da' polsi delle mani le due catene, che il tenevano avvinto e raccomandato a' corpi de' due soldati, nel cui mezzo giaceva. Gli comandò di vestirsi, e calzarsi, e seguitarlo; e passate amendue insieme le due guardie, al giugner che fecero ad una porta di ferro, ella, tutto da sè, cioè per ministero angelico, si aperse, e ne uscirono: con che Pietro, lasciate nel lor profondissimo sonno sepolte le guardie de' soldati, e delusa l'espettazione d'Erode, e de' Giudei, scampò la vita altrove.

Quanto è in questa narrazione, tutto, a parte per parte, può appropriarsi ottimamente a voi, e al penitente: ma per non allungarmi soverchio, sol ve ne do ad osservare primieramente, che quel *percusso latere Petri, excitavit eum*, non fu un farlo risentire con dargli un pugno, molto meno un calcio nel fianco, e tutto insieme rimproverargli: Lievati di costà, mentecatto. Tu se' poche ore vicino ad esser morto di ferro, e non te ne dai pensiero? e dormi? Egli fu un tocco di mano, quanto sol bisognava a svegliarlo: una vostra riprensione al penitente, nè pur villana, s'egli è villano, nè discortese, nè acerba, come un calcio al fianco di qualunque sia il meschino, che riprendete. Ma sopra tutto si avveri quel *lumen refulsit in habitaculo*. Fate, che vegga la gravità delle sue colpe: l'ardimento dell'offendere un così gran Dio, così possente, così benemerito di lui, dal quale ha quanto ha di bene, nè mai altro che bene. E come gli è dato l'animo di vivere in dispetto, e in odio a lui, tanto tempo, reo d'eterna dannazione, e non mai sicuro di doversi levar la mattina vivo dove si mette a giacer la sera? Quanti muojono improviso, e niun d'essi l'aspettava, o ne temeva? e se voi foste un di quegli,

(*) *Actor.* 12.

che sarebbe dell'anima vostra? dove vi trovereste? quando mai ne uscireste? la pazienza di Dio è terribile a chi l'abusa; e ordinaria pena di chi, potendo, non vuole viver bene, è, voler viver bene, e non poterlo: chiamar Confessione, e non aver Confessore.

Ma non accade che io vi suggerisca ciò che a voi detterà in abbondanza il vostro medesimo cuore, se parlerete di cuore. Questo vi so dir certo, che vi avverrà talvolta, e sempre con somma vostra consolazione, di condurre eziandio de' grandissimi peccatori a piangere per contrizione, e singhiozzar tanto dirottamente, che non potranno formar parola: e a disporveli, siate certo, che gran forza avrà sempre l'accorgersi il penitente, che voi così gli parlate, perchè l'amate: e v'affliggete di veder voi in lui quel ch'egli non vede di sè, di correre ad occhi chiusi su l'orlo del precipizio, per cui sta ad ora ad ora per rovinare coll'anima nell'eterna perdizione. Perciò, ora gli ricordate la beatitudine del paradiso, ora i tormenti dell'eterna dannazione; e l'allettate, e l'atterrite, e mescolate il dolce col forte, e come il Samaritano dell'Evangelio, il vino coll'olio; l'un che morde, l'altro che mitiga: e adempiete il consiglio del Pontefice S. Gregorio, d'unire in voi, come nell'arca del Testamento, la manna e la verga. (*) *In boni rectoris pectore*, dice egli, *si est virga districtionis, sit et manna dulcedinis. - Sit amor, sed non emolliens; sit rigor, sed non exasperans; sit zelus, sed non immoderate sæviens; sit pietas, sed non plus quam expediat parcens.*

Rimane ora per ultimo, che almen v'accenni quel che si converrà fare qualora v'abbatterete in peccatori insensibili, ostinati, e duri tanto, che per quantunque adoperiate con essi, non vi verrà fatto di riaverne un vero indicio di pentimento, una probabile speranza d'emendazione. (**) *Defecit sufflatorium* (disse appunto di loro il Profeta Geremia): *frustra conflavit conflator: malitiæ eorum non sunt consumptæ*. Cuori tanto indurati nel male,

(*) *Pastor. par.* 2. *c.* 6.
(**) *Cap.* 6.

che tutto il fuoco dell'inferno, e tutti i mantici delle buone inspirazioni, non giovano a purgarli, nè ad ammollirli. Quelle medesime verità delle cose eterne, che da voi dette ad uno, gli entran nel cuore, a un di questi altri, muojono ne gli orecchi: e si verifica quel che S. Agostino ne scrisse a Volusiano: (*) *Adest vox audientibus auribus, adest et surdis: sed illis patet, illos latet.*
Il Gran Basilio, avvenutosi forse in parecchi di questi, si confessa vinto dal non saper dove volgersi, nè a che nuovo partito oramai più appigliarsi: e a maniera di disperante; (**) *Quibus ego verbis* (dice) *te curabo? Regnum Dei non curas: gehennam non times. Quam animæ tuæ medicinam idoneam inveniam? Si enim horribilia non metuis, clara insuper et pulchra despicis, disputamus cum corde lapideo.* In somma, a dirlo coll'usata efficacia del zelantissimo Salviano, appena si tolgono da piè del Confessore, appena han protestato d'esser dolenti e pentiti delle colpe passate, che immantenente s'inviano a commetterne delle nuove: e, come si fossero confessati per rubare, non per meritare l'assoluzione de' lor peccati, *taliter ferme omnia agunt, ut eos non tam putes antea pœnitentiam criminum egisse, quam postea ipsius pœnitentiæ pœnitere.*

Or quanto si è a questi, voi, a ben fare, avete a far con essi secondo il consiglio, che ve ne dà il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo, cioè, secondo l'esempio che ne lasciarono que' due Angioli che Iddio mandò a trar fuori di Sodoma Lot, con esso tutta la sua famiglia; acciochè il puzzolente fuoco, che dovea immantenente piovere, e tempestar giù dal cielo, ad incendere e consumare quella scelerata città, non cogliesse lui innocente con tutti gli altri colpevoli. Dunque (***) *dixerunt ad Lot; Habes hic quempiam generum, aut filium, aut filias?* Si offerirono a salvare i due generi che Lot avea in casa, sposi delle due sue figliuole; (****) *minime nescii* (disse quel

(*) *Epist.* 3.
(**) *Hom.* 7. *In ditescentes au.*
(***) *Genes.* 19.
(****) *Hom.* 1. *in Hierem.*

santissimo Prelato) *illos Lotum non secuturos : sed ea, quæ mittentis se Dei bonitatis ac benignitatis erant, exequebantur.* Così voi, con quegli aspidi sordi, che per non udir nè le voci di Dio *incantantis sapienter,* nè le vostre ammonizioni, si turano coll'ostinazione gli orecchi : non lasciate perciò di ricordar loro quello stesso, che vi parrebbe da dirsi, se foste sicuro di convertirli. E se il farlo vi paresse un gittar la fatica, e'l tempo, lasciatevi persuadere tutto il contrario dall'autorità, e dalla ragione, che il Pontefice S. Gregorio ve ne ricorda. Chi predica, dice, a' peccatori, nè gli vien fatto di convertirli, (*) *mercedem habet. Nam et Æthiops in balneum niger intrat, et niger egreditur; et tamen balneator nummos accipit.*

Finalmente, nel licenziarli da voi, accompagnateli con un profondo gemito del vostro cuore: anzi ancora con le più calde lagrime de' vostri occhi : e fate come il buon Re David (**) verso il suo mal figliuolo Assalone, quando, dichiaratosi suo ribello, e vinto in battaglia dal General Gioab, questi, con tre punte di lancia, gli passò il cuore, e l'uccise. David ne pianse la morte inconsolabilmente, e (***) *fundebat lacrymas* (disse il soavissimo S. Bernardo) *fundebat lacrymas David filio parricidæ: et si non profuturas, pias tamen.*

(*) *Lib.* 1. *epist.* 63.
(**) 2. *Reg.* 18.
(***) *Epist.* 2. *ad Carthus.*

Un'anima sconsolata consolantesi a piedi del Crocifisso.

Udite, e moveravvi forse a pietà il compassionevole stato d'una pia e gran Dama, per nome Gregoria, allevata in Corte, e intima Cameriera dell'Imperadrice moglie di Tiberio Augusto. Questa era un'anima, quanto il più desiderar si possa, dolente e sconsolata: perochè il suo cuore (come ognidì l'acque del mare) ondeggiava con un tal perpetuo flusso e riflusso, ch'era, or confidarsi tutta animosa in Dio, come sua serva; poscia tutta smarrita, diffidare, e temerlo come sua nemica: e per l'uno, e per l'altro insieme, mezza misera, e mezza beata. Ella avea, come disse il Pontefice S. Gregorio, le due eredità della figliuola di Caleb; ch'erano (*) *irriguum superius* dell'amore, correndole a gli occhi dolcissime le lacrime *desiderio regni cœlestis*: e l' (**) *irriguum inferius* del timore, struggendosi in amarissimo pianto, *dum inferni supplicia pertimescit.*

Vero è, che, tenendosi ella per grandissima peccatrice, troppo più sensibile era in lei la pena che le dava il dubitare, se Iddio le avesse mai conceduto il perdono delle sue colpe, di quel che fosse la consolazione dello sperarlo: ed oh! quante volte si abbandonava col volto sopra i sacri piedi del Redentor crocifisso, e piangendo a cald'occhi, glie li rigava con due fiumi di lagrime, e profumavali, versando sopra essi dal cuore l'odoroso unguento de' più divoti affetti che possan trarsi da un'anima penitente, chiedendo, e tuttora aspettando l'udire ancor'essa, come quella felice rea, la Maddalena, espressole in voce sensibile dalla bocca del suo Maestro, e Signore, quel medesimo (***) *remittuntur tibi peccata.* Ma dove la Maddalena non parlò chiedendolo, e pur l'ebbe, domandandolo questa Dama, nè pur l'era risposto.

(*) *Josue* 15.
(**) *Lib. 6. epist. 23. al. 187. Theotisto et And.*
(***) *Luc. 7.*

Consigliata dunque, parte dal suo dolore, parte dalla sua confidenza che avea con S. Gregorio magno, ben da lei conosciuto di quanti meriti fosse appresso Dio, mentre Diacono della Chiesa Romana visse non piccol tempo colà in Costantinopoli, trattatore de' negozj di Pelagio Papa appresso il piissimo Imperadore Tiberio, tutta a lui, già tornato a Roma, e creato sommo Pontefice, si rivolse. Scrissegli; e, per mettergli pietà di sè, cominciò la lettera dall'accusarsi a lui gran peccatrice: ma io (dice il Santo nella risposta) (*) *scio quia omnipotentem Deum ferventer diligitis.* Seguì ella appresso, richiedendolo d'una grazia, e protestando, che, fino ad ottenerla, mai non finirebbe di molestarlo, aggiugnendo lettere a lettere, e prieghi a prieghi: se importuna, se troppo ardita, quindi conghietturasse la grandezza del bisogno che avea d'impetrarla. La grazia era, ch'egli ottenesse rivelazione dal cielo, che la sicurasse, averle Iddio perdonati e rimessi tutti i debiti delle sue colpe.

Il santo Pontefice, per negarle utilmente quel che, altro che dannosamente, non potrebbe promettergle, così le rispose: *Quod dulcedo tua in suis epistolis subjunxit, importunam se mihi existere velle quoadusque scribam, mihi esse revelatum, quia peccata tua dimissa sunt; rem et difficilem et inutilem postulasti. Difficilem quidem, quia ego indignus sum, cui revelatio fieri debeat: inutilem vero, quia secura de peccatis tuis fieri non debes, nisi cum jam in die vitæ tuæ ultimo plangere eadem peccata minime valebis.* E ricordatole, che quel gran Paolo Apostolo, che ancor vivendo in terra fu rapito in cielo, castigava il suo corpo per timor di non essere ricacciato fra' reprobi, le soggiugne: *Adhuc timet qui jam ad cælum ducitur; et timere non vult qui adhuc in terra conversatur?* Così dolente, e disolata, com'era dianzi, lasciolla, piangente dolce, e amaro, sopra i piedi del suo Signor crocifisso: perochè, come bene avvisò S. Bernardo, (**) l'un d'essi è la misericordia, che sollieva lo spirito con la

(*) *Lib.* 6. *ep.* 22. *al.* 186.
(**) *Serm.* 6. *in Cant. Psal.* 100.

confidanza; l'altro, il giudicio, che l'umilia col timore.

Del medesimo mal di cuore, onde quella sconsolata Dama Gregoria era inferma, parecchi sono le somiglianti a lei, anime buone, che ne patiscono: e, quel ch'è più da ammirarsi, e da dolersene, non poche volte ne sono più tormentate quelle che meno il dovrebbono. Non diffidano veramente del perdono delle lor colpe, già in altri tempi commesse, nè disperano di dover'esser salve e beate: ma con la dubbiezza, in che ne sono, vivono sì sconsolate, che non si vede in esse quella fronte sempre serena, quel volto sempre giulivo, quel cuor sempre contento, e mezzo in paradiso, che Iddio vuol ne' suoi servi: e'l buon Re David, che l'aveva in sè, nulla ostante che stato adultero, e micidiale, tante volte il domanda ne' suoi Salmi, e comanda a gli altri che l'abbiano: e pur'egli non avea, come noi, presente e spiegata davanti a gli occhi quella maggior di tutte le possibili ragioni, da convincere e persuadere il confidare e presumere della bontà, della clemenza e dell'infinito amor di Dio verso noi, ch'è il Figliuolo stesso di Dio crocifisso.

O dunque anime buone, e sconsolate, a sanarvi delle angosce, e degli sfinimenti, in che vi tiene il misero cuore la timidità, e la sconfidanza, ponetevi per mio consiglio a piè d'un Crocifisso; non troverete altrove antidoto più possente al vostro male, nè più facile a prendersi: perchè il prenderlo non sarà altro, che rimirarlo. Ricordavi di que' rabbiosi serpenti, che nel diserto ferivano e uccidevano gl'Israeliti in pena della lor miscredenza? ricordavi, che Mosè supplicò a Dio per que' miseri attossicati, e n'ebbe in rimedio l'alzar sopra un'antenna un serpente di bronzo, (*) *quem cum percussi aspicerent, sanabantur?* Or vi ricordi ancora di quel che Cristo protestò di sè stesso: (**) *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis*, cioè alzarlo sopra una croce: e, come quel misterioso serpente di Mosè sanava gli avvelenati con niente più

(*) *Num.* 21.
(**) *Joan.* 3.

che vederlo, (*) *immittebantur enim ex visu quasi antidota quædam* (come disse S. Gregorio Nisseno) ; così il Crocifisso, di cui quello era segno e figura, non richiede da voi , per guarirvi , altro che il rimirarlo.

Due trasfigurazioni ebbe la sacrosanta umanità di Cristo in terra , sopra due cime di monti , il Tabor nella Galilea , e'l Calvario nella Giudea : quella fu privata e gloriosa ; questa , publica e vergognosa: e , trattone una sola , le particolarità dell'una e dell'altra furono simigliantissime nella dissomiglianza. Là sul Tabor (**) *resplenduit facies ejus* con tanta e così viva luce , che al riverbero d'essa il Sole raddoppiò la sua , e fece più chiaro il giorno , e più luminosa la terra. Qui sul Calvario la medesima faccia si oscurò , e que' divini occhi , chiusigli dalla morte, si eclissaron per modo, che ancora il Sole con essi divenne , e si ottenebrò tanto , che (***) *tenebræ factæ sunt super universam terram*. Là Mosè dall'un lato di lui , ed Elia dall'altro , *visi in majestate , dicebant excessum , quem completurus erat in Jerusalem* , adducendone Mosè le figure della Legge , Elia le predizion de' Profeti. Qui due ladroni , (****) *unus a dextris , et alter a sinistris*, si tengono *medium Jesum* , e l'uno e l'altro (*****) *improperabant ei*. Sul Tabor , non v'è falda di neve subito caduta di cielo in terra , che s'agguagliasse nel candore delle sue vestimenta , (******) *facta splendentia , et candida nimis , velut nix ; qualia fullo non potest super terram candida facere*. Sul Calvario se ne dividon fra sè le vesti i suoi crocifissori , e a lui ne rimane una vergognosa nudità, spettacolo miserabile esposto a gli occhi d'un immenso popolo di schernitori : senon in quanto pur disse vero di lui Isaia, che (*******) *rubrum est indumentum tuum*, perochè quel

(*) *In vita Mosis.*
(**) *Matth.* 17.
(***) *Luc.* 9.
(****) *Luc.* 23. *Jo.* 19.
(*****) *Matth.* 27.
(******) *Marc.* 9.
(*******) *Isa.* 63.

sacro corpo dal capo a' piedi tutto era tinto di sangue, vergato di lividori, e trapunto di piaghe. Là finalmente n'è così amabile, così eccessivamente bello il volto, e tanta la beatitudine del vederlo, che Pietro, con quel suo *bonum est nos hic esse* accompagna il domandare di metter quivi casa, come già fosse in paradiso. Qui *non est species ei, neque decor. Quasi absconditus vultus ejus* : e tanto è l'orrore che di sè mette a vederlo, che (*) *nos putavimus eum quasi leprosum et percussum a Deo.*
Or la dissomiglianza che sembra esservi in tanta somiglianza di contrarietà, ella è, che il divin suo Padre colà sul Tabor parlò dal cielo sopra lui, dicendone; (**) *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui:* qui sul Calvario, egli, penando in croce, domanda al medesimo suo Padre; *Ut quid dereliquisti me?* Là il Padre intuona *Ipsum audite.* Qui non ne parla: ma a chi bene intende il mistero di quel silenzio, *ipsum videte* fu lo stesso che dire *ipsum audite.* Perochè certamente il nulla più che mirare l'unigenito Figliuol di Dio crocifisso, è un sentirlo parlare tanto efficacemente, e tanto a lungo, che più non potrebbe udirsene, se *aperiens os suum* ragionasse, come soleva, al disteso, ora a' Discepoli, or'alle turbe. Mai non diede tante nè sì provate lezioni dell'infinito amore del suo divin Padre e di lui verso ciascun di noi, quanto su questa catedra della Croce, dove i fatti, che il persuadono, non han bisogno di parole, che l'insegnino. La materia che qui ho preso a trattare, del consolar le disolazioni, rasserenare le torbidezze, e confortare gli smarrimenti d'un'anima sconfidata, che accoppia nel suo misero cuore il temer Dio col temer di non esser cara a Dio, mi ristrigne dal tanto che v'è da poter dire, a questo solo argomento. Leggo nella prima delle tre lettere di S. Giovanni, che (***) *perfecta charitas foras mittit timorem* : e ben so io, che il S. Apostolo l'intese della perfetta carità, ch'è ne' Santi: ma io

(*) *Isa.* 53.
(**) *Matth.* 17.
(***) *Cap.* 4.

qui vo' adoperarlo in quest'altro verissimo sentimento, che la perfetta, cioè l'infinita carità di Dio, e di Cristo, *foras mittit timorem* di quella sconfidanza tanto ingiuriosa all'uno e all'altro, quanto è l'amor che ci portano; e'l pegno che ne abbiamo, è Dio morto in croce per noi. Io, quanto a me, lascio volentieri ad altri il Tabor, e per me eleggo il Calvario, e al mio Redentor crocifisso, che truovo in esso, dico (*) *Bonum est nos hic esse;* nè temo, che di me si aggiunga quel *nesciens quid diceret*, come a Pietro sul Tabor. Quivi, mirandolo intentamente quale in fatti egli è, tutto lacero e grondante sangue dalle tante ferite del suo divin corpo, sentirò dirmi all'un'orecchio dal Pontefice S. Gregorio: (**) *Ergo, si desperet humana fragilitas, Unigeniti sanguinem consideret, et in pretio suo conspiciat quam magna est quæ tanti valet:* all'altro, dal Padre S. Agostino: (***) *Cum illud petis, ut det tibi vitam æternam Deus, ut det tibi Regnum cœlorum Deus, ut det tibi ad dexteram Filii sui stare cum venerit judicare terram, securus esto; accipies: sed modo non accipies; non enim jam venit tempus ut accipias. Exaudiris, et nescis. Quod petis agitur, etsi nescis in quo agitur. In radice res est, nondum in fructu.*

Statevi dunque ancor voi meco coll'occhio fisso in lui, ma tutto insieme coll'orecchio inteso a sentir quello che di lui saprà dirvi S. Agostino. Tutto è oro ciò che abbiam dalla vena di questo divino ingegno: pur dove parla di Cristo (e dove non ne parla?) si può dirne, che, rispetto all'altro, è quell'oro della terra d'Hevilat, di cui Mosè nel secondo capo del Genesi afferma, che *aurum terræ illius optimum est*. Perciò lui volentieri ho eletto, infra gli altri, a ragionarvi in iscambio di me: perochè non so chi altro abbia più di lui lungamente studiata e profondamente intesa (****) *eminentem scientiam Jesu Christi*, compresa e dichiarata in questo Libro della vita, ch'è il Redentor crocifisso, che avete qui davanti aperto; e'l

(*) *Luc.* 9.
(**) *Mor. in fine cap.* 30. *Job.*
(***) *In psal.* 59.
(****) *Philip.* 3.

vedete scritto, stampato, anzi, a dir più vero, intagliato e scolpito per mano di carnefici, tutto a caratteri di lividure, di ferite, di piaghe. Or'il S. Dottore Agostino, nel decimoterzo de' quindici libri che scrisse della divina Trinità, introduce a farsi udire, non so se l'infedeltà, o lo stupore di quegli, che, inorriditi alla veduta d'un così atroce spettacolo, com'è questo dell'unico Figliuol di Dio crocifisso in mezzo a due ladroni, domandano, se per avventura mancavano alla sapienza e alla potenza di Dio altri modi da reintegrare nella sua grazia la generazione umana, fattagli nemica, ribella, e rea di doppia morte, nella disubbidienza d'Adamo; senza venire a questo grande estremo, di far prendere al suo Unigenito anima e carne umana, e da lui innocente riscuotere a tutto rigor di giustizia il sangue, e la vita, in sodisfazione di quel che gli dovevano i peccatori, (*) *mortalemque factum mortem perpeti!* e che morte! la più tormentosa per lo stento, la più vergognosa per l'infamia che in que' tempi si usasse co' traditori, co' micidiali, co' ladroni, con gli assassini, co' grandissimi malfattori.

A questa maraviglia, nata dall'ignorante sapienza, sodisfà, e risponde il Santo, Non v'aver dubbio, che a Dio non mancavano altre vie da tenere, altri partiti da prendere; (**) *Sed sanandæ nostræ miseriæ convenientiorem modum alium non fuisse, nec esse oportuisse. Quid enim tam necessarium fuit ad erigendam spem nostram, mentesque mortalium, conditione ipsius mortalitatis abjectas, ab immortalitatis desperatione liberandas, quam ut demonstraretur nobis, quanti nos penderet Deus, quantumque diligeret?*

Tragga ora inanzi la diffidenza, e con tutto il gran numero e'l gran peso delle vostre colpe passate, vi carichi, e v'opprima il cuore, se può. Gridi, e v'intruoni gli orecchi, e vi spaurisca la coscienza già rea, provandovi, che tuttora siete in odio a Dio, e che contra voi i

(*) *De Trinit. lib.* 13. *c.* 10.
(**) *Ibid.*

vostri peccati incessantemente v'accusano reo d'eterna dannazione. Tanti erano i modi più dolci, ma per la vostra pusillanimità meno efficaci, co' quali Iddio poteva reintegrarvi nella sua grazia, e niun d'essi glie n'è paruto più conveniente al gran bisogno di sicurarvene, che questo eccesso di carità, grande oltre ad ogni termine, soprabbondante oltre ad ogni misura, di dare a morire in croce per voi il suo Unigenito, il suo Figliuol diletto, in cui infinitamente più si compiace di quel che gli dispiacciano tutti i peccatori del mondo: e questo, *ut demonstraretur nobis* la stima che fa di noi, ch'è il *quanti nos penderet*, *quantumque diligeret*, che diceva S. Agostino. E potendo noi, tutti insieme, dir coll'Apostolo, che il Figliuol di Dio, (*) *dedit semetipsum pro peccatis nostris:* e ciascun di noi col medesimo Apostolo, *dilexit me*, *et tradidit semetipsum pro me:* con un così sterminato eccesso d'amore, potrà, se non se in chi nol crede, o non l'intende, trovar luogo la disconfidanza? con un così smisurato e soprabbondante pagamento per le nostre colpe, com'è tutto il sangue nelle vene di Cristo, non avremo a sperare, ch'elle ci sien perdonate, se non ne abbiamo rivelazione dal cielo? Io non so de gli altri; ma quanto a me, non veggo, che a volermene sicurare un'Angiolo, e riempirmi il cuore di confidanza, quanto ve ne può capir dentro, egli farebbe altro, che mostrarmi il mio Dio, il mio Salvatore crocifisso, e dirmi, Guardalo, e riconoscilo, e intendi quanto (**) *dilexit te*, mentre *tradidit semetipsum pro te.*

Ma della benignità, dell'amore, della pietà del suo divin Padre, quanto possiam noi confidarci, quanto presumere, e sperarne, e prometterci? Io vi rispondo con Salviano, che tanto, e così indubitabilmente, che l'Apostolo S. Paolo, di cui ella è dottrina e dettato, non può farvene più sicuro. (***) *Evidens* dunque (dice Salviano) *evidens res est*, *quod super affectum filiorum nos*

(*) *Galat.* 1. *et* 2.
(**) *Ibid.*
(***) *Lib.* 4. *de Prov.*

Deus diligit, qui propter nos Filio non pepercit. Nè si son vuote, o nè pur mai scemate d'una stilla, col tanto gittar che fanno, le fonti di quell'infinito abisso di misericordia; nè si son seccate, nè mai hanno intermesso di correre le salutevoli vene di quel divin sangue del Redentore, che, spandendosi, e versando giù dal Calvario, allagò con un prezioso diluvio tutta la terra, e la rinnettò dalle sordidezze che la tenevano in dispetto e in ira al cielo. Egli tuttodì scaturisce, e spande, nè v'è anima che si lavi, e ripulisca, che non imbianchi (*) *stolam suam in sanguine Agni.*

A noi, che teniam tanto del sensibile, e tanto del materiale, se scrivendo la general confessione delle nostre colpe, quante ne abbiam commesse in tutto il decorso di nostra vita, e ne affiggessimo alla croce il foglio, che le contiene, e quel rivo di sangue, che scorre giù dalle piaghe de' piedi del Crocifisso, le bagnasse, e tutte le cancellasse; parrebbe esser certi della loro rimessione, fino a verificarsi in Dio verso noi quella promessa da lui medesimo fatta, e dettata alla penna del Profeta Ezechiello; (**) *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor.* Cassate le nostre colpe dal foglio che le conteneva, son tutto insieme cancellate dalla memoria di Dio, quanto si è all'averci reintegrati nella sua grazia. Or questo è già fatto. (***) *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum:* e ancor più espressamente l'Apostolo S. Paolo (****) *Donans* (dice) *vobis omnia delicta: delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis; et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci.* E questa remissione e cancellamento de' nostri falli, non è d'una sola volta. E se S. Pietro domanda a Cristo, s'egli perdonerà le offese fatte a lui (*****) *usque septies;* ode rispondersi; *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.* Non si annoja Cristo,

(*) *Apoc.* 7.
(**) *Cap.* 18.
(***) 1. *Petr.* 2.
(****) *Coloss.* 2
(*****) *Matth.* 18.

nè si stanca col perdonare: anzi ne gioisce, e gode, come d'un merito della sua passione, come d'un'opera proprissima del suo amore: e grande ingiuria gli farebbe chi in ciò l'avesse da meno di quel piissimo Imperador Teodosio, che, testimonio il suo intimo S. Ambrogio, (*) *beneficium se putabat accepisse, cum rogaretur ignoscere: et tunc propior erat veniæ, cum fuisset commotio major iracundiæ.*

Stianci ora cheti, perchè il medesimo Dottore e Maestro S. Agostino ripiglia a fare una gran giunta al fin qui ragionato; ancorchè sia tanto, che sembra non rimaner cosa da potervisi aggiungere: ma ella pur v'è, e di gran peso. E udite s'egli saldamente discorre, traendo buona e legittima conseguenza da una proposizion dell'Apostolo di verità indubitata. Disputa il Santo, nella sposizione del Salmo cenquarantanove, questa medesima quistione, del quanto debba un'anima temente Iddio confidarsi nella divina bontà; presumerne il perdono delle sue colpe; sperarne la vita, e la beatitudine eterna. E ricordato in prima, l'esser noi cari a Dio più di quanto la nostra pusillanimità può farsi a credere, soggiugne quel che S. Paolo, trattando questo medesimo argomento, ne scrisse a' Romani: (**) *Christus (ait Apostolus) pro impiis mortuus est.* Or, se, per definizione espressa di Cristo, (***) *majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis:* adunque, maggior del medesimo amore, che può essere in noi, fu quel di Cristo verso di noi, mentre egli (****) *pro impiis mortuus est. Qui ergo* (ripiglia il Santo) *donavit impiis mortem suam, quid servat justis nisi vitam suam? Erigat ergo se humana fragilitas; non desperet. Non desperet,* perchè, come egli stesso avea scritto altrove, (*****) *quis dubitat, daturum amicis vitam suam, pro quibus inimicis dedit mortem suam?* Queste due lezioni dell'amor di Cristo

(*) *Conc. de obitu Theod. Imp.*
(**) *Rom.* 5.
(***) *Joan.* 15.
(****) *In psal.* 149.
(*****) *De Trin. lib.* 13. *c.* 16.

verso noi, e della nostra confidanza in lui, che amendue s'insegnano dal Crocifisso, e s'imparano in sol quanto è vederlo, son così ben fondate, e salde, che io mi fo a credere, che quando una buona anima, sconfidata e timida, gli si pone davanti, e abbraccia, e bacia, e sparge di qualche lagrima di dolore que' sacri piedi; s'ella fosse degna, o convenisse, ch'egli per miracolo le parlasse, altro non le direbbe, che quell'amoroso rimprovero, (*) *modicæ fidei, quare dubitasti?* col quale, e punì, e corresse la timidità di S. Pietro, che correndogli incontro a braccia aperte, e a piedi asciutti in sul mare di Tiberiade, *videns ventum validum timuit, et cum cœpisset mergi, clamavit dicens: Domine, salvum me fac.*

Evvi altro, con che potervi ancor più sicurare, o anima sconsolata, e consolantevi a piè del Crocifisso? Evvi; e l'avrete dal medesimo S. Agostino in una sua terza ragione, degna veramente di lui, e per voi tale, che, bene intesa, è bastevole a risuscitarvi nel cuore la confidanza, se ve l'aveste in tutto disanimata e morta. Gran promesse (voi mi direte) son quelle che Dio ci ha fatte; e quanto son maggiori, tanto riescono più malagevoli alla mia indegnità il persuaderlemi fatte per me. Vivere eternamente con Dio, e di lui eternamente beato: con appresso quell'infinita giunta di beni, e quell'*æternum gloriæ pondus*, che non dico i sensi, ma nè pur la mente umana può giugnere a concepirlo. Tutto è vero: ma voi, che ne inferite? Il diffidarne perciò, che Iddio vuol farla con voi, non da quel che voi siete, ma da quello ch'è egli? Tornate con gli occhi nel Crocifisso, e vedete in lui il gran pegno che avete in mano di quelle gran promesse; e forse vi condurrete a confessare, ch'è maggiore il pegno, che la promessa. (**) *Quid tibi promisit Deus, o homo mortalis? Quia victurus es in æternum. Non credis? crede, crede. Plus est jam quod fecit, quam quod promisit. Quid fecit? mortuus est pro te. Quid promisit? ut vivas cum illo. Incredibilius est quod mortuus est æternus, quam ut in*

(*) *Math.* 14.
(**) *Aug. in psal.* 149.

æternum vivat mortalis. Jam quod incredibilius est tenemus, etc.

Ma nè pur di tanto si chiama a pien sodisfatto il medesimo santo Dottore, dove non vi dimostri evidente, che lo sperar che fate di dovere un dì entrare in possesso del Paradiso, ch'è il Regno di Dio, egli è fondato sopra un jus acquisitum: e uditene il come; cosa non di speculazione fantastica, ma di sustanza reale. Rispondetemi: l'immortalità e la beatitudine dell'anima e del corpo, con tutto quell'*æternum gloriæ pondus* che diccvate poc'anzi, non vi par'egli esserne degno il Figliuolo naturale di Dio, fatto uomo, e ubbidiente al suo divin Padre *usque ad mortem, mortem autem crucis*, come qui vedete? Non può cadervene in pensiero ombra di dubbio. Or se voi foste fatto per adozione Figliuol di Dio, come Cristo l'è per natura, non didurreste ben coll'Apostolo; *Si autem filii, et hæredes; heredes quidem Dei, cohæredes autem Christi?* Or ditelo francamente, perch'è vero, c'l medesimo Apostolo ci assicura (*) *quod sumus filii Dei*; e Agostino, Iddio (dice) (**) *Unicum genuit, et unum esse noluit. Unicum genuit inquam, et unum eum noluit remanere. Fecit ei fratres, et si non gignendo, tamen adoptando fecit ei cohæredes. Fecit eum participem prius mortalitatis nostræ, ut crederemus nos esse posse participes divinitatis suæ. Attendamus pretium nostrum.*

E quest'ultima particella del Santo mi somministra l'ultima delle quattro ragioni che da lui ho prese ad esporvi: e parmi da volersi rappresentare alquanto men poveramente, che le tre precedenti. *Attendamus* adunque *pretium nostrum:* ed eccovi in esso l'infinita benignità di Cristo nostro maggior fratello, e Signore. Egli ci ha fatti suoi, comperandoci (***) *pretio magno*, come disse l'Apostolo: e tutto a suo costo: nè, perciochè comperati, ha voluto averci a servirlo in condizione di schiavi; che pure ci sarebbe d'inestimabile onore. Ma lo schiavo non è

(*) *Rom.* 8.
(**) *In psal.* 66.
(***) 1. *Cor.* 6.

capevole d'eredità come il sono i figliuoli: adunque ci sollevò a tanto, che fossimo suoi fratelli; e con ciò *hæredes Dei; cohæredes autem Christi;* come diceva poc'anzi S. Paolo. Quindi quella tanto amorosa parola, che già risuscitato, e in gloria, disse alle due Marie, inviando per esse un'ambasciata a gli Apostoli: *Ite, nuntiate Fratribus meis, ut eant in Galilæam; ibi me videbunt.*

Or, se v'è in grado di sapere il dove, e'l quando, e la specie stessa della moneta che si pagò in questa compera che di voi si fece, tornate a metter gli occhi nel Crocifisso, che in lui vedrete il tutto. Cotesto corpo in tante parti, e in così strane guise stracciato e lacero, il Redentore stesso, profetando di sè con la lingua del suo interprete David, il chiamò un *sacco*, colà dove nel Salmo ventesimonono, ricordando al suo divin Padre come cosa passata, perochè decretata, quella ch'era da avvenire, *Conscidisti* (gli dice) *saccum meum, et circumdedisti me lætitia:* e n'è la sposizion letterale di S. Agostino, che (*) *saccus ejus erat similitudo carnis peccati:* e non vi paja vile (dice egli) il soprannome di *sacco* che Cristo dà al suo corpo: non è vile, ma proprio e prezioso, perochè *ibi erat inclusum pretium tuum.* Stracciollo veramente di sua mano il Padre, perciochè *proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum* (**) disse l'Apostolo. Quante furono le ferite e le piaghe che fecero in quel divin corpo i flagelli, le spine, i chiodi, tanti furon gli squarci con che si aperse quel prezioso sacco; e il sangue, che ne correva, era il contante che si sborsava. Sgocciolate di quanto ne contenevano le vene, un'ultimo resto che si serbava nel cuore a valersene per mistero, il mise fuori dopo morto per la ferita del fianco. (***) *Conscidit saccum lancea persecutor, et fudit pretium nostrum Redemptor.* E con ciò eccovi, o anima diffidente, la vostra salvazione fatta interesse di Cristo, e fatta a voi la maggior sicurtà che v'abbia per confidarvi in lui. Se periste, non perireste a

(*) *Serm.* 256. *ultimo de Temp.*
(**) *Rom.* 8.
(***) *Ibid.*

voi sola: vostro sarebbe il male, e suo non solamente il dolore, ma il danno: perochè sarebbe perduta a lui (quanto si è a voi) la spesa del suo proprio sangue sborsato per comperarvi. Adunque (*) *qui nos tanto pretio redemit, non vult perire quos emit. Non emit quos perdat, sed emit quos vivificet. Si peccata nostra separant nos, pretium suum non contemnit.*

Ed io v'aggiungo, che *si peccata nostra separant nos*, egli stesso si mette in traccia di noi trasviati, e fuggitivi; e tanta è la sollecitudine, l'ansia, il desiderio con che ne cerca, che tutto in noi co' pensieri, e coll'anima, par che non senta di sè, nè la fatica lo stanchi, nè i patimenti l'affliggano: e dopo un lungo e travaglioso cercarne, trovatici, e riavutici, tanto è il giubilare che ne fa, che, come se non gli bastasse a sodisfarlo la gioja che a lui cape nel cuore, invita e aduna quanti ha compagni e amici a gioir seco. Voi già indovinate, che io, in questo dire, ho l'occhio in quella tanto amorosa parabola del Pastore delle cento pecorelle, che lo Spirito santo, presala dalla bocca di Cristo, la dettò alla penna dell'Evangelista S. Luca: a dimostrar verissimo quel ch'io vi diceva del Salvator nostro, esser quasi sua sciagura il perderci, e sua felicità il riacquistarci.

Parecchi sono i Padri antichi, che sopra questo dolcissimo argomento hanno scritto. Io ve ne sceglgo fra essi il Vescovo S. Gregorio Nisseno, a ricordarne in prima brevemente l'istoria. Contò (dice egli) il divin Maestro, d'un Pastore, che avea una greggiuola di cento pecorelle. Elle erano al possederle tutto il suo avere, al provederle tutta la sua cura, al pascerle e mirarle, tutta la sua consolazione e'l suo amore. Or di queste una, mal consigliatasi seco stessa, un dì furtivamente abbandonò le compagne, e si fuggì da lui: non perciò che le mancasse da pascere prati erbosi, e rivi d'acque limpide e correnti. Vaghezza di libertà, e orrore alla verga, che vedea in mano al suo pastore, fu quello che la tolse di senno, e la condusse raminga,

(**) *Aug. serm.* 109. *de Temp.*

sola, e non difesa da' cani, al gran pericolo di scontrarsi ne' lupi. Ahi quanto se ne afflisse il suo buon pastore, allora, che, rassegnando la greggia, trovò che l'intero conto delle cento era scemo di lei. Non gli sofferse il cuore d'esserne privo: e mirate in che pregio e in che stima appresso lui una così ingrata al suo merito, così infedele al suo amore. Egli, come se in lei avesse tutte l'altre, e, perduta lei, non glie ne rimanesse veruna, lasciate quasi in abbandono le novantanove al diserto, si mise in traccia di lei, e non perdonando alla sua vita, sol che la racquisti, (*) *ad eam requirendam profectus, multas valles saltusque superavit, magnos atque altos montes transcendit, in solitudinibus peragrando multo cum labore pervestigavit.* Nè la fatica il ritarda, nè la stanchezza l'infievolisce, nè la difficoltà dell'intralciata e lunga via che camina lo sbigottisce. Rinvenuta alla fine in qualche erma foresta la ribelle, e lungamente errata, le si fa tutto sopra; nè la batte, nè la sgrida, nè se la mette inanzi, e con la verga la caccia verso colà, onde si era partita: ma tutto di lei pietoso, l'abbraccia, e la si lieva in collo, (**) *et imponit in humeros suos gaudens.* Egli è stanco cercandone: ella stanca fuggendolo; or, che l'ha racquistata, già più non sente la sua, e sol provede alla stanchezza di lei, e fa che tutta si abbandoni, e si adagi, e posi su le sue spalle: nè questo a lui è peso che il gravi; anzi l'invigorisce coll'allegrezza, e coll'andar che fa ridicendo a sè stesso, prima che a' suoi amici, perchè seco se ne rallegrino; (***) *Inveni ovem meam, quæ perierat.*

Ditemi ora, se voi foste, anzi presupponiamo, che siate quella pecorella infedele, dilungatasi un tempo dal vostro amorevol pastore, e ita lungi errando per dovunque suol trasviare un'anima la cieca e disfrenata libertà del senso, e non curando, e non cercando lui, ma cercata, e ricondotta da lui, foste tornata ad esser sua, ad

(*) *Nissen. Orat. In eos qui alios acerb. judic.*
(**) *Luc.* 15.
(***) *Ibid.*

esser voi sì gran cagione delle sue allegrezze ; potreste , altro che ingiuriosamente a tanto amor suo, dubitare s'egli v'ama? se vi vuol salva? Se no, perchè non vi lasciò a' lupi, quando eravate lor preda? Tanta cura ebbe di voi , tanta passione del vostro male , mentre gli eravate nemica; or, che gli siete fedele, abbandoneravvi? e quel *congratulamini mihi quia inveni ovem meam, quæ perierat,* ritratterallo, o gli uscirà di mente ? (*) *Nondum quærebat ovis illa pastorem;* (parla di voi con voi S. Agostino) *aberraverat a grege, et descendit ad eam. Quæsivit eam; reportavit in humeris suis. Contemnet te , o ovis , quærentem se , qui prior quæsivit contemnentem se , et non quærentem se ?*

Rialzate ora gli occhi al Crocifisso , e dite ; su quegli omeri laceri da' flagelli io mi riposo: quelle braccia della croce , e quelle mani affisse e inchiodate ad essa , son quelle , con che il mio pastor mi sostiene , e m'assicura dell'infinito amor suo. Dunque dirò a me stesso con S. Ambrogio , che mi ci esorta ; (**) *Gaudeamus , quoniam ovis illa, quæ perierat in Adam, levatur in Christo. Humeri Christi crucis brachia sunt. Illic peccata mea deposui : in illa patibuli nobilis cervice requievi.*

Tutto ciò presupposto , come può nel buon cuore che avete verso Iddio trovar tuttavia luogo la pusillanimità , la disperazione , la diffidenza , il timore ? Io non vi ricordo qui il fortissimo argomento di S. Agostino , che udendo uscir della bocca di Cristo quella gran promessa, *Capillus de capite vestro non peribit,* tutto incontro a voi si rivolge, ed (***) o *modicæ fidei,* vi dice ancor'egli, (****) *times ne pereas , cujus capillus non peribit ? Si sic custodiuntur superflua tua, in quanta securitate est anima tua?*

Ricacciò forse da sè lontano, è chiuse la porta in faccia allo scapestrato, al dissoluto, al disonesto, al prodigo suo figliuolo, (*****) *qui devoravit substantiam suam cum*

(*) *In psal.* 69.
(**) *Lib.* 7. *in Luc.*
(***) *Luc.* 21.
(****) *Hom.* 14. *ex* 50.
(*****) *Luc.* 15.

meretricibus, il buon suo padre, quando sel vide tornare a casa scapigliato, cencioso, a piè scalzi, tutto lordo e puzzolente? e udendolo supplicarlo di riceverlo in conto di famiglio a servigi di casa, e al trattamento di povero servidore, ributtollo da' suoi piedi co' calci? Via di costà sconoscente, ribaldo. Or di me ti ricordi, quando non hai verun'altro, alla cui misericordia rifuggire? Vattene onde se' venuto. Torna al bosco, alle ghiande, a' porci; albergo, e pasto, e compagnia degna di te. Gliel disse? gli voltò le spalle, e lasciollo ivi chiedente indarno mercè al suo fallo, e soccorso alle sue necessità? Anzi tutto all'opposto: nol vide egli il buon padre venir da lontano, e, in quanto il vide, nol riconobbe subito, tutto che così trasfigurato, così laido, così disparuto? *Et misericordia motus*, non gli corse incontro a braccia aperte? non gli si abbandonò tutto sopra il volto col volto? non se lo strinse al seno, e al cuore? non gli diè un tenerissimo bacio in pegno e sicurtà dell'antico amor suo? Parlò: ma non altro, che comandando a' servi: (*) *Cito proferte stolam primam*, *et induite illum*: e calzatelo, e mettetegli, in segno di nobiltà, l'anello in dito; apprestate un sontuoso convito, e musica, con che festeggiarne tutta la casa il ritorno. Or'io, con S. Pier Crisologo, (**) *rogo*, *quis hic desperationis locus? quae simulatio timoris! Nisi forte timetur occursus*, *terret osculum*, *turbat amplexus*, *et capere ad vindictam*, *non recipere ad veniam pater creditur*, *cum filium trahit manibus*, *claudit gremio*, *ligat lacertis*.

Sia questo oramai l'ultimo rimettere e affissar che vi fo gli occhi nel Crocifisso in rimedio della vostra pusillanimità e diffidenza. Ricercatelo collo sguardo da capo a piedi; che altro ci trovate a vedere senon ferite, lividori e piaghe? Tanti strazj di quella sacrosantissima umanità, che appena si conosceva che fosse uomo: certamente, testimonio il Profeta Isaia, chi egli fosse non si riconosceva. Diciamne col Pontefice S. Gregorio, che come

(*) *Ibid.*
(**) *Serm.* 3.

le piante delle gomme odorose, quante più intaccature e ferite si fanno lor nel tronco, e ne' rami, tanto è più copioso il licore che giù se ne distilla: similmente il Redentor nostro volle essere in tante parti ferito, (*) *ut odorem suarum virtutum tanto lætius spargeret, quanto, more aromatum, melius ex incisione fragraret.* E se ben disse il Crisostomo, che l'invidioso demonio accusator falso, e tormentator crudele del fortissimo Giobbe, (**) *totum corpus ejus unum vulnus effecit, unam cicatricem: oportuerat enim totum ac per totum coronari luctatorem; a pedibus usque ad caput*: quanto più al Re prima de' dolori in terra, poi della gloria in cielo, non dovette bastare una sola corona di spine da ricambiarsi in altrettanti raggi di luce, ma tempestato di piaghe dal capo fino a' piedi, *totum, ac per totum coronari?*

Ma io, in vece delle troppe più altre cagioni che vè n'ebbe, e'l venirle pur solamente accennando, oltre che lungo, sarebbe tutto fuori del mio bisogno; sol ne considero, l'averne ritenuto, eziandio dopo risuscitato, e glorioso, le cinque principali ferite delle mani, de' piedi, e del fianco. Carissimi (dice il nostro S. Agostino) all'udir che fate quelle tanto amorose parole dell'Apostolo S. Giovanni, (***) *Cum dilexisset suos; qui erant in mundo; in finem dilexit eos*, guardivi Iddio dal credere, che quel (****) *in finem* significhi sino alla *morte*: *Absit, ut dilectionem morte finierit, qui non est in morte finitus.* (*****) *Etiam post mortem; quinque fratres suos dilexit dives ille superbus; atque impius: et usque ad mortem nos dilexisse putandus est Christus? Absit carissimi. Nequaquam ille nos diligendo usque ad mortem veniret, si dilectionem nostram morte finiret.* Testimonie dunque del continuato amor suo verso di noi sono quelle stesse ferite, che per noi prese crocifisso in terra, portate seco, e mantenute da lui glorioso in cielo. Serba tuttora aperto

(*) *Lib.* 23. *in Job. cap.* 1.
(**) *Hom. de patient. Job.*
(***) *Joan.* 13.
(****) *Tract.* 54. *in Joan.*
(*****) *Luc.* 16. *Epulo.*

il fianco, e'l serba a voi diffidato, o incredulo di quanto v'abbia amato, e v'ami tuttavia, e sempre; e vi ridice quello stesso, che per altro disse all'infedel S. Tomaso: (*) *Affer manum tuam, et mitte in latus meum*. Entratemi nel petto con la mano, e l'eccessivo calore che sentirete in esso, sappiate ch'egli è tutto caldo di carità e d'amor verso voi. Fatevi ancor più dentro. Entratemi nel cuore, e vi troverete voi stesso. Posso io darvene, o potete voi richiederne maggior sicurezza, o miglior pegno, che l'essere io morto per voi su l'altrettanto penoso che ignominioso legno di croce? *Quid ultra potui facere?* Sappiate dunque, ch'io v'amo; confidatevi tanto del mio volervi salvo, quanto del mio volervi bene. *Dominus meus*, *et Deus meus*, esclamò S. Tomaso, all'udir quell'amoroso invito del suo pietoso Maestro e Signore: voi altresì esclamate con David: (**) *Deus meus*, *misericordia mea!* poi con S. Agostino, che mi de' finir l'argomento che con lui ho cominciato, e con lui proseguito. (***) *Deus meus*, *misericordia mea. Non invenit impletus bonis Dei quid appellaret Deum suum, nisi misericordiam suam. O nomen, sub quo nemini desperandum est! Deus meus, inquit, misericordia mea. Quid est misericordia mea? - Totum quidquid sum, de misericordia tua est.*

(*) *Joan.* 20.
(**) *Psal.* 58.
(***) *Aug. in psal.* 58. *in fine.*

La Resurrezione de' corpi voluta torre da' Giudei a Cristo per inganno. Da' persecutori a' Martiri per forza. Da' filosofi ad ognuno per sofismi.

La più atroce battaglia che per più secoli e da più strani nemici si facesse alla Fede cristiana, e la più fortemente da lei sostenuta, e vinta, fu sopra il grande articolo della Resurrezione de' morti. I Giudei, per malignità d'invidia, la publicarono falsa nel Redentore: i tiranni, collo strazio de' corpi, la mostrarono disperata ne' Martiri: i filosofi, con le fallacie de gli argomenti, la persuadettero impossibile in ognuno. E quanto si è a' Giudei.

Quel chiarissimo, *Post tres dies resurgam*, che il divin Maestro prenunziò, e promise di sè, crocifisso e morto che fosse, era sì divulgato e saputo in tutta Gerusalemme, che appena egli fu sepellito, e i Principi de' Sacerdoti, con esso a' fianchi un pien collegio di Scribi, e di Farisei, solleciti e paurosi dell'avvenire, si presentarono a Pilato, e, (*) *Domine* (gli dissero) *recordati sumus, quia seductor ille dixit adhuc vivens, Post tres dies resurgam*: e ne dimandarono, e n'ebbero, per sicurezza, un corpo di soldati, a cui darne in guardia il sepolcro. Nè si poteva far meglio per comprovare e rendere indubitatamente chiara quella gran verità della Resurrezione di Cristo, che averne in così buon numero testimonj i nemici stessi di Cristo.

Al primo far dell'alba del terzo dì, ecco tutto improviso scommuoversi con orribil tremuoto la terra: scender di cielo un'Angiolo in veste bianca, come una falda di neve; e accostatosi al sepolcro, con un semplice tocco di mano, svellerne dalle commessure, e riversarne distesa in terra quella gran pietra, con che era chiuso e suggellato: indi assidersi sopra essa, e, tra maestoso e severo, girar gli occhi in faccia a que' soldati, già scossi,

(*) *Matth.* 27.

e ben desti dal fremito e dal dibattimento di quel tremuoto, e mezzo ritti in su la vita. Lampeggiava all'Angiolo il volto di raggi, che parean punte di folgori; e n'era lo sguardo in atto sì terribile e minaccioso, che, vinti dallo spavento, e dal timore, ricadder giù, come morti: nè per altro ricoveraron lo spirito, che per fuggire in corsa alla città non molti passi lontana, e a Caifasso, e ad Anna, Principi de' Sacerdoti, esporre, tuttavia sbigottiti e tremanti, ciò che avean sentito del tremuoto, veduto del sepolcro, patito dalla veduta dell'Angiolo.

Smarrironsi que' due sciagurati, e, come ben posson chiamarsi col Profeta Isaia, (*) quelle due code di tizzon fumicanti non ebber dalla loro malizia tanto di lume, che facesse vedere l'uno all'altro qual partito fosse da prendere sopra un così gran fatto. Dunque mandarono sopratener quivi i soldati, e spedirono per la città a convocare i Farisei, e tener con essi un segreto consiglio. Ma cento ciechi non veggono più che due. E mirate se non furono ciechi quegli che, senza avvedersene, percossero la fronte ad una montagna, visibile ad ogni altro che abbia pure un'occhio sano, e in esso una scintilla di luce. Lo spediente, che a tutti parve da prendersi, fu, di richiamare i soldati: non guardare a spesa: comperarne con gran danaro una gran menzogna. Si detti loro quel che hanno a dire, accordando insieme l'aver fatta la guardia al sepolcro, e nondimeno aver perduto il morto. (**) *Dicite, quia Discipuli ejus nocte venerunt; et furati sunt eum nobis dormientibus.* Poco danaro spesero coll'avarissimo traditor Giuda, quando egli vendè loro la vita del suo Maestro: ma ora, per comperar da' soldati il silenzio del vero, e la publicazione del falso intorno all'esser risuscitato a vita immortale, e non possibile ad aver dalla loro un Pilato, che glie la tolga, *pecuniam copiosam dederunt militibus.*

Or qui si fa inanzi S. Agostino, e, Mirate (dice) se

(*) *Cap.* 7.
(**) *Matth.* 27.

non si vede fedelmente adempiuto in costoro quel che di loro antivide e predisse il Profeta David: (*) *Cogitaverunt consilium, quod non potuerunt stabilire:* perochè troverassi al mondo nè pur fanciullo di così debil discorso, che non sia per vedere quel che la densa loro malizia non lasciò vedere a quell'intero Concilio di Vecchi, di Sacerdoti, di Consiglieri giudei? (**) *Si dormiebant custodes, unde scire potuerunt quis illum tulerit de sepulcro?* E voi, o soldati, *o mali*, o *pessimi: aut vigilabatis, et custodire debuistis: aut dormiebatis, et quid sit factum nescitis.* Testimonj, che di sè stessi confessano, anzi professano, d'aver profondamente dormito, quando si operò quello di che fan fede, come il sapessero di veduta, aggiugnendo, che non si sarebbe operato, s'essi l'avessero veduto, e non sì profondamente dormito.

E ben fu necessario, che per dormire tanto profondamente, fossero adoppiati, o che avesser beuto quel *fundum calicis soporis*, che disse Isaia, (***) *usque ad fæces;* se, de' tanti ch'erano, pure un sol non ve n'ebbe, cui non destasse, non dico il calpestio de gli Apostoli venuti a rubare il lor Maestro, ma il romore, che non poteva farsi altro che grande, nell'atto del trarre che bisognava a forza di lieve, e d'altre cotali machine, il sasso, che chiudeva il sepolcro, e da esso trasportarlo a posare in terra; (****) *erat quippe magnus valde.* Ciò nulla ostante, dicono francamente: *Cum dormiremus venerunt discipuli ejus, et abstulerunt eum.* Chi parla qui? ripiglia il medesimo santo Dottore: (*****) *Quis est, qui dicit testimonium? Qui dormiebat. Qui dormiebat? Talibus ego narrantibus non crederem, nec si somnia sua mihi indicarent. Stulta insania. Si vigilabas, quare permisisti? Si dormiebas, unde scisti?* Or dove fu maggiore, e più insensata, la stolidezza? in chi trovò questa menzogna, o in chi la ricevette per verità? E pure, tuttochè ella sì apertamente

(*) *Psal.* 20.
(**) *Hom.* 36. *ex* 50.
(***) *Cap.* 51.
(****) *Marci* 16.
(*****) *In psal.* 36.

convinca sè stessa di falsità, l'Evangelista S. Matteo, scrivendone, almen'otto anni da che era avvenuto, ne potè dire: (*) *Et divulgatum est verbum istud apud Judæos, usque in hodiernam diem*. Ma gli si vuol fare una giunta di S. Agostino per modo d'episonema: (**) *Tales cæci erant Judæi, ut crederent dicto omnium incredibili. Crediderunt testibus dormientibus. Aut falsum erat quod dormirent, et mendacibus credere non debuerunt; aut verum erat quod dormierunt, et quod factum est nescierunt.*

Così i Giudei, coll'arte de' frodolenti loro consigli, si promiser sicuro il poter'occultare al mondo la verità, e torre a Cristo la gloria della sua vittoriosa Resurrezione.

Or chi mai si sarebbe fatto ad aspettare, che rimanesse possibile all'ingegno della malizia il lavorare sì artificiosamente intorno a questa tanto incredibil calunnia, che gli venisse pur fatto di persuaderla non solamente credibile, ma provatamente vera? Questa gloria di saper vincere i Giudei nell'odiar Cristo, e nel volerne sterminata ogni memoria dal mondo, se la procacciò Massimino Imperadore dell'Oriente, e gli venne in parte fatto di conseguirla. Provatosi inutilmente a sveller Cristo dal petto de' Cristiani, col trarne loro dal petto il cuore in cui l'aveano, e perciò, fatti altrettanti macelli delle lor carni quante avea città nel suo Imperio, pensò una tal sottile malizia, che altro che il suo spirito, peggior d'ogni demonio, non sarebbe da tanto. Finse, essergli finalmente per gran diligenza pervenuto alle mani il processo in originale della causa di Cristo formatane al tribunal di Pilato, e tutti con essa gli atti delle accuse, dell'esame, della condannazione. Quivi appariva, come messo al tormento si rendè alle prime strette che n'ebbe, e per non provarne altre più dolorose, svolse e spiegò tutta, dal capo fino al piede, la tela della sua vita tessuta di tutte le più orribili enormità, e mortalissimi maleficj: e se ne contavano quali e quanti furono in piacere d'apporglisi dall'empio Imperadore, che avea libero il fingere a suo

(*) *Cap.* 27.
(**) *In psal.* 55.

talento; e tutto in ordine a spegnerne affatto la venerazione, e lasciarne in perpetuo esecrabile il nome, e la memoria infame. Di tutte quell'enormissime reità, per testimonianze irrepugnabili, e con pruove le più valide che si adoprino dal criminale, si fingeva convinto il Redentore, e tutte da lui stesso riconosciute, e ammesse per sue, e in forma giuridica ratificate. Chiamò questa sua opera Massimino *Acta Pilati*; e fattane una compilazione autentica, la mandò publicare solennemente a suon di tromba per tutte le città e terre di quel suo Imperio d'Oriente, e divulgarla a tante copie di trasunti, che tutto l'empiessero; (*) *Mandantes* (così ordinava l'editto) *ut illa* (Acta) *ubivis locorum, in agris ac civitatibus cunctis exponantur: ac per Ludimagistros pueris tradantur, qui ea loco disciplinarum exerceant, et memoriæ mandent.* E nè pur pago di tanto, per sicurarsi della perpetuità de gli effetti di quel suo mortalissimo odio contro alla persona e alla Legge di Cristo, mandò scolpire quelle sue menzogne in piastre di bronzo, e affissarle in tutte le città alle colonne, dove si esponevano i bandi. Così, e tutto il popolo, (**) *et pueri in scholis, Jesum, et Pilatum, et quæ alia contumeliæ gratia conficta erant, singulis diebus sonabant.* Tutto era a far, che i Cristiani, vergognandosi d'avere un capo della loro Religione sì obbrobrioso e nefando, l'abbandonassero, come setta infame.

Ma non fu vero, che non amasser meglio di morir fortemente per Cristo, che vilmente abbandonarlo. E quel che li mantenne saldi nella lor Fede, fu primieramente l'evidenza della falsità di quegli Atti attribuiti a Pilato: perochè, quanto si è a lui, non aveva egli l'Evangelista S. Matteo scritto in lingua ebraica, e publicato a gli Ebrei testimonj di veduta de gli Atti di Pilato, che gridando il popolo subornato da gli empi Sacerdoti contro a Cristo, (***) *Crucifigatur*; Pilato, ben sapendo *quod per invidiam tradidissent eum*, rispose loro: (****) *Quid*

(*) *Euseb. Cæs. Hist. l. 9. c. 5. et seqq.; et Nicephor. l. 7. c. 26. etc.*
(**) *Eus. ib. c. 7.*
(***) *Matth. 27.*
(****) *Joan. 19.*

enim mali fecit? E quell'altro, ripetuto più volte, *Accipite eum, et crucifigite; ego enim non invenio in eo causam:* e che in segno di ciò, *accepta aqua, lavit manus coram populo, dicens: Innocens ego sum a sanguine Justi hujus.* Quando il S. Evangelista Matteo lo scrisse, e'l publicò a gli Ebrei nella lor propria lingua, viveano a parecchi migliaja gli Ebrei che avean veduto e udito quanto fece e quanto disse Pilato, perochè tutto seguì *coram populo.* Or d'onde ci vien questo Massimino, ducento e più anni da che il Salvatore fu crocifisso, e dove ha rinvenuti questi Atti, certamente non di Pilato, ma suoi, fabricati dall'odio d'un persecutore, e dall'impunità al mentire d'un'Imperadore? Ma se ne fu atroce la calunnia, ne fu brieve il danno: e publica a tutto il mondo, e da lui medesimo riconosciuta e confessata la vendetta che Dio ne prese. Ammalò d'un fuoco interno, che gli serpeggiava per entro le midolle dell'ossa, e parea di quel de' dannati, che gli abbrucia, e non li consuma. Gittava urli, strida, muggiti, e tutto dibattendosi, e smaniando, maladiceva la morte, che nol sovveniva, perchè, mille volte al dì chiamandola, non veniva. E giustamente: non dovendo morir così tosto, e così di leggieri, chi tanti fortissimi Cristiani avea fatto morire a fuoco lento, perchè la lor morte fosse più penosa, quanto più lunga. Stentata dunque dovea esser la sua: oltre che se ne dovea tener la vita sul tormento, finchè confessasse la sua empietà contro a Cristo, le sue crudeltà contro a' Cristiani. Così venne ardendo vivo, e consumandosi lento, fin che (*) *nihil in eo esset reliqui quam os aridum simulacro persimile, et corpus ejus tamquam animæ sepulchrum, aut culeus quidam eam continens videretur.* Gli occhi gli entrarono in capo sì, che non ne apparivan se non le fosse vuote, e poi ne scoppiaron fuori, e fu cieco. Il celabro gli s'infracidì, e colavane, come fuso, e liquefatto: e quivi, e per tutto la vita, atrocissimi erano i dolori che il cruciavano. *Postremo, se dignas pœnas dare ob persecutionem Christianorum, et odium Christi fassus, et*

(*) *Nicephor. lib. 7. c. 39. ex Euseb.*

testatus, interiit. Nè a lui sopravvissero pure un giorno i suoi Atti di Pilato abbruciati, i suoi editti in bronzo spiccati dalle colonne, e infranti; nè le sue statue atterrate, e conceduto al popolo il giustiziare in esse il reissimo Imperadore Massimino.

Ma i tiranni, che perseguitaron la Chiesa, non coll'astuzia, e con le false coperte, ma con la viva forza, e col ferro scoperto, si credettero di mostrare per evidenza sensibile, disperata alla speranza de' Martiri la resurrezion de' loro corpi, collo strazio delle viscere, col laceramento delle carni, con le ossa infrante, smidollate, consunte.

Son già corsi de gli anni più di mille e ottanta, che, predicando a' Romani S. Gregorio Pontefice magno, nella chiesa e nel dì consagrato alla memoria del Martire S. Pancrazio, lasciò portarsi, e dalla materia che il richiedeva, e dal suo medesimo spirito, a levare alto gli occhi, e come avesse lor davanti disteso di parte in parte quanto di mondo allora conosciuto era al mondo, vedere in tutt'esso correr rivi, e fiumi, e spandersi laghi di sangue, sparso generosamente da' Martiri: città e popoli interi svenati e uccisi in tante persecuzioni mosse contro alla Chiesa nascente, e continuate per que' secento anni ch'eran corsi fino al suo tempo. Qual paese, qual terra, costumata o barbara ch'ella sia, dovunque ne cerchiate, in Africa, in Asia, in Europa, non è piena, e poco men che non dissi popolata di Martiri? Ben fu glorioso il trionfo della solenne entrata che il Salvatore fece in Gerusalemme; quando le turbe in calca, e per fino i fanciulli a drappelli, e a schiere, co' rami delle palme ritte loro in pugno, gli uscirono incontro a riceverlo. Ma ora, dovunque egli vada, in qualunque terra si mostri, truova farglisi incontro turbe di Martiri, (*) *et palmae in manibus eorum*: le quali tutte per lui forti, e tutte in lui beate, cantano nelle loro vittorie i suoi trionfi. (**) *Totum mundum* (dice il santo Pontefice a'

(*) *Apoc.* 7.
(**) *Hom.* 27. *in Evang.*

que' suoi uditori) *totum mundum*, *Fratres*, *aspicite. Martyribus plenus est. Jam pene tot*, *qui videamus*, *non sumus*, *quot veritatis testes habemus. Deo numerabiles; nobis super arenam multiplicati sunt: quia quanti sint*, *a nobis comprehendi non possunt.*

E d'onde in essi quel niun timor della morte? niun terrore di quello che pur'è il sommo delle cose terribili alla natura? Ma che parlo io del terror della morte, dove il meno terribile che fosse nella morte de' Martiri, era la morte stessa? Mai non è stata, nè sarà mai una crudeltà più crudele di quella che si è usata con essi da' tiranni, da' giudici, da' manigoldi, a far che quelle innocenti vite non morissero tutto insieme, ma vivessero più ne' tormenti, acciochè, più tormentando, più lungamente morissero: perciò morire a pezzi a pezzi, e con tanta moltitudine e diversità di piccole morti, quanto eran fra sè diverse le parti e le membra che aveano i lor corpi. Quindi il grande e spaventoso apparecchio de gli strumenti, delle machine, de gli ordigni da tormentare. Più non ne troverebbon le tigri, gli orsi, i draghi, o se v'ha altre fiere più fiere, se avesser l'ingegno dell'uomo, e vi si adoperassero per istudio, e per natura. Non parlo del segar loro le corde e i nervi delle gambe, e profondarli giù nelle viscere delle montagne a cavar marmi e metalli. Non delle prigioni sotterra anguste, puzzolenti, lezzose, dove mai non entrava spiro d'aria nuova, nè barlume di luce; ma, dì e notte, una notte continuata. Quivi stivati fin che marcisser vivi; senza aver dove potersi distendere a giacere, se l'un non serviva in parte di sostegno all'altro. Parliamo sol de' tormenti a mano di manigoldi. Quante strane fogge d'uncini, di raffi, d'unghioni, d'artigli di ferro; e tanaglie per abbocconare, e forfici per ismozzicare? Verghe poi, e bastoni impiombati; quelle da pestar le carni, questi da stritolar le ossa. A' fianchi facelle ardenti, o piastre di metallo infocate; e queste, ancor mentre a tutta forza di braccia gli stiravano sul cavalletto, e ne scommettevano le giunture. Che dirò delle croci ritte in piè, e capovolte? Che delle graticole a fuoco lento? che del piombo strutto, e lor

versato giù per la gola nel ventre? Rinnovarono gli antichi buoi di metallo, dentrovi il Martire, e sotto il fuoco, a far che sonasser di fuori, come muggiti, quelle, che dentro eran lodi di Dio: e gli alberi ripiegati a gran forza, che, subito rilassati, se ne portavan ciascuno mezzo corpo del Martire, e le viscere sparse all'aria. Chiuderli in otri con serpenti e cani, e sommergerli in fondo all'acque coll'antico supplicio de' parricidi. Barchette poi tirate in alto mare, dentrovi non altro, che stipa, fasci, e Martiri; e quivi fargli ardere in mezzo all'acque. Inchiodavan loro i piedi in borzacchini di ferro, e con le punte dell'aste alle reni li si cacciavano inanzi, costretti a correre quanto essi, finchè vinti dalla debolezza, e dal dolore non più sofferibile alla natura, cadevano su la terra, spasimati e morti. Era un giuoco il darli bersaglio alle saette de' soldati, scherzo alle corna de' tori, pasto a' lioni e alle tigri: e ancor peggio di questo, ammantarli con pelle di fiere, e attizzar contra essi un branco di cani, che ne facevano strazio. Havvi ancora che dirne? Ma dove lascio le ruote intorniate di rasoi e d'unghie di ferro? Dove le caldaje boglienti d'olio e di pece? Dove gli stecchi e le canne ficcate loro a forza per sotto l'unghie? Dove le celate e le corazze tolte di mezzo alle fiamme, e poste loro roventi, quelle in capo, e queste sul petto ignudo? Dove gl'imbellettati di mele, e messi all'occhio del sol cocente, a spolparli fino all'ossa le vespe e i calabroni? Dove gli scorticati vivi? i segati lento lento in due metà? i trapassati a parte a parte per mezzo le viscere con ispinosi fusti di legno? i sommersi; altri fino a mezzo il petto nell'acque, ad aggelarsi con esse nelle più rigide notti del verno; altri fino alla gola sotterra, e quivi roderli vivi i vermini, nati da' lor medesimi corpi nell'imputridir che facevano: e gli strascinati ignudi a code di feroci cavalli, per bronchi, e spine, e dirupi; e gli schiacciati sotto pesantissime pietre; e gl'impiastrati di pece, e fatti ardere, come torchi di notte, a poco a poco: e i precipitati d'alto su le pietre ad infrangersi, o nell'acque ad annegare?

Quæ pœnarum genera novimus (scrisse il medesimo

Pontefice S. Gregorio) (*) *quæ non jam vires Martyrum exercuisse gaudeamus? Alios namque improviso ictu immersus jugulo gladius stravit: alios crucis patibulum affixit, in quo, et mors provocata repellitur, et repulsa provocatur: alios hirsutis serra dentibus attrivit: alios arcuato ferro insulcans ungula carpsit: alios belluina rabies morsibus detruncando comminuit: alios ab intimis viscerum per cutem pressa vis verberum rupit: alios effossa terra viventes operuit: alios in altum demersos in mortem præcipitium fregit: alios in se projectos aqua replendo absorbuit: alios edax flamma usque ad cineres depasta consumpsit.* Così egli: e pur con esser tanto, è poco più d'un cenno, rispetto a quel troppo più, che, volendolo, ne potea dire. Leggansi le somiglianti memorie che ne han lasciate di lor pugno il Santissimo Efrem in un Sermone che tutto è di questo argomento; e'l fratello del gran Basilio, S. Gregorio Nisseno, colà dove ispone l'ultima delle otto Beatitudini; e, per tacer di tanti altri, l'Imperador Lione sesto, nella nona delle Omelie che ne abbiamo: e non potrà non ammirarsi l'aver ciascun d'essi rappresentate tante volte nuove fogge di tormenti e di morti date a' Fedeli di Cristo, che sembrano averne avuto a scrivere essi soli.

Ed oh per quanti de' più sanguinosi martirj vale quel solo, e senza spargimento di sangue, che S. Agostino ricordò, come proprio ancor del suo tempo. Ella è cosa muta, solitaria, privata, nè ha popolo spettatore, nè Giudice in tribunale, nè manigoldi e apparato d'ordigni e di machine da tormentare. E non ve ne avea bisogno, come ne gli altri martirj: perochè in questi si compartivano i colpi e le ferite diverse a diverse membra del corpo: dove qui, tutto il martire era il suo cuore, tormentato dove l'anima era sì tenera, che ogni tocco gli riusciva uno spasimo. Eccone la sposizione. Le spose scapigliate, piangenti, furiose per l'insania dell'amore, e del dolore, afferrarsi a' mariti, e tramortir loro in seno; e ancor così spossate ritenerli, che non andassero

(*) *Moral. lib.* 32. *c.* 13.

a presentarsi a' persecutori, e allo strazio che ne farebbono, sol perch'erano Cristiani. E non prevalendo in essi la forza nè delle braccia, nè dell'amore, ricorrere a quella, ch'è la più possente machina che abbia la natura per espugnare un cuore, cioè mostrar loro i bambini lor figliuoli in fasce, e far, che i teneri pargoletti piangenti ancor'essi abbracciasser loro i piedi, e ne ammollisser le viscere con quella sola ma penetrantissima voce di padre. Similmente le madri attempate a' giovani lor figliuoli non son da potersi descrivere le dirottissime lagrime, i prieghi, e gli scongiuri, e i rimproveri, e le disperate strida, e l'attraversarsi alle porte, tal che non potessero uscirne, che non mettesser loro il piè su quel ventre che gli aveva partoriti. Altre catene dunque che di ferro erano quelle braccia, altre fiamme, altro fuoco quell'amore, altro strazio di membra quello schiantamento del cuore, altro carnefice la natura, altra morte il dividersi da quegli che avean mille volte più cari della propria vita. (*) *Hoc spiritali mero* (dice il santo Dottore parlando dello Spirito santo) *Hoc spiritali mero calebant Martyres, quando abjicientes, et post se jactantes omnia seculi blandimenta, ibant ad passiones, obliviscentes facultates et affectiones, patrimonia ac matrimonia sua, et vincentes armatam contra se parvulorum pignorum fletibus pietatem. Vociferantes quidem parentes, pulverem mittentes in capita sua, et matres facies suas avulsis crinibus dilacerantes. Sed illi hæc omnia tamquam ebrii non videbant, nec cognoscebant suos, quia infuso præcordiis suis Spiritu sancto, ad supplicia, tamquam ad consolationes et ad præmia, festinabant.*

Quel poi che nelle Passioni de' Martiri rendea smarriti, attoniti, vergognati i lor medesimi uccisori, era il valore, la generosità, e quella non simulata allegrezza de' lor volti, e molto più delle loro anime nel patire: e pur sarebbe da aversi per cosa somigliante a miracolo, se fossero niente più che durati immobili ne' tormenti, quasi altri, non essi, fossero i tormentati: nè impallidire

(*) *Serm. 185. de Temp.*

alla vista de' manigoldi, al rugghiar de' lioni, al salire su le cataste per ardere, al vedere il sangue delle lor vene corrente giù da gli squarci fatti nelle lor vite; nè rispondere alle percosse con un gemito, o consentire al dolore un'oimè, non altrimenti che se fossero statue di sasso vivo, ma insensibile al patimento. Poco ne ho detto: e perciochè nondimeno può avervi a cui paja tanto, che passi oltre alla verità dell'istoria, e dia nell'ingrandimento, se v'è a cui cada in pensiero un tal sospetto, nè può aver l'agio bisognevole a certificarsi del vero, leggendo gli Atti e le Passioni de' Martiri, che sono un de' tesori della Chiesa antica, odane almen questa particella che il Beatissimo S. Efrem lasciò in memoria, in testimonianza, in fede della invincibile e vittoriosa loro fortezza. Arrabbiavano (dice) i tiranni, e, a guisa di farnetici per furore, davano in orribili smanie, veggendo tornar loro a troppo gran vergogna, che più forti fossero i Martiri al sofferire, che essi feroci e crudeli al tormentarli. Comandavano, che a ricominciar da capo quel fiero lavorio del lacerarli, si portassero altri più terribili ordigni; venissero altri più robusti e più crudi tormentatori: (*) *Illi vero Martyres, vicissim ad Præfectos et Judices, Ubi sunt (inquiebant) suppliciorum vestrorum minæ? Nam ignis vester frigidus apparet, ac tormenta inefficacia, percussiones imbecilles, et gladii vestri ligna marcida, nihilque quod nostræ respondeat promptitudini atque alacritati habetis. Ad plura et majora toleranda parati sumus.*

Condotti a dar di sè un crudele spettacolo ne' teatri, e accoltivi con le altissime grida, con gli schiamazzi, con le oltraggiose beffi di quella gran moltitudine d'Idolatri, v'entravano animosi e sereni, con le facce e con gli occhi al cielo, perchè sicuri d'aver Dio spettatore, e'l paradiso teatro e testimonio della lor fedeltà. Solo un pensiero dava lor qualche pena; se forse ancor con essi farebbon le fiere quel che con altri Martiri esposti al loro strazio; di non offenderli; ma riverenti accostarsi

(*) *In Encom. Mart.*

a leccar loro i piedi. Dunque all'uscir che vedevano i lioni fuor delle tane, andavan loro incontro co' petti ignudi, e dove non gli allettassero col pasto delle proprie carni, che loro offerivano, li si attizzavan contro; sì che gli sbranasser per ira, se nol volevan per fame.

Abbruciati vivi, ardevano tutto insieme, e cantavano in mezzo alle fiamme: e dico ardevano, e cantavano; non come solamente cantavano nella gran fornace di Babilonia que' famosissimi tre giovani Ebrei, cui Iddio, in pruova della sua potenza, e per gloria del suo nome, rendè impassibili all'azione del fuoco.

Quanti, al gran popolo spettatore del loro supplicio, fatto pergamo della croce a cui erano inchiodati, predicavano le grandezze del loro Iddio e Redentor crocifisso? Quanti d'in su gli eculei, le graticole, le cataste, e le machine onde pendevano per le mani, stirati giù da pesantissime pietre appese loro a' piedi, rimproveravano a gl'Imperadori, e a' Proconsoli presenti, la falsità e le vergognose ribalderie de' lor Dei; e la più che barbara crudeltà dell'ingiustissimo infierir che facevano contro alle innocenti vite e all'innocentissima Legge de' Cristiani.

Eran talvolta stanchi per la lunga fatica, durata nel tormentarli, i robusti carnefici; e volean prender fiato. Confortavanli i Martiri; gli animavano a proseguire; destavan loro gli spiriti, e le forze, perchè le adoperassero contra essi. E non poche volte avveniva d'udirli rammaricarsi, e far doglienze con gli stessi carnefici, perchè avessero più onorato de' lor tormenti alcun'altro de' compagni, che sè. E chi udì mai in bocca d'uomo nato, senon solamente ne' Martiri di Cristo, un così nuovo linguaggio? o in che altri petti si trovarono spiriti e cuori capevoli di desiderj tanto fuori, e tanto sopra tutto il desiderabile alla natura umana?

Per ultimo è da ricordarsi, che gl'innumerabili Martiri, che ha la Chiesa, non erano solamente vecchi decrepiti, e animosi al perdere della vita per la poca vita che lor rimaneva a perdere: nè soldati, che non si smarrissero, perochè avvezzi alle ferite e al sangue. Quante

spose novelle, e vergini dilicate! quanti giovanetti nel più bel fiore de gli anni! quanti eziaudio fanciulli per la poca età, e per la natural tenerezza disposti a tremare al fischio d'una verga, alla minaccia d'un dito! Ma qui, fortificati e ingagliarditi per la virtù dello Spirito santo, che abitava in essi, tutti erano parimente lioni, in tutti il medesimo cuore, e l'avere a giuoco i tormenti, e la morte a grazia da parerne beato. E, quel che non so se v'abbia da potersi dir cosa maggiore, le madri condurre elleno stesse a' tribunali, offerir con le proprie mani alla crudeltà de' persecutori, presentare allo strazio de' manigoldi, tal'una cinque, tal'altra sette, e per fino ancor dodici figliuoli: e aver cuor di sentire straziare le proprie viscere in ciascun d'essi, e vedergli svenare l'un dopo l'altro, con occhi non mica piangenti, senon forse per allegrezza: nè mostrarsene afflitte, senon se per timore, che alcuna di quelle lor tenere vittime, vinta dal gran dolore dello strazio che ne facevano, mancasse all'intero sacrificio, che di tutt'esse, e di sè con esse, offerivano al lor Signore.

Or questi sì frequenti, sì maravigliosi spettacoli, non è agevole a dirsi la doppia impressione di rabbia, e di stupore, che cagionavano nell'animo de' tiranni. Di rabbia, perch'era indarno lo sperar, che la nostra Fede mancasse coll'uccidere de' Fedeli; mentre, lor malgrado, vedevano, che lo spargere il sangue de' Cristiani, era seminar Cristiani; e per uno, che ne uccidessero, ne nascevano cento. Lo stupore poi era in essi grandissimo: perciochè, onde mai ne' Cristiani quel sì grande spregio della vita, e quell'altrettanto pregio della morte? e che potendosi riscattare da così atroci e disusati tormenti, con niente più che proferire questa sola parola *Caduto* (ch'era il termine proprio del rinnegare) all'udirlasi chiedere, offerivan le lingue a ricidere, e le gole a segare, anzi che proferirla.

Ma poichè finalmente ne seppero la cagione, si credettero aver la vittoria in pugno: e la cagione esser quella, con che Tertulliano, che viveva e scriveva mentre bolliva la persecuzione dell'Imperador Severo;

cominciò un de' suoi libri, dicendo, (*) *Fiducia Christianorum, Resurrectio mortuorum.* I Cristiani, promettersi, e aspettar nel cielo, dopo questa misera, e brieve, una vita incomparabilmente migliore di qualunque esser possa la più felice in terra. Saper certo, che le loro anime si riunirebbono, per non mai più in eterno dividersi, a' lor proprj corpi: e le anime gloriose, e beate, a' corpi impassibili, e immortali. Quelle medesime membra, arse, lacere, e smozzicate, saran loro rendute intere: e riformatine i corpi assai più luminosi, che il Sole; e tanto più largamente partecipi delle glorie, e delle bellezze di Cristo, quanto gli avran per lui avuti più laceri, più disformati.

Così ne intesero, e ne intesero il vero: che nulla tanto era in bocca a que' primi e generosi Cristiani, quanto la Resurrezione de' morti: senza la quale protestava l'Apostolo, (**) Vana esser la Fede nostra, morta la nostra speranza, l'Evangelio falso, la vita più miserabile di quanti miseri vivono al mondo. Risuscitò Cristo, (***) *et per resurrectionem suam cunctis viam ad partum ex mortuis aperuit.* Risuscitò Cristo, e mostrò in sè quel che sarà di noi: Lui essere il Capo della Chiesa; questa il suo Corpo: dunque partecipe e consorte della resurrezione e della gloria del suo capo, allora ch'egli (****) *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ.*

Quindi il vedersi fino a' dì nostri, nelle cappellucce, e in più altri luoghi di queste sacre Catacombe di Roma, dipinto da quegli antichissimi Cristiani, che, condannati, o perseguitati, le abitavano, quel proprissimo simbolo della Resurrezione di Cristo, il Profeta Giona, dopo tre dì, da che era sepolto nel ventre della balena, uscitone vivo e intero (*****)

. . . . . *Vitale sepulchrum*,

(*) *De Resurrect. carnis.*
(**) 1. *Cor.* 15.
(***) *Nyss. Hom.* 13. *in Cant.*
(****) *Philipp.* 3.
(*****) *Lib.* 1.

Ne moreretur, habens, tutusque in ventre ferino
Depositum, non præda fuit;

cantò di lui il cristiano Poeta Sedulio. E Lazzero, di verminoso e puzzolente che si giacea nella tomba, risuscitato, e trattone fuori dalla voce di Cristo a ricominciar nuova età e nuova vita. Quegli che di sè disse, (*) *Ego sum Resurrectio et vita*, il chiamò morto, e l'ebbe dalla tomba vivo. *Locuta est Resurrectio* (disse S. Ambrogio), *et mors recessit.* In questi tenean continuo gli occhi quegli antichi Fedeli, e si raffiguravano in essi: e con la certezza dell'avvenire, ne traevano per lo presente quegli spiriti, co' quali, patendo e morendo sì generosamente, mostravano, che *Fiducia Christianorum, Resurrectio mortuorum.*

Tutto ciò presupposto, ecco il forsennato consiglio a che si appresero i persecutori, per così rendere a' Martiri disperata la resurrezione de' lor corpi; e ne seguirebbe, come di certo si persuadevano, il non voler più morire per una Fede, la cui promessa di risuscitare sarebbe renduta impossibile a conseguirsi. Il consiglio fu, sminuzzare i corpi, e confonderne le tagliature dell'uno con quelle dell'altro, e far di tutti una medesima pasta di corrozione e di terra. Darli a squarciar le fiere, a divorarli il giorno i cani, la notte i lupi: sospenderli ignudi da' tronchi de gli arbori ad esser pasto de gli avoltoi e de' corvi: poscia far cataste dell'ossa, e abbruciatele fino a divenir pura cenere, spargerla nelle correnti de' fiumi, che se le portino a dissipar nel mare. E in questo quasi secondo martirio de' morti, rimproveravano a' vivi la pazzia di credere, che da' ventri de' lupi e de' cani, dalle viscere de gli avoltoi e de' corvi, dalla voracità delle fiamme, dal dissipamento de' fiumi e del mare, fosse per mai riaversi un corpo, diviso per tanti luoghi, passato in tante altre sustanze, fatto lupo ne' lupi, corvo ne' corvi, nelle fiamme fuoco, e nel fumo niente.

Così abbiamo per espressa memoria d'oltre a millecinquecento anni essersi fatto nella persecuzione

(*) *In psal.* 118. *Octon.* 20. *v.* 156.

dell'Imperadore Antonino, co' Martiri della città di Lione in Francia: uccisi con orrendi supplicj, poi abbruciatine i corpi, e le ceneri sparse nel Rodano: (*) *Et ista fecerunt* (dice l'antica istoria di quel tempo) *quasi Deum vincere, et Sanctorum regenerationem impedire possent; nec ullam amplius (ita dicebant illi) Resurrectionis spem habeant, qua persuasi, peregrinam nobis, ac novam religionem inducunt, et pœnas contemnunt; parati et cum gaudio ad mortem accedere.*

A dimostrar quel niente che profittarono con questa loro pazza imaginazione, mi viene in mente ciò che il Vescovo S. Gregorio Nisseno disse del popolo Ebreo, e dell'Egiziano, quando al medesimo tempo quello era in una luce limpidissima e chiara, e questo, ancor di mezzodì, in tenebre folte e dense, tanto, che Mosè le chiama palpabili. Allora, (**) *quanta inter Judæos et Ægyptios esset differentia, cunctis apparuit.* Deridevano i Cristiani la cecità de' Gentili, nel giudicar che facevano dell'onnipotenza di Dio, da quel solo ch'era possibile alla natura. Ma la Fede, maestra veritiera, e infallibile in ogni suo detto, insegnava a' que' suoi discepoli ciò che poscia il Dottore S. Agostino scrisse a gl'Idolatri. (***) *Absit, ut ad resuscitanda corpora, vitæque reddenda, non possit omnipotentia Creatoris omnia revocare, quæ vel bestia, vel ignis absumpsit, vel in pulverem, cineremque collapsum, vel in umorem solutum, vel in auras est exhalatum. Absit, ut sinus ullus, secretumque naturæ ita recipiat aliquid subtractum sensibus nostris, ut omnium Creatoris, aut lateat cognitionem, aut effugiat potestatem.*

Quegli, che vuol', e può farlo, egli stesso ha fatta a tutto il mondo valida e solenne promessa di farlo. (****) *Ego resuscitabo eum in novissimo die.* Or può mentire la Verità, sì, che prometta, e non attenda? Può divenir debole l'Onnipotenza, talchè vi si pruovi, e non le venga

(*) *Euseb. Cæsar. lib. 5. cap. 1.*
(**) *De vita Mosis.*
(***) *De Civit. Dei lib. 22. c. 20.*
(****) *Joan. 6.*

fatto? Ma non ha egli fatto eziandio più di quel che ha promesso? Non abbiam noi testimonj di veduta que' molti, cui citò S. Matteo colà dove scrisse, che, spirato che fu il Salvatore in croce, (*) *monumenta aperta sunt, et multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt, et exeuntes de monumentis post resurrectionem ejus, venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis?* Al che S. Ambrogio, (**) *Non credimus* (dice) *quod promisit, quando etiam quod non promisit effecit?* O può riuscire a Dio più difficile il riformare un'uomo, tornandogli quel che avea, che formandolo la prima volta di quello che non avea? E che avea d'uomo quella semplice e informe creta, onde impastò e compose Adamo? *Quis tam stultus, aut brutus est* (disse Minuzio Felice nel suo nobile Ottavio) *ut audeat repugnare, hominem a Deo, ut primum potuisse fingi, ita posse denuo reformari?* Più ne intese, e più si promise del poter di Dio il demonio, quando trovatol digiuno di quaranta giorni colà nel diserto, gli presentò le pietre da trasformare in pani: e l'avvisò S. Ambrogio: (***) *Diabolus confitetur, jubente Deo, converti posse naturam: tu non credis, jubente Deo, reformari posse naturam?*

Ma in difesa e in pruova di questa tanto sustanzial verità, fortissimo a me riesce l'argomento del teologo S. Agostino; ed è il seguente. Moltissime sono le maraviglie che Iddio di tempo in tempo ha operate, attenentisi alla redenzione del mondo, alla predicazione della sua nuova Legge, alla perpetuità della sua Chiesa, e alle sorti della vita avvenire; cose tutte fuor di misura così grandi e stupende, che alla corta e debil veduta de' cisposi e loschi occhi del nostro ingegno, si giudicherebbono impossibili ad operarsi. E qual cosa più da lungi all'assentimento della ragione puramente umana, che una vergine divenir madre senza consorzio d'uomo, e partorire così intera, inviolata, e chiusa, come l'era

(*) *Matth.* 27.
(**) *De fide resur.*
(***) *Luc.* 4. *Ambr. ibid.*

avanti di concepire? E qnel suo parto essere altrettanto veramente Iddio, quanto veramente uomo: unite in una sola persona quelle due nature, per modo, che il medesimo, come Dio, potesse vivificare i morti, e, come uomo, morire: e questo predicarsi, e credersi in tutto il mondo, all'insegnarlo che per tutto farebbono dodici suoi allievi, uomini di poverissima condizione, abbietti e scalzi, senza lettere che unque mai apprendessero, senza accompagnamento nè mostra da metterli in rispetto. E nondimeno, all'udirli filosofar di Dio, dell'anima, della felicità e beatitudine tutto all'opposto dell'insegnato per tante successioni di secoli e di Sette da' maestri del mondo, stordire, divenir mutola, e confessarsi ignorante la sapienza del secolo; e vuote, e abbandonate, e chiuse le Academie, dove se ne spacciavano i dettati, rendersi alla dottrina nel credere, e regolarsi nel vivere co' precetti d'un Legislator crocifisso: il che sarebbe non punto meno che capovolgere gli uomini, dando loro quasi per seconda natura una virtù contraria alla natura: che tal'è, odiar la propria carne come nimica: goder de' suoi patimenti, e procacciarglienc; non condiscendere in nulla a' suoi appetiti; costringerla a non curare il presente, di che solo ella gode; assai beata con la speranza d'una beatitudine, che non può aversi nè vedersi in vita: e bisognando, dare ancor la vita a qualunque strazio per averla. E de' tanti e sì temuti e riveriti Dei di tutte le Nazioni, e colte e barbare, che avverrà? Ne hanno a far tacere gli oracoli delle risposte, diroccarne i Tempi, spianarne gli altari, atterrarne le statue, metterne in ischerno i nomi, in vituperò i fatti. Porransene alla difesa con gli editti, e con la forza, i maggior potentati del mondo; Re, Imperadori, Monarchi, perseguiteranno a ferro e a fuoco questa nuova Legge disarmata, e resistente con la sola pazienza nel sofferire: e pur, come una rupe piantata in fondo al mare, immobile, e salda, risolverà in ischiuma tutte le lor tempeste: e quello stesso lor fare per isterminarla dal mondo, varrà più che null'altro a dilatarla per tutto il mondo.

Maraviglie sì grandi, e da non potersi condurre a fine altro che dal moto e dall'impressione d'un braccio onnipotente, potean rappresentarsi al nudo nostro giudicio altro che come cose impossibili ad operarsi? Or' Iddio, a cui nulla è impossibile nè faticoso a farsi, le promise, e le predisse: e si son fatte. (*) *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis*, disse il Real Profeta. Soggiugne incontanente S. Agostino; *Quid enim promisit, et non dedit?* ho detto, le promise, e le predisse: nè gli bastò farlo in voce viva, ma volante e transitoria: la volle perpetua: e tenendo egli in pugno la mano degli Evangelisti suoi segretarj, la scrisse, acciochè, aperti davanti a lui que'fogli che le contengono, potessimo di promessa in promessa domandargli conto se l'avea mantenuta. *In chirographo meo* (siegue S. Agostino in nome di Cristo) *lege omnia quæ tibi promisi. Deduc mecum rationem. Certe, vel computando quæ reddidi, potes me credere redditurum ea quæ debeo*: perochè alcuna delle cose promesse rimane a farsi, ma ella è riserbata alla fine del mondo. *Adhuc ergo quædam promisit, et non dedit: sed creditur illi ex iis quæ dedit.* Una di queste è la Resurrezione de' morti. Tutte l'altre promesse, predette, e fedelmente adempiute, fan sicurtà per questa. *Et dubitant homines credere illi de Resurrectione mortuorum? Numquid propter pauca residua infidelis est factus? Absit. Fidelis Dominus in omnibus verbis suis.* Or vadano i persecutori di Cristo a consumar nel fuoco le carni e l'ossa de' Martiri, e spargerne al vento le ceneri, e gittarle a poco a poco nelle correnti de' fiumi, che le portino a dissiparsi nel mare. Mi risovvien per essi quel che S. Agostino rimproverò a' perfidissimi Principi de' Sacerdoti Ebrei, che, invidiosi del gran nome che dava a Cristo il veder Lazzaro da lui tanto solennemente risuscitato, (**) *cogitaverunt ut et Lazarum interficerent.* Oh mentecatti, oh ciechi: rispondetemi, dice il Santo, *Dominus Christus, qui suscitare potuit mortuum, non posset occisum? Quando*

(*) *In psal.* 144.
(**) *Joan.* 12. *Tract.* 50. *in Jo.*

Lazaro inferebatis necem, numquid auferebatis Domino potestatem? E così va del dissipare che i persecutori facevan le ceneri de' Martiri abbruciati. Toglievano ancor'a Dio l'onnipotenza per riunirle a riformarne, quandunque egli voglia, i corpi? (*) *Ergo* (per conchiuder questo argomento col Venerabil Beda) *Ergo supervacua furunt insania, qui mortua Martyrum corpora, feris, avibusque discerpenda projiciunt, vel in auras extenuari, vel in undas solvi, vel per flammas in cinerem faciunt redigi: cum nequaquam omnipotentia Dei, quin ea resuscitando vivificet, obsistere possint.*

E con questo medesimo laccio, da cui non potè mai svilupparsi la gola, rimase alla fine strozzata ancor quella superba parlatrice, che sempre fu, contro alla Religione cristiana, la filosofia de' Gentili. Quali sforzi d'ingegno, quali machine di speculazioni non adoperò ella, per far credere al mondo, la Resurrezione de' morti doversi contar fra le cose che trascendono il possibile ad operarsi? perciò esser vanità l'insegnarla, e stoltezza il crederla. Paolo Apostolo ne parlò in Atene a quel sì famoso teatro dell'Areopago: ma non proseguì più oltre, che al semplice aver proposto il tema: perochè la Resurrezione de' morti parve loro la così evidente follia, che non ne vollero udir fiato di ragioni che la persuadessero, nè d'autorità che la comprovassero. Perciò, rottegli le parole in bocca, il licenziarono con un bugiardo (**) *Audiemus te de hoc iterum;* al che mai non si venne, perochè nell'accomiatarlo non ebber'animo di richiamarlo. *Sic Paulus exivit de medio eorum;* e quel fior della sapienza d'Atene, e con esso gli Epicurei e gli Stoici, due Sette di Filosofi fra sè nemiche, ma contra lui concordi, il seguitarono con un vergognoso *Irridebant*: motteggiandolo, come raccontator di fole, e *novorum Dæmoniorum annuntiator; quia Jesum et Resurrectionem annuntiabat eis.* Chi legge appresso gli antichi Filosofi le ragioni che armarono ad impugnarla, si accorge esser delirj, fatti, per

(*) *In Lucam Lib.* 4. *c.* 52.
(**) *Act.* 17.

così dire, con sapienza. I miseri, da quello, che saviamente dimostrano impossibile alla natura, stoltamente si vagliono a negare il possibile all'autore della natura. Così (*) *contra veritatem clausis oculis quodammodo latrant*, come ben disse Lattanzio: e si rendono necessaria l'ostinazione, e la temerità al negare, contro alla testimonianza de gli occhi di tutto il mondo, potersi fermare, o dare in dietro il Sole; liquefarsi, senza distruggersi, una pietra, e gittar da sè rivi d'acque bastevoli alla sete di dodici popoli in un deserto; passeggiar vivo, e fresco, e soavemente cantando in mezzo a quarantanove cubiti della fiamma d'una fornace; caminar sul mare ondeggiante, a piedi asciutti; trasportare una montagna da luogo a luogo; e gl'innumerabili altri miracoli, nel cui lavoro la natura non concorre, come natura che opera da natura, ma come serva che ubbidisce a' cenni del suo Signore.

Ma stiamo (dice l'antichissimo Atenagora Ateniese, Filosofo e Cristiano, che millecinquecento trenta e più anni fa, viventi gl'Imperadori Marco Aurelio Antonino, e Lucio Aurelio Commodo, appresso i quali comprovò e sostenne la verità e l'innocenza della Religione cristiana, e scrisse altamente in difesa della Resurrezione de' morti:) Stiamo dentro a' termini della natura: da lei maestra impariamo il ben discorrer di Dio ch'ella stessa c'insegna. Ditemi, oh nostri Filosofi, se mai consideraste il trar che continuamente si fa dalla pochissima e tutta somigliante materia d'un seme, oh quanta moltitudine, quanta differenza, quanta eziandio contrarietà di parti, nella sustanza, nella figura, nel temperamento, nella situazione, nel modo dell'essere e dell'operare? ossa e midolle, cartilagini e membrane, arterie e vene, muscoli e fibre, tendini e nervi, tonache e pelli, spiriti e umori: e quel così bene inteso magistero delle viscere superiori e mezzane, e de gli strumenti ufficiali delle operazioni de' sensi, e delle puramente vitali, quante ne abbisognano ad un'uomo? E questo è nulla rispetto alla mirabile

(*) *Lib. 7. de div. præm. cap. 1.*

economia, collocazione, disponimento, ministero e lavori d'una tanta moltitudine e varietà d'ordigni e di parti, così artificiosamente allogate ciascuna, che niuna ne starebbe altro che male dovunque ella fosse, fuor solamente dov'è: e tanto unite per iscambievole amore le così disunite per proprietà di natura, che il bene e'l male di qualunque sia d'esse, torna in bene o in mal commune a tutte: così v'è, come nell'armonia delle voci, una discordia tanto concorde, che non potrebbe esser maggiore, se ciascuna fosse in tutte, e tutte in ciascuna. Ditemi ora oh Filosofi, parvi egli opera di maggior potenza, o magisterio di maggior'arte, il rifar quello ch'era un'uomo, e si rifà nella Resurrezione, o farlo quello che non era, nella concezione? e voi concedete questo all'ordinario della Natura, e v'ardite di negar quello al potere straordinario di Dio: mentre pur l'una altrettanto che l'altra è fattura della sua mano? (**) *Cujus enim est potestatis a sua conditione informem materiam transformare, nullaque figura indutam, multis et diversis vultibus exornare, et partes elementorum in unum cogere; et semen, quod unum est, et simplex, in multa dividere, et quod inarticulatum est, articulis distinguere, et vitam dare rei inanimatæ: ejusdem quoque potestatis est, et quod dissipatum est counire, et quod jacet surrigere, et quod mortuum, denuo vivificare, et quod corruptibile mutare in incorruptibilitatem: Ejusdem Authoris fuerit, et ejusdem potestatis, et sapientiæ, id quod discerptum est a multitudine omnigenarum bestiarum - ab ipsis separare, rursusque adjungere suis membris, et partibus, etc.*

Di men si valse l'Apostolo, quando diede quel meritato *insipiens* in faccia a chi, non per sapere, ma per non credere, l'addimandò, (*) *Quomodo resurgunt mortui? qualive corpore venient?* Egli adoperò il frumento, a far seco, quel che poi disse il Vescovo S. Pier Crisologo, (***) *ut te homo triticum, non tam doceat manducare, quam*

(*) *Athenag. de Resurrect. mort.*
(**) 1. *Cor.* 15.
(***) *Serm.* 118.

sapere: e l'adoperò ad imitazione della Sapienza incarnata, che non isdegnò abbassarsi ad insegnare per via di parabole e d'immagini prese dalla natura, (*) *manum porrigens fidei, facilius adjuvandæ per imagines, et parabolas, sicut sermonum, ita, et rerum*: come ne scrisse Tertulliano.

Insipiens, dunque (dice l'Apostolo) (**) *quod tu seminas non vivificatur, nisi prius moriatur*. Stassi un granel di frumento sotterrato e chiuso dentro la sepoltura d'un solco, e non ne rigermoglia, se non vi marcisce, e non ne risorge, se non vi muore. Nè questo è un tal morire, che il faccia risuscitare altro da quello ch'era inanzi: sol se ne muta in meglio la condizione e'l modo: perochè, dove prima era un granel solitario, disparuto e spregevole, diviene una spiga viva, e in piedi, levata alto da terra, con gambo e foglie di bel lavoro, e in capo granita d'oro. (***) *Sic et Resurrectio mortuorum. Seminatur* (corpus) *in corruptione, surget in incorruptione*. (****) *Hic autem* (soggiunge la vergine S. Macrina, sorella e maestra di S. Gregorio Nisseno) *mihi videtur os obstruere iis, qui ignorant convenientem mensuram resurrectionis, et ex suis viribus divinam metiuntur potentiam, et existimant id quod Deus potest, tale esse, quale capit humana comprehensio*: *id autem, quod est supra nostras vires, Dei quoque superare potentiam*. E siegue con altezza d'ingegno, e proprietà di ragioni, filosofando in pruova del non essere altro il grano nato, che la spiga, in cui è rinato: ma il grano, mentre è sol grano, essere *in ignominia*: fatto spiga, vedersi *in gloria*: come pur ne parla l'Apostolo, riscontrando in esso i due stati del corpo morto, e poscia risuscitato.

Or'alle pruove della Resurrezione de'morti malamente impugnata, vo'far qui, per finimento, una brevissima giunta, de'buoni effetti d'essa fedelmente creduta, fin da quando non v'eran persecutori, nè Martiri, i cui cuori

(*) *Ut sup.*
(**) *De anima.*
(***) *Ibid.*
(****) *Dialog. de immortalit. animæ.*

infocasse con que' generosi spiriti, e invigorisse con la gagliardia di quell'eroica fortezza che accennammo poc'anzi. Giobbe, quel grande esemplare de' pazienti, Tertulliano, in pochi tratti di quella penna maestra, cel rappresenta gittato sopra un puzzolente mucchio di strame, più cadavero che uom vivo; perochè col corpo, parte liquefatto in marcia, parte rosicchiato da' vermini, ma coll'anima, non mai più che allora, coraggiosa, intera, beata; (*) *Cum immundam ulceris sui redundantiam magna æquanimitate distringeret, et erumpentes bestiolas, inde in eosdem specus et pastus foraminosæ carnis ludendo revocaret.* E d'onde in lui una tal vena d'allegrezza nell'anima in tante pene del corpo? tanta generosità nello spirito in tante miserie della carne? Non altronde (dice) che dal sovente ricordare a sè stesso, che quelle sue membra che gli marcivano indosso, quella carne che viva viva gli era doppiamente rosa in dosso, e da vermini, e dalle piaghe, oh quanto altra sarà al rivestirsene che farà nell'ultimo giorno: splendida, incorrottibile, immortale, agile, gloriosa, in eterno beata. Niuno parlò più di lui chiaro ed espresso della Resurrezione de' corpi: niuno la fondò più saldamente di lui, che dalla Resurrezione del Redentore didusse per necessario conseguente la nostra, riconoscendo lui nostro capo, e noi sue membra. (**) *Scio quod Redemptor meus vivit,* (dice egli) *et in novissimo die de terra surrecturus sum; et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum.* Questo fu il balsimo, col quale oguidì, per sette anni, medicò le sue piaghe, e con esso le si rendette nonchè insensibili al patimento, ma carissime al godimento: (***) *Plus sibi de ipsis vermibus, atque putredine, quam olim de regni gloria, et multitudine circumstantium se populorum complacens. Nam eorum finis putredo: putredinis hujus exitus RESURRECTIO:* così ben ne scrisse Origene.

(*) *De patientia.*
(**) *Cap. 19.*
(***) *Orig. lib. 2. in Job.*

Vanno ora tutto del pari nell'estrinseco dell'apparenza, che si ferma ne gli occhi, le ossa de' corpi, che risusciteran gloriosi, e a vita immortale, e quelle de' reprobi (*) *quos immortalitas secundæ mortis occidet*: come ne parla S. Prospero. Ma qui su la terra non se ne può altrimenti. E sì come sarebbe frenesia da mentecatto il voler, quando è più fitta, e più nevosa la stagione del verno, che de gli alberi d'un pomiero si distinguano, al nulla più che vederli, i secchi e morti, e perciò destinati alla scure e al fuoco, da' vivi, che quasi ancor' essi *resurgent in gloria*, e rinverdiranno a suo tempo, e in bella chioma di frondi, e in odorosa ghirlanda di fiori, non resteran fino ad esserne altrettanto carichi de' lor frutti. (**) *Ita corpus in seculo, ut arbores in hyberno; occultant virorem ariditate mentita. Quid festinas, ut, cruda adhuc hyeme, reviviscat, et redeat? Expectandum nobis etiam corporis ver.* Così ancor dopo Minuzio ne parlò S. Ambrogio.

Ma de' vivi ancora, cari a Dio, e destinati al cielo, tuttochè al presente non si vegga la differenza fra essi, e gli empi morti alla sua grazia, si valse della medesima comparazione de gli arbori il Beatissimo S. Agostino, commentando quel che l'Apostolo scrisse alla novella e santa Cristianità di Colosso: (***) *Mortui estis, et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo. Mortui estis* (dice il S. Dottore) (****) *Mortui estis, ait Apostolus. Quomodo videntur arbores per hyemem quasi aridæ, quasi mortuæ! Ergo, quæ spes, si mortui sumus? Intus est radix. Ubi radix nostra, ibi et vita nostra; ibi enim charitas nostra. Quando arescit, qui sic habet radicem? Quando autem erit ver nostrum? quando estas nostra? Quando nos circumvestit dignitas foliorum, et ubertas fructuum locupletat? Quando hoc erit? Audi quod sequitur: Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos cum ipso apparebitis in gloria.*

(*) *De vita contempl. l.* 3. *c.* 12.
(**) *Minut. Felix in Octa.*
(***) *Coloss.* 3.
(****) *In psal.* 36. *Conc.* 1.

La Scienza della Salute.

Il suggetto e'l titolo di questo ragionamento, che mille volte ho fatto, ma sol co' miei pensieri in silenzio, ed ora il detto alla penna per qualunque altro non isdegnasse di leggerlo (cosa brieve a misurarla, ma non lieve a pesarla, cioè a pensarla) l'ho preso dal Sacerdote S. Zaccheria, là dove profetando del Battista suo figliuolo, natogli otto dì prima, ne disse, ch'egli era venuto al mondo Anticorriero del Messia (*) *ad dandam SCIENTIAM SALUTIS plebi ejus.*

Solo una differenza v'avrà, ed è, che questa scienza della salute, ch'io verrò qui esponendo, non è mia intenzione, ch'ella sia, come fu del Battista (**) *vox clamantis in deserto:* perochè io non la mando a farsi udire nelle solitudini delle Certose, ne gli eremi de' Camaldoli, nelle alpi delle Alvernie; nelle foreste, nelle selve, ne' monti, de' Senarj, delle Valli ombrose, delle Majelle; abitate da uomini, a' quali ben si confà quel che già fu scritto de' Monaci della santa Isola di Lerino, che (***) *dum beatam quærunt vitam, beatam agunt; eamque dum adhuc ambiunt, jam consequuntur.* L'innocenza del vivere, la santità del conversare, l'assiduità del contemplare; le lunghe veglie notturne, e in esse il canto delle divine lodi; le dolci lagrime, in altri della contemplazione, in altri della compunzione; le volontarie penitenze, i continui digiuni, il silenzio, la povertà, tutto il coro delle religiose virtù; e la mente sempre al cielo, e'l cuore a Dio; ci rappresentano, come trasportate nella nostra Italia, quelle antiche Tebaidi, quelle Nitrie, quelle pendici del Sina, quelle rive del consagrato Giordane, popolate in que' primi secoli d'oro d'innumerabili spelonchette, capanne, nicchie, tugurj, celle,

(*) *Luc.* 1.
(**) *Matth.* 3.
(***) *Eucher. de laude Eremi.*

e grandissimi monisterj, e in essi (*) *astra carne convestita*, come il teologo Nazianzeno chiamò que' santi monaci del suo tempo. Questi, che, come scrisse d'altri lor somiglianti il Pontefice S. Gregorio, (**) *fontem sapientiæ intus habent*, quanto ne avea il paradiso terrestre, *linguæ meæ pluviam*, anzi, a dir più vero, *meæ siccitatis guttas parvulas suscipere non debent.*

A chi dunque indirizzo questa appresso il mondo romita e pellegrina *scientiam salutis?* Dove l'invio con desiderio, e non senza speranza, ch'ella sia per essere non solamente accolta, ma volentieri ascoltata?

I fanali, che, dopo tramontato il Sole, si accendono in capo alle torri sul mare, non fan bisogno a chi ha dato fondo in porto, e vi tien la nave raccomandata a' suoi canapi, o fermata su l'ancore. Si accendono per iscorta, per iscampo, per salvamento di quegli, che sotto un ciel nuvoloso, e in mezzo a una notte cupa e buja, tempestano in alto mare; e per le folte tenebre in che vanno alla cieca, non veggono, ancorchè gli abbiano sotto a gli occhi, gli scogli, dove il furioso vento li gitta a rompere: nè si accorgono, tuttochè vi sian dentro, delle insidiose correnti, nelle quali il fiotto della marea gl'impegna, e li porta a dare a traverso. Adunque gli splendori di questa gran lumiera della scienza della salute non son necessarj per iscorta della navigazione, nè per iscampo da' pericoli di navigare, alle solitudini, a' romitaggi, a gli eremi, che sono i porti dell'anime già uscite fuori del pelago, e delle traversie del mondo, e ricoverate nel sempre tranquillo e fedel seno delle braccia di Dio.

Ergetevi ora tutto in piè su la punta d'un'eminente scoglio; e volgendovi attorno attorno coll'occhio, ricercate per ogni suo verso questo infedele e fortunoso mare del secolo. Oh quante navi, e in esse, quante adunanze di passaggeri, bisognosi, per loro scampo e salvezza, di prendere a governarsi, e navigare con altro piloto e altro

(*) *Carm. ad Hellen.*
(**) *Lib. 6. ep. 27. Narsi.*

polo, altra bussola e altra carta, altri venti, altre vele, altro viaggio! e quel che a molti parrà incredibile, ed è più vero, peggior fortuna correre in esso chi in esso corre più fortunato. Va, e non sa un tal misero, dove si vada; perochè va dov'è per trovare tutto in opposto di quel che desidera e cerca. (*) *Fac enim hominem optime gubernare navem, et perdidisse quo tendit; quid valet quia artemonem optime tenet, optime movet; dat proram fluctibus; cavet ne latera infringantur; tantis est viribus, ut detorqueat navem quo velit: et dicatur ei, Usquequo is? et dicat, Nescio; aut non dicat Nescio, sed dicat, Ad illum portum eo; nec ducat in portum, sed in saxa festinet. Nonne iste quanto sibi videtur in navi gubernanda agilior, et efficacior, tanto periculosius eam sic gubernat, ut ad naufragium properando perducat? Talis est, qui optime currit præter viam.*

Or che pro di questo *optime currit*, se il porto, dove aspira, è in Oriente, ed egli tien volta la proda, ed *optime currit* all'Occidente? Può correre più *extra viam*, mentre *non in portum, sed in saxa festinat?* Così parlava al popolo suo uditore il Beatissimo S. Agostino. E già alquanto prima di lui il Boccadoro nella prima di quelle quattro preziose Omelie che ne abbiamo intitolate *De divite et Lazaro*, ragionando di quel ricco crapulone, a' cui piedi giaceva il povero ulceroso e famelico Lazzero (e son que' due, che, riscontrati insieme a parte a parte, allora vivi sopra terra, e poscia morti sotterra, fecero que' due gran contraposti di felicità, e di miserie, che con tanta utilità del mondo si veggon dipinti per mano dell'Evangelista S. Luca:) il Crisostomo, dico, non trovò, come esprimere più somigliante al vero quello sciaurato riccone, che ravvisandolo in una di quelle maggior navi d'alto bordo, che sembrano castella mobili, e torreggianti sopra'l dosso del mare. *Diviti* (dice) *erat navis plena mercium, ac secundo navigabat vento.* Voi venitela arredando, come più v'è in piacere, sì ch'ella abbia la più superba apparenza che dar si possa ad un

(*) *In psal.* 31.

galeon reale. Carico e sopracarico di ricchezze e di delizie, quanto glie ne può capire in corpo: peroch'ella in fatti n'era piena, e colma. Per dovunque va, fate, che la buona fortuna le precorra inanzi, spianando le onde, e abbonacciando il mare: nè altro che una piacevole aura a fior d'acqua dolcemente glie l'increspi. L'allegrezza le mantenga sopra l'aria ridente, e'l ciel dì e notte sereno. Tutte, e le grandi, e le minori vele de' suoi insaziabili desiderj, sien sempre gonfie, e sempre piene e tese; sì che di quanto appetisce, nulla gli manchi. Finalmente la felicità gli sieda essa stessa al timone, e'l maneggi, e'l torca; e faccia, che tutte sieno Arabie felici, e Isole fortunate quelle che incontra, e v'afferra. Può fingersi un'*optime currit* più della vita di questo ricco? Intanto egli siede alto in poppa, addobbato (*) *purpura et bisso*, *et epulatur quotidie splendide. Et hic mihi considera* (soggiugne il medesimo Boccadoro) *mensas argento circumtectas*, *lectos*, *tapetia*, *ornamenta*, *unguenta*, *aromata*, *vini meri copiam*, *eduliorum varietates*, *ciborum delitias*, *coquos*, *adulatores*, *stipatores*, *famulos*, *ac reliquam universam pompam*, *strepitumque*. Con questo accompagnamento, trionfante e beato, *optime currit*: senon in quanto, voltate l'occhio, e cercatel di nuovo: dove è egli? dove quella sua gran caracca, quel suo gran corredo, quella felicità che il menava? Tutto è sparito per modo, che (**) *non est inventus locus ejus*. *Ne quid mireris* (torna a dire il Crisostomo) (***) *Secundo navigabat vento*, *sed ad naufragium festinabat*. Se l'ha inghiottita intera il mare. E che mare! (****) *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno*. E del meschin Lazzero, *qui jacebat ad januam ejus*, che si è egli fatto? *Factum est ut moreretur, et portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ.*

Con ciò eccovi stabilito dalla viva voce del Verbo incarnato, e per usar la forma di Tertulliano, (*****) *ipsius*

(*) *Luc.* 16. *Hom.* 2. *de eod.*
(**) *Ps.* 36.
(***) *Hom.* 1.
(****) *Luc. ibid.*
(*****) *De resurrect. carnis.*

Solis radio scriptum; ita claret; il principio fondamentale, sopra la cui infallibile verità tutto il magistero della sapienza e della vita cristiana si appoggia e sustenta; nè v'è in tutti gli Evangelj di Cristo linea, che non tiri a un tal punto: cioè, Che oltre a questo nostro paese, in che ora siamo, un'altro ve ne ha pur nostro: e quello, che il vocabolario della natura chiama morire, non è altro che dare un'ultimo e irrevocabil passo, per cui, senza più, ci troviamo di là, consegnati dal tempo all'eternità; e da questa all'immutabile, misera, o beata sorte, che a tutto rigor di meriti ci è dovuta.
Oh sii tu benedetta, *scientia salutis* (diceva il teologo S. Gregorio Nazianzeno) e benedetto sia lo studio, e le veglie, che dì e notte ho spese per tanti anni nella tua scuola: ben largamente me ne hai tu ripagato, eziandio se da te non avessi appreso altro, che quest'unica lezione, dell'esservi due mondi; oh quanto fra sè diversi nella durazion della vita, manchevole in questo, immortale nell'altro; e ne' beni, e ne' mali di colà, gli uni e gli altri nella qualità, nel numero, e nel peso, quanto non può pensiero di mente umana, per quantunque distendersi, arrivare a prenderne le misure: e per giunta, senza ansietà nè timore di dover giamai perder quegli, nè speranza o espettazione di liberarsi da questi. (*) *Hæc igitur Sapientia mihi mundos distinguit, et ab altero abstractum alteri adjungit.*

Noi qui su la terra, a formar l'idea d'un beato di terra, v'adoperiamo nobiltà di sangue, moltitudine di ricchezze, sanità e bellezza di corpo, successione avvenente, e numerosa, onori e dignità, titoli e signorie, gran senno, gran nome, e, dopo morte, gran fama: in una parola, tutto il fior del meglio che v'abbia: ma fior veramente ancor per ciò, che (**) *hodie est, et cras in clibanum mittitur*: e pur, ciò nulla ostante, (***) *beatum dixerunt cui hæc sunt:* ma in verità beato nella maniera

(*) *Orat. 1. de pace.*
(**) *Luc. 12.*
(***) *Psal. 143.*

che Salviano giudicò essersi da gli Africani Idolatri dato per nome proprio il sopranome di Celeste a un lor Dio: (*) *Cui ideo, reor, veteres Pagani tam speciosæ appellationis titulum dederunt, ut quia in eo non erat numen, vel nomen esset: et quia non habebat aliquam ex potestate virtutem, haberet saltem ex vocabulo dignitatem.*

Io volentieri mi rendo a credere, che a quel gran ricco (di cui contava poc'anzi l'Evangelio di S. Luca, contraponendolo al poverissimo Lazzero) morto che fu, si ergesse a grande spesa da que' cinque fratelli che avea, un sontuosissimo mausoleo, in cui diporne il corpo, già tutto dentro empiuto, smaltato, e intriso di balsimo, e di cento altri odorosi aromati, e involto in panni d'oro, o in quegli stessi di porpora, e di sottilissimo lino, che, vivendo, vestiva: e un tal sepolcro si convien dire, che fosse, qual'è consueto de' Grandi; una machina trionfale, tutta marmi preziosi, e messi a più prezioso lavoro: statue variamente atteggiate di malinconia e di dolore: e fra esse nella faccia della gran tomba, una maestosa iscrizione, che contasse alla posterità de' secoli avvenire, i titoli delle virtù, e i gran meriti di quel sì grand'uomo: e che, morto lui, rimase orbo il mondo, spentone il Sole, e che so io? Sieguа chi vuole a dirne quel più che a me non risovviene: ma vi rimanga luogo da potervi capire la troppo più vera iscrizione, che di sua man vi scolpisce S. Agostino; ed è: (**) *Spiritus torquetur apud inferos; quid illi prodest, quod corpus jacet cinnamis et aromatibus conditum, involutum pannis linteis? Tamquam si dominus domus mittatur in exilium, et tu ornes parietes domus ipsius. Ipse in exilio eget, et fame deficit; vix ibi unam cellam invenit ubi somnum capiat; et tu dicis, Felix est, nam ornata est domus illius? Quis te non aut jocari, aut insanire arbitretur?* Ma egli fa l'uno, e l'altro; ed è il peggio che possa: perochè se un deliro farnetica, e folleggia, e gli svarioni, che dice, li

(*) *De provid. lib.* 8.
(**) *In ps.* 48.

propone come cosa studiata, e tutta da vero, e da senno, reissimo è il giudicio che ne abbiamo da Ippocrate: (*) *Desipientiæ, quæ cum studio fiunt, periculosiores.* E pur troppo si compruova da' fatti, tal'essere l'ordinaria stoltezza, o frenesia, eziandio de' Cristiani; ma di quegli, che il medesimo S. Agostino disse, avere (**) *oculos Paganorum*, che non veggono punto nulla di là da questo mondo sensibile. Qui finiscono le lor maraviglie, i lor desiderj, i loro amori, la loro felicità. Chi ha mandre di buoi polputi, e grassi (torna a dire il Salmista) e greggi di pecore feconde sì, che ad ogni portato figlian gemelli; e pascoli ubertosi, e gran poderi, e così d'ogni altra prosperità terrena; questo, senza più, *beatum dixerunt.* Così ne parlano, perchè così ne sentono.

E non è egli d'ogni tempo e d'ogni luogo quel di che il santissimo Patriarca Crisostomo, veggendolo, non potea darsi pace? (***) Uomini, dice egli, e non mica tutti volgo e plebe, fermi in piè, come statue d'uomini assiderati o tocchi dal folgore, con gli occhi sparati e fissi, e la bocca aperta (così appunto gli esprime) immobili e insensati, quasi per incantesimo di stupore, intorno a che? al comparire d'un gran personaggio, che si mostra solennemente, e passa: e la forza, che ha per rapire a sè l'animo, e la maraviglia di quegli, che *fixis oculis*, *et hianti ore* il mirano, e'l chiamano ne' lor cuori beato, sono la maestà del portamento, la ricchezza dell'abito, la preminenza della dignità, il numeroso seguito del corteggio e della gloria che l'accompagna. Ma se da me (dice il medesimo Boccadoro) prenderete il collirio che vi porgo, con esso vi do pegno la mia fede, ch'egli è possente a sanarvi gli occhi dal prestigio che ve ne falsifica la veduta. Udite. (****) *Quemadmodum actores in scena, Regum et Ducum personas assumentes ingrediuntur, cum ipsi nihil horum sint; sic sane, et in præsenti vita, paupertas ac divitiæ nihil aliud sunt, quam personæ.*

(*) *Aphor. sect.* 6. 53.
(**) *In ps.* 46.
(***) *In Psal.* 145. *v. Nolite.*
(****) *Con.* 2. *de Lazaro.*

Sicut igitur in theatro sedens, si quem videris perso nam Regis gestantem, non judicas eum beatum, nec ipse optas esse talis; sic sane, et hic videlicet in mundo velut in theatro sedens; ubi videris multos divites, ne putes vere divites esse, sed divitum personas gestantes. Quemadmodum enim actores, ubi habitum fabulæ deposuerint, qui prius Reges ac Duces esse videbantur, apparent quod sunt; ita sane, et nunc, postquam mors advenerit, theatrumque dimissum fuerit, ex solis operibus judicati, declarant qui vere sint divites, et qui vere pauperes.

Così egli, e assai più a lungo di quel ch'io l'ho fatto udire: e tutto fu da lui detto con riguardo a quel medesimo ricco, a cui Cristo non volle fare altro nome, che di *homo quidam dives*, il qual'uomo, morto che fu, *sepultus est in inferno*; e a quel Lazzero mendico, che, toltogli da' piedi, dove si giacea indarno all'aspettarne la misera carità d'un briciol di pane, *factum est, ut ab Angelis portaretur in sinum Abrahæ*. Or come, morto che fu in Babilonia Alessandro il Magno, que' suoi Generali si adunavano a far loro consulte di guerra, (*) *posito in medio corpore Alexandri*, non solamente *ut majestas ejus* (come ne scrisse l'Istorico) *testis decretorum esset;* ma perchè lor pareva, che il mirarlo fosse un'udirlo, e'l consigliar che facevano, un'esser da lui uditi: quanto più gioverebbe a ben consigliare, e a prender buon partito sopra sè stesso, e nel maggior di tutti gl'interessi, ch'è la salvazione dell'anima propria, il recarsi davanti a gli occhi questi due tanto dissimili personaggi dell'Evangelio; e mirarli ben bene, e venirli considerando a parte a parte, quali erano in questa vita, e quali morendo si trovaron nell'altra, con quell'immutabile scambio, che nel tempo di qua, l'uno fu beato, e *recepit bona in vita sua*; l'altro, *similiter mala*, e fu misero: ma cosa temporale non durò gran fatto: dove di là, il già misero, fu, ed è tuttavia, e sarà eternamente beato; e all'incontro, il già beato, si trovò misero, per sì gran modo, che nè pur quell'una gocciola d'acqua, che di mezzo alle

(*) *Justin. l.* 13.

fiamme, in che penava, domandò che dalla punta d'un dito di Lazzero gli fosse stillata in su la lingua, mai per tutti i secoli avvenire non l'otterrà. *Miser* dunque (disse il Vescovo di Ravenna S. Pier Crisologo) (*) *Miser quem temporalitas habuit divitem*, *mendicum sempiternitas possidebit*.

E con ciò eccovi assai provatamente mostrata l'utilità che si trae da quel distinguere che faceva il Nazianzeno i due mondi che vi sono, tanto differenti fra sè; come altresì quella del trarre, che consigliava il Crisostomo, la maschera d'in sul volto a' beati di questa terra, che di qui a non molto sprofondati sotterra, e *sepulti in inferno*, mai non cesseran di gridare *crucior in hac flamma*. Piacemi ora d'aggiugnervi, per più chiarezza, un lume di quella medesima gran mente del Boccadoro, forse tanto migliore quanto più evidente eziandio al giudicio della natura, e alla pruova de' sensi: e volentier me ne vaglio, perchè m'apre la via all'entrar più dentro alla materia dell'anima, di cui seguiremo a discorrere più strettamente, *ad dandam scientiam salutis*, ch'è la propria di lei.

Io diceva poc'anzi con lui, che il viver nostro era altrettanto che navigare: e come son differenti le specie e i ministerj de' legni, che solcano il mare, altresì le professioni e gli stati che divisano le vite. Non mi distendo a farne il lungo riscontro, che si potrebbe, e mostrarne le somiglianze: qui a me basta il dirne, che dalle navi reali de' gran personaggi, che vanno a vela, e s'ingolfano per attraverso dov'è più alto l'Oceano, fin giù alle barchette de gli uomini di mestiere, che battendo il remo si avanzano terra terra con le fatiche delle lor braccia, e co' sudori delle lor fronti; tutti in ciò siam pari, che per qualunque si truovi placido o fortunoso il pelago che solchiamo, siam naviganti, siam passaggeri, siamo in viaggio, qual più, e qual meno lungo, secondo il durar della vita, fino a prender terra, anzi a dir più vero, fino a risolverci in terra: il che fatto, già più non

(*) *Serm.* 125.

si disferenzia il ricco dal pezzente, il padrone dal servo, lo scienziato dall'idiota, il gentile dal montanajo, l'avvenente dallo sfigurato, il monarca dal zappatore. Possiam negarlo a' nostri medesimi occhi, che ad ora ad ora il veggono? o contradirlo al tocco delle nostre mani, che traendo di sotterra un teschio umano, potranno elle per miracolo di natura, bilanciandosel su la palma, discernere e indovinare dalla leggerezza o dal peso, s'egli fu capo d'uomo, come sogliam dire, di gran cervello, o d'uno scemo e mentecatto? Che machine di pensieri vi si aggirasser per entro? che fortuna di vita avesse, e che sorta di morte? Rimase egli argomento di panegirici alla fama, suggetto memorabile all'istoria? o fu del numero di quegl'innumerabili, non saputi dal mondo che mai fossero al mondo, nè più noti da che morirono, di quel che fossero prima di nascere? che aspetto ebbe? che faccia? da patirne gli occhi veggendola, per la deformità; o da rapirli a sè, attoniti, e perduti in lei, la bellezza? E così del rimanente.

Oh dunque viver nostro, veramente viaggio di naviganti, che dietro a sè non lascia solco nè orma, da rinvenir con essa nè la condizione del legno, nè qual corso di via tenesse. Come al destarsi che fa chi dormiva, dispajono senza più tutte le apparenze de' sogni, che gli vaneggiavano in capo; così, al morir di chi vive, muojono, e si sotterran seco le memorie della vita, passatagli come un sogno. (*) *Proficiscamur ad sepulchra. Ostende mihi patrem, ostende uxorem tuam. Ubi est, qui purpura induebatur, qui vehiculo ferebatur, qui exercitus ductitabat, qui corona militum cingebatur, qui lictoribus muniebatur, qui alios cædebat, alios in carcerem detrudebat, qui quos volebat interimebat, et liberabat similiter quos volebat? Nihil video nisi putredinem, ossa, et vermes, et araneas. Omnia illa pulvis, omnia fabula, omnia somnium, umbra, narratio nuda, et imago. Imo vero, nec imago: imaginis quippe effigiem videmus; hic autem nullam effigiem perspicere possumus. Atque utinam hic omnia mala terminarentur.*

(*) *Chrys. Hom.* 77. *in Matth.*

Nunc vero honores quidem, et voluptas, et majestas omnis ad umbram, et ad verba rebus nuda exitum habent.

Fatto dunque che abbiamo delle nostre carni imputridite pasto a' vermini, e scolato il sangue delle nostre vene in un lago di fracidume, rimane egli di noi al mondo altro più di quelle ossa spolpate, che si verranno elle altresì sfarinando, rose a grano a grano, e inghiottite da quella che Tertulliano chiamò (*) *ipsorum temporum propriam gulam?* Siam del tutto consunti, nè rimane di noi cosa che sopravanzi viva? Se questo è, che non sia nostro, e a noi miseri non si attenga altro che il presente; e ciò perchè non soprastiamo coll'anima incorrottibile alla corrozione del corpo; io sto per dire, gittianci sulla terra ancor con le mani, e caminiamo a quattro piedi in greggia con le pecore, e in campagna del pari con esso gli altri quadrupedi: conciosiachè quanto all'esser noi, come essi, non v'abbia altro divario, senon l'esser noi di peggior condizione che essi: non mai punto ansiosi e solleciti per providenza che osservino, nè per cura o pensier che si prendano dell'avvenire; ma solo intesi al bisognevole per vivere, e sodisfar dì per dì al naturale appetito, secondo il lor proprio talento: ond'è il menar che fanno la vita dall'un sonno all'altro; e destandosi a par col giorno, quasi rinascono ogni mattina, e vivon quel dì, come avessero a morir la sera; in quanto non si rammentano d'ieri, nè si tribolan per la dimane: dove al contrario all'uomo (**) *calamitosus est animus* (come disse il Morale) *futuri anxius, et ante miserias miser;* non avendo intero il dolce del ben presente, amareggiatogli dal timore di perderlo; e'l mal, che può avvenirgli, antiveduto il cruccia, ancor prima che venga.
Ma il vero e proprio esser nostro è così tutt'altro da quello de gli animali, che non ne può dubitare senon chi già entrato nella stalla d'Epicuro, vi si è imbestiato, vivendo a costume di bestia; e con ciò divenuto un mostro, uomo nell'apparenza del corpo, e giumento nella

(*) *De resurrect. carn. c.* 4.
(**) *Sen. epist.* 98.

brutalità dell'anima: e tanto peggior de' mostri, che, contro all'intenzione della natura, sempre intesa a fare il meglio, pur tal volta provengono in natura; quanto questi si operan per necessità della materia difettuosa, dove quegli il sono per libera volontà, che in essi ha sottomessa la ragione al senso, addormentata la coscienza per non sentirne i latrati nè i morsi, e tolto a Dio l'esser giudice e punitore de' falli, per torre a sè il timor del castigo, e conciò non solo a briglia sciolta, ma del tutto sfrenati correre per dovunque le voglie dell'uno e dell'altro appetito li portano a straboccare.

Con questi non ho io qui ora campo aperto per azzuffarmi; dove non mi varrebbe nè pur quello, da cui S. Agostino cominciò qui in Roma a disputar con Evodio una sottil quistione intorno al libero arbitrio, e all'origine e cagione del male. Il Santo, poichè giunse a dovergli provare, che la ragione è la più nobil parte dell'uomo, perchè, oltre alle altre cose, intende ancora sè stessa, entrò nella materia coll'evidenza: e (*) *Prius* (disse) *abs te quæro - Utrum tu ipse sis? An tu fortasse metuis, ne in hac interrogatione fallaris, cum utique, si non esses, falli omnino non posses?* Indi con la medesima evidenza siegue a didurne, che adunque Evodio vive, perochè intende; e perchè intende ch'egli intende, ha quella, che perciò è la principal parte dell'uomo, cioè la ragione.
Ma questo, che gioverebbe a me, disputando con chi su le prime protesta, e pruova, verificarsi di lui per condizion di natura quel celebre detto, *Ego et asinus unum sumus?* nè può in tutto negarglisi; cioè in quanto *comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis;* anzi tanto peggiore, quanto si fa per vizio quel che non è per natura; e della facultà ragionevole, ch'è l'occhio della mente, si vale a quel che notò il Vescovo S. Paolino, (**) *ad usum tenebrarum uti luminibus;* filosofando, cioè valendosi del discorso in pruova d'avere un'anima non differente da quella materiale e mortale de' buoi

(*) *Lib. 2. de Lib. arb. c. 3.*
(**) *Epist. 4.*

e de' giumenti, non capevoli del discorso. Di costoro la cura è così disperata, che miracolo è se ne guariscono l'un per cento: nè mai manca loro, che dire, sol che non voglian tacere: (*) *Quid enim est loquacius vanitate?* (scrisse S. Agostino) *quæ non ideo potest, quod veritas, quia si noluerit tacere, etiam plus potest clamare, quam veritas?*

È dunque l'anima in noi, per condizion di natura, spirito; per innata proprietà, immortale; per singolar privilegio, suggellata con la viva impronta del volto stesso di Dio, e con ciò fatta a lui somigliante; e dal medesimo Iddio sollevata ad esser capevole d'una felicità, d'una beatitudine eterna, e similmente per libera e volontaria colpa di lei, dannabile ad un supplicio eterno. E'l corpo, con cui ella vive, e cui ha consorte nell'operare, fatta l'universal resurrezione de' morti, le dovrà essere inseparabil compagno, e partecipe della medesima immortalità, e de' beni e de' mali della buona o della rea sorte, a cui nell'estremo Giudicio sarà con irrevocabil sentenza a ragione de' meriti aggiudicata. Da questo è chiaro per evidenza il seguirne, che abbiam due vite; l'una manchevole, l'altra perpetua: due governi, e due cure; l'una del corpo, l'altra dell'anima: due tempi; l'uno de' dì presenti, l'altro de' secoli avvenire: e due interessi; l'uno de' beni, o mali, che finiscono al finir della vita, l'altro de gl'interminabili e sempiterni, che cominciano dopo la morte. E intorno a ciò non può esser cieco al lume della semplice ragion naturale chi non fa quel che disse il Pontefice S. Gregorio (**) d'un mentecatto, che chiudesse gli occhi quando è più splendido il mezzodì, e voltando la faccia per ogni verso, giurasse, che non v'è il Sole. Tutte eziandio le più selvagge e barbare nazioni del mondo, senza aver mestieri di chi loro l'insegni, intendono, e sanno, doversi antiporre il più al meno; adunque l'eternità al tempo; un bene infinito, e perpetuo, ad un brevissimo, e leggiere; e perciò gl'interessi dell'anima a que' del corpo. E questa appunto fu la prima

(*) *De Civit. Dei lib. 5. cap. ult.*
(**) *Lib. 25. Mor. c. 6.*

evidenza, dalla quale il Vescovo S. Eucherio prese il capo di quella altrettanto gagliarda che soave esortazione che scrisse al giovane Valeriano suo parente: *Optimum est* (dice egli) *curam principalem animæ impendere, ut quæ utilitate prior est, non sit consideratione posterior. Primas apud nos curas quæ prima habentur obtineant; summasque sibi sollicitudinis partes salus, quæ summa est, vendicet. Hæc nos occupet in præsidium ac tutelam sui, jam non plane prima, sed sola: omnia vincat eo studio, quo præcedit omnia.*

Che *animalis homo*, come parla l'Apostolo, fitto per fino a gli occhi ne gl'interessi, e tutto nell'amor delle cose terrene, tenuto giù dal lor peso, non possa sollevarsi alle celestiali, e divine; e che per conseguenza gli riesca a gli orecchi linguaggio barbaresco, e più che arabo, o indiano, il favellar seco di contemplazione, di rapimenti in ispirito, di visioni simboliche e reali, e di quel sommo della perfettissima carità, che opera il morire a sè stesso, e'l viver solo a Cristo in Dio; non è da farsene maraviglia; conciosiachè queste non sieno ghiande che si truovino su la terra a piè delle querce, ma datteri di palme vittoriose, alle cui cime si convien portarsi, salendo a mani e a piedi, chi vuol coglierli, e goderne; come di sè promise la Sposa, cioè l'anima inamorata di Dio nelle Cantiche. Questo si è miracolo da non potersi vedere, e non sentirsene scoppiar di doglia il cuore, e gittar dal petto quel profondo ruggito di Geremia, quando in somigliante occasione, levati gli occhi e la voce al cielo, gridò, (*) *Obstupescite cæli super hoc, et portæ ejus desolamini vehementer*; che ad uomini, che hanno in capo accesi e vivi que' due gran lumi del natural discorso, e della Fede divina, il parlar d'antiporre la salute dell'anima alle sodisfazioni del corpo, i beni incomprensibili d'una beatitudine eterna a quegli delle cose vili e manchevoli della terra, sembri una filosofia di spirito troppo eminente, e da non doversene tenere scuola senon ne' monisterj e ne gli eremi (com'io

(*) *Cap.* 2.

diceva da principio) nè darne lezione altro, che a' Paoli della Tebaida, a gli Antonj, a' Macarj, a gli Ilarioni, a' Pacomj. A tanta oscurità di Fede, e cecità di mente, e a così folte e palpabili tenebre di volontaria ignoranza siam giunti, che le pianure ci pajono alpi inaccessibili, e quegli, che sono i primi principj della salute dell'anima, li giudichiamo finezze di perfezione, da non potervisi arrivare se non portativi in sul carro d'Elia?

(*) *Audite* (grida con quanto ha di fiato e di voce in petto la Sapienza di Dio) *Audite*, *quoniam de rebus magnis locutura sum.* E chi chiama ella ad esserne uditori? i monaci dalle celle? i romiti da' boschi? gli anacoreti dalle foreste de gli eremi, e dalle caverne de' monti? A udir cose grandi, sol'uomini grandi per santità e perfezione di spirito? Ella siegue a dire, che grida, e che insegna dov'è più numeroso il popolo nelle città. Si fa sentir nelle piazze, ne' teatri, nelle publiche strade, su le porte delle case, e d'in su le torri più alte. Di colà grida, *Insipientes, animadvertite; quoniam de rebus magnis locutura sum:* e incomincia, e siegue a dirne; e quanto dice, tutto è per la salvezza dell'anima. Havvi cose maggiori da poter predicare? o son da predicarsi solo a' perfetti nella virtù, e non indifferentemente a tutti? perochè non essendovi uomo, la cui anima non abbia o a salvarsi, o a perdersi in eterno, neanche si truova uomo, da cui non debba essere udita la Sapienza di Dio *de rebus magnis locutura.*

Avidissimi di sapere siam tutti: nasciamo con questo insaziabile appetito: (**) *Omnibus hominibus* (disse S. Ambrogio) *inest, secundum naturam humanam, verum investigare.* Il proviam tutti, e'l facciamo evidente co' fatti, logorandoci negli studj, qual d'una, e qual d'altra delle tante scienze che v'ha, intorno a materie pure speculative o miste. Lunghissimo è il conto de gli anni che spendiamo a prenderne lezioni, e formarci discepoli. Quante ore del dì, quante veglie della notte, quanto

(*) *Prov.* 8.
(**) *Offic. l.* 1. *c.* 26.

affaticarci e patire ci costa il tener la mente tutta in sè medesima unita, e, per dir così, concentrata, e quasi priva dell'ufficio de' sensi; discutendo, e quistionando con noi medesimi; provando parecchi volte, e riprovando il medesimo. Ed oh! quanto poco di vero con quanto più a cento doppi di creduto vero, ci vien trovato! Ora il mondo de' Letterati si è tutto volto a formar nuovi sistemi della natura, nuovi disegni e architetture del mondo, tutti diversi, e non tutti possibili ad esser veri; e'l più probabile è, che niuno. Pur ciò nulla ostante, io di queste scienze naturali, e umane, stimo doversi dire quel che S. Ambrogio de' diamanti, degli smeraldi, de' rubini, e dell'altre gioje, cui la rarità e la bellezza de gli splendori che gittano fa preziose: (*) *Non abnuo gratiam quamdam lapidum istorum esse fulgorem, sed tamen lapidum.* Ma quanto più conveniente e più util sarebbe il dare la più, e la migliore, o se non tanto, la necessaria e dovuta parte de' pensieri, e del tempo, filosofando intorno al trattato *De anima*: e intendo quel dell'anima propria. (**) *Scientiam terrestrium, cœlestiumque rerum* (come scrisse il Dottore S. Agostino) *magni æstimare solet genus humanum; in quo profecto meliores sunt, qui huic scientiæ præponunt Nosse se ipsos*: e parla d'un conoscersi, che non finisce, come lo speculare astratto, in una sterile contemplazione dell'oggetto, ma in quella della *scientia salutis*, che costituisce l'anima fra mezzo le cose manchevoli della vita presente, e le sempre durevoli dell'avvenire; fra i beni della beatitudine, e i mali della dannazione eterna: e ben bene affissandosi in questa verità, Che quanto Iddio è infallibile nelle sue parole, tanto è indubitato il dovermi toccare l'una o l'altra irrevocabil sorte, secondo il merito che morendo ne avrò: ne diduce i conseguenti chiarissimi al vedersi, e ne stabilisce i proponimenti necessarj all'adempirsi.

Intanto all'insaziabil brama della curiosità che abbiamo d'intendere, e di sapere, ben possiamo noi sodisfare

(*) *De Nabuth. c. 5.*
(**) *Lib. 4. de Trinit. initio.*

con la certezza, che al primo posar che faremo il piede su la soglia del paradiso, al primo affissarci che faremo coll'occhio dell'anima, ch'è la mente, nell'immenso volume dell'eterne e infinite idee di tutto il possibile a crearsi (che non è altro, che il verbo divino) intenderemo nell'attimo d'uno sguardo, di quanto è sparso e compreso nel cielo e nella terra, di quanto è mondo e natura, il magistero e l'arte, le cagioni e gli effetti, la materia, le formazioni e l'ordine, più di quanto faremmo in mille anni di studio, eziandio se avessimo adunati in capo tutti gl'ingegni di tutti gli uomini, e tutti fossero Adami e Salomoni. E quanto a ciò, ricordivi di quel maraviglioso favore che il Beatissimo S. Gregorio Magno racconta essersi fatto da Dio al Patriarca S. Benedetto, quando (*) *Intempestæ noctis hora . . . . ad fenestram stans, orausque, in maxima luce, omnis mundus, velut sub uno Solis radio collectus, ante oculos ejus adductus est.* Nella quale visione (siegue egli a dire) *non cœlum et terra contracta est; sed videntis animus est dilatatus; qui in Deo raptus videre sine difficultate potuit omne quod infra Deum est.* Più d'altrettanto avran gli occhi della vostra anima, se si troverà dopo morte degna d'esser beata. Quando gli affisserete in Dio, *sub uno Solis radio*, che sarà il lume della gloria, che vi disporrà a vederne la faccia svelata, vi si mostrerà in essa quanto v'è ora indarno l'affaticarvi per giugnere a vederlo, e veggendo le creature nel Creatore, in cui sono le loro forme in originale, più perfettamente le conoscerete, che se le miraste in loro stesse. (**) *Omnia hæc* (disse verissimo il grande Agostino) *aliter in Verbo Dei cognoscentur, ubi habent causas, rationesque suas, idest secundum quas facta sunt incommutabiliter permanentes; aliter in se ipsis: illic clariore, hic obscuriore cognitione, velut artis, atque operum.*

Dal fin qui detto, a me pare, che ben s'inferisca il conto e la stima in che vuole aversi l'anima propria; che è

(*) *Lib. 2. Dial. c. 35.*
(**) *De Civ. Dei l. 11. c. 29.*

quella *Scientia salutis*, della quale andiam ragionando, e che non v'è, nè può esservi cosa al mondo, la quale, altro che da un forsennato, le si debba antiporre. Perciò ben degno della pietà, del zelo, della somma prudenza e providenza del santissimo Abbate Bernardo, fu il consiglio che inviò a Papa Eugenio terzo, stato fino allora Monaco del suo Ordine, e quinci novellamente assunto alla dignità di sommo Pontefice. Temè il santo Padre, che i tanti e così svariati e grandi affari, succedentisi in calca gli uni a gli altri, ognidì e quasi ogni ora diversi, ruberebbono il tempo, dissiperebbono la mente, e occuperebbono tanto indiscretamente il cuore a un tal novello Pontefice, passato immediatamente dalla cella alla corte, e dal reggimento d'un monistero alla gran cura di governare il mondo, che col farsi per necessità tutto d'altrui, quasi ancora per necessità dimenticherebbe sè stesso. Perciò dato di piglio alla penna, per riparar prestamente al pericolo che vedea soprastargli, gl'inviò in ajuto questo salutevol consiglio: Eugenio (dice) Eugenio, (*) *a te consideratio inchoet; ne frustra extendaris in alia, te neglecto. Quid tibi prodest, si universum mundum lucreris, te unum perdens? Et si sapiens sis, deest tibi ad sapientiam, si tibi sapiens non fueris. Quantum vero deest? Ut quidem ego senserim, Totum.* Così egli, coll'antica libertà di padre, a quel già non più suo figliuolo: il cui ministero pur di sua natura era santo, utili le fatiche, e la sollecitudine necessaria al ben publico della Chiesa. Ma nondimeno in tante e così fruttuose e gravi cure, se la prima, e la massima, non è quella dell'anima propria, che pro del guadagnare altrui, dove io perda me stesso? Se dunque la carità bene ordinata vuole, secondo l'insegnamento di Cristo, e richiede, che niuno abbia maggior cura delle anime altrui, che della sua; che dovrà dirsi di chi l'ha in così lieve stima, ch'ella è la menoma parte de' suoi pensieri? a cagion dell'essere le cose temporali, e caduche, il più, e forse il tutto, intorno a che spende e consuma l'applicazion

(*) *Lib. 2. de Consid. c. 3.*

della mente, l'amor del cuore, i giorni e gli anni della veramente infelice sua vita. (*) *Quo devius ac præceps hominum amor raperis? Scis ea quæ tibi proveniunt diligere, et ipsum te diligere nescis. Foris est quod amas: extra te est quod concupiscis. Revertere potius in te, ut sis tu tibi carior, quam tua.* Così gridava dall'isola di Lerino, ch'era la Patmos delle sue contemplazioni, il non ancora Vescovo S. Eucherio. Nè potea ragionar più secondo i principj della spirituale filosofia del gran Basilio, che commentando in una sua gravissima Omelia quelle brievi parole del santo Legislatore Mosè, *Attende tibi ipsi: Tibi ipsi* (dice) *hoc est, non tuis, non item iis, quæ circa te sunt, sed tibi ipsi, et soli, attendito. Ipsi enim nos, et aliud sumus, et aliud nostra sunt, et aliud quæ circa nos visuntur*: e siegue a dichiarare, noi esser l'anima stampata coll'imagine stessa di Dio: nostro essere il corpo cui ella informa: intorno a noi le ricchezze, l'abitazione, e quant'altro ci abbisogna per vivere. *Quid igitur proposita præscribit sententia? - Attende tibi ipsi, ne iis, quæ peritura sunt, quasi sempiternis bonis, fixius adhærescas, neve asperneris sempiterna, quasi aliquando sint desitura.* E che abbiam noi di sempiterno, altro che l'anima, e i suoi proprj beni? Si stesse dalla morte la tessitura del corpo; ne imputridiscon le viscere; la carne invermina; le ossa si dissolvono in polvere. Delle cose intorno a noi, qual si logora, qual si dissipa, qual si perde; altre son rovinate, altre da loro stesse rovinano: tutte in fine o lascian noi, o da noi son lasciate. L'anima sola è la sempre durevole, la sempiterna; nè discade con gli anni, nè invecchia coll'età, nè disviene col tempo. Quello che veramente è suo, perpetuamente è suo. Or che prestigio, che fascino de' nostri occhi è cotesto, che ci dà a vedere e a stimare le cose temporali, come fossero eterne, e l'eterne, come fossero temporali?

Tutto ciò dunque proviene dal non essersi fatto mai a comprendere, quanto preziosa sia, e quanto cara debba

(*) *Paræn. ad Valer.*

essere a ciascuno l'anima sua; non perciò solamente, ch'ella è sua, ma per quel ch'ella da sè medesima vale: il che quanto sia, e se Salviano trascorresse oltre al giusto e al vero, colà dove ne scrisse, (*) *Anima tua omnium rerum est comparatione pretiosior;* chi può dimostrarcelo con maggior'evidenza di Dio stesso che la creò, e che, perduta in Adamo, esso medesimo, (**) *idoneus sui operi æstimator* (come ne parlò S. Ambrogio) *magno pretio nos redemit; sicut Apostolus dicit: Empti estis pretio magno.* E acciochè voi stesso crediate a' vostri occhi il contante ch'egli sborsò per ricomperarvi, venite al banco dove si fece il pagamento: così S. Agostino chiamò in più luoghi, e in più maniere, quel veramente Monte della pietà, il Calvario. Ma prima udite da me la cagione intera di tutto il fatto.

Ottenuta che Lucifero ebbe contro a Dio quella a noi sempre lagrimevol vittoria della caduta d'Adamo, e fatto in lui di tutta l'umana generazione, uccisa in lui che n'era il capo, quel che l'Imperadore e tiranno Caligola desiderava di tutto il suo popolo, quando esclamò, (***) *Utinam populus Romanus unam cervicem haberet*, per poterla tagliare a tutti in un sol colpo; grandissima fu la festa che se ne fece giù nell'inferno: e di colà Lucifero, con esso tutti i malvagi Spiriti di quel suo regno, venne in trionfo nel paradiso terrestre, e al tronco di quell'infelice albero della Scienza, del cui frutto mangiando Adamo avea mortalmente attossicata in sè tutta la sua posterità; e sopra esso alzò, come un trofeo, quel che l'Apostolo chiamò, (****) *chirographum decreti, quod erat contrarium nobis*, e conteneva due morti in una sentenza, la temporale presta, e l'eterna perpetua. Chiusa per noi la porta, e perduta in noi la speranza del paradiso; e con ciò diserto d'uomini il cielo, e popolato e pieno di condannati l'inferno. Nè v'era chi de' figliuoli d'Adamo avesse, o mai potesse giugnere ad aver meriti di valore

(*) *Lib.* 3. *ad Eccles.*
(**) *Lib.* 7. *in Luc.* 1. *Cor.* 9.
(***) *Suet. in Calig. cap.* 30.
(****) *Coloss.* 2.

bastevole a sodisfare all'ingiuria fatta a Dio: nè bastavano a tanto i sacrificj e'l sangue de gli animali vittimati; nè pure il nostro stesso, benchè ne avessimo empiuti i fiumi, e fattone un mare. Così eravam disperatamente perduti; e seminato, per così dire, sopra le nostre rovine il sale, non rimaneva, come poterle mai ristorare; se l'amore e la sapienza di Dio non si accordavano a trovare, e a mettere in esecuzione, quel maraviglioso partito, di fare un'uomo, che insieme fosse Iddio; unendo queste due nature in una stessa persona; la quale come uomo volontariamente si addossasse la sodisfazione della nostra natura colpevole, e come Dio desse al pagamento valore, e merito soprabbondante al debito in tutto rigor di giustizia. Or'eccovi inanzi a gli occhi l'esecuzion del fatto. Questo innocente Figliuol di Dio, e della Vergine, che qui vedete confitto in mezzo a due ladroni sopra un tronco di croce, tutto lacero e squarciato, per modo che Isaia, che con occhio profetico l'antivide, e ne ricavò fedelmente la copia, affermò, che dalla pianta de' piedi fino in sommo al capo non v'era in lui parte, che non fosse piagata, ed egli sì guasto, e disformato, che per poco non avea forma d'uomo; questi, dico, spiccò dall'albero della Sapienza la sentenza della nostra condannazione, postavi da Lucifero; e affissatala a quest'albero della sua croce, (*) *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum*, come disse S. Pietro, e quanto sangue gli corre dalle vene squarciate, tutto lo sparge sopra essa, e la cancella. (**) *Cautionem tuam* (disse S. Agostino) *tenebat inimicus: sed eam Dominus cruci affixit, et suo cruore delevit.* E tutto vien dall'Apostolo, che ne scrisse appunto così: (***) *Donavit vobis omnia delicta, delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis: et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci.* - Oh dunque spertissimo mercatante (così vuol dirsi a Cristo), e parlo qui di quel

(*) 1. *Pet.* 2.
(**) *Serm.* 5. *append. ex* 18. *de Verb. Dom. et S. Ambr. l.* 5. *de Sacr. c.* 4.
(***) *Coloss.* 2.

mercatante, del quale voi già diceste, che (*) *inventa una pretiosa margarita, abiit, et vendidit omnia quæ habuit, et emit eam:* V'ingannaste voi forse facendo una spesa sì smisurata, quanto è quell'*omnia*, che importa tutto il vostro valsente, anzi ancor tutto il capitale di voi medesimo, per comperar l'anima mia, s'ella non era una preziosa margarita? se non era degna d'aversi a così gran prezzo? Dunque, a far che le bilance battano pari, si conviene, che, posta in una d'esse l'anima mia, io nell'altra non le metta all'incontro cosa, che, in peso di valore, sia da meno che la vita e'l sangue del Figliuol'unigenito di Dio: perochè egli per nulla meno di tanto mi comperò dal suo divin Padre. Udianne ora il filosofare e'l conchiudere che sopra questo fece S. Agostino: (**) *Initus est* (dice) *bonæ fidei contractus. Nemo fallit Redemptorem tuum, nemo circumvenit, nemo premit. Egit hic commercium: jam pretium solvit: sanguinem fudit: sanguinem, inquam, fudit unicus Dei Filius pro nobis.* Così detto esclama, e dice a sè quel che noi dobbiam dire a noi stessi, riconoscendo quel che siamo, e ricordandoci quel che vagliamo: *O anima! erige te: tanti vales.*

Non diponiamo ancora queste bilance, su le quali ho preso ad esaminare il valor dell'anima vostra: e'l vederne qualche altro effetto vi dovrà esser caro al pari dell'amor che portate a voi stesso: conciosiecosa che queste non sieno pie meditazioni, come suol dirsi, ma saldissime verità, che si tengono ad ogni pruova. Oltre dunque all'infinito peso del sangue dell'Unigenito Figliuol di Dio, havvene da potersi aggiugnere alcun'altro, che vaglia quanto l'anima vostra, ed ella quanto esso? Havvi certamente: cel dà l'Apostolo, ed è (***) *æternum gloriæ pondus.* Ponete su le bilance quinci l'anima vostra, quindi il Regno di Dio; una vita immortale, una beatitudine che ha dell'infinito; una gloria eterna, un mai

(*) *Matth.* 13.
(**) *In psal.* 102.
(***) 2. *Cor.* 4.

non avere a sentir mal verrno; un sempre avere a goder d'ogni bene; in somma quell'*æternum gloriæ pondus*, che non cape in pensiero quanto egli sia, peroch'è oltre ad ogni misura maggiore di quel che può comprender la mente, e desiderare il cuore: e poi dite a voi stesso, *O anima! erige te, tanti vales.* E se per avventura nel dirlo terrete un po' poco lo sguardo fisso a mirar la felice vita che menano i Beati di colasù, ed è quella, per cui godere Iddio ha creato ancor voi; in calar giù gli occhi a veder su la terra i beni d'essa, e riscontrarli con que' del cielo, io m'ardisco a promettere, che non potrà esser di meno, che non vi prenda orror d'essi, e vergogna di voi medesimi, se in maggiore stima aveste mai questi, che quegli; e avviliste di tanto l'anima vostra, che la stimaste beata, godendo di tal sorta di beni, che fan beate ancora le bestie, quanto alla parte d'essi che sazia l'appetito de' sensi. Certamente il fratello del gran Basilio, S. Gregorio Nisseno, ebbe a dire per maggior'espressione del vero, che i Beati si attristano, e piangono per dolore, al vederci tanto perduti nell'amor di questi miseri ben della terra, che l'avercene a partire, morendo, ci sembra non un passare a miglior vita, ma un dissolverci in nulla.

Fingiamo (dice egli; e non è un finger di cosa che non sia intervenuta) che due giovani sposi, nobili e innocenti, per pura gelosia di stato sospetti a un tiranno, sien fatti da lui chiudere e quasi sotterrar vivi dentro un seno di caverna, intagliata a scarpello nelle viscere d'una montagna: della qual sorta di carceri ne avea Dionigi il vecchio, e prima e dopo lui altri tiranni di Siracusa, grandi, profonde, e in tutto cieche, non avendo pure uno spiraglio aperto ad entrarvi un raggio di luce viva. Quivi se avverrà, che que' due rinchiusivi generin figliuoli, è manifesto che i miseri mai non avran veduta la faccia del cielo nè della terra: nè sapran quel che sia l'ordinato succedersi del giorno e della notte; nè il sottentrarsi che fan l'una all'altra le quattro stagioni dell'anno; nè null'altro di quel così vario e così bello a vedersi in questo gran teatro di miracoli, ch'è il

mondo. Or se questi fanciulli, attenendosi a quel solo di che hanno isperienza, potessero, e non volessero uscir mai di colà, imaginando, quella lor grotta essere tutto il mondo; qual pietà non metterebbe in que' di fuori quella loro ignoranza del meglio? Facciam dunque che sien tratti a forza fuor di quella caverna, stata per essi fino a quel dì prigione, e casa, e patria, e ogni altro ben possibile ad aversi da chi mai altro non ne conobbe. Al primo veder che faranno la faccia del mondo, chi può concepirne lo stupore e l'estasi della mente, il giubilo e l'allegrezza del cuore? Tanta vastità di paese, tanta moltitudine d'uomini: un ciel così maestoso, un'aria così serena, un'aurora così ben colorita, e poscia un Sole così splendido e luminoso: e qui fontane d'acque vive, e correnti, e fiumi, e laghi; e colà il mare aperto: poi, verso terra, giardini e pomieri, e selve d'alberi smisurati; e montagne, e rupi altissime, con al piè poggi e colline; e su per esse, e nel disteso delle pianure, città, e castella, e torri, e palagi...
Dopo il diletto d'una tal, tutta ad essi nuova, e sì maravigliosa, veduta, ragion vorrà, che succeda un gran vergognarsi di sè stessi, e di quel loro aver creduto, che tutto il bello e'l buon del mondo, anzi che tutto il mondo fosse quella loro spelonca, que' sassi, quella povertà, quelle tenebre, quel silenzio, quella solitudine, quella strettezza; e ciò sol perchè non aveano conoscimento sperimentale di meglio. (*) *Si quæ* (dice il Nisseno) *in aperto die spectacula conspiciuntur cognovissent; si pulchritudinem ætheris, si cœli sublimitatem, si nitorem siderum, stellarumque choreas, et Solis ambitum, et Lunæ cursum; tum si eorum, quæ terra gignit, tam multa, tam diversa, tam pulchra; et jucundum maris aspectum, cum nullis ventorum flatibus turbatur, sed leniter crispatum, et quasi depictum splendet; denique si privata, si publica ædificia, quibus urbes et oppida magnificentissime exornantur, aspicerent*: parrebbe loro esser venuti alla luce del mondo in quell'ora, e nati la seconda volta a

(*) *Orat. Non dolendum de iis qui in fide dorm.*

miglior vita: e gran pietà sentirebbon di quegli che fosser tuttavia chiusi là entro, e se ne riputasser beati. *Eodem modo qui istius carcere liberati sunt, videntur mihi lamentationibus et lacrymis commiserari conditionem illorum, qui istius vitæ doloribus et miseriis detinentur:* cioè di noi, sodisfatti e contenti di queste meschinità della terra, non altrimenti che se nulla ci si attenesse quell'eterna, e, per la sua grandezza, incomprensibile felicità del cielo, per cui sola Iddio ci ha creati, e dove ci mostrerà, e daracci a fruire (*) *divitias gloriæ regni sui.* Che se con tanta liberalità e splendore della sua magnificenza ci ha empiuto questo mondo inferiore d'innumerabili specie di creature, che ci servono, che ci sustentano, che ci dilettano, quasi infiorandoci la strada del nostro pellegrinaggio al cielo, e provedendo, che non c'incresca il vivere di pochi anni qui giù; che avrà egli fatto, e che troverem noi, giunti che siamo a quella patria de gli eletti? E quanti convien dir che vi siano in moltitudine, in varietà, e in eccellenza i beni, che ivi ci hanno a tener felici e beati per quanto è lunga l'eternità. E nondimeno (ciò che non si può dir senza orrore) ve ne ha, oh quanti! che patteggerebbono volentieri con Dio, rinunziandogli tutte le ragioni che hanno alla beatitudine del suo Regno, sol che desse loro in permuta il vivere su questa terra immortali, eziandio se in una men che mediocre fortuna: che sarebbe lo stesso che veder fatto per elezione, e ricevuto per grazia quel che a Nabucodonosor si diè per castigo, un Re trasformato in un bue, viver pascendo erbe alla campagna. Soave e cara ad ognuno per istinto d'amore innato è la propria vita: e il morire, la natura interpreta per altrettanto che mancar del tutto, e più non essere al mondo; e tanto s'inorridisce, e si raccapriccia al pensarlo, ch'ella, più tosto che lasciar d'essere, eleggerebbe d'essere sempre misera e dolente. (**) *Ita* (dice il Dottore S. Agostino) *vi quadam naturali ipsum esse jucundum est, ut*

(*) *Esther.* 1.
(**) *De Civ. Dei, l.* 11. *c.* 27.

non ob aliud, et hi, qui miseri sunt, nolint interire; et cum se miseros esse sentiant, non se ipsos de rebus, sed miseriam suam potius auferri velint. Illis etiam, qui et sibi miseri apparent, et plane sunt, - quia pauperes, atque mendici sunt, si quis immortalitatem daret, qua nec ipsa miseria moreretur, proposito sibi quod, si in eadem miseria semper esse nollent, nulli, et nusquam essent futuri, sed omnimodo perituri; profecto exultarent lætitia, et sic semper eligerent esse, quam omnino non esse.

Questo è sentimento, o proprietà, che vogliam dirla, della natura: ma di quella natura che hanno a commune con noi ancor gli animali: e chi di noi filosofasse della vita in tutto, come essi, senza più si farebbe un d'essi. Ma non v'è egli per noi una vita, quanto all'essere, immortale, quanto al suo ben'essere, inesplicabilmente beata? Ch'ella vi sia, non ne abbiamo in fede l'infallibil parola di Dio? Ch'ella sia nostra (sol che noi non la rifiutiamo co' fatti) non ne abbiamo pegno e sicurtà il sangue del suo stesso divin Figliuolo, che avendola noi, come poc'anzi vedemmo, perduta in Adamo, con esso in contante ce la ricomperò? E quindi l'esser noi sollevati a tanta dignità, e grandezza, che possiam dire arditamente per sua gloria, e nostra, ciò che gli Angioli non posson dire di sè; noi essere alla divina clemenza paruti, cioè da lei fatti, degni, per cui amore, e salute, Iddio stesso si conducesse a farsi uomo, e morir crocifisso. La qual preminenza d'onore, oltre ad ogni possibil comparazione grandissimo, veggendo il Patriarca S. Giovanni Crisostomo, non si può dar pace sopra questo farsi da noi quasi materiale e terrena nell'amor delle cose terrene, un'anima, spirito sì prezioso, e sollevata ad una condizion d'essere sì divino: e va gridando, come alienato dallo stupore, (*) *Et nos eam negligimus?* Pur siam dotati di ragione, e usiam per natura il discorso: or la ragione e'l discorso, qual proporzione c'insegnò essere fra cento anni che possiam vivere in terra, e la durazion de' secoli eterni che viveremo in cielo? qual

(*) *Serm. 15. in 1. Timoth.*

comparazione fra questi miseri, fuggitivi, e la sì gran parte di loro animaleschi e sozzi beni e piaceri di quaggiù, con quella incomprensibile felicità (*) *quam repromisit Deus diligentibus se?* E noi, come se tutto il ben possibile a goderne fosse in terra, e v'avessimo a durare immortali perpetuamente godendone, così ogni nostra sollecitudine e fatica avremo a voler, che si adoperi nel radicarci sempre più a fondo, nel dilatarci sempre più largo sopra la terra? Quella medesima nostra prudenza che adoperiamo, come ottima, a bene e saviamente condurre i nostri interessi, quella è, che ci rinfaccia, e ci convince, e ci ha da render mutoli, e senza nè difesa nè scusa davanti al divino giudicio. Qual'ella sia, uditelo dal Vescovo S. Eucherio: (**) *Nonne vides, ut etiam in hac vita quisque providus locum aut agrum in quo diutius se commoraturum putat, copiosis in usum sarciat impendiis? et ubi parvo quis erit tempore, parva providet; ubi majore, majora procurat. Nobis quoque, quibus in præsentiarum, brevissimis angustiis coarctantibus, tempus est, in futuro secula erunt, competentibus copiis vitam exaugeamus æternam; competentibus instruamus exiguam; ne provisione perversa impendamus brevi tempori curam maximam, et maximo tempori curam brevem.*

E qui mi si para davanti un miserabile contraposto; nè io posso sì, che nol vegga, e nol mostri, almen per quanto sia l'accennarvelo; sperando, che nell'animo vostro farà quella medesima impression che nel mio. Mel rappresentan le sacrosante memorie de' fatti della Chiesa, in que'suoi primi secoli perseguitata. Quegli, che ne furono testimonj di veduta, eglino stessi ne compilaron l'istoria, e l'inviarono alle Chiese d'Asia, e di Frigia, e da quelle venner passando di mano in mano, e spargendosi per tutto dov'era Cristianità. La città di Lione in Francia fu il teatro di questo doppio spettacolo, l'uno di gloria, l'altro di confusione. Quivi gran moltitudine di Cristiani ragunati, e chiusi in una cieca e puzzolente

(*) *Jacob.* 1.
(**) *Paræn. ad Val.*

prigione, poichè ella ne fu piena, essi ne furon tratti a tormentarli con quegli strumenti del cavalletto, con quelle fiaccole accese, e piastre roventi, che loro applicavano al petto, e a'fianchi, e con quegli unghioni e pettini di ferro, che come sanne ne solcavano e ne traevan giù da tutta la vita le carni stracciate. Molti si tenner saldi al tormento; e non mai altro che placidi e sereni continuarono in quell'atrocità di dolori a benedire Iddio, e confessar Cristo e la sua Fede. Altri, qual più, e qual men tosto, mancarono, e inviliti cederono alla pruova; e proferirono l'empia voce del rinunziar che facevano a Cristo e alla sua Legge; ed era il chiamarsi Caduti. Terminato il cimentarli, gli uni e gli altri in due schiere divisi, furon tratti di carcere nella publica piazza; i forti, per quivi darli al supplicio; i renduti, a metterli in libertà. All'udirsi, Eccoli, il gran popolo, che gli attendeva, v'accorse: e su le prime si levò un mormorio confuso; poi seguì un commune silenzio, come di rapiti coll'occhio a vederli, e coll'anima a considerarli: e questo primo affacciarsi de gli uni, e de gli altri, maravigliosa fu la diversità de gli aspetti che cagionò in essi. E quanto a gli stati vittoriosi de'Giudici, de' tormentatori, e de' tormenti, oh quanto bella, e gloriosa a Cristo era la vista che davan di sè, comparendo in quell'ultimo atto della lor vita a ricevere in capo la corona, e la palma de'lor trionfi in mano. Che fronti serene! che occhi ridenti! che giubilo nella faccia! che portar di vita, fra umile e generoso, non si sapeva qual più! Ve ne avea de'disformati, de'laceri, de'tutto lividi, de gli storpi e guastati, e tutti lordi del proprio sangue: ma non che per ciò divenuti men degni d'esser mirati, che anzi essi si riguardavano come i più belli, (*) *de morsibus et de cicatricibus formosiores*, come di certi altri scrisse Tertulliano; e ancor perciò si riverivano, come i più forti: e per fin da gl'Idolatri si sentivan lodare d'anime grandi, spiriti generosi, fedeli al lor Dio. La varietà poi delle condizioni li rendea più mirabili: padroni e servi, nobili e

(*) *Ad Martyres.*

volgari, fanciulli e vecchi, uomini e donne: ma così tutti nell'allegrezza, come nella fortezza un medesimo, ricevevano e rendevano con placidissimo volto gli sguardi e i saluti de' circostanti. Giuravano gli stati lor più da presso, che sentivano esalar da' lor corpi una, senza dubbio celestiale, fragranza: perochè certamente non l'avea potuta loro infondere il fetor della puzzolente prigione, onde venivano, nè le piaghe, loro marcite in dosso. Tal'era il comparire de' forti.

Al contrario gli smarriti, e rendutisi vinti al dolor de' tormenti, e al timor della morte, venivano co' volti loro in seno, con gli occhi lagrimosi in terra; chi pallido per l'afflizione, chi acceso dal rossore della vergogna: altri sospiravano, altri dirottamente piangevano: tutti del pari accorati dalla gravezza del misfatto, e dagli acerbi rimproveri de gl'Infedeli stessi, che li chiamavan' uomini femine, anime vili, traditori del lor medesimo Dio: e con le voci del popolo si accordavano quelle della coscienza, che lor gridava in petto, tutto esser vero quanto udivano rinfacciarsi. Niun ve n'era che ardisse di levar gli occhi al cielo, e dargli uno sguardo: parea loro essersene precipitati da loro stessi, e si raddoppierebbono il dolore veggendolo; nè il vedrebbono altro, che minaccioso. Ed oh! quanto più volentieri si sarebbon voluti veder sotterra, che quivi in veduta di quella sì gran moltitudine; de' quali non parea lor che vi fosse chi non leggesse a ciascun d'essi aperto in faccia il processo della sua fellonia, e per essa nol giudicasse più degno di morire, che quegli altri per la lor fedeltà. Udianne ora alcun poco dell'istoria, cioè degli atti publici e solenni di quella Chiesa. (*) *Illis* (cioè a' forti) *recreatio erat gaudium martyrii, delectatio erga Christum, et spiritus paternus. Istos vero conscientia magnopere cruciabat, ita ut in transitu cunctis reliquis vultus eorum conscientiæ objicerent indicia. Nam illi prodibant, hilares vultus habentes, gloria et gratia plurimum illustres; ita ut et vincula decentem illis ornatum, perinde atque sponsæ deauratis et variegatis fimbriis*

(*) *Apud Euseb. Cæsar. hist. l. 5. c. 1. Niceph. l. 4. c. 17.*

ornatæ, præstarent: ac simul bonam Christi fragrantiam olerent, sic ut nonnulli eos mundano unguento unctos esse putarent. Isti vero tristes, abjecti, deformes, omni dedecore pleni, et ab ipsis Gentilibus probris affecti, ut degeneres, ut pusillanimes, et homicidii crimen habentes; et pretiosissima, gloriosa, et vivifica christiani nominis appellatione destituti; vindicem intra se et carnificem conscientiam in animis gerentes.

Una tal publica mostra di due partite di genti, per contrarietà di meriti l'una sì gloriosa e giubilante, l'altra ignominiosa e piangente; quella beatificata, questa tormentata dalle lor proprie coscienze; e i degni accolti con altissime lodi, e gl'indegni ributtati con vergognosissimi vituperj; a me par tutto il caso per riscontrare in essa quel che troppo in fatti avverrà di vedersi in quell'estrema giornata del mondo, quando in apparecchio al Giudicio universale, quinci gli eletti, e quindi i rei, chiamati dall'angelica tromba ad uscir de' sepolcri, e presentarsi in carne ed ossa a dar conto di sè, s'invieranno a prendere i luoghi loro dovuti, gli uni alla destra, gli altri alla sinistra mano di Cristo, seduto in terribile maestà, a far, come disse Tertulliano, (*) *Deo dignum judicium, ut pro tanta patientia.* Or perciochè quegli apostati di Lione non caddero dalla Fede per infedeltà, ma sol ne fecer sembiante per codardia, nè discrederon nel cuore quel che negarono con la lingua; e se offersero incenso a gl'idoli, fu solo in apparenza, e per null'altro che uscir di mano a' carnefici, vinti dal dolor de' tormenti, e soprafatti dall'orror della morte: da questo lor misfatto io prendo a dire, che oh quanti! e fosse in piacere a Dio, che non la maggior parte de' Cristiani, rinniegano l'Evangelio credendolo, e ributtano da sè Cristo tenendolo. Fedeli tutto insieme, e infedeli; perochè contradicono e smenton co' fatti quel che protestano con le parole; per modo che, all'udirli, sarebbe ingiurioso il giudicarli altro che Cristiani: ma (**) *quo mihi lingua aurea,*

(*) *De resurr. car.*
(**) *Epist.* 39. *Licentio.*

et cor ferreum, come disse S. Agostino: se al vederne le opere, potrà domandarsi, come esser può, che costui creda, e aspetti l'eterna felicità de' Beati, quale e quanta per la moltitudine e grandezza de' suoi beni non può capire in pensiero umano? se la ricambia con un piacer momentaneo, con un guadagno di poco più che niente: e non altrimenti che se, col perdere quella maggior felicità che Iddio può dare, non avesse perduto cosa degna d'increscergliene, e attristarsene, se ne va spensierato, come quel reprobo Esaù, quando vendute a vilissimo prezzo d'un pane, e d'una scodella di lente, le ragioni che aveva alla primogenitura, (*) *accepto pane, et lentis edulio, comedit, et bibit, et abiit, parvipendens quod primogenita vendidisset.* Al contrario, anzi pur similmente, costui crede l'inferno, e l'eternità di quel fuoco penace, e l'atrocità di quegli estremi tormenti; e che, precipitatovi una volta, è disperata ogni speranza di mai più uscirne: la sua medesima coscienza gli ridice, ch'egli n'è reo, e che ben può la morte coglier lui improviso, come tanti altri alla giornata, nè niun d'essi se l'aspettava, niun ne temeva: e in tal disposizion d'anima dorme le sue notti quiete, e passa i suoi giorni allegri? Che altro farebbe, se punto non ne credesse? Dunque o egli non è Cristiano, e perciò tutto nel goder del presente, perchè non crede nulla dell'avvenire; o se tutto ha per vero, e vive come nulla ne fosse vero, leghisi, incatenisi, battasi, ch'egli è pazzo. Ma vediam prima con brevità il comparire de' giusti al Giudicio; poscia ci rifaremo a dare il lor debito rimanente a questi.

Oh qual veduta (parlo con S. Giovanni Crisostomo) quale stupore, qual'estasi, saranno, al riguardarli, la moltitudine, (**) *quam dinumerare nemo potest*, la varietà, l'inesplicabil bellezza di que' corpi immortali, riassunti per dover'esser compagni beati di quelle beate anime, con cui vissero una volta! Qual fu la creta vile, scolorita, informe, del campo Damasceno, rispetto al più

(*) *Genes.* 25.
(**) *Apoc.* 7.

bel corpo che già mai fosse al mondo, cioè quel d'Adamo, che di lei fu composto; ma toccandola, e maneggiandola Iddio nel darle forma e figura, (*) *obliteratus et devoratus est limus in carnem*, come ne parla Tertulliano: similmente avverrà de' corpi, co' quali ora viviamo, rispetto a quel che diverranno, quando, testimonio l'Apostolo, (**) *Salvator noster Jesus Christus reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ.* Non potea dirsi più da Paolo; non potrà farsi più da Cristo. Egli l'originale; tutti i suoi eletti copie di lui. Se tanto può la luce temperata coll'opaco de' vapori nell'Oriente, che ne forma l'Aurora, di cui il mondo non ha cosa più bella; nè lo Sposo de' Cantici (***) ne trovò altra più degna a cui rassomigliare la sua Diletta: Se la medesima luce ripercossa nelle minutissime goccioline d'una nuvola rugiadosa, vi circola dentro un'iride, e la dipigne col più bel fior de' colori; opera di tanta maestria e vaghezza, che Iddio stesso il professa lavoro delle sue mani: Se finalmente la medesima luce, entrata dentro a' corpi, e passata per gli orli delle nuvole, ivi fa un lembo d'orofiamma, così splendido e vivo, che il nostro più fine oro infocato, a petto a lui, sembra morto: quanto, dico io, saprà Iddio fare (****) *in corpore mortis hujus*, quando cel renderà risuscitato, e riformato, a vivere, e a godere glorioso e immortale coll'anima! Non ci è possibile a divisarne il come, e il quanto, senon che tutto è compreso, e ci si dà pienamente ad intendere in questo sol dirne, che avrem corpi modellati, e abbelliti; cavati dal naturale, e formati sì, che saran copie di quel perfettissimo originale di Cristo Re della gloria. Stelle li chiamò l'Apostolo: (*****) *Stella* (disse) *a stella differt in claritate: sic et resurrectio mortuorum*: e in così dicendo, senza recar pregiudicio al dover'essere più luminosi del Sole, ne avvisò il dover'essere gli uni differenti da gli altri; e con

(*) *De resurr. car. c.* 5.
(**) *Philipp.* 3.
(***) *Cant.* 6.
(****) *Rom.* 7.
(*****) 1. *Cor.* 15.

ciò tutti singolarmente belli; e'l ciel per essi quanto più vario, tanto più vago: (*) *Omnes ibi erunt* (disse S. Agostino) *splendor dispar*, *cœlum commune*. Date un pezzo di creta a Fidia (scrisse già il Morale), dategliel d'oro, dategliel d'avorio; e della creta, e dell'oro, e dell'avorio, lavorato col magistero delle sue mani, riusciran tre miracoli d'arte: e forse a voi stesso cagioneran non piccola perplessità, dovendone giudicare qual de' tre sia il più degno d'eleggersi, il più desiderabile a volersi, quanto si è alla preziosità del lavoro. Aggiungianci ora Tertulliano: (**) *Non quia elephantus*, i cui denti sono l'avorio, *sed quia Phidias tantus*. Nè perciò che io abbia nominato la creta, che fu la pasta di che si compose e formò il corpo ad Adamo, e tutti i nostri in esso, avete a sospettarne quella fragilità, ch'è propria della creta. Il rompersi d'un tal vaso è il suo morire: e questo non sarà possibile ad avvenire ne'corpi de' Beati in cielo, dove (***) *mors ultra non erit*. Due immortalità (come ben disse S. Agostino) ha vedute il mondo. La prima avuta e perduta da Adamo, fu, *posse non mori*. La seconda, avuta, e non mai perduta, e da non perdersi mai da'Beati, è, *non posse mori*.

Ma intanto mentre parliam di tutti (nè possiam fare altrimenti), non vo'che ci trascorrano, senza almeno accennarli col dito, mentre ancor'essi vanno al tribunale di Cristo Giudice, que'fortissimi Martiri di Lione, che, contraposti a'deboli e caduti, e con essi facendo due ali in tutto contrarie, ci han mosso il pensiero, e data la materia al ragionar che facciamo. Potean vedersi corpi più straziati, più laceri, di quali essi venivano dalla prigione, e dalle crude mani de'loro tormentatori? che, come disse de'suoi d'Affrica il Vescovo e Martire S. Cipriano, (****) *rupta compage viscerum, torquebant in servis Dei, jam non membra, sed vulnera*. Or da quelle viscere aperte, da quelle membra smembrate, da quelle piaghe

(*) *Serm. 46. de Verb. Dom.*
(**) *Ut supra*
(***) *De Civit. Dei l. 22. c. 30.*
(****) *Epist. 11.*

già più volte impiagate, che fonti di luce e di gloria sgorgheranno! Oh quanto siam poveri di pensieri, e di sensi, intorno a così alto suggetto! Non abbiamo specie d'idee tanto sublimi. Al (*) *Christi bonus odor*, che questi furono per tutto dove la Chiesa di Lione scrisse di loro, che han che fare la fragranza delle piante della Palestina, e della Felice Arabia, che stillano tanto più copiosamente il balsimo, e le altre gomme odorifere, quanto più numerose ricevono le ferite? Quella beatitudine, in che si mostrò a' tre Apostoli su le cime del Tabor il corpo glorificato del Salvatore; cosa tanto bella a vedere, che trasse poco men che di senno S. Pietro, che ne fu spettatore, e'l condusse a quel parlare, che fece, *nesciens quid diceret*; ella, dicea S. Giovanni Damasceno, non provenne altronde, che dall'aprirsi quella pietra, *Petra autem erat Christus*, quanto è lo screpolar d'un pelo, e incontanente richiudersi: e quello splendido, quel maestoso, quel bello che ne uscì, parve a Pietro un paradiso intero. Or questi, nelle cui passioni Cristo fu tanto altamente glorificato, che, come de' suoi scrisse S. Cipriano, egli, coronando essi, era tutto insieme coronato in essi; aperti, laceri, e squarciati in tutto il corpo; in quanta bellezza appariranno, in quanta gloria, quasi traboccata a mostrarsi, e a versare per le ferite del corpo dalla pienezza delle loro anime gloriose!

Così dunque andranno quegli che nel Giudicio finale dovranno essere *oves a dextris*, chi più, e chi men ricco di meriti: che l'aver qui ragionato de' ricchissimi, quali senza dubbio saranno i sopradetti Martiri, niun pregiudicio reca a gli altri da meno; venendo giù sino, per così dire, al più povero, che sarà fra' Beati; ma di veri, e inestimabili, e perpetui beni da far'eternamente felice, più ricco oltre ad ogni comparazione, che se avesse il mero e misto imperio di questo mondo visibile, e'l dominio alto e basso sopra tutto l'ordine della Natura.

Or sì come è verissimo quel che il Beato S. Agostino in parecchi suoi libri avvisò, che questa voce Beatitudine,

(*) 2. *Cor.* 2.

ha da sè una forza di tale innata proporzione coll'uomo, che solo in quanto l'oda ricordare per nome, glie ne brilla il cuore, e tutti i suoi desiderj le spalancan le braccia in contro per accorlasi in seno; ragion vuole, che altrettanto sia lo spirito ch'ella desti, e'l vigor ch'ella infonda per farlesi incontro. Il come, uditelo da Lattanzio. Di coloro (dice) che in certi dì solenni corrono al palio, evvi mai avvenuto di vederne alcuno, che se tra via ode farsi una dilicatissima musica, si fermi a sentirla? o se vede un che che sia di pomposo e curiosamente abbellito, s'arresti a riguardarlo? Certamente che no. Quel che gli apparisce da'lati, il vede, ma di passaggio: quel che gli suona a gli orecchi, l'ode, ma tutto insieme correndo. Il palio, che gli è disteso inanzi, ancorchè sia lontano, sì che forse nol vede, non però lascia di rapirlo a sè; e per lui ha gli occhi e gli orecchi, lo spirito e la vita, solo in prestito nella via: e coll'andar che fa a tutta carriera, si va, come gittando dietro le spalle ciò che gli si para davanti, non curandolo in comparazion della meta: in somma egli è in tal modo presente dov'è, che n'è insieme lontano, in quanto è più dove va, che dove si truova. Così è de'due mondi che ricordammo da principio. Quel beato di là, è la meta col palio del correre, cioè del vivere che facciamo in questo di qua. *Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna.* Quel *transeamus* è un dettato della scienza della salute. Iddio ci ha creati per quell'eterna beatitudine, ch'è nel mondo di là. Ciò che in questo è di bene, e di male, intanto è da stimarsi bene o male, inquanto ci accosta o ci allontana da quel nostro ultimo fine. Perciò da esso, come da primo e universal principio e regolatore della nostra vita presente, mai non si vogliono distor gli occhi; anzi dar loro sovente a leggere quel verissimo detto di Salviano: (*) *Si te amiseris, omnia in te perdis: si autem te lucrifeceris, tecum te et in te omnia possidebis.*

Ben so io, che alla maggior parte degli uomini, che hanno posta nel fango, non sol nella terra, ogni felicità,

(*) *Lib. 3 ad Eccles.*

ogni lor cura, questa sembra sapienza da mentecatti: conciosiecosa ch'ella sia tutta per diametro contraposta alla loro, ch'è fondata sul godersi quel che si ha tra le mani, ed è, dicon'essi, il certo: del futuro forse che sì, forse che no: non se ne diffinisca, non se ne disputi, non se ne cerchi, non vi si pensi. Troppe miserie ha la vita presente, senza raddoppiarcene con quel che sarà nell'avvenire lontano. Ma gl'insensati, come poi chiameranno sè stessi a suo tempo, o, per meglio dire, fuor di tempo, perochè tardi e inutilmente, non intendono, che in questa scienza della salute l'avvenire è più presente e più certo, che non alla loro animalesca quel presente e quel certo che godono. Vi ricorda del benedire che il Patriarca Isaac fece il suo figliuolo Giacob? Questo era l'ultimo, e'l più solenne atto di que' padri antichi, dare con la benedizione a' lor primogeniti l'investitura de' beni, e la dignità e balia di sovrani de gli altri loro fratelli. Ora Isaac era decrepito, (*) *et caligaverunt oculi ejus, et videre non poterat:* e da questo gli avvenne di benedire, come suo primogenito, Giacob, che non l'era; credendolo Esaù, che di fatto l'era, ma non di ragione. Or mentre egli benediceva Giacob, presente, e nol vedeva, vedeva quel ch'era per avvenire di lui, e della sua posterità, e gliel profetava. Così il presente gli stava lontano, e'l lontano presente: che tutto era mistero attenentesi a Cristo. Ma per quel che fa al mio proposito, bene avvisò S. Ambrogio, che quel felicissimo Patriarca (**) *videbat futura, qui non existimabatur videre præsentia:* ed è lo stesso di quegli che, perciochè veggon le cose della vita avvenire, pajon ciechi a queste della presente. E ciechi son veramente: ma di qual sorta di perspicacissima cecità, non v'è chi possa dircelo con più autorità per dovergliele credere, che il Vescovo S. Paolino, che ne parlò ab esperto. Cavalier Romano, di quel più chiaro e fine sangue antico, d'Ordine Patrizio e Consolare; e

(*) *Gen.* 17.
(**) *De Jacob, et v.* 6. *l.* 2. *c.* 9.

in Ispagna, in Francia, in Italia, ricco quanto in ciascun di questi tre Regni il fosse un gran ricco; tutto perdè di veduta; e tanto non curò di quel che lasciava per Cristo, che, non so del ricordarsene, ben so che mai gli parve d'aver lasciato cosa degna di ricordarsi. La cagion vera di tutto ciò non fu altra da quella, ch'egli, in brievi parole, accennò al Santo, e suo carissimo amico, Sulpizio Severo; a cui (*) *illuminatur*, dice, *anima tali cæcitate, qua despicit mundum, ut conspiciat Deum.* Mette, e affissa gli occhi nel Sole; convien che glie ne siegua il perdere di veduta la terra.

Evvi poi, oltre di questa, la ragion del proprio interesse, intorno a' beni della vita avvenire: e l'operare e'l patire per farne maggior'acquisto, rende più caro a Dio, su la cui fedeltà e beneficenza, indubitabilmente creduta, si appoggia. Quindi quell' (**) *inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum, propter retributionem*, che protestò a Dio il Santo David: e quella (***) *corona justitiæ* che l'Apostolo era sicuro dovergli esser renduta nel dì dell'universal ricompensa de' meriti. Non si portano all'altro mondo gli scettri e le corone reali; nè vi compajon le anime ammantate delle porpore, e guernite delle gemme e de gli ori, onde qui giù si adornavano i loro corpi. Innumerabili sono stati in questo gran decorso di secoli, che fin'ora si è fatto, i Re, gl'Imperadori, i Monarchi, e i Grandi per dignità, per tesori, per gloria. Que' nudi ch'entraron nel mondo, quegli stessi nudi ne uscirono. E questa non è proposizione che abbia mestieri di pruova. Ciò che trovaron qui giù venendovi, partendosene vel lasciarono: e dì quanto pochi son rimasi in memoria i nomi, e in piedi qualche rovina delle loro grandezze? (****) *Ecce eorum ille ambitus nusquam est. Affluentissimæ quoque opes abierunt: transierunt ipsi tantarum opum domini. Recentium inclytorumque regnorum apud nos jam quædam fabula est.*

(*) *Epist.* 4.
(**) *Psal.* 118.
(***) 2. *Timoth.* 4.
(****) *Eucher. paræn.*

Omnia illa, quæ hic erant magna, modo jam nulla sunt. Perciò mirate se non è gagliardo allo strignere, e regolato al conchiudere questo argomento del Dottore S. Agostino. (*) *Quod amas ad tempus, quid prodest? Aut subduceris illi, aut subducitur tibi. Cum fueris subtractus, perit ipse amor; cum fuerit illud subtractum, perit quod amasti. Ubi ergo, aut amator perit, aut quod amatur, non est amandum. Sed quid est amandum? quod nobiscum potest esse in æternum.* E che altro può esser con noi in eterno, senon la ricompensa proporzionata a' meriti delle opere, che qui ora ci rendon graditi e cari a Dio; e sole esse son quelle che si portano seco di là, da ciascuno le proprie; sole esse son quello *quod nobiscum potest esse in æternum?* Dove allora i settanta anni dell'aspra vita menata da Ilarion nel diserto? Dove i poco men di novanta d'Antonio? Dove i cento interi di Romoaldo? Que' patimenti di fame e sete, di nudità e freddo, di solitudine e di silenzio; e gli aspri cilicci, e le veglie notturne, e le batture a sangue, e le spelonche per abitazione, i duri sassi per letto, le crude radici dell'erbe per cibo? Ne son passati col tempo i patimenti, e finiti con la vita i dolori: non così il merito e'l primo d'essi, *quod nobiscum potest esse in æternum.* Ben so io, esser vero quel detto di S. Ambrogio, che (**) *raro, quamvis excelsa virtus, futuris præsentia commutat. Difficile quippe videtur hominibus, ut spem periculis emant; damnoque præsentium, futuræ lucrum mereantur ætatis.* Ma chi con la fede viva si fa (come io diceva poc'anzi) presente il futuro, fa in un certo modo perdere al futuro quella lontananza, contro alla quale combatte e prevale il presente. I Beati in cielo veggon la verità delle cose nel Verbo svelato: noi qui giù su la terra la veggiamo nel Verbo rivelato: e siam così certi e indubitabilmente sicuri di quel futuro, che il divin Maestro ha dettato a gli Scrittori del suo Evangelio, che prima perirà il mondo, che

(*) *Hom.* 37. *ex* 50.
(**) *Lib.* 7. *in Luc.*

unus apex delle sue promesse, e delle nostre speranze.

Se fingessimo, che l'oro fosse capevole di sentimento umano, non faremmo cosa che non abbia nelle divine Scritture, massimamente nella lor parte profetica, moltissimi esempi. L'oro dunque in tal presupposto, al rimirarsi ch'egli facesse formato in una corona reale, tutta intorno granita di grosse perle, e tempestata di gemme orientali, diamanti, rubini, carbonchi, topazj, zaffiri, smeraldi d'ogni grandezza, ordinati fra sè con magistero da compartirne i colori e i lampi di quella preziosa luce che gittano; e vi si aggiunga, che destinata ad ornarsi di lei la persona d'un Re nella più maestosa e solenne mostra che di sè faccia, quando siede pomposamente in trono: in abito, in personaggio di Re: oh quanto ne gioirebbe! e ricordandosi di quel fuoco che lo strusse nella fornace, e di quelle punte di fiamme riverberate che il ricossero, e di quel cimento che il raffinò, e de' martelli che lo spianarono, e de gli scarpelli che con un lungo e lento martirio il vennero tormentando, e foggiando; beati chiamerebbe que' dolori, avventurose per lui quelle pene e quegli strazj che il disposero a ricevere tanti abbellimenti, e con essi il levaron fin dove non si può salire più alto, ch'è sedere e posarsi sopra'l capo d'un Re; e di tanto onorarlo, che senza lui non sarebbe in figura di Re. Egli (*) *nomen terræ in igni reliquit* (come disse Tertulliano), *atque exinde de tormentis in ornamenta, de supplicis in delicias, de ignominiis in honores*: ma delle ignominie, de' supplicj, e de' tormenti, non gli rimane più altro che la memoria per benedirli: gli ornamenti avran perpetuo il durare, e immutabile il goderne. E questo è quel solo *quod nobiscum potest esse in æternum*. Così S. Pietro confortava alla pazienza nelle tribulazioni que' primi Cristiani del secol d'oro della Chiesa nascente; sicurandoli, che la lor fede era (**) *multo pretiosior auro, quod per ignem probatur;* ma tenendosi alla pruova della fornace, e del cimento, riuscirà *in laudem*,

(*) *De habitu mul. c.* 3.
(**) 1. *Pet.* 1.

et gloriam, et honorem in revelatione Jesu Christi.

Così vanno alla destra del divin Giudice i suoi eletti; e vanno allegri, e franchi; (*) *Opera enim illorum sequuntur illos:* tutte se le truovano, come in corteggio che gli accompagna; nè solamente le grandi, l'eroiche, le sommamente lodevoli, il martirio, la perpetua verginità, l'abbandonamento del mondo, la vita e le fatiche apostoliche, e somiglianti; ma niuna delle menomissime, quanto mai essere il possano, niuna affatto ne manca; tanto sol che sia d'uomo giusto. D'esse a Dio nulla è dimentico, nulla perduto. Non si gittò una mezza lagrima di compunzione che si seccasse: non un sospiro di buon desiderio che svanisse: non si diede un meschin danajo in limosina che si trascurasse: per fino un bicchier d'acqua, per promessa di Cristo, si troverà messo a suo debito, se si die' per suo amore. Perciò l'Apostolo a quel pur tanto che fece, e patì, diede nome di deposito, da dovergli esser renduto in quel conto universale che si salderà nell'estremo Giudicio. (**) *Scio cui credidi* (dice egli), *et certus sum quia potens est depositum meum servare in illum diem.* Nè vi crediate, che si rispondan del pari la piccolezza dell'opera, e quella del pagamento. Avrete per avventura letto nelle Antichità giudaiche di Giuseppe Ebreo, che creato Imperadore di Roma Gajo Caligola, mandò trar di prigione Agrippa suo strettissimo amico, lasciato colà chiuso, e in ferri, dal suo predecessore Tiberio. Era Agrippa in carcere avvinto, e stretto con una pesante catena di ferro. Gajo glie la mandò sviluppar d'attorno; e fattosi recar'un pajo di gran bilance, (***) *pro ferrea catena dedit ei auream pari pondere.* Quanto era in peso il ferro dell'una, altrettanto fu l'oro dell'altra. Non così farà con noi Cristo rimuneratore; il cui sodisfar (****) *pari pondere*, non è il rendere un per uno, ma il *centuplum accipiet*, per giunta del *vitam æternam possidebit.*

(*) *Apoc.* 14.
(**) *Timoth.* 1.
(***) *Antiq. Jud. lib.* 18. *c.* 8.
(****) *Matth.* 19.

Non vo' seguir più a lungo in questa materia, della quale v'è infinitamente che dire; ma terminarla qui con quel che un'util pensiero intorno ad essa dettò alla penna d'Origene, non ancor sovvertito dalla temerità del suo ingegno. A quel ch'io ne credo, non tanto il consolava quel *centuplum accipiet*, che più non l'umiliasse quell' (*) *Hoc autem dico* (e'l dice l'Apostolo): *Qui parce seminat, parce et metet*. Perciò ricordando quel maraviglioso contribuire che gli Ebrei fecero alla formazione del gran Tabernacolo, in cui Dio parlava a Mosè nel diserto, il più e'l meglio delle ricchezze, onde aveano spogliato l'Egitto all'uscirne che fecero; vasa d'ogni maniera d'oro e d'argento, drappi di porpora e di scarlatto, e d'ogni altr'opera di seta e d'oro, gemme di gran finezza e valore, aromati e composizioni di specie odorose, e, a dir brieve, quant'altro era in quel ricchissimo Regno di prezioso, e caro, e di tutto gli Ebrei, fuggendone, ebber da Dio commessione di domandarlo, e grazia per ottenerlo, e lasciarnelo povero all'estremo: or qui Origene, fattosi a vedere e considerar tutto dentro il gran procinto di quel tabernacolo, levato sopra colonne d'argento, e d'argento ancora le lor basi, e i lor capitelli; e per mura d'attorno una distesa di preziosi panni; coperto con un vaghissimo sopracielo azzurrino: nel mezzo l'Arca del Testamento, tutta incrostata d'oro, e d'oro i due Cherubini che l'ombreggiavan coll'ali: poi il maestoso e misterioso addobbo del sommo Sacerdote in abito, porpora ritinta in grana, e lino finissimo; e le dodici gemme nella piastra d'oro del Razionale, che gli pendeva sul petto, appesa a due catenelle pur d'oro, raccomandate alle due gran gemme de gli omeri: queste cose, tutte ad una ad una vedute e considerate da Origene, il fecero dire a sè stesso; (**) *Quam gloriosum tibi esset, si diceretur*, tu desti l'argento, onde si formò questa colonna, o questo capitello, o questa base: overo, l'oro, di che quel Cherubino è vestito, tu l'offeristi: overo la

(*) 2. *Cor.* 9.
(**) *Hom.* 13. *in Exod.*

tale di quelle gemme, che formano il Razionale, è tuo dono. *Et rursum, quam indecorum, quam miserum est, si Dominus veniens requirere ædificium Tabernaculi sui, nihil a te cognoscat oblatum. Sic indevotus, sic infidelis fuisti, ut nihil memoriæ tuæ in Tabernaculo Dei esse gestieris? Sed quia hæc supra me sunt, certe pilos caprarum habere merear in Tabernaculo Dei.* Così egli, preso in sentimento spirituale il materiale del Tabernacolo. Quel d'entro, perchè tutto era prezioso, non doversi aspettare dalla sua povertà: contribuirebbe a quel di fuori: e perciochè quella gran machina del Tabernacolo era coperta d'un grosso e rozzo panno, tessuto di peli di capra, che tutto di fuori la vestiva e la difendea dalle offese dell'aria; almeno in questo volle aver la sua parte; e offerendo *pilos caprarum*, poter dire d'aver qualche cosa del suo nella casa di Dio. Ma era in quel grand'uomo d'allora, umiltà, quella ch'è infingardaggine in mille altri, che non aspirano a comparire al Giudicio con altri meriti, che i necessarj a non esser del numero de' dannati.

Rendiamo ora per ultimo a questi infelici quel che lor promettemmo: e col prendere in mano alcuni di que' tizzon fumicanti, provianci a far tanto di lume, che per lui si ravveggan coloro, che tutto alla cieca corrono a gittarsi ad ardere in eterno nel medesimo fuoco. E ancor perciò degno è, che si oda in prima il Martire S. Cipriano, che *ad dandam scientiam salutis* a chi vivendo è capevole di salvarsi, Ricordivi (disse), che se andrete perduti, (*) *erit tunc sine fructu pœnitentiæ dolor pœnæ, inanis ploratio, et inefficax deprecatio. In æternam pœnam sero credent qui in vitam æternam credere noluerunt. Securitati igitur, et vitæ, dum licet, providete.*

Non so se il terribile braccio di Dio, straordinariamente adirato, punisse mai peccatori con supplicio di più spaventevole esempio, di quel che fece i due capi di sediziosi e ribelli, Datan e Abiron, e Core, e altri dugencinquanta Reggenti della Sinagoga, invidiosi della sovranità che Iddio avea data a Mosè sopra il suo

(*) *Ad Demetr. c. 9.*

popolo, e presumenti d'esserne compartecipi ancor'essi a par con lui. Adunatosi in un corpo da sè colà in disparte lo stuolo de' dugencinquanta, con a ciascun d'essi in pugno un turibile da incensare; e su l'entrata delle lor tende Datan e Abiron, quasi loro rappresentanti; e tutto quel gran popolo d'Israello attorno attorno, aspettante a che riuscirebbe il fatto di quella sollevazione; ecco sentirsi un profondo mugghiar sotterra, e un fremito, e un fracasso, qual si ode al dibattersi per tremuoto, e traballare e scoscendere che tal volta fan le montagne: e fu veramente uno spaccarsi delle viscere della terra, che divisa si aperse; e fatta sotto a' piedi di que' due capi di sedizione una profonda voragine, gl'inghiottì in quell'abisso; (*) *Descenderuntque vivi in infernum*, essi, e i lor tabernacoli, e con quant'altro v'era, ancor le intere loro famiglie. Indi sboccaron fiamme impetuose di fuoco da' turibili de' dugencinquanta, che tutti ne furono divampati e morti. *At vero omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens, Ne forte et nos terra deglutiat.* Or'io dimando, se v'è uom tanto ardito, che si tenesse fermo in piè su l'orlo d'una bocca dell'inferno, che si aprisse, e d'onde si vedessero ondeggiar quelle torbide fiamme, e se ne udissero le disperate strida, e gli urli spaventosi delle anime di que' dolenti malnati, che vi ardono dentro? Non ne fuggirà egli il più lontano che possa, *dicens*, *Ne forte et me terra deglutiat?* Ma non aperse egli il Salvator nostro a vedersi da ognuno la voragine dell'inferno, quando diede, e dà tutt'ora a veder nell'Evangelio di S. Luca, sommerso dentro all'inestinguibil suo fuoco, quello spietato e delizioso ricco, (**) *qui induebatur purpura, et bysso, et epulabatur quotidie splendide?* Non ne fece sentir la domanda d'un gocciol d'acqua, che in eterno mai non gli sarà stillata a rinfrescargli la lingua? Non publicò la cagione del negarglisi eziandio quel pochissimo? e questa qual'altra fu, che quel sempre lagrimoso preterito,

(*) *Num.* 16.
(**) *Luc.* 16.

(*) *Recepisti bona in vita tua? Stultus in vita dives*, (scrisse di lui il Crisostomo (*stultior invenitur in pœna: et qui bonorum suorum nescivit tempus, nec malorum suorum tempus miserandus agnoscit*. Non gli tolse ogni speranza di dover mai uscir di colà, mostrandogli quel *magnum chaos*, non possibile a passarsi in eterno? Ciò non ostante, facciam che quell'infelice anima ne uscisse a mostrarsi in corpo di visibile apparenza; e apertosi il petto e'l ventre, desse a vedere quella sempre viva fornace del fuoco, che v'ha dentro; e tratta fuori quella lingua arida e riseccata, confasse la rabbiosa sete che tormenta lei, e l'insofferibil pena delle viscere ardenti: io dico, che men si dovrebbe dar fede a' proprj sensi, che all'infallibil parola di Cristo. Egli ha detto, che i posti alla sinistra mano nell'estremo Giudicio (**) *ibunt in supplicium æternum*. Prima, com'io diceva poc'anzi, profonderà il cielo, e la terra, che a questo detto della prima verità manchi *jota unum*, *aut unus apex*. Quanto poi si è all'atrocità del supplicio, udite per ora S. Agostino: (***) *Quæ quisque gravia patitur in hac vita, in comparatione æterni ignis, non parva, sed nulla sunt*.

Ma inanzi a questa esecuzione saran precedute quelle terribili convulsioni, e quegli spasimi, e que' dibattimenti e conquassi, e quelle quasi ultime smanie e agonie della natura sul disertarsi, rappresentate dal Salvatore, e da' Profeti: e quel che Girolamo scrisse al suo Eliodoro: (****) *Judicaturo Domino, lugubre mundus immugiet: tribus ad tribum pectora ferient: potentissimi quondam Reges nudo latere palpitabunt*. In somma, basta dire con Tertulliano, che sarà (*****) *ille ultimus et perpetuus Judicii dies: ille Nationibus insperatus, ille derisus: cum tanta seculi vetustas, et tot ejus nativitates, uno igne haurientur*. Allora *canet tuba* (dice l'Apostolo) (******) *novissima tuba, et*

(*) *Ser.* 66.
(**) *Matth.* 25.
(***) *Ser.* 109. *de Temp.*
(****) *Epist.* 1.
(*****) *De spect. c. ult.*
(******) 1. *Cor.* 15.

mortui resurgent. Tragga nsi dunque fuor dell'inferno, ma non però fuor delle pene dell'inferno, le anime a riunirsi a' lor corpi, e presentarsi al Giudice. Vengano quegli sventurati, cui mirando in ispirito di visione profetica Malachia, oh quanti, e quanti! ben dovette pianger da vero, avendo a dirne, ch'egli era (*) *Populus, cui iratus est Dominus usque in æternum.* Farassi dall'onnipotente mano di Dio in quel grande atto del giudicarci, fra le più altre cose a noi miracolose, ancor questa, che ciascuno sarà spettatore di tutta l'umana generazione, e tutta terrà gli occhi in lui, com'egli solo fosse lo spettacolo di quel gran teatro. E qui (**) *quomodo putas confundendos, quando ante conspectum Angelorum, segregatis justis, fuerint derelicti? Nonne, etsi nihil ulterius paterentur, illa sola verecundia sufficeret ad pœnam?* Quelle malignità, quelle bruttezze, quelle ribalderie, con tanta gelosia sicurate dalla solitudine, sepellite sotto le tenebre, sigillate dal silenzio, confidate solo al proprio cuore; e per la lor vergognosa indegnità non volute scoprire a gli occhi, nè rivelare e commettere a gli orecchi di Dio stesso ne' suoi Giudici in terra, che sono i Confessori; tutte le manifesterà la luce inevitabile di quel dì; nè vi sarà occhio d'uomo, nè d'Angiolo, che non le vegga. Non si leggeran processi, non si allegheran pruove, non si presenteran testimonj; e quel che dal Profeta Daniello fu veduto e scritto, (***) *Judicium sedit, et libri aperti sunt,* ci ha insegnato S. Agostino che, (****) *quædam vis est intelligenda divina, qua fiet, ut cuique opera sua, vel bona vel mala, cuncta in memoriam revocentur, et mentis intuitu mira celeritate cernantur, ut accuset vel excuset scientia conscientiam; atque ita simul et omnes et singuli judicentur.*

Quindi procederà il non aver che poter dire in difesa di sè. Strozzerebbe loro le parole in gola il forte laccio della propria coscienza, se ardissero d'aprir bocca. Non

(*) *Cap.* 1.
(**) *Imperf. Hom.* 54. *in Matth.*
(***) *Cap.* 7.
(****) *De Civit. Dei lib.* 20. *c.* 14.

è stata lor predicata la Legge del vero Iddio? (parliamo ora sol de' Cristiani, a' quali scrivo, e parlo) non ne han saputi i misterj, e i precetti? il premio eterno dell'osservarli, la pena eterna del trasgredirli? Non si è avverata d'essi quell'imprecazione di David, (*) *Descendant in infernum viventes?* *Si enim mortuus descenderes* (ch'è la sposizione di S. Agostino) *quid ageres ignorares. Cum vero scis, malum esse quod facis, et tamen facis, nonne vivus descendis ad inferos?* Dunque, se, come vollero, così hanno, di cui altro, che di sè medesimi, possono lamentarsi? Diran, che troppo eccessivamente dura alla fragilità, e difficile all'umana debolezza, era l'osservanza della Legge di Dio? Nè il diranno, nè lor verrà in pensiero; e ancor'in questo (**) *iniquitas oppilabit os suum.* Ha forse Iddio prescritto e decretato per legge, che chi vuol salva in eterno l'anima, vada a far sua vita nelle solitudini e ne' romitaggi dell'eremo? o chiuso dentro alle caverne de' monti, o a cielo aperto su le punte dell'alpi, e dì e notte esposto al caldo e al gielo, al sereno, alle piogge, vestito d'uno spinoso ciliccio, e cinto di catene; nè mai altro pasto che erbe salvatiche, nè altro letto che una dura falda di selce? Dove ben l'avesse ordinato, non era un così gran bene degno di comperarsi a così piccol prezzo? piccolo, torno a dire: perochè qual comparazione v'ha fra un qualunque grandissimo patimento, eziandio se d'un secolo continuato, e un'infinito godimento per una intera eternità? Voltin la faccia e gl'occhi a veder que' tanti, che colà fra' beati alla destra han così belli e così gloriosi i corpi. Avean'essi altre ossa, altra carne, altra condizion d'essere e di natura, che la commune de gli uomini? Erano esenti dalla violenza delle passioni, insensibili alle suggestioni del senso? Sordi alle lusinghe della carne, a gli allettamenti e promesse del mondo? E donde quell'angelica purità in tante Vergini? dalla natura? Donde quell'invincibil fortezza in tanti Martiri, per non essere infedeli a

(*) *In ps.* 54.
(**) *Psal.* 107.

Cristo? dalla natura? Dalla natura il dar le spalle al mondo, e cambiati gli agi e le ricchezze della casa paterna colle spine e co' flagelli di Cristo, venire a chiudersi, e vivere, e morir seco in croce dentro una povera cella? Egli chiamò soave il suo giogo, e leggiero il suo peso: e ne scoppi il mondo d'invidia, a chi volontario e volentieri il porta, il peso è sì leggiero, e sì soave il giogo, che nol cambierebbe con quanto ha di soave e di godevole il mondo. Ma sia vero che gravino, e che premano: non è troppo più vero quel che S. Ambrogio avvisò dell'uom peccatore, che (*) *cui mola asinaria ad collum suspenditur, portat lapidem, qui portare Domini jugum recusavit?* E dove nel decalogo della Legge di Dio, non osservato per la troppa sua difficoltà, que' precetti e quegli statuti del mondo, osservati senza alcuna difficoltà? Durar gli anni interi in ansietà, in sospetti, e in ragionevol timore di trovarsi ognidì e ogni ora, come in punto di morte, per nemicizie dichiarate? Professar debito di mantener colla spada, e col sangue, ogni minuzia, ogni ombra, ogni puntiglio d'onore? Avventurar la vita ad una morte infame, per giugnere ad un vergognoso adulterio? Per comperare un misero fumo di gloria, una brieve vanità di quelle che il mondo vende a così caro prezzo, sfondare i patrimonj, e spendere fino all'impoverire? (**) *Quis propter somnium delectabile* (domanda S. Giovanni Crisostomo) *velit torqueri centum annis? At quid sunt centum anni ad æternitatem?* Se Dio avesse domandato a quegli sciaurati, che facessero e patissero per salvarsi quanto han fatto e patito per dannarsi, che poteva egli domandar di più? Han portata in collo la macina; posson dir nulla in iscusa del non averci portato il leggier peso di Cristo? S'egli non avesse apertissimamente denunziato (***) *timete eum, qui potest animam et corpus perdere in gehennam*, potean temerlo meno di quel che han fatto? Altra scusa non ne potrebbono addurre, che

(*) *Lib. 8. in Lucam.*
(**) *Hom. 1. de Lazaro.*
(***) *Matth. 10.*

una peggior'accusa, di non avergli creduto. Se non avesse esposta, descritta, renduta poco men che visibile a gli occhi, la terribilità dell'estremo Giudicio, potean curarsene meno? cioè quel nulla che farebbon, se non fosse per esservi. Udite dal zelantissimo Salviano, a quanta estremità di dispregio di Cristo, del suo tribunale, e dell'eterna dannazione, si giugne. (*) *In una re* (dice) *est quo pro hominum insipientia lugeamus. Ullum omnino hominum inveniri, aut esse posse, qui decurso infelicis vitæ istius brevi spatio, in ipsa extremitate jam pendens, iturus illico ad tribunal Dei, quicquam aliud cogitet præter finem suum, quicquam aliud præter exitum suum, quicquam aliud præter periculum suum: et neglecta spe sua, atque anima, cui opitulari aliquatenus, vel in ultimis suis, omni studio, omni nisu, omni re, ac substantia sua debeat, hoc solum cogitet, hoc solum animo suo volvat, quam laute hæres suus res suas comedat.* Una così enorme trascuratezza, o dimenticanza dell'anima sua, in così forte punto, com'è quell'ultimo della vita, non sembra da potersi presumere, senon di chi si crede di morir tutto, anima e corpo, come le bestie: o che almen sia di quegli, de' quali disse il Real Profeta: (**) *Irritavit impius Deum: dixit enim in corde suo, Non requiret.* Ma che direm di quegli, che mortalmente infermi prendono gli ultimi Sacramenti, e già non manca loro altro che l'agonia; e gli ha sì fattamente accecati, oppressi, e, poco men che non dissi, ammaliati la vergogna d'un qualche vituperevol peccato, commesso da molti anni addietro, e taciuto nelle tutte sacrileghe Confessioni, che nè pure in quest'ultima si fan cuore, nè si ardiscono a manifestarlo? Che de gli strettamente obligati a reintegrare altrui, chi della fama, e chi della roba, i quali per quanto la colpevol coscienza loro il raccordi, e ne li rimorda in quell'ultimo della vita, nè pur si conducono a domandarne, per non sentirsi obligati a quello, che già son fermi di non volerlo? Così chindon gli occhi, e si

(*) *Ad Eccles. lib.* 3.
(**) *Psal.* 9.

avviluppano il capo, per non vedere la profondità del precipizio, que' disperati che vi si gittano d'alto. Io mille volte il dico, e mille il ridico (parla S. Giovanni Crisostomo) (*) *non minus Dei providentiam gehenna commendat, quam promissio Regni: quippe huic illa cooperatur, dum ad illam compellit homines metu:* e siegue a provarlo diffusamente. Ma che pro della pietà e della providenza di Dio nell'allettar col premio, nell'atterrir con la pena, nel trarre al bene colla speranza, nel ritrar dal male col timore; se si voltan le spalle al premio, e si chiudon gli occhi alla pena, l'uno e l'altro per non vederli, e non provarne le salutifere impressioni che lor farebbon nel cuore? In che dunque hanno a potersi difendere, o scusare, se caddero dove per cadervi si accecarono? Questo sarà quel verme immortale, di cui il Salvatore, nominando i dannati, tre volte ripetè, che (**) *vermis eorum non moritur:* e'l lor verme è la lor medesima coscienza, che mai non resterà di rimproverar loro, Essi soli esser tutta la cagione del trovarsi in quell'orrendo supplicio: e quindi lo smaniare, e l'arrabbiare, e inferir contro sè stessi, come se in un medesimo fossero due mortali e immortali nemici, e carnefici l'un dell'altro.

Ma di quest'ultimo atto della giustizia punitrice, e di quel solo dì, fra quanti mai ne vedesse il mondo, implacabile, perochè null'altro che rigore e punizion de' malvagi, la più sensibile e dolorosa parte che sian per provarne, sarà, non so veramente s'io dica il veder Cristo, o l'esser veduti da Cristo. Odo Basilio il Magno descrivere l'apparato del Giudicio finale; demonj terribilissimi, che dalla bocca e da gli occhi spirano fiamme; baratro profondissimo con fuoco intorbidato da tenebre; vermini voracissimi, ogni cui morso è un colpo di morte: (***) *Postremo omnium durissimam pœnam, probrum illud et verecundiam sempiternam.* Leggo in S. Prospero

(*) *Serm.* 15. *in* 1. *ad Timoth.*
(**) *Marc.* 9.
(***) *In ps.* 33.

l'Aquitano: (*) *Quale malum, ab illo gaudio divinæ contemplationis excludi, beatissima Sanctorum omnium societate privari, fieri patriæ cœlestis extorrem, mori vitæ beatæ, morti vivere sempiternæ, in æterno igne cum diabolo et angelis ejus expelli, ubi sit mors secunda, damnatis exilium, vita supplicium. Non sentire in illo igne quod illuminat, sentire quod cruciat: edacissimis in æternum dilaniari vermibus, nec finiri.* Evvi male, evvi pena possibile a patirsi maggior di questa? Evvi: e ne ho giudice competente a sentenziarne il Boccadoro. Questa è il vedersi da' reprobi la faccia di Cristo, e l'essere ciascun d'essi da lui mirato in faccia. Questi due sguardi uniti non credo esservi mente umana che basti a comprendere la profondità del dolore, l'atrocità del tormento, che produrranno nell'anime de' dannati. Vedranno essi lui al gran lume, che da sè spanderà la sua Croce: che questo è quel (**) *signum Filii hominis*, ch'egli medesimo disse, che *parebit in cœlo;* e per sentimento del Boccadoro, (***) ella sarà il Sole che dominerà in cielo quel giorno: perciò il Sol naturale lasciando a lei le sue veci, e'l suo luogo, *obscurabitur, et Luna non dabit lumen suum.* Vedranno in essa i rei l'eccesso dell'amor suo verso loro, e la loro altrettanta sconoscenza e ingratitudine verso lui: il non aver'egli potuto far più in lor beneficio, e per loro salute; nè essi più in onta e dispregio di lui, e in perdizione di sè. (****) *Tunc* (dice il medesimo Boccadoro) *signum hoc super radios Solis coruscans ante Christum videbis. Præcedet enim tunc profecto Crux, magnam vocem aspectu emittens, et ad universos homines pro Domino respondens, atque ostendens, Nihil ex parte Domini defuisse.* Ora l'amore convertito in odio che mai non si placherà, e i beneficj in tormenti che mai non iscemeranno. Sopportolli, aspettolli; usò con essi inviti e promesse, prieghi e minacce: essi non ne curarono i prieghi, non ne temettero le minacce. Obligò la sua fede, e ne diede

(*) *De vita contempl. l.* 3. *c.* 12.
(**) *Matth.* 24.
(***) *Hom.* 77. *in Matth.*
(****) *Hom.* 55. *in Matth.*

in più modi pegno la sua parola, Che in qualunque ora, e per quantunque enormi, atroci, e molte fosser le offese fattegli, una lagrima di contrizione che gittino, il placherà; un gemito, un sospiro di pentimento che diano, ne spegnerà, non che lo sdegno, ma per fin la memoria: dicangli quel *Pater peccavi* del prodigo; e come figliuoli rinatigli, e ancor perciò più cari, li si accorrà fra le braccia, in seno, dentro al cuore. Poteva egli dimandar meno? e per così poco potea loro dar più? s'egli era un'offerir la beatitudine eterna a chi meritava l'eterna dannazione. Non ne voller far nulla: ma vivere suoi nemici, morir suoi ribelli; e quasi in suo dispetto negargli quell'infinita consolazione che avrebbe, salvandoli: e con ciò giustificar tutto insieme la sua paterna bontà e pazienza, e la loro ostinata perfidia; e l'aver voluto, più tosto che suoi figliuoli, essere (*) *ex patre diabolo*, imitatori della sua insuperabile ostinazione, e legittimi eredi di quel fuoco eterno, (**) *qui paratus est diabolo, et angelis ejus*, che sono i somiglianti ad esso. Or come ben'avvisò S. Ambrogio, che quella infinita mansuetudine, con che il Salvatore accettò dall'ingratissimo Giuda il bacio traditore che gli offerse, e le parole che per suo ravvedimento gli disse, ripensate dall'infelice, gli cagionarono un tanto orrore di quel misfatto, un tanto odio di sè, che non gli lasciaron venir'in cuore nè in pensiero di correre a gittarsi a' piedi del suo tardi riconosciuto Maestro, e domandargli mercè e perdono della sua fellonia; ma il precipitarono in tanta disperazione, che, coufessatosi reo, e degno d'esser carnefice di sè stesso, *abiens laqueo se suspendit*: similmente i dannati in quel funesto giorno, al così chiaro vedere e intendere che faranno quanto era da amarsi, da servire, da seguitarsi quel loro amantissimo Redentore; e che all'opposto essi tante volte ne han fatto quel che disse l'Apostolo, Ricrocifiggerlo in sè medesimi; io la sento con S. Giovanni Crisostomo, che se il potessero, prima

(*) *Joan.* 8.
(**) *Matth.* 25.

d'averne la sentenza di quell'*ite maledicti*, che ve li caccerà, essi da sè medesimi si gitterebbono nell'inferno; e meno insopportabile parrebbe loro il tormento dell'ardere, che quello del vedere la faccia di Cristo.

Nè sarà loro di minor pena l'esser da lui veduti, e, come sogliam delle cose, che per la loro orribilità e schifezza ce ne patiscon gli occhi, veggendole, discacciati. Considera e descrive stesamente il Crisostomo quel sì artificioso e solenne scoprirsi che fece Giuseppe a' suoi fratelli, che già il vollero uccidere: e gran mercè parve loro di fargli, cambiandogli la morte nella servitù; e'l vendettero schiavo a' Madianiti, che il portarono a rivendere in Egitto. Or'al manifestarsi che lor fece, con quelle tanto improvise parole; (*) *Ego sum Joseph frater vester quem vendidistis in Ægyptum*; all'affissargli che tutti fecero gli occhi in faccia, e tutti riconoscerlo alle fattezze; e qui ora vederlo così fuor d'ogni loro espettazione in quella maestà, ch'era ben grande, e in quell'altrettanta possanza di Vicerè dell'Egitto; primieramente stordirono, e rimasero attoniti, e come uomini adombrati: poi rimordendoli subito la rea coscienza, misero il volto e gli occhi in terra, dove già era lor caduto il cuore; e pallidi, e mutoli, e tremanti, aspettavano quel di che si conoscevano degni. E pur Giuseppe non si accigliò; nè prese verso loro aria di volto, senon placidissima; nè tuon di voce, altro che da fratello tutto amoroso: e buona fede ne facean loro le dirotte lagrime, che, dicendo quelle parole, gli sgorgaron da gli occhi. Ma troppo forte era a' lor cuori il colpo di quel *Frater vester, quem vendidistis:* e i miseri, alla memoria d'un così indegno fatto, avrebbon voluto esser sotterra. Ed io (dice il Crisostomo) (**) *vehementer obstupesco, et potissimum admiror, quomodo illi potuerint stare, vel os aperire: deinde quomodo non avolaverit ab eis anima; quomodo non obstupuerit tota eorum mens; quomodo non ceciderint in terram, et non potuerunt (inquit) fratres ejus respondere; turbati*

(*) *Genes.* 45.
(**) *Hom.* 64. *in Genes.*

enim erant: merito; cogitantes quomodo eum affecerant, et qualis ipse erga se fuerat; et cogitantes gloriam, in qua constitutus erat, de sua salute, ut ita dicam, anxii erant. Ma del Figliuol di Dio in maestà, e in persouaggio di Giudice, saran tante punte di fulmini (dice il medesimo Boccadoro), che feriranno al cuore de' reprobi, quante le sillabe di quel (*) *Discedite a me maledicti in ignem æternum*, che in eterno risonerà lor ne gli orecchi, come se ad ogni punto il sentissero. Che se colà nell'orto quella furiosa torma d'armati che di lui cercavano per catturarlo, non ne soffersero quel semplicissimo *Ego sum* che lor disse; ma, in udendolo, come risospinti da un turbine, cadder rovescio, e di colpo l'un sopra l'altro, e tutti in terra: bene argomenta così a proporzione S. Agostino: (**) *Ego sum, dixit, et impios dejecit. Quid judicaturus faciet, qui judicandus hoc fecit? Quid regnaturus poterit, qui moriturus hoc potuit?* Quel ch'egli potrà, e farallo, sarà precipitar giù nell'inferno i dannati, con quel ch'egli medesimo disse, terminando il ragionar del Giudicio universale: (***) *Et ibunt hi in supplicium æternum. Quanta illud edictum sequentur lamenta!* (siegue a dirne S. Cipriano). *Illius ultimæ tubæ clangor, quam horribilis erit! Continuus erit et superfluus illarum lacrymarum decursus: stridorem illum dentium flammæ inextinguibiles agitabunt. Immortales miseri vivent inter incendia; et inconsumptibiles flammæ nudum corpus allambent. Ardebit purpuratus dives; nec erit qui æstuanti linguæ stillam aquæ infundat. In proprio adipe frixæ libidines bullient; et inter sartagines flammeas miserabilia corpora cremabuntur: et omni tormento atrocius desperatio condemnatos affliget. Non miserebitur ultra Deus; neque tunc audiet pœnitentes: sera erit illa confessio: et cum clausa fuerit janua, frustra, carentes oleo, acclamabunt exclusi.* La quale ultima particella, in cui si accenna il miserabil caso delle cinque Vergini pazze, chiedenti d'essere

(*) *Matth.* 25.
(**) *Tract.* 112. *in Joan.*
(***) *Matth.* 16. *Author de Card. oper. serm. de Ascens.*

ammesse con le cinque savie alle nozze dello Sposo, ma in darno, perchè già la porta era chiusa (e nell'une e nell'altre figurò il divin Maestro quel che farebbe nel Giudicio universale), mi ricorda quel che predicandone disse il Pontefice S. Gregorio: (*) *O si sapere in cordis palato possit, quid admirationis habeat quod dicitur, Venit Sponsus; quid dulcedinis, Intraverunt cum eo ad nuptias; et quid amaritudinis, Et clausa est janua!*

Questo, di che ho fin qui ragionato, tutto è magistero e insegnamento di quella che da principio proposi, e col Profeta S. Zaccheria chiamai SCIENTIAM SALUTIS. Ella, come ben può vedersi da questo pochissimo che ne ho accennato, mantien fedelmente la promessa, di trattare *De rebus magnis*; e grandi tanto, che per noi non ve ne ha, nè può avervene altre maggiori; se già i nostri pensieri non presumessero di poter concepire uno spazio di durazione più lungo, e, per dir così, più interminabile dell'eternità; un cumolo di beni maggiori e migliori di que' della beatitudine de gli eletti; un'aggregazione di mali in maggior numero, e più atroci di quelli della dannazione de' reprobi. Infallibile poi il doverci toccare di queste due sorti estreme, o l'una o l'altra: e qual ch'ella sia, immutabile in eterno: e'l merito per quella, o per questa, prendersi dalla vita presente; dalla quale, morendo, null'altro si porta seco di là, che il bene e'l male operato di qua: nè morirsi più che una volta; e con ciò non rimanere speranza di poter mai emendare il fallo, e trovar luogo a penitenza. E finalmente, quel che il puro natural discorso insegna, niuna possibil proporzione trovarsi fra il tempo che misura il viver nostro presente, e l'eternità, in cui morendo entriamo; niuna comparazione fra i beni e i mali di questo mondo, e i beni e i mali dell'altro: perciò verissimo essere l'insegnamento del Vescovo S. Eucherio, (**) intorno all'ordinar delle cose manchevoli, con tener sempre l'occhio alle perpetue: *Quis extruendi* (dice egli) *nisi cum*

(*) *Hom. 12. in Evang.*
(**) *In paraen*

fundamentum jeceris, locus est? Superædificare ceteras utilitates destinanti, Salus fundamentum est.

Questa, in brievi parole, è la Scienza della salute. Or come l'evidenza dimostra, esser vero ciò che fu osservato dal Boccadoro, (*) che se prendeste un qualche leggerissimamente infermo, e'l ricopriste con tutti gli ammanti d'oro e di perle de gl'Imperadori, con tutti gli scarlatti, le porpore, e i diademi de' Re, non però mai scemereste d'un'atomo la piccola infermità di quel misero: dove al contrario la sola ombra di Pietro, e gli stracci di Paolo, guarivano, solamente toccandoli, da qualunque strana e disperata infermità i vivi, e risuscitavano i morti: similmente, se, non dico sopra, ma dentro al capo d'uno che ignori la Scienza della salute, poneste quanti volumi di sapienza umana han publicati al mondo i Filosofi di qualunque Setta antica e nuova, non ne guarireste a quel misero l'anima, più di quel che i manti reali il corpo d'un'infermo. Bene il farà, e sì efficacemente, che non v'è dì che nol faccia, una carta, un periodo, una parola della *Scientia salutis*, ch'è l'Evangelio: la cui virtù, che maraviglia è ch'ella sia possente a risuscitare i morti alla vita eterna, se le parole d'esso (**) *spiritus et vita sunt;* come le chiamò quel medesimo divin Verbo che le diceva? e di più ancora, operar quello stupendo miracolo, di rinascer giovane da sè medesimo vecchio: ciò che Nicodemo, novizio nella scuola di Cristo non intese; e quindi il domandar che fece, (***) *Quomodo potest homo nasci, cum sit senex?* Ma questa è virtù della Scienza della salute, che fa venire ad una nuova luce delle verità eterne, le quali scuopre, e dà a vedere; a un nuovo mondo, che è quello di là, prima non curato perchè non saputo; a una nuova vita, e tal vita, che (****) *mortem non videbit in æternum.*

LAUS DEO

(*) *Hom. 7. de laud. Pauli.*
(**) *Jo. 6.*
(***) *Jo. 3.*
(****) *Jo. 8.*

INDICE

Scorrezioni *da emendarsi*

nella presente edizione

Pag.	*lin.*		
49.	37.	Excd.	Exod.
54.	23.	proporziate	proporzionate
124.	31.	perisimile	persimile

Le presenti scorrezioni trascorsero solamente nell'edizione in 4.°

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE